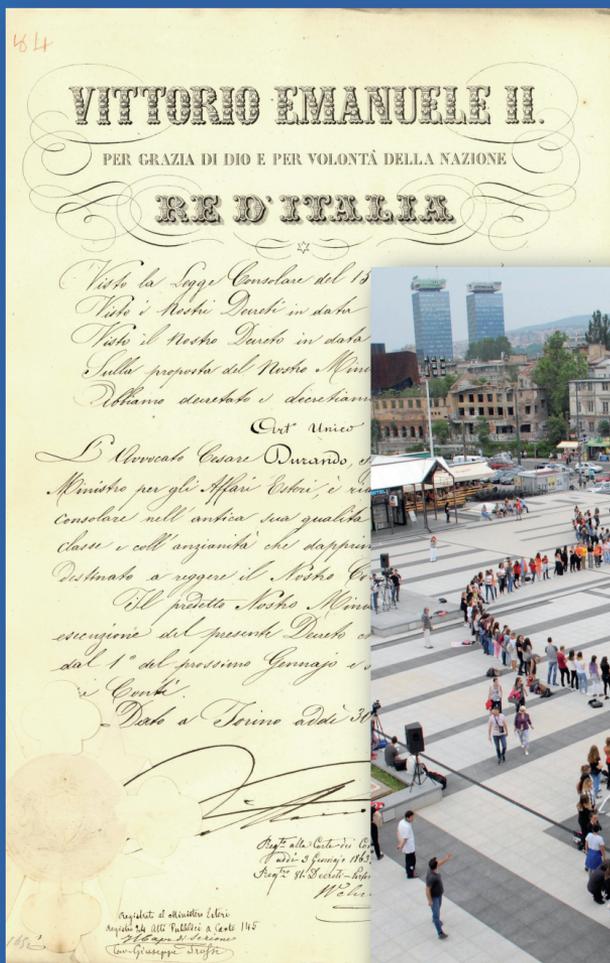


# ITALIA E BOSNIA ERZEGOVINA 155 anni di storia insieme

# ITALIJA I BOSNA I HERCEGOVINA 155 godina zajedničke historije



*Editing e revisione testi:* Alfredo Sasso

*Traduzione:* Ivana Draganić (OBC Transeuropa); Amela Elezović in Zec Filipović, Validan Puljić (Ambasciata d'Italia a Sarajevo); Adnan Mehmedović, Jasminka Selimović (Associazione per la promozione della cultura italiana in Bosnia Erzegovina Dante Alighieri)

*Coordinamento editoriale:* OBC Transeuropa

*Grafica:* a cura di OBC Transeuropa

*Impaginazione:* Chiara Vicari

*Fotografie di copertina:*

Regio Decreto del 30 novembre 1862 istitutivo del Consolato Generale a Sarajevo, firmato da Vittorio Emanuele II (Archivio Storico Diplomatico Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale)

Sarajevo, 2 giugno 2017 - Il "Terzo Paradiso" realizzato da Michelangelo Pistoletto con 500 ragazzi provenienti da tutta la Bosnia Erzegovina, in segno di pace e riconciliazione (Foto Alisa Sokolović)

*Editore:* Ambasciata d'Italia a Sarajevo

Finito di stampare il 20 novembre 2019

Edizione aggiornata il 22 aprile 2020

---

*Uređivanje i revizija tekstova:* Alfredo Sasso

*Prijevod:* Ivana Draganić (OBC Transeuropa); Amela Elezović in Zec Filipović, Validan Puljić (Ambasada Italije u Sarajevu); Adnan Mehmedović, Jasminka Selimović (Udruženje za promociju italijanske kulture u Bosni i Hercegovini "Dante Alighieri")

*Urednička koordinacija:* OBC Transeuropa

*Grafika:* OBC Transeuropa

*Prijelom:* Chiara Vicari

*Fotografije na koricama:*

Kraljevski dekret od 30. novembra 1862. kojim je ustanovljen Generalni Konzulat u Sarajevu, a koji je potpisao Vittorio Emanuele II (Diplomatski historijski arhiv Ministarstva vanjskih poslova i međunarodne saradnje)

Sarajevo, 2. jun 2017. – Performans "Treći raj" Michelangela Pistoletta izveden uz učešće 500 mladih iz cijele Bosne i Hercegovine, u znak mira i pomirenja (Foto Alisa Sokolović)

*Izdavač:* Ambasada Italije u Sarajevu

Štampanje završeno 20. novembra 2019

Ažurirano izdanje 22 aprila 2020.

*Nessuna riproduzione dell'opera o di singole parti può essere venduta o distribuita a fini commerciali, né modificata o incorporata in qualsiasi altro lavoro o pubblicazione, sia in forma stampata che elettronica, senza l'autorizzazione degli autori dell'opera, in base agli articoli 1-5 della Legge 22 Aprile 1941, n.633 e successive modifiche "Protezione del diritto d'autore e di altri diritti connessi al suo esercizio".*

---

*Nijedna reprodukcija ovog djela ili njegovih pojedinačnih dijelova ne smije se prodavati ili distribuirati u komercijalne svrhe, niti smije biti modificirana ili uklopljena u bilo koje drugo djelo ili publikaciju, bilo u štampanoj ili elektronskoj formi, bez odobrenja autora djela, u skladu sa članovima 1-5 Zakona br.633 o zaštiti autorskog prava i drugih prava povezanih s njegovim izvršavanjem od 22. aprila 1941. i kasnijim izmjenama istog.*

**ITALIA E BOSNIA ERZEGOVINA**  
**155 anni di storia insieme**

**Ringraziamenti per la realizzazione del volume**

*Osservatorio Balcani Caucaso Transeuropa*

Marco Abram, Roberta Bertoldi, Luisa Chiodi, Chiara Cont, Nicole Corritore,  
Ivana Draganić, Francesco Martino, Alfredo Sasso, Davide Sighele,  
Chiara Vicari, Luka Zanoni

*Ambasciata d'Italia in Bosnia Erzegovina*

Selma Begović, Amela Elezović in Zec Filipović, Carlo Marcotulli, Validan Puljić

*Società Dante Alighieri di Sarajevo*

Adnan Mehmedović, Jasminka Selimović

# Indice

- 7**    Premessa
- 8**    Introduzione
- 10**   1 | I primi rapporti diplomatici tra la Bosnia Erzegovina e il Regno d'Italia (1861-1878)
- 30**   2 | Uno sguardo italiano sulla Bosnia (1864) ed Erzegovina (1868) negli anni Sessanta dell'Ottocento
- 60**   3 | Tra loro si chiamavano tirolesi. Italiani di lingua nella Bosnia Erzegovina di fine Ottocento
- 67**   4 | 28 giugno 1914. Una data sensibile
- 80**   5 | Fantasmi bosniaci e Prima guerra mondiale in Italia, 1915-1918
- 96**   6 | Italia e Bosnia Erzegovina tra le due guerre mondiali
- 111**   7 | Italia e Bosnia Erzegovina nella Seconda guerra mondiale
- 118**   8 | "Sarajevo. Provaci tu, cittadino del mondo". L'esperienza transnazionale dei volontari italiani nella mobilitazione di solidarietà in ex Jugoslavia
- 154**   9 | La missione militare italiana in Bosnia Erzegovina, 1995-2010
- 160**   10 | Cooperazione e volontari italiani in Bosnia Erzegovina nella guerra degli anni Novanta
- 167**   Conclusioni
- 171**   Caduti civili e militari italiani in Bosnia Erzegovina dal 1992
- 173**   Gli autori

## Premessa

Luigi Di Maio

*Ministro degli affari esteri e della cooperazione internazionale*

È passato molto tempo da quando nel 1863 l'allora Regno d'Italia aprì il suo primo Consolato Generale a Sarajevo. Il nuovo Stato appena nato guardava alla situazione dei Balcani con particolare attenzione, per la propria sicurezza e il suo sviluppo. Avere un osservatorio dedicato a Sarajevo fu sentita da subito come un'esigenza cruciale.

Da allora, l'importanza dei Balcani e della Bosnia Erzegovina per l'Italia è cresciuta ancora di più. Ciò non solo per motivi di stabilità politica e per via di relazioni economiche molto profonde, ma prima di tutto per contatti umani e culturali che nel corso degli anni si sono rafforzati.

È per questo che oggi l'Italia si sente vicina alla Bosnia Erzegovina e vuole accompagnarla sulla strada dell'integrazione europea e atlantica. Guardiamo insieme al futuro, nella consapevolezza che la storia che abbiamo condiviso porta anche i frutti per un'amicizia profonda nei prossimi anni.

# Introduzione

Nicola Minasi

*Ambasciatore d'Italia in Bosnia Erzegovina*

Questo libro è nato per caso. Nel 2018 grazie ad un ricercatore bosniaco-erzegovese, Prof. Dalibor Ballian, era stata individuata la tomba di un Alpino italiano della Prima guerra mondiale, Cirillo Fancon di Malo (Vicenza), catturato sul Pasubio e deceduto in un campo di prigionia austriaco in Bosnia Erzegovina nel 1917. Nel primo sopralluogo sul posto le autorità segnalano la presenza di una seconda tomba italiana nelle vicinanze. Questa risultò essere la sepoltura di Vincenzo Perrod, terzo Console generale del Regno d'Italia in Bosnia Erzegovina, ucciso da una banda d'irregolari nel luglio 1878. Perrod stava rientrando urgentemente dall'Italia per documentare l'ingresso delle truppe austro-ungariche, a seguito del Congresso di Berlino dello stesso anno. Egli viaggiava però in compagnia di un commerciante di Vienna e gli fu fatale il fatto di parlargli in tedesco: infatti fu scambiato per una spia austriaca e passato sommariamente per le armi.

La riscoperta della vicenda di Perrod ci ha portato direttamente agli studi del prof. Rade Petrović, che alle relazioni tra Italia e Bosnia Erzegovina ha dedicato accurate ricerche d'archivio tra Roma e Sarajevo già dagli anni Sessanta. Grazie a suoi lavori abbiamo rinvenuto che il primo Consolato generale del Regno d'Italia a Sarajevo venne aperto il 20 giugno 1863, appena due anni dopo l'Unità d'Italia, per consentire al nuovo regno di osservare da vicino i movimenti dell'Austria-Ungheria e comprendere i moventi profondi della politica balcanica, in quella che all'epoca era chiamata la "Questione Orientale".

Rileggere oggi i primi documenti diplomatici, tuttora custoditi presso l'Archivio storico del Ministero degli Esteri e della Cooperazione internazionale, e ripercorrere l'avventura umana e professionale di quei primi consoli in una Sarajevo ancora ottomana, ha fatto nascere spontaneamente la volontà di ricucire le memorie e le esperienze degli italiani che a vario titolo sono stati presenti in Bosnia Erzegovina a partire dal 1863 sino ad oggi.

Da ciò è nata l'ambizione di elaborare un racconto cronologico che, ar-

rivando ai giorni nostri, potesse rendere conto di un rapporto sfaccettato, che ha permeato ogni settore tra politica, economia e cultura ed anche tra passione umana, artistica, umanitaria e cooperativa. Ne è nato un quadro che ritengo suggestivo, sia per la diversità degli apporti, sia perché non può che “suggerire” e rimandare a tanto altro che qui non può essere raccontato. Infatti se un elemento è divenuto chiaro in questo lavoro compilativo, è stato proprio l'impossibilità di riassumere adeguatamente tutti i risvolti di un rapporto articolato tra politica e società civile, legate da una fune che, da un capo all'altro dell'Adriatico, continua ad essere retta da molte mani.

Il volume non ha quindi la pretesa di essere un lavoro esaustivo, un'enciclopedia dei rapporti bilaterali che richiederebbe molti altri contributi e molto più tempo per dare conto della molteplicità delle relazioni maturate. Esso è piuttosto un saggio antologico che raccoglie opere, stili e voci diverse, per dare conto di una varietà di forze, energie e apporti che ancora oggi continuano a succedersi con sorprendente vitalità. La sua necessaria incompletezza vale quindi come presentazione di vari scorci, con l'invito a consultare anche altre voci e lavori, per restituire l'immagine di un rapporto troppo vasto per essere riassunto in un unico volume.

Nell'affidare al pubblico questo lavoro, a celebrazione dei 155 anni dall'apertura del primo Consolato generale del Regno d'Italia a Sarajevo, vorrei ricordare simbolicamente tutti i Consoli che si sono succeduti dal 1863, a partire dall'eroico Cesare Durando, così come tutti gli Ambasciatori che mi hanno preceduto e seguiranno nel nome della Repubblica Italiana, primo fra tutti l'Amb. Vittorio Pennarola, che prese servizio nella Sarajevo assediata già nel 1994.

Vorrei infine ringraziare vivamente la direttrice dell'Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa, Luisa Chiodi, ed il curatore del volume Alfredo Sasso, così come tutti gli autori che con impegno, generosità ed entusiasmo hanno accettato di lavorare a questo progetto che ha riunito privati e istituzioni. Impresa questa che è figlia essa stessa della storia che racconta, in quanto lo stesso Osservatorio è nato nel 2000 con la volontà di capire i nostri vicini, per raccontare cosa accade nella nostra comune terra europea, a pochi passi dall'Italia. Un'altra prova della fecondità delle relazioni bilaterali, che abbraccia tutte le sfere della politica e della società ed è ancora viva di fronte ad un futuro che non si annuncia meno vivace e interessante del passato.

# 1

## I primi rapporti diplomatici tra la Bosnia Erzegovina e il Regno d'Italia (1861-1878)

Rade Petrović<sup>1</sup>

I legami diretti tra il Regno d'Italia e la Bosnia Erzegovina si instaurarono nel 1863 con l'arrivo a Sarajevo, allora sede del *vilayet* bosniaco, del giovane console del regno Cesare Durando. Va ricordato che, poiché la proclamazione del Regno d'Italia avvenne nel 1861, l'invio di un proprio console a Sarajevo nel 1863 fu pressoché immediato. A determinare questo passo furono più ragioni, da quelle politiche a quelle economiche. La Bosnia Erzegovina era allora una provincia ottomana, quindi i suoi rapporti con l'Italia avevano formalmente il significato di rapporti ottomano-italiani. Tuttavia, per il loro carattere reale, secondo il contenuto delle relazioni dei consoli italiani a Sarajevo, essi furono *veramente* italo-bosniaci.<sup>2</sup> Per tale motivo abbiamo considerato il 1861 come data del loro inizio, e come fine di questa fase il 1878, quando Bosnia ed Erzegovina passarono sotto l'effettivo potere della monarchia austro-ungarica, come era stato determinato dalle risoluzioni del Congresso di Berlino, che le aveva affidato il mandato di occupazione temporanea delle due province ottomane per ripristinarvi l'ordine sconvolto da una grande insurrezione scoppiata tra il 1875 e il 1878.<sup>3</sup>

---

**1** | La versione originaria di questo capitolo è stata pubblicata all'interno del volume, del medesimo autore, *Il fallito modello federale della ex Jugoslavia* (Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2005), a cura di Rita Tolomeo e con traduzione a cura di Adele Mazzola-Brković. Si ringrazia Rubbettino Editore per avere gentilmente concesso la riproposizione del capitolo, rieditato e aggiornato, all'interno del presente volume. (N.d.R.)

**2** | Questo lavoro è parte di quell'esiguo numero di scritti che trattano dei rapporti tra le due sponde adriatiche nella seconda metà del XIX secolo. Di solito, la maggior parte degli studi di questo tipo è dedicata a periodi storici anteriori.

**3** | Su tali fatti esiste una ricca bibliografia, tanto da parte ex jugoslava quanto italiana. Qui

Per riuscire nell'intento, l'Austria-Ungheria dovette impegnare un ingente esercito d'occupazione, essendovi in Bosnia ed Erzegovina una forte resistenza armata da parte della popolazione locale, in prevalenza musulmana. Questo movimento di opposizione armata alle risoluzioni del Congresso di Berlino fu uno dei pochi che gli austro-ungarici incontrarono.<sup>4</sup> Anche l'Italia ebbe un ruolo ben definito in tali avvenimenti, sia al Congresso di Berlino che in altri momenti. La "pacificazione" austro-ungarica della Bosnia Erzegovina durò circa quattro mesi e avvenne in totale disaccordo con le dichiarazioni rilasciate in precedenza – in base alle quali era stato richiesto il mandato di occupazione – dal ministro austro-ungarico degli Affari Esteri, conte Julija Andrassy. Questi aveva sostenuto che per l'occupazione sarebbe bastato un drappello di ussari con alla testa la banda musicale ma si sbagliava e di molto. Il reggente del Consolato italiano di Sarajevo, Ussigli, seguiva gli avvenimenti e ne informava il Ministero degli Affari Esteri di Roma.<sup>5</sup>

Oggi la Bosnia Erzegovina conta circa 3,5 milioni di abitanti ma negli anni Sessanta del XIX secolo non superava 1,3 milioni, comprendendo anche il distretto di Novi Pazar. La Bosnia Erzegovina cadde sotto l'Impero ottomano nel 1463 e vi rimase fino al 1878, quindi per un periodo di oltre quattrocento anni, cioè fino all'occupazione austro-ungarica, formalmente fino al 1908, data dell'annessione all'Austria-Ungheria.<sup>6</sup> La sua storia nell'ambito dello stato ot-

---

citiamo soltanto la seguente raccolta, in tre volumi: *Međunarodni naučni skup povodom 100. godišnjice ustanaka u Bosni i Hercegovini, drugim balkanskim zemljama i Istočnoj krizi 1875-1878 godine*, a cura di Rade Petrović, Sarajevo, Akademija nauka i umjetnosti Bosne i Hercegovine (ANUBiH), 1977.

**4** | Si veda Petrović, "Pokret otpora protiv austrougarske okupacije 1878. godine u Bosni i Hercegovini", in *Otpor austrougarskoj okupaciji 1878. godine u Bosni i Hercegovini*, Sarajevo, ANUBiH, vol. XVIII-8, 1979, 16-69.

**5** | Per maggiori approfondimenti, si veda: Petrović, "Pokret otpora u Bosni i Hercegovini protiv austrougarske okupacije 1878 godine (prema izvještajima talijanskog konzulata u Sarajevu)" in *Međunarodni naučni skup povodom 100. godišnjice ustanaka u Bosni i Hercegovini, drugim balkanskim zemljama i Istočnoj krizi 1875-1878 godine*, Sarajevo, ANUBiH, vol. 4, 1977, 343-375; "Otpor austrougarskoj okupaciji i prilike u Bosni i Hercegovini 1878. godine", in *Prilozi Instituta za istoriju*, 14-15, 1978, 371-398.

**6** | Tra i libri dedicati all'annessione è da ricordarne uno uscito in Italia: Alessandro Duce, *La crisi bosniaca del 1908*, Milano, Giuffrè, 1977.

tomano è assai interessante e ricca di fatti curiosi. Nel XIX secolo era la provincia ottomana più occidentale a confinare con l’Austria. In quel periodo era oggetto di riforme generali che si stavano realizzando nell’Impero ottomano ai fini di una modernizzazione che adattasse le antiche strutture alle esigenze dei tempi nuovi, nell’amministrazione, nella magistratura, nell’esercito, nella posizione dei cittadini, ecc. A una parte di queste riforme fu opposta una viva resistenza da parte delle classi feudali socialmente più elevate (*aga e beg*).

L’interesse delle grandi potenze per la Bosnia Erzegovina si manifestò tra il XVIII e il XIX secolo ed era direttamente collegato alla risoluzione della questione orientale, cioè al problema della presenza ottomana in Europa. Nel 1793 a Travnik, allora capoluogo del *vilayet* bosniaco, la Francia aprì un proprio consolato e dal 1807 fu rappresentata dal famoso console Pierre David. L’Austria aprì il proprio consolato qualche anno più tardi (1808-1820) con l’intento di contrastarvi l’influenza francese. Come rappresentanti consolari appaiono i nomi di Mittesser, Paulich e Simbschen. Questo “primo periodo consolare” trovò la sua espressione anche nella letteratura più tarda, soprattutto nella *Cronaca di Travnik* del premio Nobel jugoslavo Ivo Andrić, nativo di quella città. Le relazioni dei consoli, infatti, gli servirono da sfondo nella trasposizione artistica di quella fase della storia bosniaca.

Il secondo periodo consolare iniziò dopo il 1850 e durò fino all’occupazione austro-ungarica del 1878 ma, sotto alcuni aspetti, fu anche più lungo. Il periodo degli anni Sessanta del XIX secolo fu caratterizzato da un interesse assai accentuato dei maggiori stati europei per la Bosnia Erzegovina. Negli anni Cinquanta fu spostata la sede del *vilayet* bosniaco, che da Travnik passò a Sarajevo, il maggior centro della regione. In questo periodo, il primo consolato fu aperto dall’Austria, seguita da Francia (1853), Inghilterra (1856), Russia (1857), Italia (1863) e Prussia (1864).<sup>7</sup>

Come anticipato, il primo console italiano fu Cesare Durando, di cui si trovano notizie nella documentazione. Il *Bollettino consolare* del Ministero degli Affari Esteri riportava l’apertura di un nuovo ufficio:

Sarajevo: Eretto un Consolato a Sarajevo con giurisdizione in tutto il territorio

---

7 | Rudolf Zaplata, *Strani konzuli u Bosni i Hercegovini za turske vlade*, Sarajevo, 1937.

della Bosnia. Vi sarà destinato un ufficiale consolare di 1° categoria, coll'assegnamento locale di L. 13.000 (R. Decreto, 30 novembre 1862).<sup>8</sup>

Ciò significa che la decisione di istituire il Consolato risale a quella data. Nella stessa pagina del *Bollettino* è pubblicata anche la nomina:

Durando Avv. Cesare, vice-consola di 3° classe destinato a reggere il Consolato di Sarajevo.<sup>9</sup>

Quindi Durando fu nominato console in Bosnia Erzegovina il 30 novembre 1862 e tuttavia non sarebbe arrivato a Sarajevo che nel giugno 1863. Egli partì per Sarajevo da Torino il 24 maggio 1863, giungendovi a metà giugno. Passò da Ancona (attraversando dunque le Marche), Corfù, Scutari, Bar, Dubrovnik, Metković e Mostar. È interessante leggere la descrizione di questo viaggio che Durando riportò nella sua relazione del 20 giugno 1863. Ma su questo torneremo più avanti. Chi era Durando? Su di lui vi sono diverse informazioni. I suoi contemporanei ne lasciarono testimonianza. Vladislav Skarić scrisse che “a causa dei notevoli scambi commerciali in atto a quei tempi tra l'Italia e la Bosnia egli godeva di notevole prestigio”,<sup>10</sup> e che nel 1866 fu presidente del Comitato di Sanità di Sarajevo, il cui compito era la lotta contro il colera che all'epoca mieteva molte vittime.<sup>11</sup> Anche in studi successivi sono stati riportati numerosi particolari sulla vita e sul lavoro di Durando.<sup>12</sup>

Cesare Durando proveniva dai ranghi diplomatici. A Sarajevo giunse in giovane età: aveva trentatré anni. Era nato a Mondovì, in Piemonte, nel 1830. Il padre Giovanni (1804-1869) fu generale del Regno sardo e successivamente di quello d'Italia e senatore. Lo zio paterno Giacomo Durando (1807-1884) fu per un certo periodo ministro degli Affari Esteri del Regno d'Italia. Cesare si trattenne ancora per molto tempo in missione diplomatica nei paesi

---

**8** | *Bollettino consolare*, Torino, Ministero degli Affari Esteri, 1862, 766.

**9** | *Ibidem*.

**10** | Vladislav Skarić, *Sarajevo i njegova okolina od najstarijih vremena do austro-ugarske okupacije*, Sarajevo, 1937, 238.

**11** | *Ibidem*.

**12** | Pavle Mitrović, Hamdija Kreševljaković, *Izveštaji Italijanskog konzulata u Sarajevu 1863-1870*, Sarajevo, 1958; si vedano inoltre i lavori citati alle note 3 e 4.

balcanici, in Bosnia Erzegovina, in Montenegro e in Dalmazia. A Sarajevo fu in missione dal 1863 al 1868, poi succeduto da Eugenio Durio. Alla fine della sua missione, quando scoppiò la grande rivolta nel paese, ritroviamo Durando in Erzegovina come membro della commissione internazionale che aveva il compito di promuovere l'opera di pacificazione e di avviare le riforme promesse nelle regioni insorte. Nel 1877 fu console a Dubrovnik, da cui nel 1878 inviò relazioni di grande interesse sul movimento di resistenza della Bosnia Erzegovina contro l'occupazione austro-ungarica. Nel 1901 a Torino diede alle stampe il volume *Episodi diplomatici del Risorgimento italiano*.

Durando fu un console capace, assai attivo e con ampie vedute nei confronti della situazione nel paese. Con le sue numerose, ricche e importanti relazioni ha lasciato tracce anche nel passato della Bosnia Erzegovina. Fu il primo rappresentante ufficiale dell'Italia moderna ad informare il proprio governo sui vari aspetti della vita in quelle regioni.

È certo interessante il suo arrivo a Sarajevo e la prima relazione inviata a Torino al ministro degli Affari Esteri Visconti Venosta. Questo documento, del 20 giugno 1863, è qui riportato per esteso, per la testimonianza che fornisce di quel periodo, con le prime impressioni sulla Bosnia Erzegovina:<sup>13</sup>

SERAJEVO 20 GIUGNO

AL COMM.ore VISCONTI VENOSTA, MINISTERO, TORINO

1863

N°

AFFARI IN GENERE

VIAGGIO TRA TORINO E SERAJEVO

Avanti d'intraprendere per la prima volta a dirigere scritti a V. E., sento il debito di pregarla a volermi concedere tutta la più benevole indulgenza e confortarmi nell'incarico.

Partito da codesta Capitale la sera del 24 scorso Maggio ed arrivato la domane in Ancona, quivi mi imbarcai per Corfù ove giunsi la mattina del 28. Per nuova disposizione la partenza della linea per la Dalmazia a vece del Sabato fu tralocata al martedì onde mi era forza attendere in quel porto fino alla sera del

---

13 | Mitrović, *Kreševljaković, Izvještaji Italijanskog konzulata*, cit., 35-38.

3 corrente giugno; senonché avvertito che il piroscifo Luftie della compagnia della Zecca di Cos.poli<sup>14</sup> era entrato il 30 Maggio in Corfù per rifornirsi di carbone e ripartire per Antivari mi affrettai di sollecitare il mio passaggio presso quel capitano e l'ottenni.

A mezzo giorno del 31 si approdò nella rada di Antivari. Per non avere trovato cavalli non potei dirigermi a Scutari che alla domane 1 corrente giugno. Consegnai al Cav.re Durio il piego che da codesto R.° Ministero mi era stato affidato. Mi fu dal Sig. Console sconsigliato il viaggio a traverso il Montenegro per l'estrema difficoltà delle strade. Della qual cosa come delle verbali comunicazioni fattemi ne avrà quel Sig. Console già steso rapporto a V. E., tanto che io credo di non convenire più a me a parlarne. Solamente non tacerò il festevole accoglimento fattomi dal Sig. Durio, e le lettere di raccomandazione da esso in parte fornitemi e in parte ottenutemi da suoi colleghi che grandemente mi agevolarono il viaggio. Imperocché all'infuori di Ragusa per mancanza d'ogni qualsiasi albergo sempre dovetti chiedere ospitalità.

Il tre giugno ripartii per Antivari e, pernottatovi, la mattina per tempo mi imbarcai alla volta di Ragusa. Il piroscifo toccati molti punti della costa Dalmata non giunse in quella città che la sera del cinque. Allo domane spedii il bagaglio sopra una barca per Mettcovich, ed io mi vi diressi in vettura: la strada sebbene sia rotabile tuttavia a causa delle forti pendenze non è frequentata che da bestie da soma. Per tre ore, da Ragusa, seguendo le sinuosità delle scogliere che danno al mare quella strada passa tra gli olivi e la poca terra coltivata che forse fu portata in quelle rupi; indi internandosi nella penisola di Sabbioncello traversa quel piccolo territorio turco che si getta tra i due confini austriaci, e rientrando in questi scende per la valle di Narenta infino a Mettcovich percorrendo montagne rocciose e luoghi deserti. Mettcovich è un villaggio austriaco di forse mille anime a dieci minuti del confine turco. Osservai che la frontiera è qui pochissimo guardata.

Il Console Ottomano in Ragusa sig. Persich avendo fatto avvertito per telegrafo il Pacha di Mostar del mio arrivo questo ordinò subitamente che scorta e cavalli si mettessero a mia disposizione in Mettcovich stesso. Onde egli è che la mattina dell'8 potrei senz'altro far cammino per Mostar. La distanza a percorrere è di otto ore di cavallo di posta ossia d'una giornata. La strada ove fosse compiuta potrebbe rigorosamente essere rotabile. La medesima dopo essersi tenuta sulla sponda diritta della Narenta per due ore al più, cavalca poi colline incolte e boschive per altre quattro, e scende di nuovo nella valle della Narenta. Mostar si trova quasi allo sbocco della medesima ed a piedi

---

14 | Costantinopoli. (N.d.R.)

degli alti monti Nissava Gora che sono parte della gran catena dei Balkani che finisce al mar Nero.

Ad un'ora della città il governatore civile mi mandò incontro il suo Dragomanno<sup>15</sup> ed il Colonnello della gendarmeria con altri sei uomini di scorta. Il console francese sig. Douzon venne pure ad incontrarmi, e mi è grato rendere testimonianza alla di lui squisita gentilezza. Fermatomi tre giorni a Mostar e prese informazioni dei bozzoli, del che sarà oggetto d'un mio particolare rapporto, partii per Serajevo la mattina dell'11 avendo due giorni innanzi già spedito il bagaglio.

Tra Mostar e Serajevo metà della strada traversa a picco le montagne che separano le due provincie, ed è tale che appena lo si direbbe un per le capre. L'altra metà si migliora via via che scende in fondo delle valli, infine mettendo nella pianura, a tre giorni di cavallo, però si può percorrerla in due, ma facendo dodici ore di presto cammino al giorno, e cambiando almeno tre volte cavalli siccome riuscì a me di farlo.

Dietro avviso avuto dal governatore di Mostar, il Vali<sup>16</sup> di Serajevo fe' mettere a mia disposizione una casa, mandò al mio incontro il segretario colla carrozza ed il Colonnelli della gendarmeria con dodici uomini a cavallo. Il Console Francese Sig. Rousseau si affrettò d'invitarmi in sua casa e farmi servire d'ognicosa fin tanto che non fossi provveduto. Alla domane quattordici giugno feci le mie visite ufficiali accompagnato dal Dragomanno di Francia Sig. Krajewski. Il Sig. Rousseau volle pure offrirmi le sue guardie e i suoi cavalli. Del che e delle molte particolari attenzioni usatemi da quel Sig. Console mi è caro il portare a cognizione di V. E. e rendergli grata testimonianza.

#### BERAT<sup>17</sup> NON TROVATO IN SERAJEVO

Fu mio primo pensiero di far cercare alla posta il Berat di autorizzazione per l'esercizio delle mie funzioni; non trovatolo ne spedii avviso telegrafico alla R.° Legazione in Cos.poli con preghiera di tosto sollicitarlo; imperoché il mancare mi pone in una falsa ed anomala condizione verso tutti.

Tre sono le vie per le quali da Serajevo possono spedirsi lettere per l'Italia. La prima per Cos.poli, ed è la più lunga, ma in materia delicata e secreta è la più sicura. La seconda per Mostar, Metkovich, Ragusa, Trieste. La terza per

---

15 | Interprete presso le ambasciate europee delle lingue del Vicino Oriente. (N.d.R.)

16 | Governatore di provincia ottomana. (N.d.R.)

17 | Documento che permetteva di svolgere il servizio consolare. (N.d.R.)

Brod, Vienna o Agram<sup>18</sup> e Trieste.

#### MEZZI DI POSTA COLL'ITALIA

Tutte e tre sono settimanali. Ma gravi imbarazzi ostano la spedizione. L'Amministrazione Turca non riceve pieghi e lettere se non affrancate; ma non avendo essa alcuna convenzione postale cogli Stati d'Europa, e quindi non essendo fattibile l'affrancamento a destinazione, egli è necessario tenere nei luoghi di frontiera un commissionario che si incarichi di ritirare dalla posta austriaca, affrancarle e rimetterle alla posta turca, altrimenti giaceranno. Il Consolato Russo ha un proprio corriere per Mostar fino a Ragusa, e di là spedisce a Cos.poli. L'Austriaco ne ha un proprio sa Serajevo fino a Brod sulla Sava. Si è in generale con questo che i Consolati Inglese e Francese profittando della gentilezza del Consolato Austriaco spediscono fino a Brod i loro pieghi ad un corrispondente o commissionario il quale imposta poi regolarmente nel territorio austriaco, riceve quelli dei rispettivi governi, e affrancandoli li consegna alla posta turca per Serajevo. Dappoiché un commissionario io dovrò pure tenere o a Metcovich, o a Brod mi son per ora determinato per Brod, per dove le vie son più facili e perché adopererò pure il corrispondente dei Consolati Inglese e Francese. Onde egli è che codesto R.° Ministero dirigendo i suoi pieghi a Serajevo farci bene di aggiungere via di Trieste per Brod in Slavonia.

Da così incerto e frequente cambiamento di mani dei pieghi postali l'E. V. comprenderà quanto non sia necessario per questo Consolato il possedere una cifra di corrispondenza con la R.° Legazione in Cos.poli e con questo Ministero direttamente.

#### GUARDIE DEL CONSOLATO

Ho già preso al servizio del Consolato le due guardie che il regolamento consente. Il Console di Francia paga alle sue guardie la somma di 250 piastrini al mese che fanno all'incirca 52 lire lt. Per ciascuno ma passa loro un uniforme per ogni anno e scarpe. Per semplificare la contabilità io ho loro accordato la somma di fr. 60 mensili, siccome quella che è già preventivamente autorizzata da questo Ministero e perché in tal mondo chiusa la via ad ogni pretesto di aumento.

#### DOMANDA D.RE POLIGNOL

Per Dragomanno ho assunto mentre il Sig. Stauro Tchemberli di Cos.poli ora qui residente. Ho fissato per ora il suo stipendio mensile a 100 lire italiane,

---

18 | Nome tedesco arcaico della città di Zagabria. (N.d.R.)

amando meglio di portarlo alla somma autorizzata di 1800 annue che a poco a poco per eccitarlo nel buon servizio. Prima però di deferire a V.E. la definitiva approvazione ho l'onore di sottomettere la domanda che porge il D.re Giuseppe Polignol ora medico al servizio ottomano militare e già ufficiale nel 1848-49 nella difesa della Venezia il quale chiede di essere nominato Dragomanno in questa residenza, aumentandogli però lo stipendio fino a 2500 lire annue.

#### DRAGOMANNO

Sia per le qualità morali che per la conoscenza della lingua e degli usi orientali, quanto pure per la considerazione di antico milite dell'Indipendenza Italiana io non saprei certo appoggiare più fortemente presso V. E. altra domanda che questa del D.re Polignol.

#### ASSUNZIONE DI FUNZIONE

#### NOTA DELLE SPESE VIAGGIO DA TORINO A SERAJEVO

Ho l'onore di unire a questa mia corrispondenza il processo verbale di assunzione di funzioni nella mia qualità di Reggente questo R. Consolato, e la nota distinta delle spese da me fatte da Torino a Sarajevo.

Con profondo rispetto ecc. V. Console Reggente il Consolato.

Così iniziò la sua missione a Sarajevo il giovane Durando. Dalle relazioni successive si viene a sapere che ben presto gli giunse l'autorizzazione, che egli denominava "firmano". Trovò anche l'edificio che intendeva adattare alle esigenze del consolato. Nel nuovo ambiente ricevette subito molte attenzioni.

Durando fu sostituito da Eugenio Durio (1868-72), molto più anziano di lui e che apparteneva al vecchio apparato piemontese. Durio arrivò a Sarajevo seguendo un altro itinerario, via Trieste e Bosanski Brod. Gli succedette Lorenzo Perrod (1872-78), che in Bosnia Erzegovina avrebbe perso la vita in seguito a un disgraziato incidente durante la resistenza armata all'occupazione austro-ungarica del 1878. L'inchiesta istruita più tardi dall'amministrazione austro-ungarica dimostrò che Perrod era morto in seguito a un incidente all'inizio di agosto del 1878, in occasione del suo ritorno a Sarajevo dopo un'assenza abbastanza lunga. Viaggiando alla volta di Sarajevo insieme a un mercante austriaco di nome Lehner, scomparve. I ribelli della resistenza armata che li avvistarono, sentendoli parlare in tedesco, ritenevano che si trattasse

di due *švabe*, termine dispregiativo con cui in serbocroato sono chiamate le persone di lingua tedesca in generale, e che in quel periodo significava una persona assai odiata, in quanto connessa all'occupazione del paese. I ribelli supposero che si trattasse di spie austriache (tedesche) oppure di mercanti di armi; in tutti i casi, di persone ben fornite di denaro. Così entrambi, Perrod e Lehner, persero la vita per cause in gran parte legate a un malinteso, anche se non è da escludere la rapina. È da sottolineare che Perrod non fu ucciso in quanto rappresentante dell'Italia poiché nello stesso periodo al suo sostituto a Sarajevo, Cesare Ussigli, che si trovava al centro del movimento di resistenza all'occupazione austro-ungarica, non fu torto un capello.<sup>19</sup>

Nell'estate 1878 Ussigli scrisse relazioni assai utili che trattavano del movimento di resistenza allora in atto in Bosnia Erzegovina, che si opponeva alle risoluzioni del Congresso di Berlino e all'occupazione austriaca. Qualche anno più tardi, nel periodo immediatamente precedente l'occupazione, Ussigli fu "reggente" del Consolato italiano di Sarajevo, prima per l'assenza del console Perrod, in seguito per la sua morte. Per il periodo successivo si ricordano Gian Paolo Riva (1881-85) e all'inizio del XX secolo Giuseppe Giacchi, che nel 1906 spedì al Ministero degli Affari Esteri a Roma una serie di rapporti sui grandi scioperi di maggio, le prime manifestazioni del movimento operaio in Bosnia Erzegovina. In queste relazioni si osservava come le autorità austriache ritenessero i lavoratori italiani allora presenti in Bosnia Erzegovina gli istigatori o i promotori dello sciopero.<sup>20</sup>

Le relazioni dei consoli stranieri di quel periodo rappresentano una fonte di prima qualità per lo studio della storia della Bosnia Erzegovina e dei suoi rapporti con l'estero, nonostante i difetti che questo tipo di materiale presenta. Infatti, queste relazioni furono scritte da persone cresciute in condizioni e in ambienti diversi, che frequentarono scuole moderne, di varie civiltà e, talvolta, conservarono numerosi pregiudizi. Tuttavia, la mancanza di altre fonti, soprattutto di provenienza ottomana, ha accresciuto la necessità di un uso critico del materiale fornito dalle relazioni dei consoli stranieri e dagli altri scritti dei

---

**19** | Si vedano i lavori citati alle note 3 e 4.

**20** | Per un'analisi più approfondita: Petrović, "Italijanski prikaz štrajka u Bosni i Hercegovini 1906 god.", in *Godišnjak Društva istoričara Bosne i Hercegovine*, XVII, Sarajevo, 1969, 419-426.

consoli austriaci, francesi, inglesi, russi, italiani e prussiani di quel periodo. Solo un'esigua parte di questo materiale è stata resa nota, mentre la maggior parte è ancora sconosciuta. Negli ultimi anni, il crescente interesse a scoprire nuove fonti ha indirizzato un certo numero di studiosi verso questa direzione.

La nostra attenzione si concentra sulle relazioni dei rappresentanti consolari a Sarajevo poiché trattavano più direttamente dei rapporti tra le due sponde adriatiche, e concretamente tra Bosnia Erzegovina e Italia, nel periodo che va dalla fondazione del Consolato di Sarajevo nel 1863 fino all'occupazione austro-ungarica del 1878, ovvero il periodo che riteniamo decisivo, mentre quello successivo sarà esaminato solo marginalmente.<sup>21</sup>

Nel complesso, le relazioni dei consoli italiani dalla Bosnia (l'Erzegovina fu per un certo periodo sotto la giurisdizione del Consolato italiano di Scutari) indirizzate al Ministero degli Affari Esteri italiano, prima a Torino, in seguito a Firenze e poi, dopo il 20 settembre 1870, a Roma, si rivelano fonti storiche più obiettive di qualunque altro materiale di documentazione. Una delle caratteristiche di queste relazioni è la costante anti-austriaca, che continua la tradizione del Risorgimento. L'ampiezza delle vedute, lo sforzo di riferire oggettivamente la situazione e l'amore verso la popolazione locale sono altre caratteristiche ricorrenti di queste fonti italiane. È un materiale importante non solo per la Bosnia Erzegovina, pur se questa ne era il fulcro, ma anche per le altre regioni slave che le gravitavano attorno, o intorno alle quali essa gravitava, come la Dalmazia.

Poiché sarebbe impossibile un'esposizione completa, ci si soffermerà soltanto sui fatti essenziali, che rientrano nel tema dei primi contatti diplomatici e dei rapporti tra il Regno d'Italia e la Bosnia Erzegovina e, in un contesto più ampio, dei rapporti tra le due sponde dell'Adriatico. I contenuti saranno raggruppati nel seguente modo: a) rapporti nazionali e politici; b) vita econo-

---

**21** | Sui periodi successivi, fino al 1945, si veda: Petrović, "Talijanske procjene komunističkog pokreta u Jugoslaviji između dva rata", in *Opredelenja, časopis za teoriju i praksu socijalističkog društva*, 12, Sarajevo, 1979, 63-86; Petrović, "Privredni značaj Bosne i Hercegovine za talijansku politiku 1941 god.", in *Pregled, časopis za društvena pitanja*, 4, Sarajevo, 1982, 522-47; Petrović, "Počeci saradnje Jevđevića i Bričanina sa italijanskim okupatorom 1941 god.", *Prilozi Instituta za istoriju*, 19, Sarajevo, 1982, 203-235.

mica; c) situazione culturale e, a parte, una breve trattazione della vita della colonia italiana presente in Bosnia Erzegovina in quel periodo.

Nelle relazioni si trovano notizie sui rapporti politici e nazionali in Bosnia ed Erzegovina, sui legami con i paesi vicini e con le grandi potenze, sulle azioni da esse intraprese nei confronti di questi paesi. A tale proposito è particolarmente curiosa l'idea di "cambiare" o "vendere" la Bosnia Erzegovina all'Austria, in cambio della cessione di Venezia all'Italia.<sup>22</sup> Le relazioni registrarono l'insoddisfazione dimostrata dalla popolazione musulmana della Bosnia Erzegovina nei confronti di quest'idea. Vi sono anche informazioni sull'azione dei garibaldini che sarebbero dovuti intervenire per appoggiare un'insurrezione generale contro il governo ottomano. All'epoca, infatti, Garibaldi era considerato una grande forza morale nella regione.<sup>23</sup>

Altre informazioni riguardano i rapporti tra serbi, musulmani, croati ed ebrei, e anche quelli tra diverse religioni (ortodossi, musulmani e cattolici). È particolarmente interessante anche per le ricerche attuali la differenza tra i musulmani (slavi) della Bosnia Erzegovina e gli ottomani (turchi) che risulta documentata nelle relazioni italiane. Grazie ad esse la politica italiana veniva a conoscenza del mondo dell'Islam e dei musulmani della Bosnia Erzegovina, come paese europeo di loro massima concentrazione. Era essenziale far conoscere la differenza tra la popolazione musulmana locale e quella turco-ottomana, anche se, spesso erroneamente, venivano confuse. Si sapeva ben poco sul fatto che i musulmani bosniaci non parlassero la lingua turca ottomana, ma il serbocroato come i serbi, i croati e i montenegrini. In molte relazioni si parlava, direttamente o indirettamente, dei movimenti nazionali serbi o croati, e dei movimenti tra i musulmani locali, così come dell'idea jugoslava. Si illustravano l'amministrazione ottomana, la sicurezza pubblica, il funzionamento degli organi governativi.

---

**22** | Petrović, "Ideja o prodaji Bosne i Hercegovine šezdesetih godina 19. stoljeća", in "Balcanica", VIII, *Godišnjak Balkanološkog instituta*, Belgrado, 1977, 279-299.

**23** | Petrović, "Djelovanje dubrovačkog odbora za pomaganje hercegovačkih ustanika 1875-78", in *Godišnjak Društva istoričara Bosne i Hercegovine*, Sarajevo, 1959, 221-245; Petrović, "Stilman i Danusso o ust. u Hercegovini 1875-'78", in *Godišnjak Društva istoričara Bosne i Hercegovine*, Sarajevo, GDIBiH, 1960, 281-288.

Numerose sono le informazioni che riguardavano lo stato dei cristiani, del loro rapporto con il potere ottomano, del sistema dei rapporti agrari nei quali essi vivevano come *kmet* (servi della gleba). Ai tempi della grande insurrezione del 1875-78, un console italiano scrisse da Ruščuk<sup>24</sup> un'ampia relazione sulla questione agraria in Bosnia Erzegovina e in un certo modo entrò in polemica con coloro che sollevavano questo problema nell'opinione pubblica europea. Queste informazioni sono particolarmente significative per l'importanza della questione agraria, che influenzò in grande misura i corsi dei reali movimenti storici in Bosnia Erzegovina. La mancata risoluzione della questione agraria – la classe dei possidenti terrieri era formata da musulmani, mentre la maggioranza dei servi della gleba era di fede cristiana –, assieme ad altri problemi irrisolti, fu la causa principale dell'insurrezione del 1875 in Bosnia Erzegovina, dando inizio alla Crisi orientale che durò fino al 1878. In base alla risoluzione del Congresso di Berlino, l'Austria-Ungheria si accinse ad occupare la Bosnia Erzegovina e si trovò davanti, come detto, ad una forte resistenza armata da parte della popolazione locale, guidata dai musulmani. Essi, in precedenza, avevano già pareggiato i conti con l'autorità ottomana che fino ad allora, per parecchi secoli, aveva dominato questi territori.

Di ciò parlano in modo esauriente le relazioni di Cesare Ussigli, reggente del Consolato italiano a Sarajevo. Da queste risulta che il movimento di resistenza era teso a superare la lacerazione, di carattere religioso o di altro genere, che si era venuta formando nel corso della storia, facendosi interprete del bisogno di creare una resistenza unitaria che comprendesse tutta la popolazione, senza differenza di nazionalità, nei confronti dell'Austria-Ungheria. Da Sarajevo si seguivano anche l'azione della delegazione italiana al Congresso di Berlino e gli interventi del ministro Corti.<sup>25</sup> Questo dimostra che la politica italiana di quel periodo era al corrente del contesto sociale e degli avvenimenti in Bosnia Erzegovina, e che nei confronti del movimento di resistenza teneva un atteggiamento blando. Alcune notizie, anche se non accertate, ipotizzavano un aiuto fornito tramite il Consolato di Sarajevo e il suo dragomanno (interprete), il serbo Stevan Petranović.<sup>26</sup>

---

24 | Oggi Ruse, in Bulgaria. (N.d.R.)

25 | Per maggiori approfondimenti, si vedano i lavori citati alle note 3 e 4.

Sulla situazione economica, le relazioni fornivano informazioni riguardanti i mestieri artigianali, le categorie, i prodotti, le loro sedi, il commercio, il tipo di merce trattata e le direzioni dei traffici (verso la Dalmazia, Trieste, Vienna), i prezzi. I consoli scrivevano del cattivo stato delle strade e delle iniziative delle autorità ottomane per costruirne di nuove, una in direzione dell'Adriatico (forse un'uscita dell'Impero ottomano verso il mare, a Neum), l'altra a nord di Sarajevo verso Bosanski Brod (questa sarebbe stata la via della maggior parte dei traffici commerciali verso Trieste).

Un paragrafo speciale fu dedicato allo sfruttamento e allo scambio del legname, che sarebbe dovuto diventare un articolo tradizionale di commercio con l'Italia. Così veniamo a conoscenza della possibilità di ricavare il legname sulla sponda sinistra del fiume Drina, che sarebbe poi stato trasportato con zattere lungo la Sava e il Danubio fino al mar Nero, e, più lontano, fino a Trieste e ad altri porti. Si trattava di legname duro (rovere, quercia e larice). Veniamo a sapere che ne esistevano 10.000 fusti, e che ognuno costava 10 piastre (lire 2,25). Il prezzo della manodopera era quasi superiore al prezzo di un tronco: il lavoro nelle campagne costava 6 piastre (lire 1,40) al giorno. Il prezzo di questo tipo di legname a Trieste, però, era di molte volte maggiore, per cui il commercio rendeva. Per il trasporto del legname fino a Belgrado erano necessari quattro giorni, fino alla foce del Danubio altri otto, se si eseguiva il trasbordo a Belgrado, e da lì sarebbe stato trasportato via mare, forse fino a Trieste. In periodi successivi si registra la presenza di alcuni italiani come proprietari di segherie, tra questi anche un Feltrinelli.

Vi sono numerose informazioni sulla coltivazione dei bachi da seta e sulle varie operazioni, per cui si incontrano termini come "boccaitura", "gelso", "sementi", "bachi da seta", "bozzoli". Ciò è collegato alle cattive condizioni in cui si trovava la coltura dei bachi da seta negli anni Sessanta dell'Ottocento in Italia. Nel 1863 il ministro degli Affari Esteri Ricasoli inviò una circolare a tutti i consolati italiani con la richiesta di informarlo sulla possibilità di aiutare l'artigianato della seta italiano per evitare danni maggiori. I consoli ebbero così il compito di informare se nel proprio circondario vi fossero bachi da seta, bac-

che di gelso e, in generale, di fornire tutte le notizie possibili sull'argomento. Su questa linea si trovano anche alcune relazioni di Cesare Durando, che nel 1863 sul fiume Buna, presso Mostar, incontrò il bacologo Giuseppe Cocchio, suo concittadino. Durando seppe così che la qualità dei bozzoli era buona. L'operazione era di ampie dimensioni. Il 29 aprile 1863 il Ministero degli Affari Esteri da Torino inviò una circolare a tutti i consolati nelle sedi dove si coltivava il baco da seta, chiedendo informazioni. La ragione era costituita dai "danni gravissimi che la malattia dei bachi da seta cagiona ad una delle più importanti produzioni d'Italia".<sup>27</sup> Il governo tentava di fare qualcosa per aiutare i produttori di seta italiani. Ciò significa che Durando, partendo per la sua missione diplomatica in Bosnia Erzegovina, era al corrente di questa circolare e delle altre due seguenti. Dal momento che si trattava di un importante ramo dell'economia italiana, egli si interessò subito alla situazione della bachicoltura in Bosnia Erzegovina. Particolarmente interessante da questo punto di vista era la città di Mostar, anche se la relazione di Durando del 4 luglio 1863 contiene poche informazioni sull'Erzegovina, mentre sulla Bosnia afferma: "Il gelso non attecchisce per causa dei rigorosi freddi e lunghi dell'inverno, ma perciò il paese non è meno bello...".<sup>28</sup> La relazione del 21 gennaio 1864 riporta numerosi dati sulla coltivazione del baco da seta a Mostar, di cui si occupò Cocchio. Durando spedì le sementi in Italia, ed egli stesso aveva intenzione di compiere alcuni esperimenti a Sarajevo per vedere se esistesse la possibilità di coltivare i gelsi nonostante il grande freddo.<sup>29</sup>

Altre notizie si riferivano alla posta e al traffico postale, alle malattie degli animali (epizoozia) e degli uomini (colera, tifo, vaiolo, ghiandola parotide). Nel 1866 l'epidemia di colera si era molto allargata, con un alto tasso di casi mortali, fino al 90 per cento. Come rappresentante del corpo diplomatico, Cesare Durando fu anche membro di una commissione sanitaria. Allora a Sarajevo venivano sepolte dalle dieci alle quindici persone al giorno. Anche il clima si ripercuoteva sulle condizioni economiche e generali della vita del paese. Da un bollettino consolare si viene a sapere che l'8 gennaio 1864 "il

---

<sup>27</sup> | *Bollettino consolare*, II, 1863, 291.

<sup>28</sup> | Mitrović, Kreševljaković, *Izveštaji Italijanskog konzulata*, cit.

<sup>29</sup> | *Ibidem*, doc. 16, 59-60.

termometro centigrado segnò fin 24° sotto zero e si mantiene tutt'ora tra i pari del gelo. Si è osservato un'irruzione insolita di lupi, e sulla via che mena a Tuzla un viaggiatore Israelita fu sbranato".<sup>30</sup>

Vi sono poi informazioni sulla coltivazione del tabacco, sulla caccia, sulle migrazioni in Serbia, così come sull'idea di costruire una ferrovia. I consoli italiani si impegnavano a far progredire i commerci tra Bosnia Erzegovina e Italia. Durando talvolta spediva campioni di merce, e ne riceveva dall'Italia. Secondo un giudizio espresso più tardi, Durando "a causa dei forti legami commerciali godeva di grande prestigio".<sup>31</sup>

Quanto alla situazione culturale – ovvero, nel senso più lato del termine, alle religioni: cattolica, ortodossa, islamica ed ebraica – si incontrano frequenti informazioni relativi ai minori osservanti in Bosnia, e ai loro rapporti con i consoli e tramite questi con lo stato italiano, dal quale ricevevano aiuti economici e doni di vario genere, come libri sacri, reliquie ecc. Talvolta essi inviavano i propri novizi a frequentare le scuole in Italia, perché studiassero teologia e filosofia. Al loro ritorno essi parlavano italiano. Un'intera serie di informazioni era legata all'istituzione ecclesiastica. Venne dato aiuto anche ai cristiani ortodossi, anche per il fatto che nelle loro scuole (le sole esistenti) si continuava a insegnare la lingua italiana, che "è fortemente sentita da questa piazza, la quale fa grandi operazioni con Trieste".

Va detto che in quel periodo i più importanti mercanti che operavano in Bosnia Erzegovina erano in massima parte di religione cristiano-ortodossa (serbi e greci). Le informazioni riferiscono di scontri tra il clero dei ranghi più bassi (*pope*) e le gerarchie ecclesiastiche (*vladika*, vescovo), e parlavano del Seminario ortodosso di Banja Luka, il cui prefetto fu Vaso Pelagić, uno degli iniziatori del pensiero socialista nei paesi slavi del sud. In un'occasione Durando, a nome del console, partecipò ad una cerimonia in una scuola islamica e vi tenne un discorso appropriato: probabilmente si tratta del primo discorso di saluto tenuto in una scuola o istituzione islamica. Come detto prima, le scuole erano tutte di carattere religioso e non esistevano quelle

---

30 | *Ibidem*.

31 | Skarić, *Sarajevo i njegova okolina*, cit.

pubbliche. Fu l’Austria-Ungheria, dopo il 1878, ad aprirle. Le relazioni fornivano un quadro della vita quotidiana e della cultura in senso ampio, offrendo informazioni su quale tipo di stampa era letta nel paese, e notizie simili. Tramite la stampa che arrivava in Bosnia Erzegovina si formava un legame con la stampa italiana.

Due relazioni scritte da Durando meritano di essere considerate a parte. La prima, del 1864, fornisce un’esauriente descrizione della Bosnia. Nella seconda, del 1868, si trovano numerose notizie sull’Erzegovina. Tali relazioni sono importanti perché parlano di questi paesi, cominciando dall’analisi dei loro nomi, e proseguendo con esposizioni storiche sulla situazione economica e generale.<sup>32</sup>

Quanto alle colonie italiane presenti in quei tempi in Bosnia Erzegovina,<sup>33</sup> Durando riferì che quando egli iniziò la propria missione a Sarajevo non vi erano italiani, e che alla fine del maggio 1866 ve ne erano in tutto otto: precisamente due falegnami, un muratore e la moglie, un fotografo e la moglie, e due donne. Chi fossero, e che cosa facessero, non venne esplicitato.

Uno studioso delle cause della formazione della classe operaia in Bosnia Erzegovina ha scritto che l’edilizia fu, per importanza, il secondo ramo nell’economia nel quale venivano ingaggiati lavoratori stranieri di tanto in tanto.<sup>34</sup> Nel 1867 a Banja Luka lavoravano quindici tra muratori, mattonai e manovali provenienti dalla provincia di Udine. Essi richiesero all’agente consolare austro-ungarico a Banja Luka, Dragančić, che facesse da tramite in occasione della firma del contratto con i datori di lavoro locali. Dragančić diede loro l’aiuto richiesto e ne informò il console italiano a Sarajevo, che a sua volta richiese al proprio ministero un’autorizzazione che delegasse

---

**32** | *Bollettino consolare*, II, 1863, 668-728; IV, 1867, 1213-1242; Petrović, “Pogled na Bosnu (1864. god.) i Hercegovinu (1868) sedamdesetih godina 19 stoljeća”, in *Glasnik arhiva Društva arhivskih radnika Bosne i Hercegovine*, XVIII-XIX, Sarajevo, 1978-79, 287-363.

Le relazioni sono riportate nel capitolo 2 del presente volume. (N.d.R.)

**33** | Si veda il cap. 3 di questo volume. (N.d.R.)

**34** | Ilijas Hadžibegović, *Postanak radničke klase u BiH i njen razvoj do 1914. god.*, Sarajevo, Svjetlost, 1980, 53; si veda anche Budimir Miličić, *Radnička klasa Sarajeva 1919-1941*, Sarajevo, Institut za istoriju, 1985.

l'agente austro-ungarico a rappresentare i cittadini italiani nell'ambito della propria agenzia consolare. Due anni più tardi, nel 1869, Dragančić informò di nuovo il console italiano a Sarajevo che a Banja Luka esisteva una colonia di lavoratori edili del Friuli settentrionale che da marzo ad ottobre lavoravano per gli imprenditori e i commercianti locali e che durante l'inverno tornavano alle proprie case. Nell'inverno del 1870 a Banja Luka soggiornarono Domenico Pidutti e Mario Daniele della provincia di Udine, che firmarono due contratti per la lavorazione di mattoni: il primo con un commerciante di Banja Luka, un certo Omer-Efendi, per 500.000 mattoni e l'altro con il commerciante Jovan Pištelić, per la lavorazione di 360.000 pezzi. Dal momento che i due contratti dovevano essere realizzati nell'ambito della stagione 1871, Pidutti e Daniele chiamarono quaranta operai per portare a termine la lavorazione dei mattoni prevista. Oltre a Banja Luka, gli operai edili italiani furono menzionati anche a Brčko, a Tuzla e a Sarajevo. Pietro Musori fu un imprenditore edile che, con un gruppo di operai, stipulò contratti per la costruzione di case private in tutti e tre i luoghi citati.<sup>35</sup>

Dopo la realizzazione del progetto per la costruzione della prima parte delle Ferrovie orientali di Maurice de Hirsch, da Dobrljin<sup>36</sup> a Banja Luka, aumentò anche l'interesse politico e economico dell'Italia per la Bosnia Erzegovina e per i Balcani. Nel 1869 il console italiano a Sarajevo, vista la nuova situazione, propose al ministero di aprire tre viceconsolati in Bosnia Erzegovina, e precisamente a Banja Luka, Mostar e Tuzla. Oltre a raccogliere i dati necessari, i viceconsoli avrebbero potuto difendere gli interessi dei lavoratori italiani che sarebbero stati chiamati per costruire la ferrovia e per altri lavori di edilizia. Anche nelle segherie per la lavorazione del legno si trovavano alcuni italiani.

Secondo le informazioni fornite dal console Riva nel 1882, in Bosnia Erzegovina vi erano circa settecento italiani, in maggior parte "braccianti del Friuli" che, probabilmente, potevano più facilmente esprimersi in serbocroato. In base al censimento del 1910 a Sarajevo, che contava 36.400 abitanti, vivevano 465 persone la cui lingua madre era l'italiano.<sup>37</sup> Gli italiani

---

**35** | Hadžibegović, *Postanak radničke klase u BiH*, cit., 54.

**36** | In Bosnia nord-occidentale, attualmente villaggio della municipalità di Novi Grad. Il progetto complessivo delle Ferrovie orientali era di collegare Costantinopoli con Vienna. (N.d.R.)

in Bosnia Erzegovina erano arrivati prima del primo console a Sarajevo nel 1863. In base alle informazioni disponibili, si trattava di medici e di farmacisti che prestavano servizio presso la guarnigione ottomana a Gacko e a Mostar. Quando cominciò a funzionare il Consolato italiano a Sarajevo, essi desiderarono in qualche modo legarvisi e, possibilmente, abbandonare la carriera militare particolarmente gravosa. Così il dottore Giuseppe Polignol, “ora medico al servizio ottomano militare e già ufficiale nel 1849 nella difesa di Venezia”, espresse il desiderio di diventare interprete presso il Consolato di Sarajevo per la paga di 2.500 lire all’anno. Di lui Durando ebbe una buona opinione, “sia per le qualità morali che per la conoscenza della lingua e degli usi orientali, quando pure per la considerazione di antico milite dell’Indipendenza italiana”, e per questo lo raccomandò.<sup>38</sup> Tuttavia, quando nel 1868 un certo dottor Bonvicino chiese di essere assunto in servizio al Consolato di Sarajevo, di lui Durando non ebbe la stessa buona opinione. Scrisse infatti: “Mi pare che per riguardo all’intelligenza non ne manchi, ma sulla condotta morale correrebbero diverse voci, massime fra le autorità turche, e gli si rimprovererebbe specialmente di non essere guardingo e riservato verso le donne. Locché è in Turchia una pecca che non trova scusa”.<sup>39</sup>

Più tardi, fino al 1878, giunsero soprattutto artigiani “come rondini in primavera”. Si trattava di lavoratori stagionali, come mattonai, fornaciai, muratori e contadini. Si trovano inoltre uno “stuccatore in Mostar per assumere l’impresa di lavori dell’arte sua al palazzo governativo” e un fotografo, Bottini Pesante “oriundo di Porto Maurizio”, venuto a Sarajevo per aprirvi un negozio di chincaglieria. Alla costruzione della ferrovia Mostar-Sarajevo lavorarono otto italiani, di cui uno era l’aiutante del capo-operaio.

Sotto l’amministrazione austro-ungarica, dopo il 1878, arrivò in Bosnia

---

**37** | Ecco l’ordine in base all’uso della lingua materna: tedeschi (5.426), spagnoli (4.875; si tratta in gran parte di ebrei sefarditi di Sarajevo), cechi (1.702), ungheresi (1.392), sloveni (789), polacchi (502), italiani (465), albanesi (103), rom (100), rumeni (39), greci (39), slovacchi (35), russi (34), turchi (31), francesi (31), inglesi (12), arabi (2). Per gli altri la lingua materna era il serbocroato.

**38** | Nella relazione di Durando del 20 giugno 1863 riportata in precedenza.

**39** | Mitrović, Kreševljaković, *Izveštaji Italijanskog konzulata*, cit., doc. 127, 154-155.

Erzegovina anche un certo numero di impiegati così come di specialisti in rami diversi. Le autorità stesse effettuarono anche una colonizzazione, i cui discendenti si trovano ancora oggi a Štivor, presso Prnjavor.<sup>40</sup> In questo periodo arrivarono anche numerosi lavoratori qualificati, in gran parte originari del Friuli, poiché questa regione era strettamente legata all'Austria-Ungheria e aveva una tradizione di emigrazione economica.

In conclusione, le relazioni dei consoli italiani dalla Bosnia Erzegovina sono fonti importanti per la storia di queste regioni nella seconda metà del XIX secolo, che confermano senza possibilità di smentita l'esistenza di rapporti tra questo paese e l'Italia. Queste storicamente si svelano come un'intera serie di azioni reciproche, le quali si inseriscono nella più ampia sfera dei legami positivi, storicamente comprovati, tra l'Italia e l'altra sponda dell'Adriatico. È indubbio il contributo a questi rapporti dei consoli italiani, tra i quali, per l'ampiezza di vedute, si distingue Cesare Durando. Questi documenti, con le loro numerose ed esaurienti informazioni, hanno aiutato la conoscenza oggettiva delle nostre regioni e, inconsapevolmente, ci hanno offerto una base sicura per la ricostruzione tanto del passato della Bosnia Erzegovina quanto dei suoi rapporti con l'Italia.

---

**40** | Si veda il cap. 3 di questo volume. (N.d.R.)

# 2

## Uno sguardo italiano sulla Bosnia (1864) ed Erzegovina (1868) negli anni Sessanta dell'Ottocento

Rade Petrović<sup>1</sup>

Due rapporti del console del Regno d'Italia Cesare Durando ci presentano un'immagine delle condizioni economiche e sociali in Bosnia ed Erzegovina negli anni Sessanta dell'Ottocento. Il primo rapporto è sulla Bosnia e porta la data del 4 febbraio 1864, l'altro che riguarda l'Erzegovina è del giugno 1868. Dal loro contenuto, come dalle indicazioni che si trovano negli altri documenti scritti da Durando, è evidente che tali relazioni furono il frutto di un lungo esame della situazione e della raccolta delle informazioni occorrenti. Il console si interessò sia del territorio che della popolazione, e da tutto questo risulta che egli amava la regione quanto la gente. All'inizio, solo la Bosnia era di competenza del Durando e la sua sede era a Sarajevo. L'Erzegovina, invece, ricadeva sotto la giurisdizione del Consolato italiano di Scutari.

I due rapporti sono documenti significativi ed interessanti, con numerosi dati sulle condizioni sociali e materiali in Bosnia ed Erzegovina, che ci permettono di conoscere il potenziale economico, insieme ad altri aspetti in queste regioni che risalgono a più di 150 anni fa. Il loro significato aumenta per il fatto che non abbiamo dati così completi in altri documenti accessibili finora, anche perché il materiale d'archivio del *vilayet* di Sarajevo è incompleto.

---

**1** | La versione originaria ed integrale di questo capitolo è stata pubblicata all'interno del volume, del medesimo autore, *Il fallito modello federale della ex Jugoslavia* (Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2005), a cura di Rita Tolomeo. La traduzione della parte introduttiva è a cura di Slavica Tomašević e Rita Tolomeo.

Si ringrazia Rubbettino Editore per avere gentilmente concesso la riproposizione del capitolo, in versione aggiornata e ridotta, all'interno del presente volume. (N.d.R.)

In mancanza di dati statistici ottomani di carattere ufficiale, Durando svolse personalmente ricerche sui particolari aspetti che riguardavano la situazione economica in Bosnia ed Erzegovina, verificandoli poi in numerosi incontri e conversazioni con diverse persone, durante i quali otteneva utilissime informazioni. I rapporti avevano lo scopo di presentare al governo italiano la situazione economica, le risorse, i legami e le potenzialità commerciali con un accento speciale sui contatti già stabiliti, con indicazioni di quelle che erano le possibilità per un'eventuale presenza italiana. Per questo i rapporti sono molto simili in senso metodologico, nonostante siano differenti per il loro contenuto. La differenza deriva anche dalla distinta struttura economica delle due regioni. Mentre il rapporto sulla Bosnia, inviato a Torino nel 1864, era ampio ed esteso, quello sull'Erzegovina inviato quattro anni dopo a Firenze – dove era stata trasferita la capitale – era più breve.

Durando scrisse prima di tutto sulla storia di Bosnia ed Erzegovina, cominciando dal periodo illirico, attraverso il Medioevo, fino al momento in cui erano divenute parte dell'Impero ottomano. Anche se tali considerazioni oggi forse non hanno importanza, sono interessanti perché mostrano il modo in cui era presentata la storia di queste due regioni, e specialmente da parte di uno straniero, negli anni Sessanta dell'Ottocento. Durando scrisse anche delle loro dimensioni, delle caratteristiche naturali e delle loro potenzialità, per poi presentare i dati sulla loro divisione amministrativa-territoriale, sulle istituzioni governative, sui funzionari e sui loro salari. Vi si trovano poi i dati sulla consistenza numerica della popolazione classificata secondo la religione, sulle tipologie di produzione, sulla ricchezza o sulla povertà delle regioni in comune. Ci sono poi le descrizioni della produzione agricola con indicazioni su cosa si coltivava, sulla qualità del prodotto, i prezzi, le misure, ecc. Un ampio spazio era dedicato all'allevamento del bestiame, alla caccia e alla pesca. Un'attenzione particolare era dedicata alle ricchezze forestali e minerarie, e al loro sfruttamento, con un gran numero di particolari. Inoltre, erano indicati numerosi dettagli riguardanti dogane, misure, unità monetarie, prezzi, interessi, tasse e imposte, guadagni, giornate, mercati. Dai rapporti emergono le condizioni dell'artigianato e dell'industria, del traffico commerciale, le tipologie della merce di importazione e di esportazione, la circolazione del traffico, i maggiori centri e i soci stranieri, i valori totali delle merci. Vi

si trovano anche altre particolarità: tra queste, sono curiose le considerazioni sull'igiene della popolazione in collegamento al grande consumo di sapone, la descrizione delle gioiellerie e della loro produzione, le tipologie dei fez con l'indicazione di dove acquistarli, e altre informazioni. Mentre insieme al rapporto sulla Bosnia era presentata anche una tabella ben ordinata, una specie di "bilancia commerciale", nel rapporto sull'Erzegovina era elaborata particolarmente la questione dell'uscita sul mare a Sutorina e Klek, e la possibilità dell'organizzazione di un porto franco a Spalato.

Nel complesso questi rapporti scritti dal giovane console, per il modo in cui furono redatti, per le particolarità che riportano e per le acute osservazioni, rappresentano una fonte straordinaria, specialmente per la storia economica dell'Ottocento, e non solo per quanto riguarda la Bosnia Erzegovina in quanto si fa riferimento anche alle relazioni del paese con il resto del mondo.

I rapporti sono presentati qui di seguito nella versione riportata dal *Bollettino consolare*, pubblicazione protocollare del Ministero degli Affari Esteri italiano.<sup>2</sup> All'epoca si pubblicavano sul Bollettino consolare i rapporti che elaboravano problematiche economiche e di ambito consolare-diplomatico, allo scopo di renderli accessibili a tutti i servizi interessati. Certi errori evidenti di stampa non sono stati corretti, ritenendo che l'originale dovesse rimanere in primo luogo una fonte per uso scientifico.<sup>3</sup>

---

**2** | Il rapporto sulla Bosnia è contenuto nel libro II del *Bollettino* (pagine 668-728); quello sull'Erzegovina nel libro IV (1213-1242). Il destino delle copie originali dei rapporti non è noto, ma le versioni riportate sul *Bollettino* hanno lo stesso valore.

**3** | Di seguito è riportata, per ragioni di spazio e di accessibilità del testo, una selezione dei passaggi più significativi dei due rapporti. La versione integrale è contenuta nella monografia completa dell'autore, citata nella nota 1. (N.d.R.)

CENNI STORICI E  
NOTIZIE STATISTICO-COMMERCIALI SULLA BOSNIA.

RAPPORTO DEL SIG. AVV. C. DURANDO,  
VICE-CONSOLE REGGENTE IL CONSOLATO DI SERAJEVO,  
IN DATA 4 FEBBRAIO 1864.

1.

*Sunto storico*

L'attuale provincia della Bosnia, assieme alla Krajna o Croazia turca, su dai Romani primieramente compresa nella generale denominazione d'Illiria.

Poi, fatte le prime guerre illiriche e dalmate tra il 239 e il 168 av. G. C., ed impadronitisi di tutto il paese dell'Istria al monte Scardus, chiamarono essi Pannonia la contrada che era al di là dei monti. Così Strabone, descrivendo i confini dell'antica Pannonia, dice: *Pertingit Pannonia etiam usque ad Dalmatiam et Ardiceos versus meridiem...*

Quel tratto compreso tra i monti dalmati e la Sava fu detto *Pannonia Cisaeviana, o Pannonia meridiana superior et inferior*, a destra e sinistra del fiume Bosna. Appiano ne chiama Peonii gli abitanti: *Saltousa est omnis Pceonum regio interque Iapodo ac Dordanos longum protensa; nullae in ea urbes erant, sed vicatim aut dispersis per agros domiciliis habitabantur, nullum...in communem regimen, nulli magistratus...*

Assicurata da Tiberio la conquista e la pacificazione della Pannonia e della Dalmazia, i limiti di questa provincia furono protratti insino alla Sava, a così la Bosnia si trovò nella circostanza della Dalmazia.

Avanti ancora le guerre di Tiberio vuolsi che i Bessi, popoli di Tracia che abitavano le sorgenti dello Strimone, abbiano occupato il versante del nord, che tra i monti *Belbii* e il *Drinus* va al Danubio. Siccome essi si sarebbero fissati più specialmente nella vallata del *Valdodus*, ne venne quindi che prima quel fiume, e poscia il paese, fu chiamato col loro nome modificato nel suono, e così da *Bessi* si fece *Bossi*; *Bossina* fu in appresso detto il paese da loro occupato, siccome leggesi in Costantino Porfirogeneto, e modernamente si cangiò in *Bosna* e *Bosnia*.

Ripresasi da Giustiniano la Pannonia e la Dalmazia, questa fu dai Greci estesa oltre la Sava fino alla Drava, e così continuò sino al definitivo insediamento degli Slavi nella Dalmazia, sotto Eraclio (665 dell'era cristiana). Dopo d'allora si cominciò a chiamar Dalmazia la sola parte marittima, e più propriamente

*Iadera* o *Ragusio* colle isole. Ho detto insediamento definitivo per esprimere l'assegnamento fatto agli Slavi dell'imperatore Eraclio onde espellessero gli Avari. Imperocchè ben avanti già erano comparsi in Dalmazia e in Illiria Slavi o soli o frammischiati con altri barbari. Così Procopio annovera due incursioni fatte dagli Slavi o Slavini, siccome esso li chiama, nel 13° e nel 17° anno della guerra gotica (548 e 552). Questi Slavi furon detti propriamente *Sorabi*, che essendo stati vinti e debellati dai Germani, si ristringono, o meglio si rifugiarono nella Bosnia.

Nel settimo secolo, stanziatisi i *Serblii* nella Mesia superiore, e in parte dell'antica Dalmazia, dietro l'invito dell'imperatore Eraclio, la Bosnia entrò a formar provincia dell'Impero Serbo.

I Re Serbi mandavano a reggere le province magistrati detti *Bani* e *Zupani*, secondo la loro maggiore o minore importanza. La Bosnia, al pari della Croazia, ebbe Bani, i quali dovettero poi farsi ereditari, e così costruire una specie di feudalismo, come avveniva presso i Germani. Dal secolo nono al decimo la Bosnia tentò staccarsi dal Regno Serbo, e fu sottomessa; ritentò la sorte, riuscì per poco, ma fu vinta dal Bano di Croazia. nel 1131 fu conquistata da Bela II, re di Ungheria, il quale aggiunse alla Bosnia il paese tra il fiume Rama e i monti Adrii, la *Krajna* moderna. Però la conquista, secondo l'indole di quei tempi, si riduceva piuttosto a rendersi tributario il paese, e farsi riconoscere il diritto di alta sovranità; quindi la Bosnia, ingrandita della contrada di Rama, continuò ad essere governata da Bani fino al 1376, in cui Stefano Tvarko, per concessione del re Luigi d'Ungheria, assunse il titolo di re, ed aggiunse al regno di Bosnia il principato *Chelmense*, ossia *Ducato di S.Saba* (la moderna Erzegovina), e quella parte della Serbia meridionale sul fiume *Rasca*, che fu perciò chiamata *Rascia*. A Tvarko successe nel 1392 Stefano Dabiscia, e morto questi nel 1396, gli succedettero Tvartko II e Ostoja Christich. Ma il Christich essendo stato cacciato dai Bosniaci (1415), fu eletto invece Iablanovich. Venuti agli accordi, si divisero il regno. Iablanovich morì poco dopo senza prole; il Christich finì nel 1434, e Tvartko, riunito il regno, continuò fino al 1443. Successe Tommaso, che fu vinto e poi ucciso da Maometto nel 1463, epoca della conquista turca. Mattia d'Ungheria riprese poco dopo una parte della Bosnia, ma nel secolo decimosesto fu ritolta dai Turchi, e d'allora in poi conservata.

L'antichità della religione cristiana in Dalmazia e Pannonia è accertata dall'istituzione dei vescovati di Solona e di Sirmio, che rimonta ai primi tempi della Chiesa. La Bosnia, che era intermedia a queste due contrade, dovette pure essere in quel torno. Gli Slavi, che ivi si stabilirono, avendo per alcuni anni già fatto sosta nella Tracia e nella Macedonia, non erano più così nuovi al cristia-

nesimo, ed abbracciatolo, presto si confusero, od assimilarono a sé i vinti.

La Bosnia, come provincia del regno di Serbia dipendente dall'impero greco, sentì l'influenza e partecipò allo scisma di Fozio; passata poi all'Ungheria, il re Bela II tentò ricondurla alla Chiesa di Roma, ma non ci riuscì per intero. La Bosnia meridionale dovette sicuramente resistergli, nel mentre che la settentrionale sentì forse più l'influenza della prossimità dell'Ungheria cattolica, ed è perciò che solamente in questa parte trovansi i Latini.

Dall'undicesimo al dodicesimo secolo la setta dei Paterini (che in Bosnia furono detti *Bogomili*, cari a Dio) vi trovò buon campo al proselitismo, e tanto più facile perché il principio Manicheo di essa era consentaneo alle antiche tradizioni religiose degli Slavi. I papi coi frati di S. Domenico e di S. Francesco, i re d'Ungheria colle armi si diedero a sterminarla. Sembra però che al tempo della conquista turca quella setta tenesse ancora testa ai cattolici, e vuolsi che questi ultimi abbiano realmente fatto appello agli Ottomani, affinché, impossessandosi del paese, la distruggessero. A conferma di tal opinione si recherebbe il firmano, concesso da Maometto conquistatore ai Frati francescani di Bosnia, col quale accorda loro protezione tanto nei beni, che nelle persone. Leggendo quel firmano, stato tradotto in italiano dagli stessi francescani, nulla si scorge che possa giustificare la speciale protezione accordata, il che per vero la rende alquanto enigmatica.

Avvenuta la conquista, i *Bey*, cioè i nobili ed i ricchi, per conservare i loro diritti e proprietà, e moltissimi altri indispettiti delle orrende persecuzioni che, come Paterini, avevano sofferte dai cattolici, abbracciarono l'islamismo. E, come succede a tutti gli apostati, in breve essi divennero fanatici nella nuova religione, e nemici acerrimi del nome cristiano.

Degli Osmanli non si stabilì alcuno in Bosnia. I *Bey* ne ebbero il governo. I cristiani, ridotti allo stato di paria, a vece del servizio militare furono sottoposti ad una particolare tassa, che fu detta *harac*, e per le terre al pagamento della decima. I *Bey* esigevano questi tributi per conto del Sultano. Accanto a quelli sorse un'altra classe intermedia, e furono i *Kapetan* ed i *Spahy*, nobili di campagna e capi militari che avevano castelli e feudi, coll'unica obbligazione di prendere le armi coi loro soggetti quando l'impero fosse minacciato.

Rappresentante della Porta presso tutti questi capi era il *Visir*, che, mandato dal Sultano, risiedeva in Buda; poi, perduto dai Turchi ogni possesso in Ungheria, si ridusse in Bosnia, e quivi dapprima pose sua sede in Serajevo; ma le frequenti guerre coi Bosniani lo costrinsero a scegliere Travnik, come luogo più fortificato e sicuro. Limitata era la sua autorità. I suoi atti erano controllati dal *Mollah* e dall'*Alai Bey*, due dignitari indigeni, il primo capo dei *Cadi*

e degli *Ulemah*, l'altro comandante le forze militari del paese. Poco a poco la sua posizione s'impiccolì tanto, che gli si interdì il soggiorno nella capitale di Serajevo oltre tre giorni in un anno, e quando trasmetteva ordini del suo governo ai *Bey* venivano eseguiti se piacevano, altrimenti no. Ben molte volte dovette cedere alla volontà di quella nobiltà riottosa, e fu assediato nella sua residenza. Ma cessato pe' nuovi tempi il bisogno di sostenerla, la Porta cominciò, sul principio di questo secolo, a suscitare contro la nobiltà bosniaca la guerra civile; poi, sotto il sultano Mahmoud, la combatté di fronte con imporle la riforma. Né il Governo Ottomano venne a capo de' suoi sforzi se non dopo il 1850, quando fu abolito ogni vestigio dell'antico regime feudale, e quando la Bosnia, ridotta alla amministrazione diretta della Porta, non formò più che un pascialto dell'Impero.

## 2.

### *Geografia*

Alcuni anni fa la Bosnia comprendeva, secondo la circoscrizione amministrativa turca, oltre la Krajna, eziandio l'Erzegovina. Questa fu poi distaccata ed eretta in Mutasserifik, dopo di che non ebbe più alcuna cosa di comune colla Bosnia.

La Krajna, o Croazia turca, è quel tratto di paese che giace da levante a ponente tra il Verbaz e l'Una; essa è intieramente riunita alla Bosnia, di cui, amministrativamente parlando, non forma che un distretto.

Secondo l'attuale circoscrizione, la Bosnia è terminata a ponente alla catena delle Alpi Dinarie, cominciando da Grabovo sulla frontiera montenegrina, a va sino al triplice confine dove scaturisce il Fiume *Una*. Il paese si estende al di là su d'un limite secco, con una curva parabolica, sì che al nord rientra sulla destra dell'Una, e segue la riva destra pure della Sava insino alla foce della Drina. Verso levante il limite corre sulla sinistra della Drina fino a sei ore di distanza da Viscegrad. Da là passa per la cresta d'una catena di montagne detta *Stolacz Planina* fino all'Ibar, tocca a mezzogiorno l'Albania, e viene su con questa verso ponente fino a raggiungere il confine montenegrino al monte *Dormitor*.

La Alpi Giulie protendono dalla Croazia all'est della Bosnia, mentre all'ovest formano la catena delle Alpi Dinarie, che più in là s'intitolano montagne (Gora) Nissava. Tra la Sava e le loro falde vi è una pianura di cinque a sei ore di larghezza, e formano quel paese che chiamasi *Posavina*, ossia paese lungo la Sava. Da qui i colli vanno elevandosi nella direzione meridionale, e si congiungono colla catena che, staccandosi dal monte Dinara, percorre la Bosnia meridionale fino al Dormitor, sul confine orientale del Montenegro,

culmine dei versanti, l'uno al Danubio, e l'altro al mare Adriatico. Tra tutte queste varie catene poca è la pianura. Le più grandi vallate sono quelle formate dal Verbaz, dall'Una, dalla Bosna, la di cui larghezza maggiore è di tre a quattro chilometri. La maggiore altezza dei monti è di 6000 a 7000 piedi; però la più gran parte non oltrepassa i due ai quattromila, ed è ricoperta di boschi. Copiosissima l'acqua; da tutte parti son fiumi, ruscelli, fontane, che scorrono con una limpidezza argentea. Però non v'ha alcun fiume navigabile, all'infuori della Sava.

Il clima è sano, ma è rigido, il che fa meraviglia se si pone mente alla latitudine del paese. Sui monti comincia la neve nell'ottobre, e dura sino al fine di giugno. Il massimo freddo può calarsi a 16 gradi, ed il caldo a 25 Réaumur. Ma egli è a ritenersi che il calore dura assai poco, e la temperatura è differentissima secondo le posizioni. Così sulle montagne, ad un'ora e mezzo da Sarajevo, le biade non maturano che a mezzo settembre, e più in alto, nell'ottobre, ed ancora in certi anni per il freddo precoce si mietono non mature.

La superficie della Bosnia è di circa 800 miglia geografiche quadrate. La popolazione da 900/m. ad un milione di anime; è però necessario avvertire che niente vi ha di più incerto in Turchia che la statistica della popolazione. Si conta per famiglie al solo scopo dei tributi, e nulla più. Che se fosse esatto questo numero, si potrebbe almeno stabilire un calcolo approssimativo. Ma invece molte famiglie, o per favore o per mancia, sono trascurate; per molte altre non vi è iscrizione ufficiale, e così facendo pur loro pagare l'imposte, non se ne tiene conto.

La religione predominante è la greca ortodossa, la quale conta da 450/m. a 500/m. anime. I mussulmani sono all'incirca un trecentoventi mila; i cattolici 150m., al che devesi aggiungere da due a tre mila Israeliti, e quattro mila Zingari.

In generale i Mussulmani stanno nella città, ed i Cristiani nei villaggi. Questi poi sono in gran maggioranza nella Krajna e nella Bosnia settentrionale, specialmente nella Posavina. Nella Bosnia meridionale sono in maggioranza i Mussulmani. Questi però non sono veri Slavi, ma chiamansi *Arnauti*, e sono della razza Albanese. Nel mentre che i Greci ortodossi sono sparsi per tutta la Bosnia, i Latini trovansi soltanto nella parte settentrionale da Sarajevo in su, e più verso ponente.

I Mussulmani sono per la maggior parte proprietari della terra; il resto negozianti ed artieri, e pochissimi contadini. Debbo qui fare un'osservazione. In generale credesi che i Mussulmani di Bosnia sieno Turchi, il che non è. Questi Mussulmani son quegli Slavi che al tempo della conquista, per i motivi spiegati nel sunto storico, abbracciarono l'islamismo. Dei turchi, ossia degli

Osmanli, non vi è una famiglia qui stabilita, all'infuori di alcuni pochi impiegati mandati dal governo di Costantinopoli.

I Cattolici sono operai-falegnami, giornalieri, alcuni pochi lavoranti in pelliccie, il resto coltivatori.

Fra gli Ortodossi vi ha falegnami, giornalieri contadini, e soprattutto negozianti. Attualmente formano la classe ricca del paese.

Gli Israeliti sono tutti negozianti, bottegai ed artieri. Essi sono i discendenti di quelli che furono cacciati dalla Spagna nel quindicesimo secolo; tra loro parlano spagnuolo, come i loro correligionari di Costantinopoli. Trovansi nelle città di Travnik e Serajevo.

Gli Zingari, che i Turchi chiamano la mezza nazione, sono Mussulmani. Nell'estate si accampano sotto tende, secondo il loro istinto nomade, ed all'inverno si ricoverano nelle città, specialmente a Travnik, Serajevo e Novi-Bazar. Fanno chiodi, ceste, crivelli, cucchiari di legno, ed altri simili lavoro.

I Mussulmani hanno la loro gerarchia sacerdotale come nelle altre provincie dell'impero. Anche qui, come altrove, le moschee hanno forti rendite in terre e case, attalchè i privati niente debbono pagare alle medesime. Una grande scuola è fondata a Serajevo; ed è mantenuta dal Govern; ve ne sono poi una ventina di altre minori, dove non s'insegna altro che la religione. Nei varii mudirlik ve ne hanno di queste ultime una o più, secondo il numero della popolazione mussulmana, le quali più propriamente si potrebbero dire scuole di catechismo.

Il clero greco è ricco per le decime ed i tributi che riscuote. Le sue chiese, eccetto nelle città più popolose, sono capanne mal connesse che cadono a pezzi, e per certo indegni luoghi di culto. Da poco tempo si cominciò a costruirne in materiale, fra le altre una in Serajevo assai vasta; ma sono i negozianti che principalmente ne sopportano la spesa. Si contano in Bosnia 374 preti greci, due vescovi, che hanno titolo di Metropolita, residenti l'uno a Zvornik, l'altro a Serajevo. Una parte del circondario di Novi-Bazar dipende dal Metropolita dell'antica Serbia, ora residente a Prizren. Le chiese greche non hanno possessioni, ed il clero vive delle contribuzioni dei fedeli. I contadini ne sono la maggiore vittima. Il Pope ha diritto di prendere da 10 fino a 20 oke di grano, orzo e meliga (da 15 a 30 litri), e da mezza oka fino ad un'intiera di lana, e tutto questo a parte i proventi delle questue in chiesa, e delle tasse per i servizi religiosi. I Metropoliti esigono poi da ciascun ammogliato, con poca differenza tra quei di città e quei dei villaggi, una tassa che varia tra le due alle lire italiane, oltre i loro diritti di curia ed i proventi che si pagano dai preti come un tributo.

Si calcola il loro reddito eccedere le 100/m. lire. Con saggia disposizione del governo della Porta ha nelle altre province stabilito che le imposizioni dei vescovi e dei preti non possano sorpassare un certo limite, e siano distribuite secondo gli averi. In Bosnia, malgrado le molte trattative, non vi si è ancora riusciti non tanto perché il clero si opponga, quanto perché i negozianti ed i ricchi non vogliono accettare una misura che li sottopone a maggiore contributo, mentre ora pagano quanto un povero contadino. In Serajevo vi è una scuola per i fanciulli abbastanza frequentata, ed un'altra per le ragazze, ma questa non troppo in fiore. Pur troppo si hanno qui le idee orientali che stimano denaro perduto quello che spendesi per l'educazione delle donne. Nelle altre città vi hanno soltanto scuole per i maschi, ed anche queste solo nei luoghi dove è considerevole la popolazione.

Il servizio del culto latino è fatto dai Minori Osservanti di S. Francesco, stabiliti in Bosnia nel 1260. Hanno cinque conventi, quattro chiese, oltre le cappelle; 13 scuole parrocchiali, 54 parrocchie, 92 tra parroci e cappellani; in tutto, tra sacerdoti, professi e alunni e novizi, 238 individui. In alcuni dei loro conventi, sebbene stati più volte incendiati, si conservano carte e manoscritti antichi, e diversi libri. Molti di quei frati hanno studiato in Italia, a quai tutti poi conoscono il latino. L'influenza loro in Bosnia è considerevole non solo fra i cattolici, ma presso i musulmani e le stesse autorità turche. Essi possiedono beni, da cui traggono la loro sussistenza. Così è pure di molte parrocchie, e ciò ben a proposito, perché dai cattolici, poveri come sono, non potrebbero avere grandi aiuti. La Francia ultimamente diede loro in soccorso considerevoli somme. L'Austria ne somministra pure a qualche parrocchia ed al vescovo. Questi, che ha titolo e giurisdizione di Vicario Apostolico, risiede in un villaggio a sette ore da Serajevo. Le sue rendite sono di mille e cento ducati (11,150 L. It. ), pagatigli dalla Congregazione della Propaganda della Fede in Roma; di 400 fiorini (100 L. It.) dall'Austria, oltre alle rendite della parrocchia della sua sede, di cui egli è amministratore, facendo adempiere da un suo cappellano gli uffizi parrocchiali.

La Bosnia si divide in cinque *sangiaccati*, cioè Serajevo, Travnik, Banjaluka, Bihac e Zvornik. Il *sangiaccato* di Novi-Bazar fu testé eretto in Mutassferiflik, con l'aggiunta di alcuni altri territori circonvicini, e la sede del governatore stabilita in Svizzera.

### 3.

#### *Prodotti della Bosnia*

La Bosnia è un paese ricchissimo per foreste ed ove si facessero osservare soltanto alcuni dei più elementari principii relativi a tale soggetto vi sarebbe

da ricavarne tesori. Faggi, larici, frassini, abeti, ontani, querce, pini, aceri, betulle raggiungono meravigliose altezze e considerevoli dimensioni.

#### 4.

#### *Commercio d'importazione*

I berretti, conosciuti generalmente sotto il nome di *fez*, sono d'esclusiva fabbrica alemanna, e specialmente del ducato d'Austria propriamente detto, e della Moravia. Ve ne sono cinque qualità. I migliori sono i così detti *putunes* e i *funes-iorda*; utti sono guerniti d'un fiocco in seta azzurrognola. Ve ne sono di color rosso violaceo detti *azizié*; la loro forma più graziosa, e sono ora assai in moda.

I negozianti bosniaci non hanno corrispondenza diretta coi fabbricanti, ma ricorrono a Vienna per mezzo di commissionari, e questo influisce assai sul presso, il quale non è più il primitivo di fabbrica, ma per varie circostanze si accresce e si cambia nel prezzo di piazza, coll'aggiunta ancora del diritto di commissione.

[...]

Dalle provincie turche della Romelia s'importano in gran quantità gli abiti fatti per uomini. Si importano ancora grandi pezze d'un panno bianconero ordinarissimo detto *abba*, e di un altro ancora più scadente detto *sukna*. Di questi panni indigeni della Turchia si fanno dei mantelli, delle coltri, delle coperte per sopperire ai materassi, e servono, a causa del loro buon prezzo, alla gente del popolo. Grande è qui il consumo del panno, perché non solo è usato per il vestito degli uomini, ma serve ancora per le vesti da donna, per coperte da letto, per gualdrappe e per ricoprire quei lunghi sedili detti in paese *minder*, e conosciuti da noi sotto il nome di *divani*.

Siccome la Bosnia non ha gran possidenti, così le seterie di valore non sono ricercate, nel mentre che delle ordinarie è fortissimo il consumo. I colori preferiti sono il rosso, lo scarlatto, l'azzurro, il giallo, il canarino ed altri colori così vivaci. La provvista si fa tutta a Vienna, e qualche poco a Trieste per mezzo di commissionari. La fabbricazione è quella di Vienna, Lipsia, Milano e Svizzera.

Le garze sono di Lione, i broccati di Vienna, i rasi di Svizzera e d'Italia, specialmente della rinomata fabbrica di Fossi e Bruscoli. Per i rasi, i colori preferiti sono il rosso ed il nero. Quello di Svizzera, che è un'imitazione del raso fiorentino, e che qui chiamasi raso turco, non ha a che fare col nostro sia pella consistenza, che pella lucidezza. È vero che è a più buon mercato, ciò malgrado il nostro è preferito; soltanto è a lamentarsi che a Vienna, dove

ricorrono i Bosniaci per averlo, si spedisca a preferenza lo svizzero.

Da Bologna s'importa pure, per mezzo di Vienna e Trieste, una specie di velo naturale in seta, detto velo doppio, di cui le donne fanno un uso grandissimo. Una quantità di questo articolo dalla Bosnia va in Romelia.

Si compra a Trieste per una svanica il rif. di Vienna, e si vende cinque piastre il picco con un beneficio del 40%. Questa nostra merce però ora diminuisce assai per la concorrenza che fa la Svizzera a migliore mercato.

Da Costantinopoli, da Damasco e dalla Romelia giungono pure delle stoffe in seta, ma naturalmente vanno queste diminuendo, soperchiate come sono da quelle europee di miglior apparenza, e soprattutto di miglior prezzo.

Le stoffe di seta lavorate in oro e argento continuano a venire dalla Romelia e da Costantinopoli, sebbene non sieno di fabbricazione turca, giacché, anche per questo articolo, l'Inghilterra e la Svizzera hanno stabilito espressamente delle fabbriche.

[...]

Il Bosniaco, come l'Orientale, consuma straordinariamente dello zucchero, non già per addolcire il caffè che prende puro, ma per tutte quelle diverse confetture, e per quelle sue vivande in cui, senza badar troppo al gusto, abbondano sempre i dolci. Nei tempi addietro il commercio dello zucchero era fatto specialmente da' Ragusini; da venti anni in qua è Trieste che lo fornisce. Le qualità più usate sono le ordinarie: lo stesso è per il raffinato in pani, che del resto è poco ricercato.

[...]

Uno dei tratti caratteristici dell'oriente è lo straordinario uso del caffè, e la perizia nel farlo. In questo la Bosnia non è addietro all'altre provincie sue consorelle. Non è in mezzo a' boschi, dove per avventura esiste un *Han*, si sarà ognora sicuri di bere una prelibata tazza di caffè, solo nei più umili villaggi, ma sulle strade, in luoghi deserti, mentre che si sarà certi di non trovare un tozzo di pane. Questa bevanda non è cosa di lusso, come avviene da noi, ma è un vero bisogno generale, indistintamente per tutte le classi del popolo, poveri e ricchi, contadini e signori. Col costo di una tazza presso di noi, il bosniaco ne beve sei volte: il che gli basta a confortarlo ed esilararlo per tutta la giornata. È vero che i caffettieri di qui, massime quei di campagna, non hanno per bottega che una baracca in frasche, o una capanna in legno e fango; per utensili una caffettiera, a qualche *filgian* (tazzine); e perciò le spese d'impianto sono ridotte a zero: ma per contro, la squisitezza del caffè la vince d'assai

su quello che bevesi nelle nostre città.

Era Costantinopoli la città, che una volta per la via di Novi bazar provvedeva il caffè' alla Bosnia; ora è Trieste. La più gran parte del caffè' viene dal Brasile. Vi s'importano qualità ordinarie, le quali si possono classificare di seconda e terza qualità. Il caffè' si compra a Trieste da 42 a 50 fiorini in carta il centinaio di funti, e si vende in Serajevo da piastre 12,20 a 15 l'oka.

Il governo si è riservato una specie di monopolio per il caffè' che si consuma nelle pubbliche botteghe, per cui i caffettieri devono comperarlo da un appaltatore governativo ad un prezzo stabilito. Questo monopolio che nelle altre provincie dell'impero è fatto osservare rigorosamente, in Bosnia appena è esercito nelle città: del resto i privati sono affatto liberi di comperare il caffè' ove loro piace: e vi sono perciò appositi rivenditori.

Si può dire che il riso è il principal nutrimento della classe agiata. Ad un pranzo il riso comparisce più volte sotto vari aspetti, e differenti gusti. Per l'esercito costituisce parte della razione giornaliera. Anche di questa merce si è a Trieste che si provvede la Bosnia. La maggior quantità è riso d'Italia, ma delle inferiori qualità. Si compra da 6 a 10 fiorini in argento, ogni centinaio di funti, e si vende in Serajevo da piastre 3,20 a 4 l'oka: il che vuol dire che il consumatore lo paga circa 80 centesimi di lira al chilogrammo. Il trasporto da Trieste a Serajevo è calcolato una piastra per oka.

Il tabacco è per gli orientali come un secondo nutrimento. Quello indigeno, oltrecché non basta per la consumazione interna, non è poi della migliore qualità; cosicché è necessaria una grande importazione. Ma siccome questa si fa tutta dalle altre provincie dell'impero, così parmi inutile il dilungarmi in proposito. Accennerò di passaggio che la carta per i sigaretti è quasi tutta di provenienza alemanna.

A parte il vino di uso ordinario che è fornito dall'Erzegovina, assai scarsa è l'importazione dall'estero di questo prodotto. Né vi è ragione che per ora si voglia accrescere; il bosniaco ama di preferenza gli spiriti, e di questi se ne fa un mediocre commercio. Dalla Slavonia e dalla Serbia s'importa della *slivizza*, bevanda alcoolica, che ho detto già estrarsi dalle susine secche. La Bosnia veramente non avrebbe bisogno di questa importazione, producendo essa stessa in abbondanza questo frutto; ma per essere l'importata migliore di quella distillata in paese, havvene forte ricerca, e si consuma dalle classi più agiate.

Da Trieste arriva del rhum, del cognac e qualche altro liquore di tal genere; appena è a dire che la qualità sono delle più scadenti, e la quantità ne è

piuttosto ristretta.

Se alcuno volesse tentare qualche prova dei vini, dovrebbe appigliarsi agli spiritosi, ed anzi renderli ancora più forti: forse in allora si potrebbe intraprendere qualche affare di rilevanza. Bisognerà poi procurare di tenere i prezzi bassi al più che sia possibile onde far concorrenza alla slivizza. Le classi agiate preferiranno a questa i vini alcoolici, perché oltre ad appagare il loro palato intorpidito, avranno anche miglior gusto. Introdotta l'usanza del vino, lo sviluppo verrà da sé; poiché la natura del clima rigido e forte invita alle bevande spiritose.

L'olio che si consuma in Bosnia, viene dalla Dalmazia per la via di Metkovich, e da Trieste per quella di Spalatro e Livno. Il primo è indigeno di quella provincia e più propriamente del distretto di Ragusa, l'altro dicesi venga da Napoli. Le qualità sono infime. Comprasi a 36 fiorini in carta il centinaio di funti, e si vende qui a 11 piastre l'oka. L'impiego dell'olio per l'illuminazione è limitato; a quella si provvede generalmente col sevo, di cui in gran parte si servono pure per condire i cibi. Notisi che la popolazione cristiana, tanto cattolica che ortodossa, nella quaresima, nell'avvento, e nelle numerose sue vigilie, si astiene rigorosamente dalle carni e dai latticini, e non usa altro condimento che l'olio. Di questo dovrebbe quindi farsi un grande consumo, ma gli attuali prezzi sono troppo alti per adattarsi a tutte le classi della popolazione, e gli olii sono troppo cattivi per essere più abbondantemente usati dalle classi agiate.

Poche sono le casse di paste che spedisce Trieste a questa volta. La regione sta in parte nella difficoltà di trasporto. Per cento chilogrammi, ad esempio, è necessario far casse, che, pel loro volume, male si adattano al trasporto a soma; diminuire il peso non conviene, perché le spese di trasporto raddoppierebbero. Fra poco, quando sarà costrutta la strada dalla Bosnia a Spalatro, si potrà tentare su carri la spedizione di questo commestibile, e quando se ne faccia conoscere alle popolazioni l'utilità e la modicità del prezzo, la cosa non può a meno di riuscire. Le poche paste importate da Trieste sono per la maggior parte di provenienza napoletana.

Le pelli che si lavorano in paese sono ordinarie: le fine ed i marocchini vengono importati. Dalle fabbriche di Romelia viene il marocchino rosso, e il giallo canarino: il marocchino rosso si vende in Serajevo a 48 piastre l'oka; il giallo canarino da 170 a 200 piastre la grossa di dieci pezzi.

Di queste due qualità si fa gran consumo per le *papucce* e gli stivaletti dei musulmani. Da Trieste e da Vienna s'importa pure del cuoio, di vitello nero o verniciato, e di capra per calzature, e in proporzioni di giorno in giorno maggiori. I marocchini di Francia per l'uso orientale non sono ancora adoperati,

eppure potrebbero farsi grandi affari, se si intavolassero relazioni.

[...]

## 5.

### *Considerazioni generali*

[...]

Per poco che si esaminano i prezzi delle merci che ho precedentemente menzionate, si vedrà che il negoziante Bosniaco guadagna dal 30% fino all'80% ed anche più. Ciò prova l'infanzia del commercio. Questa situazione è pure prodotta dalle difficoltà delle relazioni, dallo stato di timidezza e di paura in cui si viveva per la tracotanza musulmana, infine dall'ignoranza e dall'esperienza di questi stessi negozianti. Presentemente molti di questi ostacoli sono tolti. Mediamente alcune strade già fatte, e più ancora per quelle in costruzione o in progetto, si faciliteranno assai le comunicazioni; le spese di trasporto essendo diminuite, il maggiore sviluppo verrà da sé. Frattanto questo può anche affrettarsi cambiando sistema. Come ho fatto osservare più volte in questo mio rapporto, i negozianti di Bosnia, ricorrendo a Vienna o a Trieste, non fanno capo ai fabbricanti, ma ai commissionari. Questi non fanno solo il commercio di commissione, ma vendono a quelli assai più caramente del prezzo di fabbrica, oltre a ciò esigono l'attuale diritto di commission. È un doppio peso a cui si fa sottrarre la Bosnia, ed un ostacolo al maggiore incremento delle transizioni. Se i negozianti di qui sapessero ricorrere direttamente ai fabbricanti, o questi si curassero di mandare viaggiatori e corrispondenti in questa provincia ad offrire la merce, niun dubbio che la situazione si migliorerebbe d'assai. Molti articoli si domanderebbero se fossero conosciuti, e molti di più si venderebbero se proposti con campioni. Al contrario col sistema di fare le piccole provviste presso i commissionari si è totalmente alla loro mercé. Una volta che la merce, dopo molto ritardo, è giunta in Bosnia, i negozianti che ne pagarono le grosse spese di trasporto, per tema si sopraccaricarsi di latre maggiori spese rifiutandola, preferiscono tenercela; nella scarsità della buona merce anche la scadente è pur sempre smaltita. Ma intanto si perde fiducia, ed il commercio non prende sviluppo. Forse la mancanza di capitali sotto altro aspetto è la causa principale di questo lento progresso, sebbene debbasi pur convenire che in Bosnia non vi sia difetto di numerario. La grande, e dirò quasi esclusiva affluenza della moneta austriaca prova l'asserto. Se per vero il numerario in se stesso non è ricchezza, qui però, dove le operazioni bancarie e i giuochi di borsa sono ignoti, la presenza del numerario prova un'eccedenza di vendita e conseguentemente una debolezza di compra. Ora l'aumento della compra, che sarebbe per ora

il compito di questo commercio, ha per ostacoli non tanto alcuni fatti generali economici, quanto le conseguenze d'un disagiato stato politico precedente. Sotto il regime dei *Bey* la Bosnia potevasi quasi paragonare al Giappone. Gli stranieri erano pochi e mal visti; da un distretto all'altro era vietato il transito dai kapetans e dagli spai, se non si pagava una somma, che solo aveva limiti nella loro discrezione; le relazioni all'estero stigmatizzate empie, perché con infedeli; precaria la vita, precarie le sostanze; quasi unica garanzia comparir poveri. Perciò il vendere presto i prodotti, il nascondere sotterra il denaro era opera di buon massaio. Ciò che facevasi prima per necessità si eseguì poscia per abitudine, e malgrado che altra sia la ragione de' tempi, e che svanito sia il pericolo delle avanie per i cristiani, delle subire spogliazioni per i musulmani, tuttavia non si è ancora confidenti nel miglioramento dell'epoca e si continua a tenere il denaro in serbo in caso di sinistre evenienze. Che più? Tanto è radicato tale sistema che moltissimi preferiscono prendere a mutuo, pagare esorbitanti usure, anziché menomare il loro tesoretto.

L'attuale amministrazione ottomana, se non è certo modello, è però infinitamente migliore della antica bosniaca; la sicurezza è perfetta. La libertà ampia, e la classe dei negozianti, soprattutto col favore e colla presenza di consolati esteri, comincia ad elevarsi ad uno stato che fa ben preconizzare per l'avvenire.

Quanto al commercio interno, gli affidamenti non hanno termine fisso. I negozianti di Serajevo in generale provvedono quelli delle minori città della Bosnia a scadenza di tre, sei mesi, un anno. In queste epoche mandano un loro agente a raccogliere denaro, accettano ciò che loro si dà, e fanno nuovi crediti. Raramente sono defraudati, rari i casi di fallimento, la buona fede commerciale è dappertutto rispettata. Ma gli oneri, che le piazze di Vienna e Trieste fanno sopportare ai negozianti di Sarajevo, sono da questi riversati più lordamente sui loro clienti dell'interno. Quelli, per non ricevere il pagamento a pronti contanti, aggravano le condizioni, e questi, per essere troppo aggravati, ritardano il pareggio dei conti. Il disagio è reciproco; la sola concorrenza potrà rimediarvi.

Per i prodotti della Bosnia mancano speciali intraprenditori. I contadini recano sui mercati le derrate ogni qual volta abbisognano di denaro, e la sola quantità necessaria. Magazzini non esistono, quindi avviene che da un giorno di mercato all'altro vi è tal differenza di prezzi, che parrebbe essere intervenuta un'improvvisa scarsità di raccolti. I proprietari vendono per contro le loro derrate appena sono loro consegnate dai coloni, ritenendone soltanto la quantità necessaria per la famiglia. A quest'epoca arrivano i negozianti austriaci e le comperano per l'esportazione. Per i prodotti che non sono derrate si dà

commissione a qualche commerciante indigeno anticipandogli il capitale; si fissa il prezzo, la quantità, il tempo, e questo va per le campagne ed i villaggi a far raccolta. La consegna della merce in generale si fa sempre in buone condizioni, e rare sono le contestazioni.

## 6.

*Possibile sviluppo d'interessi e di relazioni commerciali coll'Italia*

Dall'insieme di questo rapporto e dai quadri d'esportazione e d'importazione si può conoscere che il commercio colla Bosnia presenta delle risorse importanti, che col miglioramento generale della provincia sono in via di sempre aumentare. L'Italia può soprattutto avvantaggiarne. Si avrà osservato che nelle sete e nel riso essa occupa un posto importante, benché il commercio non sia diretto. Se si potesse rompere quell'anello intermedio dei commissionari di Vienna e Trieste, indubitatamente gli affari si accrescerebbero; le condizioni del mercato diventando migliori, maggiori sarebbero gli acquisti. Le sete ed i velluti devono attrarre specialmente la nostra attenzione. Una volta la Bosnia usava le stoffe di Brussa, di Costantinopoli, di Damasco e certe particolari stoffe tessute con oro ed argento, che erano il non *plus ultra* del lusso. Ora le famiglie più ricche adoperano i rasi, le altre le stoffe lisce. Non è a credersi che questo lusso sia tanto indifferente o riservato solo alle classi più agiate: anche gli artigiani se ne servono a costo di privazioni corporali. Gli attuali prezzi sono però troppo enormi, troppo esorbitanti, e quindi gli affari non sono molti, al che si potrà in parte rimediare da' nostri stessi fabbricanti. Primieramente egli è d'uopo sapersi adattare al gusto.

[...]

Ho discorso d'alcuni principali articoli per dimostrare che noi potremmo vantaggiosamente commerciare con queste province. Infine noi non stabiliremmo nuove relazioni commerciali, ma riannoderemo solo quelle antiche che si possentemente vi aveva Venezia. Gli Italiani devono mostrarsi degni discendenti dei Genovesi, dei Veneziani, degli Amalfitani, anche per quanto riguarda le estese relazioni commerciali. Il sistema dei viaggiatori commerciali, se da un lato è alquanto dispendioso, è però d'altra parte il più evidente mezzo di annodare relazioni, esaminare le convenienze, i vantaggi che offrono i paesi tanto per le compere, che per le vendite, stipulare contratti, assumere intraprese, far conoscere i nostri prodotti; sono quelli in una parola i sensali cosmopoliti. Quanto alla spesa, la si potrebbe facilmente diminuire col mezzo delle associazioni, come si pratica in Francia, Svizzera, Inghilterra e Germania. Ma poiché in ogni piazza commerciale d'Italia si sono istituite le Camere di

Commercio, queste dovrebbero prendere l'iniziativa, e far sì che sieno inviati viaggiatori ovunque le nostre relazioni o son deboli o son nulle per conoscere i bisogni ed i gusti delle popolazioni, procacciarsi i campioni delle merci ricercate, accrescerne la varietà, adattarli all'indole, ai costumi loro, eccitare infine il desiderio, poiché il desiderio si trasforma presto in bisogno.

Queste considerazioni sono generali, ma valgono per la Bosnia come per l'Oriente intero. Il mercato è vastissimo, e malgrado che altre nazioni vi trafichino già possentemente, vi è ancora largo campo per il nostro commercio.

[...]

### CENNI COMMERCIALI ED ECONOMICI SULLA ERZEGOVINA

Rapporto dell'avvocato Durando R. Console in Sarajevo.  
(Luglio 1868)

#### I

#### Notizie geografiche e amministrative

Nel 1443, o in quel torno, per avere il Voivoda Stefano ottenuto dall'imperatore di Germania il titolo di *Herzog* (Duca), venne il nome di Ercegovina al paese che sotto tal denominazione è oggi comunemente conosciuto.

L'Ercegovina, che da alcuni geografi è pure detta Bosnia superiore, si stende come un irregolare quadrilatero tra la Dalmazia, il Montenegro, e la Bosnia. La sua superficie è un terreno ondulato, costituito da una serie di colli e di montagne per la più parte nude e dirupate. Qui più che altrove appare quanto le forze vulcaniche abbiano agitato questa terra. Monti a picco que e là inalzatisi con movimenti ineguali e interrotti; talora a sghembo; valli o spaccature improvvise; infine una quantità di caverne e voragini da cui scaturisce un fiume, o in esse un fiume scompare. Non grandi vallate regolari che per comodi passaggi e declivi si congiungano, non altipiani.

Né il clima è eguale ed uniforme. Freddo e rigido nel triangolo di Cognizza, Duvno e Spalato, e da questo per una striscia a ritroso della Narenta fino alla gran giogaja del *Dormitor*, compresi una parte del distretto di Nevesigne di Gazko e tutto quello di Foccia. Nel restante è temperato; e più verso il mare, caldo, anzi cocente nella state. Nelle parti che poggiano verso la Bosnia le montagne sono coperte di foltissime selve, le quali, per mancanza di strade, per difficoltà di sito, restano infrotuose. Verso occidente appena qualche magro pino si affatica a vegetare tra le rupi; ma la maggior parte de' colli non è

che nudo sasso. Il che spiega la differenza del clima.

Poco esattamente si conosce la superficie dell'Erzegovina. Vi hanno geografi che le assegnano 270 miglia geografiche quadrate, ve ne ha chi la estende a trecento. Del pari niente vi è di più incerto che la statistica della popolazione. Più del desiderio di formare un numero rotondo che per amore di verità, si calcolano 300/m. a 240/m. L'unica base d'una statistica è la registrazione che si fa dal clero cattolico nei libri dei battezzati. Siccome però per questa non vi ha né riscontro né sanzione per la regolarità, appena le si può prestare alcuna fede. Imperfettissimo è il censimento che ha il governo. Innanzi tutto in quello non si comprendono le donne; ché le donne in Oriente non contano. e male si inscrivono i ragazzi. Il governo conta per famiglie non altro che per le percezioni dei tributi. La popolazione di Erzegovina in generale appartiene al ramo slavo-serbo; nelle parti settentrionali discende dal ramo slavo-croato. La razza è prestante, svelta, asciutta, perdurante nelle privazioni e nelle fatiche, e intelligente. Il sesso femminili ha pure le doti della vigoria ma non della bellezza. L'omogeneità della razza fu grandemente sconvolta e turbata dalla differenza di religione, e tanto più fortemente in quanto che al mistico sentimento religioso sottentrò l'odio e l'accanimento di setta.

Il totale della popolazione si ripartisce per culto e nazione come segue:

Cattolici	42,000
Ortodossi	135,000
Mussulmani	60,000
Israeliti	500
Zingari	2,500
Totale	240,000

In Erzegovina non vi sono, a vero dire, che due città; Mostar e Focchia. Tutti gli altri luoghi sono villaggi, borgate, casali sparsi a gruppi sui declivi meno ripidi ed inospiti delle montagne, o disseminati nelle vallate.

Mostar sta sulle due rive della Nerenta in una gola formata a levante dal *Velez* (la gran montagna), ed a ponente dal *Hum* (il monte) e domina le due pianure di mezzogiorno e settentrione che le stanno alle porte. Scrive Mauro Orbino che la città cominciò ad essere fabbricata da Radivojo Gost, *nadvornik* (prefetto di palazzo) del decua Stefano, nel 1440, e fu chiamata *Ponte vecchio* (*Most-star*) dal ponte ivi esistente d'antichissima costruzione che unisce le due rive del fiume. Mostar s'ingrandì e divenne la capitale della provincia sotto i turchi. Nel che le giovò sopra tutto la posizione di essere a cavallo della strada che mena in Bosnia. Gli antichi Zupani stavano talora a Zupanaz nel distretto di Vuvno, talora a Rados alle falde meridionali del

Hum, da cui appunto la Zupania ebbe il nome aggettivo di Humska avanti che fosse convertita in ducato (Erzegovina). Gli ultimi Voivoda risiedettero in Blagaj sul fiume Buna poco discosto da Mostar. Blagaj viene dalla voce *Blago* (tesoro, in salvo), e fu così detto, riferiscono gli scrittori slavi, perché il duca Stefano soleva tenere colà il suo tesoro. Ciò è inesatto, siccome in generale è inesatto quanto si è scritto fin ora sull'antica storia slava di questo paese. Imperocché Blagaj esisteva già molto avanti del duca Stefano; e da Blagaj sono datate le lettere di ratificazione del Voivoda Sandalo per il trattato con Venezia nel 1423. In seguito alle guerre tra la repubblica veneta e la Turchia, vide questa la necessità di fortificare Mostar, e fu costrutta una rocca che poté allora resistere ad un assalto de' Venezia, ed essere riguardata come inespugnabile, ma oggi giorno, oltre a non avere alcuna importanza per la sua posizione, non è più che un ammasso di mura che si vanno sfasciando. Le case sono in muratura e coperte con lastre di pietra che rendono coltre modo pesante il tetto. L'area è di pochi metri e contiene in generale quattro camerette, due al pianterreno, e due sovrapposte con bassi soffitti, piccole finestruole e pavimento in legno. Quali sul davanti, quali sul didietro, hanno attiguo un orto con alberi di fichi e gelsi. Le case de' Mussulmani hanno quasi sempre sul davanti una casetta d'una camera o due riservate pel ricevimento degli uomini. Da tutte le parti poi, per impedire la vista altrui, alzano muraglie e tavolati a rendere siccome prigionieri le loro sitrette abitazioni. Stupenda sarebbe la stagione invernale, se venti impetuosi e freddi del nord non soffiassero troppo sovente. La state è cocente, e tanto più a causa del riverbero del Velez che è come un pezzo di scoglio. Ad eccezione d'una via che traversa per il lungo la parte sita sulla riva sinistra della Narenta, tutte le altre non sono che viottoli non accessibili a carri. La popolazione si calcola ascendere tra i 15/m. e i 18/m. abitanti; i due terzi mussulmani, il resto cristiani.

L'altra città è Focchia, sulla destra della Drina, tra monti e selve, al confine orientale dell'Erzegovina. Quivi il clima è buono nella state, ma freddissimo nell'inverno con straordinarie quantità di neve. Le case sono di fango e legno. Focchia ha concerie, saponerie e fabbriche d'armi, soprattutto di pugnali, *hangiar* (coltelloni), e coltelli a manico fisso omobile a prezzi relativamente modici. È la città la più industriale non solo d'Erzegovina, ma ancora della Bosnia. Non per l'importanza degli abitanti, che appena arrivano a un tremila, ma per la sua situazione viene poi la città di Trebigne. È dessa posta in un'amenissima vallata a poca distanza da Ragusa e dal Montenero. Quivi, discesi, era situata l'antica *Tribulium* o *Tribunia* fabbricata dai Romani. Di essa però non si fa menzione nella tavola di Peutinger. Il fiume Trebinizza, che la bagna, scorre per la valle verso nord-ovest fino a che si getta in una voragine e scompare. L'*Ombla*, che esce un fiume fatto a poca distanza dal

mare, presso Ragusa, deve essere formata probabilmente dalle acque della Trebinizza. La durata del percorso sotterraneo di questa deve essere tra le dieci e le dodici ore, a giudicare dal punto ove la Trebenizza scompare, e da quello ove l'Ombra scaturisce. Ed il meraviglioso è che tra la valle di Trebisgne, e la Valdombra s'inalzano alte montagne di sasso: sicché puossi dire che nel loro interno non sono che smisurate caverne.

Per antiche memorie è rinomato il luogo dove fu Duvno. Duvno è l'antica *Dalminium; magna urbs*, dice Strabone, *unde genti nomen*: donde il nome di Dalmazia. Quasi nulla rimane delle vestigia dell'antica città. Appena è se si possono riguardare come tali alcuni avanzi di muraglie sparsi qua e là in quelle vicinanze. Duvno fu la sede d'un vescovato cattolico dal 1200 al 1700: ebbe molto a soffrire nelle guerre tra i Mussulmani e i Cristiani, ed ora non è più che uno squallido villaggio.

Nelle vicinanze di *Gabela*, stazione della dogana turca al confine dalmato, trovarsi molti antichi sepolcri e rovine di mura. I sepolcri sono del tempo degli Slavi, ma le rovine devono remontare assai più addietro. Assai probabilmente si può affermare che quivi fosse la posizione della città di Narona fiorentissima colonia romana, capitale del terzo convento illirico, a cui M. Varrone assegna 90 città, e che Plinio metteva a 20/m. passi dal mare all'insù della Narenta. La distanza data da Plinio farebbe appunto cadere la posizione dell'antica Narona nelle vicinanze di *Gabela*.

Non ha guari l'Erzegovina formava una speciale circoscrizione (*Mutas-seriflik*) con due *kaimakanti* (luogotenenze). La sede del Pascià a Mostar, i kaimakan a Focchia e Trebigne. Nel 1865 fu ridotta la provincia intera, poco variandone i suoi limiti, ad un kaimakanti dipendente dal Vilajet di Bosnia. Il *kaimakanto* o *Sangiak* corrisponderebbe, secondo il nostro diritto pubblico, alla Prefettura; il Vilajet, che comprende più *Sangiak*, è la regione amministrativa.

Il Sangiak si divide in *Caza* con a capo un Mudir, ora chiamato *kaimakan*; ed il Caza si divide in *comuni* rappresentati da Muktar scelti tra gli abitanti e per religione. Incombenza dei Muktar è la percezione delle imposte, e l'esecuzione degli ordini che loro trasmettono le autorità. Il Comune, che ovunque è la base dello Stato e avente personalità propria, perciò diritti e doveri, qui invece non è che un aggregato di casali senza proprietà, senza vita, senza amministrazione.

Per l'amministrazione della giustizia in materia civile e criminali vi hanno molteplici consigli (*Medjiliss*) con membri fissi ed elettivi: introdotto l'appello dai minori i maggiori consigli, proclamata la separazione del potere giudiziario dall'amministrativo, confermato il pari trattamento di tutti i sudditi senza ri-

guardo a religione. Innovazioni e teorie promulgate dal governo di Costantinopoli, ma che non furono sentite oltre la cerchia di quelle città.

[...]

## II

### Prodotti agricoli

*Boschi e Legnami* - Nel mentre che i monti ed i colli dell'Erzegovina, a ponente e a mezzogiorno, son roccie nude e sterili, verso il confine bosnese son ricoperti di robustissime selve. Insignificante ne è relativamente il reddito commerciale, perché difficoltà di strade e confusione di ordinamento amministrativo ne impediscono lo sviluppo. La proprietà appartiene allo Stato, ma l'uso è comune, e piglia e taglia chi vuole. Nel 1849 il famoso Ali Pascià Rizvanbegovic aveva concesso per venti anni ad una compagnia austriaca l'usufrutto dei boschi principali. Ma, ucciso quel Pascià, ripresasi dalla Porta la amministrazione dell'Erzegovina, fu da quella annullato il contratto pel motivo che Ali Pascià non avea avuto autorizzazione sufficiente, ed anche perché il prezzo della decima stato convenuto era troppo minimo. Per indenizzare la società a causa della risoluzione dei contratto, furon pagati dal governo ottomano 200/m fiorini: esso sperava poi ritrarre maggior lucro da altre contrattazioni o facendo esercitare a propria economia l'usufruttuazione dei boschi: ma non ne fu nulla.

La mancanza dei fiumi adatti al galleggiamento rende soprattutto difficile e costoso il taglio delle selve. Quindi, nel mentre che sul luogo le legna non han valore, alla sola distanza di mezza giornata esse acquistan già un prezzo assai caro.

Là dove la popolazione è più densa, il clima invernale essendo mite anziché no, poco è il consumo della legna da ardere. Intessamente poco è il consumo del legname da lavoro perocché nullo essendo il conforto della vita, né apprezzandosi, scompare il bisogno di tanti arnesi, strumenti, mobili, che per chi vive in paese civile sono divenuti siccome oggetti indispensabili all'esistenza. Così a mo' d'esempio, né letti, né tavole, né sedie, né stipi non fabbricansi perché non se ne fa uso; credo anzi che in molti distretti appartati non si conoscano neppure i vocaboli che servono a designare quegli oggetti. Un casettone, e non in tutte le case si trova perché non si avrebbe cosa da riporvi, qualche utensile, ecco la più splendida mobilia di un erzegovese di campagna. I più facoltosi poi, e nelle città gli artieri, non hanno guari di più. Lo sdrajarsi e assiderarsi per terra è uso generale; né intenderebbero la pratica utilità delle nostre usanze. E la prova che essi non hanno bisogno di tutti

quei cento imbarazzi che riempiono le abitazioni del nostro popolo si è che in paese non vi hanno né falegnami né stipettai. Solamente in Mostar da qualche anno si era stabilita una famiglia italiana che, pur rozamente lavorando ora qualche tavolo, or qualche sedia, or qualche impannata e anche qualche carro si faceva pagare dei prezzi favolosi. Non erano già gli indigeni che ne facevano acquisti, quegli oggetti erano per essi di mera curiosità e di somma inutilità ad una volta, ma i pochi stranieri colà stabiliti e gli impiegati osmanli i quali, per idee di miglior conforto imparate o a Costantinopoli o altrove, provavano il bisogno di procurarseli. La materia prima havvi a dovizia. Vi ha il noce, il tiglio, l'acero bianco e rosso che costano poco più delle altre specie di alberi più comuni, e con cui certo si potrebbero lavorare dei mobili solidi e finissimi.

L'esportazione del legname da lavoro, senza essere in relazione colla sua abbondanza, non è però di poco rilievo, e sarebbe al certo maggiore se nella Dalmazia, dove esclusivamente s'immette, fosse più attiva la domanda. Si può calcolare approssimativamente a 20/m. piedi cubi austriaci.

Per la costruzione delle case non si fa uso che di travicelli che fanno gli Erzegovesi all'uopo congegnare per sostenere il peso dei tetti con certa qual maestria. Le case nei villaggi possono come tali chiamarsi perché con quel vocabolo si vuole esprimere il ricovero e l'abitazione dell'uomo; ma esse in molti luoghi sono veri covigli scavati a metà dentro la terra dove promiscuamente giacciono uomini, donne, ragazzi e, senza scherzo, *coetera animalia*: in altri sono capanni con le pareti in vimini intonacate di fango, il tetto di stame o di tavole, e né luoghi montani il più delle volte coperto con le cortecce degli alberi, in ispecie del faggio.

Nelle città e borgate le case hanno un po' più la forma di abitazioni. Nella prima camera d'entrata a pian terreno vi è la stalla, poi la cucina. Al piano superiore, dove si abita, si sale per una scala esteriore; e vi sono pure due camere. Le fondamenta poggiano a fior di terra. Le muraglie in pietre e fango fin quasi all'altezza d'un metro, poi fango e mattoni non cotti, ossia, come dicesi in paese, cotti al sole, con regoli e traversine per legatura; poi si rivestono di calcina all'interno della casa: all'esterno non sempre. Scale, solaj, pavimenti, tutto è in legno. Per dare un'idea di queste case dirò che alcuna volta avviene che dovendosi rifare le pareti si puntella ai quattro angoli il tetto e di sotto si costruisce a nuovo fino a raggiungere questo. A Mostar si coprono le case con lastre grezze di pietra: passa questo in paese siccome un lusso quasi principesco; ma realmente è assai male appropriato perché oltre al peso eccessivo per la debolezza delle pareti, nella state esse si infuocano e cagionano un calore insopportabile. Non è gran tempo, e credo anzi

che in alcuni siti appartati si continui ancora l'uso, non era dato ai cristiani d'intonacare esteriormente le loro casupole, e nemmeno d'imbiancarle col latte di calcina: era cotesto un privilegio dei soli Mussulmani.

L'esportazione del legname da costruzione è insignificante, e appena può dirsi tale la spedizione di un duecento a trecento some di tavoloni di quercia che si fa in Dalmazia dall'Erzegovina settentrionale. Il commercio del legname potrebbe divenire serio e di pregio quando si facesse convergere un buon sistema di strade a Mostar, è da qui col galleggiamento sulla Narenta portare il legno al mare. Ma per questo si richieggano capitali e sagacità, che, ove pure si trovassero, si potrebbero forse impiegare meglio in più utili intraprese.

In alcuni distretti contermini alla Dalmazia e verso il nord dell'Erzegovina, si raccolgono resine e ceneri che si esportano: ma i metodi imperfetti e la gran perdita di materia fanno sì che la quantità non sia per nulla proporzionata all'abbondanza della materia stessa.

*Miniere* - Vuolsi che abbondino miniere di metalli e di antracite; e, se si bada agli indigeni, quasi non vi sarebbe palmo del loro paese che non asconda o ferro od argento ed anche l'oro. Il color ruggine d'un terreno, o le pagliette lucenti che appaiono negli strati delle rocce, basta a persuaderli dell'esistenza del prezioso metallo. Può essere che ve ne sia infatti; la struttura di tutto questo paese non lo rende improbabile: ma, né oggi, né per quanto memoria d'uomo lo rammenti, non si senti mai che in qualche sito dell'Erzegovina siensi scoperte o scavate miniere. I Ragusei, che nel XIV secolo avevano ottenuta concessione dal Bano di Bosnia d'una miniera in argento a qualche ora distante da Sarajevo, no si sarebbero discostati così dalla loro patria se in Erzegovina avessero potuto trovarne.

Quanto all'esistenza dell'antracite la cosa è poi ben problematica: soprattutto se si considera che in Erzegovina non vi sono grandi vallate ove siensi nei primitivi tempi potuti formare i depositi; e non vi trovi altro che rupi e scogli.

*Caccia* - Nelle montagne tra la pianura di *Gasko* e la Drina, poi tutto all'insù pel confine Bosnese e fino al distretto di Duvno abbondano i lupi e volpi; e non sono pure rari gli orsi. Ivi distinguersi l'orso nero e l'orso biondo; quegli è carnivoro ed è pernicioso all'uomo; l'altro è erbivoro, e questo mangasi. Supratutto la caccia è rivolta alla volpe per averne la pelliccia.

[...]

*Pesca* - Il fiume Narenta è rinomatissimo per la ricchezza dei pesci. A cominciare dalle sue sorgenti, fino giù a Mostar, abbonda di trote squisite. Più sotto poi nel paese di Gabela, rallentando il fiume la sua corrente, e passando per un terreno fangoso, alimenta gran quantità di anguille e di mignatte. La pesca delle anguille si fa soprattutto a marzo, le quali salate si esportano in Bosnia e Serbia. Tanto per la pesca dell'anguille che delle mignatte pagasi un dazio al governo.

*Agricoltura* - L'agricoltura è in uno stato miserando. Innanzi tutto manca la terra arabile, ed, all'infuori di alcune vallate che presentano mediocri estensioni piane, i pendii dei colli e delle montagne non hanno di coltivabile che una ristretta zona in sulle falde: più in su non vi è che rupe. Per questi pendii raramente può il contadino servirsi della forza de' buoi o de' cavalli: gli conviene lavorare a braccia, e l'Erzegovese non ha la virtù del lavoro: è più il tempo che perde in un'oziosa esitazione che quello che impiega. Nelle pianure poi, dove realmente vi sarebbe mezzo per una ricca coltura, mancano al colono e la perizia e gli adatti instrumenti. Né credo che se ne debba accagionare la sua condizione precaria nel fondo che coltiva, perché quei pochi proprietari cristiani che pu lavorando nel proprio nol fanno meglio. L'ignoranza, un'indeterminabile apatia acquistata per secolare oppressione, quasi hanno soffocato nel coltivatore cristiano quell'istinto di conservazione e di miglioramento di sé, che è innato nell'uomo. Piega il collo alla sventura con una rassegnazione che non ha esempio: ed invece di fare coraggio alla propria coscienza, rinvigorire la volontà, tutto riferisce alla Provvidenza. Egli è vero che da secoli questo povero colono è stato oppresso, spogliato, angariato tanto da non lasciargli di superfluo che le vesti di dosso, sicché lo stato di miseria e di povertà poté anzi essere per lui una salvaguardia contro la rapacità de' suoi padroni: ma egli è pure innegabile che da un venti anni in qua i tempi, se non di molto, sono pure in meglio cangiati. Al colono si sono un poco aperte le vie per i richiami ed i lamenti; e gli impiegati del governo, se non si cuore affatto, vi danno pure ascolto per timore di pubblicità e non sempre rifiutano di prendere verso di loro un provvedimento favorevole. Ciò nullameno il colono crede che le cose corrano come prima, e tutt'ora risponderà: a che pro procurarmi miglior assetto se il padrone nel vedermi più ricco prenderà occasione di più prendermi? Nel mantenere i cristiani in tale stato ne hanno pure colpa i due cleri, i quali, sia col farsi mediatori tra essi e le autorità, sia con istruirli e richiamarli al dovere di uomo, potrebbero d'assai migliorarne la condizione.

Nelle pianure si semina il frumento, la meliga, il miglio, l'orzo, l'avena, le lenticchie; verso le alture solamente l'orzo e l'avena e non sempre le patate. L'Erzegovina anche nelle buone annate non produce granaglie sufficienti alla

propria alimentazione e si può ritenere che per oltre un terzo almeno debba domandarlo altrove e specialmente alla Bosnia.

La vite prospera principalmente nei distretti di Mostar e di Stolatz; ed il vino fatto alla carlona e senza la minima cura non è pure spregevole. Nel primo anno è duro, poi si rammollisce e coll'invecchiare migliora. Pel sapore si avvicina al nostro Marsala, ma il colore non è così indorato. Il vino è consumato in paese dai cristiani e dai pochi forestieri, il resto si esporta in Bosnia dove la vite non alligna. Il prezzo medio è di L. 0,40 al litro; ma per poco che dal luogo di produzione debba essere trasportato, aumenta senza proporzione. La metà dell'uva è consumata in frutta di cui i due terzi son portati in Bosnia. Il prezzo dell'uva varia tra i dieci e i quindici centesimi il chilogrammo. Il maggior prezzo che ha l'uva in rapporto al vino, se è un'anomalia economica, qui resta spiegata dal prescritto del Corano da cui i Mussulmani intesero essere proibito l'uso del vino; perciò essi si rifanno sull'uva e la maggior facilità di venderla fa perdere al vino la ricompensa poi lavoro della trasformazione.

**Seta** - Un raccolto che potrebbe divenire sorgente di solida ricchezza è la seta. Il gelso attecchisce benissimo; la mitezza dei verni facendo sbucciare precocemente la foglia darebbe occasione di portare a compimento l'allevamento del baco avanti i caldi del giugno; il che è certo uno dei gran vantaggi per siffatta coltura. Nei giardini di Mostar disseminati tra le case vi ha una gran quantità di gelsi, ma non son tenuti che pel rezzo e per mangiarne le more. Solamente nella campagna di Buna villaggio distante di qualche ora da Mostar, ove si conta da otto a diecimila alberi, si può dire che si faccia un tal quale prodotto di bozzoli. Avendo già altra volta avuto l'onore di riferire sulla sericoltura Erzegovese credo essere fuor dell'opera il dilungarmi in proposito. Solo aggiungerò che la prova del seme di Erzegovina, di cui ne spedii in Piemonte un saggio, male riuscì. Oltre che le specie sono frammischiate, esse sono poi ancora d'infima qualità. Il governo ottomano vorrebbe ora incoraggiare la piantagione di gelsi, e l'ordine fu dato al capo della amministrazione di occuparsene. La difficoltà sta nell'attuazione, e per molto tempo nulla si farà di buono.

**Cotone** - Lo stesso è a dirsi pel cotone. Si per riguardo al clima che alla qualità del terreno, quella pianta non mancherebbe di ben produrre. Se ne fece già un esperimento in pochi palmi di terreno e riuscì; ma il cotone domanda cure e fatiche; non è affare per questi contadini.

[...]

*Tabacco* - La coltivazione del tabacco è meglio intesa, ed è rinomato il tabacco del Trebisgnese. Certo è questo assai migliore di quello di Bosnia, e sta a petto di quello dell'Albania ma non ha che fare con quello di Salonicchio e dell'Asia minore. Esportasene qualche poco in Bosnia e nella Bulgaria settentrionale; il resto consumasi in paese, né basta.

Alcuni anni fa in Turchia sia le vendita che la coltivazione del tabacco era libera e non punto soggetta a tassa. Riguardavasi come un oggetto di primissima necessità che cui sarebbe stato misfatto il rincararne il prezzo. Ed infatti chi mai non fuma e a quante maniere non fumasi in Turchia? Ma i bisogni dell'erario costrinsero a vincere quella ristrosia. Si cominciò a colpire la vendita del tabacco d'una leggera gabella; poi un anno dopo l'altro si accrebbe fino a 12 piastre l'oka, ossia a L.2 il chilogrammo all'incirca. Questa tassa è unica per ogni specie di tabacco, sicché avviene che per quello ordinario, come a mo' d'esempio il tabacco di Erzegovina, la gabella è tre volte il suo valore. Negli ultimi trattati di commercio, la Porta stipulò la proibizione della importazione del tabacco, ma in compenso ne autorizzò l'esportazione senza pagamento di tassa doganale.

*Frutti* - Nelle regioni montane verso il Nord ed ai confini orientali, raccolgonsi susine le quali, parte si essiccano al sole, parte pigiansi e se ne fabbrica liquore alcoolico detto *slivovizza*, di cui ne vanno ghiotti gli slavi in generale. La slivovizza di Erzegovina è di molto inferiore a quella di Bosnia. Né di questa né delle susine essiccate si fa esportazione. Nelle vallate più occidentali avvi il ciliegio, il pesco, il fico, il pero, il noce; e dei loro frutti se ne ricava qualche guadagno in Dalmazia, in Bosnia e Montenegro.

*Cere* - Nei distretti di Ljubuska e di Zupanjas dove maggiori sono i rivi e le sorgenti, e la terra è ricoperta di piante e di erbe, non vi ha contadino che non abbia i suoi alveari i quali tiene anche nei boschi. La cera che straggono parte è consumata nelle chiese dei due culti cristiani nel suo stato vergine, e la maggiore è esportata in Dalmazia, e di lì a Trieste.

[...]

*Bestiame* - In questi stessi distretti, dove pel carattere umido del terreno abbondano i pascoli, vive in mandrie il bestiame grosso e minuto. Le razze sono però assai tristi; la bovina soprattutto è piccola, smilza, debole al tiro, scarsa di latte. Esportasene in Dalmazia un quattromila capi all'anno; il resto consumasi in Erzegovina. La maggior parte è convertita in sego che pure esportasi

in Austria, e la minore serve all'alimentazione.

La razza pecorina è relativamente migliore; produce lana di buona qualità ordinaria che trova solerti compratori in Trieste i quali ottengono poi colla rivendita il beneficio in media del 10 per cento.

La razza suina appena è da menzionarsi. In alcuni distretti, dove potrebbero facilmente tenersi i majali per la abbondanza delle quercie e de' faggi, i Mussulmani che ne hanno orrore lo impediscono. Solamente in quei luoghi dove i cristiani vivono appartati in gruppi possono alimentarsi di quella carne; e sogliono perciò tenere majali che generalmente lasciano vagare per quasi tutto l'anno nei boschi.

Il cavallo di Erzegovina è presso a poco come quello di Boemia: piccolo, corto, e generalmente sformato. Egli è vero che la razza cavallina cresce come il caso e la natura vogliono. Il carattere n è dolce e paziente: si nutrisce di poco e sopporta fatiche lunghissime. La sua abilità è specialmente quella di arrampicarsi, carico, per sentieri asprissimi e dirupati senza fallar piede. Nell'ultima guerra del Montenegro ne perirono oltre cinque mila. La più gran parte erano tolti ai contadini, secondo il sistema delle equisizioni turche, senza pagare un centesimo: e siffatta perdita non poco aggravò già la triste condizione dei cristiani.

Il mulo non è frequente; è piccolo naturalmente, pure cionnullameno assai più del cavallo sarebbe atto al trasporto; ma la produzione sua abbisogna della cura dell'uomo ed ecco il perché è così raro.

### III

#### Industrie e commerci

Per dirlo in una formola generale, in Erzegovina industrie non ve ne hanno: ché tali non si possono chiamare quei pochi mestieri che provvedono grossolanamente alla vestizione, alla calzatura ed alla abitazione. Ho già detto come sono costrutte le case. Uno stesso operaio è falegname, muratore, vetraio, stipettaio è tutto. Per instrumenti ha una sega a manico, una scure, una pialla e le mani. Metà della giornata la fuma, il resto lavora con calma e sempre per traverso. Ma il salario è esorbitante per ciò che fa e che sa fare; a meno di L. 2,50 è difficile trovare un falegname-muratore. Del resto egli non lavora che nelle città e nelle più grosse borgate. I coloni fabbricano da se stessi le loro casupole: e Dio sa come.

La tela per la biancheria è tessuta dalle donne con un cotone che filano esse stesse grossolanamente. Per i più agiati vi ha una tela di cotone con seta

grezza; è l'infanzia vera della tessitura; pugnali e fucili all'albanese, che parte si esportano in Romelia: qua e là *schivine*, specie di coperte di lana lunghe quanto un uomo e larghe poco meno d'un metro. Non è insolito vedere viaggiare un erzegovese con una di queste coperte sulle spalle. La schiavina gli serve da mantello e da letto. Anche il benestante mussulmano assai volte non ha altro. Per gli erzegovesi in generale niente più vero di quel proverbio *omnia bona mea mecum porto*.

Qualche lavoro in passamaneria, in pelli, in selleria con disegni veramente particolari e forme né belle né comode, compiono lo stato dell'industria erzegovese.

*Importazioni* - Essendo nulle le industrie, tutto ciò che ha tratto ai bisogni di una vita che non sia affatto selvaggia è necessario procurarselo dall'estero: perciò l'importazione serve per così dire a tutto. A cominciare dal berretto, dai panni, dalle stoffe per uso dei vestiti, dalle cortine, gualdrappe e copertine dei sedili fino ai liquori e alle chincaglierie, tutto è importato da Trieste e da Vienna. Non istarò qui a ripassare, articolo per articolo, il commercio d'importazione, essendo che io dovrei ripetere quanto ho già distesamente accennato nella mia relazione sulla Bosnia. I prezzi, poco su poco giù, sono gli stessi, e il gran divario sta nella consumazione. La Bosnia è assai più ricca; oltre a ciò la popolazione urbana è molto più considerevole che nell'Erzegovina dove invece la gran massa è poverissima; perciò né sa usare delle cose né ha i mezzi per averle.

Fra le importazioni che toccano a generi di prima necessità vi ha il sale e i cereali in grani o in farine.

[...]

In generale le merci importate in Erzegovina sono delle inferiori qualità, e non di rado anzi di quelle non più altrove commerciabili. Tal cosa avviene, parte per le stesse richieste dei commercianti erzegovesi, i quali, ove dovessero pagare più caramente la merce, non potrebbero più guadagnare gli smoderati profitti, parte per il fatto dei commissionari che naturalmente vi trovano il loro tornaconto. In questi poi, che sono comunemente bosnesi o erzegovesi stabiliti in Trieste, tale è il vezzo di spedire della sola merce scadente che, anche quando loro si raccomanda di acquistare della buona senza troppo mercanteggiare sul prezzo, nol posson fare.

*Esportazione* - Nel passare a rassegna i prodotti agricoli ho pure accennato quali erano oggetto di esportazione; né li ripasserò; ma solo dirò brevemente

dei modo con cui la si eseguisce. Per l'esportazione non vi sono appositi intraprenditori o commissionari, ma quegli stessi commercianti che importano, radunano le merci dai contadini e dai villaggi. L'incetta si fa poco a poco con prezzi ineguali perché i produttori vendono quando li spinge il bisogno, e il più delle volte non ricevono già contanti ma fanno permuta con oggetti di prima necessità. La spedizione è fatta per via di *Gabela* sulle some, di là continuata parte sulle medesimo per *Imoski*, parte sulle barche per la Narenta e la costa marittima o Spalato. Di qui si trasborda in maggiori barche o si conduce a Trieste. Le molteplici spese di trasporto e di provvisione, la durata del viaggio cadono a danno degli erzegovesi. Imperocché se sulla piazza di Trieste le merci di Erzegovina fossero le sole, potrebbero comprendere nei loro prezzi di vendita eziandio le maggiori o minori spese del trasporto a seconda del caso; ma, non lo essendo, esse debbano quindi seguire il corso ordinario mercantile, e perciò le forti spese di trasporto sono per la massima parte a puro carico degli speditori; diminuendole, il vantaggio ad essi pure profitterebbe.

Una gran parte delle mercanzie che entrano in Erzegovina sono destinate per la Bosnia, ma questo transito non vi lascia gran profitto. Se vi fosse in Mostar uno stabilimento di deposito vi sarebbe da ritrarre buon lucro. I commercianti bosnesi, in vece di provvedersi direttamente a Trieste sostenendo singole spese di trasporto e di commissione, troverebbero certo il loro tornaconto nel far capo solamente in Mostar. D'altra parte la casa di deposito, concentrando le operazioni di compra e vendita allo scalo delle merci, impiantando da questo luogo a Mostar un unico servizio di spedizione, nel mentre che potrebbe offrire le sue merci ad un sensibile ribasso, non mancherebbe di realizzare un grosso beneficio. Ma per siffatto stabilimento vuolsi prima di tutto un buon capitale che manca ai commercianti di Mostar.

[...]

# 3

## Tra loro si chiamavano tirolesi. Italiani di lingua nella Bosnia Erzegovina di fine Ottocento

Caterina Ghobert<sup>1</sup>

Nell'ambito dell'ampia e complessa storia dei rapporti tra Italia e Bosnia Erzegovina una particolare menzione meritano gli "italiani di lingua" ma non di passaporto, che nella seconda metà dell'Ottocento si trovarono a popolare alcune zone del paese balcanico.

La storia dei trentini in Bosnia Erzegovina iniziò nel 1882, quando una disastrosa alluvione travolse gran parte dell'arco alpino. L'attuale Trentino, allora parte meridionale della contea del Tirolo, già fortemente impoverito dai mutamenti politici (nel 1867, in seguito alla Terza guerra d'indipendenza italiana, il Lombardo-Veneto passò all'Italia, privando il Trentino del suo principale sbocco commerciale) e da una profonda crisi dell'agricoltura, era al tracollo. Il fenomeno della migrazione, già chiaramente presente, come del resto in tutta la penisola, diventò di massa. La principale meta dell'emigrazione trentina era costituita dalle terre agricole del Sud America, ma nell'ultimo quarto del XIX secolo si aprì un nuovo sbocco al flusso migratorio: i Balcani.

In seguito al Congresso di Berlino del 1878 la Bosnia Erzegovina, governata dal 1463 dall'Impero ottomano, era diventata un protettorato austro-ungarico. La regione versava in condizioni difficili: l'economia di sussistenza si basava su strutture feudali e una parte della popolazione musulmana, elemento consistente del tessuto economico bosniaco, all'indomani dell'arrivo delle truppe austro-ungariche era fuggita verso la Turchia. Una teoria diffusa tra gli storici che si sono occupati di trentini in Bosnia Erzegovina (in particolare Grosselli, Raffaelli e Sartorelli) sostiene che il governo austro-ungari-

---

1 | Si ringrazia Francesco Filippi per la collaborazione alla stesura di questo capitolo.

co avesse sviluppato l'idea di creare delle colonie contadine, con sudditi di comprovata lealtà all'impero nelle aree rimaste disabitate per farle diventare zone "sicure".<sup>2</sup>

L'utilizzo di coloni fedeli per aumentare la presa statale sulle zone di recente acquisizione in effetti non era nuovo alla politica asburgica: analoghi fenomeni di popolamento più o meno forzato si erano registrati fin dal Settecento nella Transilvania e nell'attuale Polonia meridionale, le regioni orientali dell'impero. Lo spostamento di popolazioni risultava funzionale alle politiche di normalizzazione e assimilazione di uno stato alle prese con l'aumento dei progetti separatisti tipico delle ideologie nazionaliste dell'Ottocento. Da qui si sarebbe originato il progetto imperiale che avrebbe portato i trentini in Bosnia Erzegovina una volta istituito il protettorato. Questa ipotesi in effetti poggia su due considerazioni. La prima è che la volontà del governo austro-ungarico fosse quella di impiantare stabilmente colonie in un territorio che conteneva in sé diversi gruppi etnici, alcuni già favorevoli alla monarchia danubiana dopo secoli di dominazione ottomana. La seconda è che la popolazione trentina fosse vista come un modello di suddito da mostrare come un esempio. Nel corso degli anni, queste ipotesi hanno dato adito a molte congetture sul ruolo degli "italiani d'Austria" e sulla loro visione politica.

L'analisi della documentazione ufficiale suggerisce però il contrario: alla luogotenenza di Trento arrivarono raccomandazioni atte a scoraggiare le partenze e nel 1910, a causa delle continue proteste della popolazione della Bosnia settentrionale, tutti i progetti di colonizzazione vennero abbandonati. Senza dubbio, l'amministrazione austro-ungarica non promosse mai una vera e propria politica di colonizzazione di massa. Se vi fu un tentativo di "occupazione etnica" della Bosnia Erzegovina, fu meno organizzato di quanto ipotizzato da certa storiografia e non ebbe il pieno sostegno organizzativo delle autorità centrali austro-ungariche, che anzi cercarono di fermare il flusso di arrivi

---

2 | Umberto Raffaelli, "Verso la Bosnia e l'Erzegovina: un caso di emigrazione organizzata" in Casimira Grandi (a cura di), *Emigrazione, memorie e realtà*, Trento, Provincia Autonoma di Trento, 1990; Renzo M. Grosselli, *L'emigrazione dal Trentino. Dal Medioevo alla Prima guerra mondiale*, Trento, Museo degli usi e costumi della gente trentina, 1998; Mariarosa Sartorelli, *Ai confini dell'Impero. L'emigrazione trentina in Bosnia 1878 – 1912*, Trento, Provincia Autonoma di Trento, 1995.

quando questi cominciarono a pesare sull'equilibrio etnico della regione.<sup>3</sup>

Appare dunque più probabile, dall'esame delle fonti, che il fenomeno di reinsediamento di contadini trentini in Bosnia Erzegovina sia stato causato da un incrocio di istanze: da un lato, la necessità di trovare velocemente risposta ai bisogni della popolazione del Tirolo meridionale sconvolto dall'alluvione del 1882; dall'altro, la convenienza economica delle nuove terre austro-ungariche in Bosnia Erzegovina il cui prezzo era crollato a seguito della fuga dei bosniaci di religione musulmana dopo il 1878.<sup>4</sup> Il tutto fu facilitato dalla circostanza che, a causa del regime di occupazione, la Bosnia Erzegovina poteva essere gestita direttamente dall'autorità militare senza dover affrontare la burocrazia austriaca. Si trattò dunque di un fenomeno transitorio, non di lungo periodo, che si esaurì quando nei primi anni del Novecento era diventato più importante preservare la "pace etnica" nella regione.

### *Le migrazioni*

La macchina organizzativa cominciò a muoversi poco dopo l'alluvione del 1882. Il governo contattò i comuni più colpiti e nella primavera del 1883 vennero reclutati degli esploratori con il compito di visionare le aree a disposizione in Bosnia Erzegovina, di valutarne l'effettivo interesse e, eventualmente, di procedere alla scelta dei terreni da colonizzare. Si possono individuare sei principali "spedizioni" nel periodo tra il settembre 1883 e l'aprile 1884. Le destinazioni furono inizialmente molteplici: l'Erzegovina, attorno a Konjic, e la Bosnia settentrionale, in varie aree sparse tra Banja Luka e Derventa. Escluso il progetto di colonizzazione a Konjic, che fallì dopo meno di un anno, nel corso del tempo i coloni cambiarono più volte il proprio domicilio e si raggrupparono pian piano in due località: a Štivor la maggior parte dei trentini originari della Valsugana e a Mahovljani i trentini originari della valle dell'Adige.

---

3 | Bertrand Auerbach, *Les Races et les Nationalités en Autriche-Hongrie*, Parigi, Librairie Félix Alcan, 1917; Joseph Godefroy, "La Colonisation Agricole en Bosnie – Herzégovine" in Louis Olivier, *La Bosnie-Herzégovine*, Parigi, Librairie Amand Colin, 1901; Noel Malcolm, *Storia della Bosnia dalle origini ai giorni nostri*, Milano, Bompiani, 2000.

4 | Sartorelli, *Ai confini dell'Impero*, cit.

## *Konjic*

La prima partenza avvenne a settembre 1883 ed ebbe un destino sfortunato. I coloni partirono da Nave San Rocco, un piccolo centro a nord di Trento, ed arrivarono a Konjic ad autunno già inoltrato. Da subito la colonia si rivelò mal organizzata e mal gestita: mancavano alloggi e i coloni furono costretti a ripararsi dall'inverno in capanne di fortuna costruite nelle grotte, vedendosi assegnare terreni molto lontani dal centro abitato e dovendo subire le angherie del direttore della colonia. Con la fine dell'inverno, i trentini presero la sofferta decisione di rimpatriare: consideravano fallito il tentativo di colonizzare l'Erzegovina ma in Trentino ormai non avevano più nulla. Ciò che non era stato distrutto dall'alluvione era stato venduto per provvedere alle spese di viaggio. Molti di loro furono costretti a chiedere l'aiuto delle autorità locali per poter cominciare una nuova vita. Tra l'agosto e l'ottobre 1884 tutti i coloni partiti per Konjic fecero ritorno a Nave San Rocco.

## *La Tiroler Colonie*

Nell'autunno 1883 circa novanta famiglie partirono da Aldeno, piccolo paese a sud di Trento, per spostarsi a Mahovljani, vicino Banja Luka, nell'area in cui erano già presenti insediamenti di coloni provenienti da altre parti dell'impero. Nonostante le avversità del primo inverno, le famiglie insediate a Mahovljani non si persero d'animo e dopo due anni ottennero un nuovo lotto di terra in una zona collinare poco distante, dove in breve sorse la *Tiroler Colonie*. Dal Trentino importarono la vite grazie alla quale costituirono un commercio di vino, al tempo pressoché sconosciuto in Bosnia, ed in pochi anni riuscirono a creare condizioni di relativo benessere.

Dopo la Prima guerra mondiale i trentini, non più sudditi dell'Impero austro-ungarico, si ritrovarono improvvisamente stranieri nel villaggio da loro stessi fondato due decenni prima. La coltivazione della vite, unica fonte di sostentamento economico della comunità, fu colpita da un'epidemia di fillossera. Il fiduciario del console italiano nel Regno di Jugoslavia si interessò alla sorte dei coloni e fece in modo che questi nel 1928 ottenessero la cittadinanza italiana e che, nel 1940, potessero trasferirsi nell'Agro Pontino, in un esodo al contrario.<sup>5</sup>

## Štivor – Mala Evropa

Le partenze verso la zona di Prnjavor, piccolo centro a est di Banja Luka, furono numerose. Le famiglie si insediarono inizialmente in maniera sparsa su tutto il territorio attorno alla cittadina. Il primo decennio di permanenza della comunità in Bosnia fu caratterizzato da una forte mobilità, anche oltreoceano. La colonia di Štivor così come è conosciuta ai giorni nostri nacque nel 1893 quando tutte le famiglie trentine cominciarono ad acquistare terreni sulla stessa collina, spinte probabilmente dal desiderio di riunirsi. I trentini cercarono di introdurre tutti i prodotti tipici della propria agricoltura, non ottenendo però lo stesso successo della *Tiroler Colonie* di Mahovljani.

Dopo la Prima guerra mondiale vivere nell'anonimato divenne un'esigenza per gli štivorani: cittadini di un impero che non esisteva più, stranieri senza una vera e propria madrepatria, i coloni si isolarono sempre più. Anche agli štivorani venne proposto di emigrare nell'Agro Pontino, ma a Štivor il progetto non riscosse lo stesso successo che nella *Tiroler Colonie*.

Il merito della scoperta di questa comunità va a una scrittrice trentina, Sandra Frizzera. Sul finire degli anni Sessanta, ricevette una lettera dagli Stati Uniti da parte di una discendente di emigrati trentini, che conteneva un appello: si cercavano le tracce di un avo partito per la Bosnia nel 1882. Le ricerche cominciarono dalla Valsugana, ma furono infruttuose: gran parte degli archivi era andata perduta durante la Prima guerra mondiale. Il caso volle che venisse intercettata dalla scrittrice una trasmissione di Radio Capodistria in cui gli studenti di una scuola di Dignano, in visita per un gemellaggio a Štivor e ospiti del maestro Ošti, salutavano famiglie con cognomi trentini. Frizzera non perse l'occasione e scrisse subito una lettera al maestro della scuola di Štivor per chiedere maggiori informazioni. Nell'estate del 1972 la scrittrice organizzò il suo primo viaggio sulle orme dei migranti trentini verso la Bosnia. L'incontro fu particolarmente emozionante sia per la scrittrice, sia per chi la seguiva dal Trentino e per gli stessi štivorani, che poterono finalmente riallacciare i rapporti con la terra d'origine, distante ma mai davvero dimenticata.

---

5 | Paolo Perotto, *Radici pontine*, Pomezia, Angelo Capriotti Editore, 1990.

Il villaggio di Štivor è situato su una collina nella municipalità di Prnjavor, chiamata *Mala Evropa*, la “piccola Europa”: nella zona si trovano ancora oggi venti differenti gruppi etnici, la maggior parte dei quali ritrova le sue radici nello stesso progetto di colonizzazione che portò i trentini in Bosnia Erzegovina. Un’importante iniziativa fu quella presa dal maestro Ošti e appoggiata dal governo jugoslavo, di intraprendere l’insegnamento della lingua italiana nella piccola scuola elementare del paese. Tuttora la scuola elementare di Štivor è l’unica in tutta la Bosnia Erzegovina ad offrire ai bambini lo studio della lingua italiana.

Già prima della guerra degli anni Novanta il paese di Štivor aveva conosciuto uno spopolamento dovuto all’emigrazione della forza lavoro: formalmente gli abitanti raggiungevano le settecento unità. La guerra ha portato al pressoché totale svuotamento di Štivor: molti uomini sono partiti alla vigilia del conflitto per non dover essere arruolati, mentre le donne e i bambini hanno lasciato il paese non appena il contingente dell’esercito italiano ha distribuito loro i passaporti italiani, i permessi di soggiorno e di lavoro per facilitarne l’emigrazione. La maggior parte degli štivorani emigrati ha scelto di tornare nella terra dei propri avi ed abita ora in Trentino: nel solo comune di Borgo Valsugana si contano più di quattrocento persone originarie di Štivor. I contatti tra Bosnia Erzegovina e Trentino restano sempre vivi grazie a svariate iniziative. Nel 1997 è stata costruita la sede del Circolo trentino di Štivor, formatosi negli anni Settanta, e nello stesso periodo è stato costituito a Trento un circolo per gli štivorani emigrati in Italia. Nel 1998 l’Ambasciata d’Italia a Sarajevo ha distribuito 139 passaporti italiani ai trentini residenti in Bosnia Erzegovina. Nel corso degli anni sono stati organizzati eventi di vario genere, dalle “Giornate della solidarietà” dell’Associazione Trentini nel mondo, per raccogliere idee e fondi per aiutare gli štivorani all’indomani della guerra, agli spettacoli presentati dal Gruppo di balli folkloristici di Štivor. Infine, la municipalità di Prnjavor ha proposto ai comuni di origine di tutti i gruppi etnici residenti nel proprio territorio, tra cui Borgo Valsugana, di creare dei gemellaggi per ravvivare le radici ed i legami con i luoghi di origine delle varie comunità.

## *Tuzla*

Un'esperienza completamente differente da quelle finora descritte fu quella della comunità di trentini tuttora residenti a Tuzla. La ricerca di un lavoro salariato spinse varie famiglie, originarie prevalentemente del Primiero (valle del Trentino orientale) a intraprendere il lungo viaggio verso Tuzla, cittadina nel nord-est della Bosnia, in cui al tempo si stavano sviluppando le prime industrie della regione. Le partenze, tutte su iniziativa individuale ed indipendenti dai progetti imperiali di colonizzazione, si protrassero tra il 1880 e il 1925. Le notizie sono piuttosto frammentarie: non esistono dati ufficiali che permettano di stabilire in maniera certa il numero di primierotti presenti a Tuzla prima della fine dell'Ottocento. Un elemento certo e comune con le altre comunità trentine in Bosnia è l'omogeneità della provenienza dei migranti, tutti originari del Primiero. Nel corso degli anni tutte le famiglie trovarono impiego in campo edile: le maestranze italiane lavorarono ad alcune delle grandi opere pubbliche effettuate in quel periodo.

A differenza delle colonie di Štivor e Mahovljani, la comunità trentina di Tuzla si integrò da subito nella realtà locale, sicuramente grazie al lavoro a contatto con la popolazione locale e il discreto benessere di cui godevano. Sembra che i primierotti non abbandonarono mai la passione per le montagne: assieme ad una famiglia del Bellunese, fondarono il primo gruppo alpinistico della zona. Ad oggi risultano residenti a Tuzla circa duecento persone di origine trentina che fanno riferimento al circolo italiano "Rino Zandonai".

È pressoché impossibile fornire in questa sede un quadro di sintesi esauritivo del fenomeno migratorio interno al grande impero multinazionale. Alcuni esperimenti di colonizzazione funzionarono, altri furono meno fortunati e si scontrarono con l'ostilità del territorio, delle autorità e a volte anche della popolazione autoctona. Generazioni di donne e uomini furono portate per necessità a reinventarsi un'identità in una terra a loro sconosciuta, abitata da persone con usi, costumi e religione lontani, seppure affini da molti punti di vista. Questa sovrapposizione di storie e identità ha costruito un paesaggio umano inedito, in cui le etichette di partenza hanno perso il loro vecchio significato acquistandone uno diverso. Potrebbe essere definito un esperimento di convivenza che ha prodotto un nuovo tipo di ricchezza culturale, parte integrante della società della Bosnia Erzegovina.

# 4

## 28 giugno 1914. Una data sensibile

Simone Malavolti

Il 28 giugno 1914 alle ore 15:30 perveniva all'allora ministro degli Esteri italiano Antonino di Sangiuliano il seguente telegramma:

Sarajevo, 28 giugno 1914, ore 13 (per. ore 15,30).

Mentre recavansi al Municipio, in seguito scoppio bomba, Principe Ereditario di Austria-Ungheria e Principessa restavano uccisi. Anche Governatore rimasto gravemente ferito. Attentato sarebbe stato deciso ed effettuato dal locale Comitato giovani serbi.

Comunico quanto precede alla Reale Ambasciata.

L'erede al trono dell'Impero austro-ungarico Francesco Ferdinando, insieme alla moglie Sofia Chotek, venivano uccisi in via Francesco Giuseppe<sup>1</sup> dal giovane Gavrilo Princip. Alle ore 11:30 ne venne decretata la morte e tutte le campane delle chiese di Sarajevo cominciarono a suonare.<sup>2</sup> Tutti i diplomatici della città corsero ad avvisare i propri ministeri e la notizia, grazie alla velocità delle nuove tecnologie, come il telegrafo, fece il giro del mondo producendo grandissima impressione. Certamente però nessuno poteva immaginare l'*escalation* che questo evento avrebbe scatenato nel giro di poco più di un mese.

L'attentato di Sarajevo del 1914 rappresenta nell'immaginario collettivo l'evento simbolo che dà il via al Novecento e che al contempo porta alla ribal-

---

1 | La via ha cambiato nome a seconda del potere politico numerose volte fino ai giorni d'oggi: durante la Jugoslavia monarchica (1918-1941) si chiamò via Re Pietro, durante lo Stato indipendente di Croazia semplicemente via numero 1, dal 1946 al 1993 via JNA (Armata Popolare Jugoslava) e infine dal 1993 si chiama via Berretti verdi, in onore delle formazioni armate che difesero la città assediata tra il 1992 e il 1995.

2 | Vladimir Dedijer, *Il groviglio balcanico e Sarajevo*, Milano, Il Saggiatore, 1969, 17.

ta internazionale la città bosniaca<sup>3</sup> che conoscerà nuova “celebrità” soltanto a fine secolo, con uno degli assedi più lunghi della storia contemporanea dal 1992 al 1995. Non a caso infatti l’intero Novecento è stato anche definito come il “secolo di Sarajevo”, come se nascesse e morisse in questa città. Si tratta di un’immagine molto evocativa ma forse poco rispondente alla realtà storica, dato che durante l’intero secolo la città non fu al centro dei maggiori avvenimenti storici europei e mondiali, naturalmente ad eccezione della guerra degli anni Novanta. Non vi sono però dubbi che il 1914 sia una di quelle date spartiacque e “periodizzanti” che ci aiutano a mettere ordine nella complessità dello scorrere del tempo. Il giorno dell’attentato, il 28 giugno, è al centro di questo cambiamento epocale; rappresenta il Big Bang scatenante di avvenimenti che vedranno, da quel momento in poi, un’accelerazione inimmaginabile verso la catastrofe. È una periodizzazione ormai assodata di cui siamo tutti debitori al celebre scritto di Eric Hobsbawm, tradotto nella versione italiana, proprio con titolo *Il Secolo breve. 1914 – 1991* che pone il 1914 come data spartiacque per l’avvio del nuovo secolo, l’età degli estremi.<sup>4</sup>

L’attentato di Sarajevo rappresenta anche l’esempio più indovinato e persuasivo di *casus belli*, anche se certamente non l’unico nella storia. Chiunque voglia spiegare cosa si intenda con questa espressione latina, prenderà a modello questo avvenimento,<sup>5</sup> anche e soprattutto per sottolineare che le vere cause del conflitto sono da ricercare altrove.<sup>6</sup> Si tratta di un esempio ancora importante per svelare alcuni meccanismi che perdurano nel tempo.

L’attentato di Sarajevo, inoltre, conserva un importante carico simbolico che tanto influenza il nostro immaginario riguardo ai Balcani, riconferma-

---

3 | “Ucciso l’arciduca? Quale? L’erede al trono? Quando? Dove? A Sarajevo? Dov’è Sarajevo? Ma chi è stato? E perché?”. Gilberto Forti, *L’attentato di Sarajevo*, Milano, Adelphi, 1984, 14.

4 | Eric Hobsbawm, *Il secolo breve. 1914-1991*, Milano, Rizzoli, 1997. Il titolo originale è *Age of Extremes. The short Twentieth Century 1914-1991*.

5 | “La scintilla. Il casus belli nella storia”, puntata del programma televisivo “TV Storia”, sul canale Rai Storia, febbraio 2018. La trasmissione apre non a caso con l’attentato di Sarajevo ed è dedicata in buona parte a quell’avvenimento e al XX secolo. Disponibile all’indirizzo web (ultimo accesso 20 settembre 2019): <https://www.raiplay.it/amp/video/2018/02/La-scintilla-Il-casus-belli-nella-storia--74d43c6e-9fcb-4560-b4c5-ceabb6a98e5b.html>

6 | Hobsbawm, *Il secolo breve*, cit., 36.

to e rinverdito dalle guerre degli anni Novanta: i Balcani come polveriera d'Europa, come territorio "altro", portatore di violenza e abitato da persone primitive. È un aspetto che si ritrova quasi quotidianamente ancora oggi, ma che ha una lunga tradizione alle spalle. Si tratta di uno stereotipo che, spesso inconsapevolmente, coltiviamo ed utilizziamo sia "noi" che guardiamo queste terre come "altro", sia, a volte, le persone provenienti proprio da questa regione.<sup>7</sup> La percezione negativa, legata alla riottosità, alla violenza e al primitivismo etnico, nasce negli osservatori esterni già nel corso del XIX secolo, ma sono le guerre balcaniche del 1912-1913 e soprattutto l'attentato di Sarajevo del 1914 a segnare il passo. Al centro dell'avvenimento vi sono la città e la sua popolazione, colpevoli di scatenare persino guerre mondiali. Scriveva testualmente John Gunther:

È un intollerabile affronto alla natura umana e politica che questi piccoli paesi sventurati e infelici della penisola balcanica possano, e lo fanno, aver contrasti tali da provocare guerre mondiali. Circa centocinquantamila giovani americani sono morti a causa di un episodio avvenuto nel 1914 in un fangoso villaggio primitivo, Sarajevo.<sup>8</sup>

Più recentemente, in una trasmissione televisiva di Rai Storia dedicata ai *casus belli* nella storia, Massimo Bernardini ha detto:

Sono gli anni della *belle époque*. Apparentemente è un'epoca felice e invece nei Balcani, la polveriera d'Europa come si diceva già allora, una scintilla fa scoppiare il primo conflitto mondiale.<sup>9</sup>

Ma più che aver scatenato guerre ed essere causa della violenza, Sarajevo e la sua popolazione, nel corso del XX secolo, sembrano esserne le vittime. Questo è vero soprattutto se si guarda a quanto accaduto nella Seconda

---

7 | "Non è una percezione che riguardi solo gli osservatori esterni. I balcanici stessi soffrono di balcanismo. Ciò può significare che viene fatto proprio un discorso balcanista in generale, il quale presume una superiorità dell'Europa occidentale in termini di civiltà; l'esito è un'autoaccusa da parte dei balcanici stessi". Stefano Petrungero, *Balcani. Una storia di violenza*, Roma, Carocci, 2012, 19.

8 | John Gunther, *Inside Europe*, 1940, citato in Maria Todorova, *Immaginando i Balcani*, Lecce, Argo, 2002, 199.

9 | "La scintilla. Il casus belli nella storia", cit.

guerra mondiale - con le violente repressioni messe in atto dagli occupanti e dai collaborazionisti - e, in seguito, nel terribile assedio degli anni Novanta. È una fama negativa che la città si porta dietro nonostante le evidenze storiche.

Ciononostante, studiare questo avvenimento storico non vuole soltanto assecondare una certa *pruderie* cronachistica. Al di là della ricostruzione fattuale, i documenti forniti dall'Ambasciata d'Italia a Sarajevo<sup>10</sup> ci danno la possibilità di capire meglio l'atmosfera vissuta giorno per giorno dal console, e non alla luce di quanto succederà in seguito. Ma è necessario compiere qualche passo indietro rispetto al fatidico giorno intorno a cui ruota necessariamente la vicenda. È bene infatti ricordare che, nonostante la nostra lettura novecentesca, gli uomini che agiscono in quel 1914, da Francesco Ferdinando a Gavrilo Princip, dal console Natale Labia<sup>11</sup> al ministro degli Esteri Antonio di San Giuliano, erano uomini che appartenevano più all'Ottocento che al Novecento, immersi in un contesto culturale e statale (Impero austro-ungarico, Regno d'Italia, Regno di Serbia, ecc.) che non aveva nulla a che vedere con i grandi sconvolgimenti, anche territoriali, del XX secolo. Quest'aspetto, di cui dovremmo sempre tenere conto quando si guarda al passato, è essenziale per la comprensione di come gli avvenimenti vengono letti dai contemporanei, in questo caso, a partire da un elemento essenziale: i protagonisti in questione, nonostante i loro progetti e le loro idee, non potevano immaginare niente di quanto sarebbe avvenuto: non la guerra mondiale, non la prima rivoluzione socialista vittoriosa, non il crollo di un impero solido e antichissimo come quello asburgico, né che dalle sue ceneri potessero nascere diversi stati-nazione, tra cui uno stato jugoslavo, forse l'ipotesi più difficilmente immaginabile per chiunque visse nell'area tra Belgrado e Zagabria.

Il 28 giugno assurge alla funzione di spartiacque anche per la questio-

---

**10** | Tutti i documenti ivi citati sono stati gentilmente forniti dalla dott. Federica Onelli dell'Archivio storico diplomatico del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione internazionale.

**11** | Il conte Natale Teodato Labia (Cerignola, 1877 – Johannesburg, 1936) fu viceconsole a Istanbul, Durazzo, Salonico, Scutari e Valona. Nel 1913 fu incaricato in qualità di capo della Commissione internazionale per la definizione della frontiera tra Grecia ed Albania. Nel 1913 divenne console di Sarajevo. Promosso console generale, fu inviato a Johannesburg e poi a Città del Capo.

ne della percezione negativa delle terre balcaniche e, più specificamente, per la descrizione delle rivendicazioni nazionali da parte degli slavi del sud dell'Impero austro-ungarico, un elemento che passò dall'essere descritto come sostanzialmente "jugoslavo" - o comunque molto vario - ad essere prettamente e esclusivamente "serbo".

La politica estera del Regno d'Italia del 1914 guardava al mondo slavo come ad un blocco unico e con l'idea di una presunta superiorità culturale che si traduceva in una politica espansionista verso gli ex territori veneziani, come l'Istria e la Dalmazia. Al contempo la scelta di allearsi proprio con l'Impero austro-ungarico nella Triplice Alleanza (1882) non poteva che apparire in contraddizione con i progetti espansionisti italiani diretti proprio ai territori asburgici. Come è noto, infatti, nel 1915 l'Italia entrò in guerra a fianco dell'Intesa, che con la firma del Patto di Londra promise a Roma proprio quei territori.

La Bosnia Erzegovina, territorio ottomano fin dal XV secolo, era sotto occupazione asburgica già dal 1878 e divenne definitivamente territorio imperiale dal 1908. L'occupazione si caratterizzò per un misto di politica conservatrice, con la mancata riforma agraria, e di politica modernizzatrice di sostegno allo sviluppo economico industriale, con la creazione di un'ottima rete ferroviaria e stradale. L'espansione territoriale significò però anche l'inclusione di nuove popolazioni, in particolare di fede musulmana, rendendo sempre più multietnico il grande impero. Per prevenire la crescita dei territori slavi sotto l'influenza ungherese e per scongiurare che le nuove popolazioni slave bosniache creassero un unico fronte con i croati di Slavonia e Dalmazia, la Bosnia Erzegovina venne posta direttamente sotto il controllo di Vienna, separandola quindi amministrativamente dal resto dei territori abitati da slavi. La politica di Benjámín Kállay, governatore della Bosnia Erzegovina dal 1882 al 1903, fu caratterizzata da una parte dal tentativo di sviluppare una sorta di idea nazionale bosniaca (ad esempio verrà sostenuta la nascita di una rivista dal nome *Bošnjak*)<sup>12</sup> e dall'altra parte, dal perseguimento della "strategia del confessionarismo", ovvero "governare il popolo tramite le gerarchie religiose",<sup>13</sup>

---

12 | Noel Malcolm, *Storia della Bosnia. Dalle origini ai giorni nostri*, Milano, Bompiani, 2000, 206.

13 | Intervista a Bojan Aleksov in *Sarajevo rewind. 2014>1914*, film documentario di Simone Malavolti e Eric Gobetti, 2017, minuto 21.

in un periodo storico in cui i nazionalismi cercavano di immaginare nuove forme identitarie e statuali oltre i confini amministrativi. Fu in questo contesto che nacque la Giovane Bosnia, organizzazione che prese il nome proprio dalla Giovane Italia di Mazzini, a cui aderirono studenti bosniaci, soprattutto serbi, ma anche musulmani e croati, tra cui il futuro premio Nobel per la letteratura Ivo Andrić. Le informazioni sul programma e sulle strategie di questa organizzazione sono scarse o quasi inesistenti, anche perché fu scarsa l'elaborazione teorica. Fu lo stesso Gavrilo Princip, durante il processo in cui fu imputato per l'attentato, a chiarire quali fossero in breve i loro obiettivi: "Sono un nazionalista jugoslavo che mira all'unificazione di tutti gli jugoslavi, e non mi preoccupo di quale forma di stato purché sia indipendente dall'Austria".<sup>14</sup>

La Bosnia Erzegovina nel giro di pochi decenni aveva vissuto enormi cambiamenti e, insieme all'intera regione jugoslava, era profondamente attraversata da tensioni nazionaliste che in realtà riguardavano l'intero territorio austro-ungarico e i Balcani. Questi attriti però non coinvolgevano le grandi masse, ma restavano relegati ad una piccola minoranza di giovani e studenti.

Le parole e i racconti del Console Labia sono a questo riguardo molto interessanti e precise:

Lettera del 17 maggio

La sera del 27 scorso mese a Mostar in una sala di cinematografo tenuta dall'italiano Tiberio, una cinquantina di giovani studenti slavi, croati serbizzanti ai quali si aggiunsero anche dei mussulmani, fecero una vivissima dimostrazione antitedesca tentando di impedire con fischi, urla e lancio di uova, la continuazione dello spettacolo che veniva dato per la seconda volta in tedesco da una compagnia di Tetschen/Polonia,<sup>15</sup> nota per essere sovvenzionata dal governo I. A. [Imperiale Asburgico] per la propaganda della lingua e della cultura tedesca dell'Impero.<sup>16</sup>

La missiva prosegue descrivendo proteste da parte di ufficiali e funzionari austriaci, la risposta di giovani accademici slavi a Vienna e Zagabria e infine

---

**14** | Dedijer, *Il groviglio balcanico*, cit., 341.

**15** | Oggi Děčín in Repubblica Ceca.

**16** | Archivio storico diplomatico Ministero degli Affari esteri (ASDMAE), lettera del console Labia protocollata n.1289/174, Sarajevo, 17 maggio 1914.

descrivendo una viva protesta da parte della Società locale serba di Pančevo (Serbia) contro i “pretesi maltrattamenti” da parte austriaca e ungherese. Il console conclude con alcune impressioni personali di grande interesse:

Mentre mi riservo di meglio approfondire l'esame con studio di altri elementi e riferisce a S. E. ho l'impressione:

1. che ci sia una ripresa di attività nell'affermazione dei propri sentimenti di ostilità dell'elemento slavo contro tutti gli altri elementi non slavi della monarchia.
2. che detto movimento non sarebbe speciale a una parte piuttosto che a un'altra dell'elemento slavo, ma sembrerebbe a farsi d'accordo tra cattolici (croati), ortodossi (serbizzanti) e musulmani slavi.<sup>17</sup>

È interessante notare proprio come il console, evidentemente immerso in un contesto in cui i fermenti nazionali risultavano essere quasi all'ordine del giorno, metta in luce, soprattutto nella parte finale, l'esistenza di un progetto comune degli slavi del sud in cui si sottolinea una comunanza di intenti tra cattolici (croati), ortodossi (“serbizzanti”) e musulmani slavi. In una definizione come “croati serbizzanti” si può cogliere tutta l'indeterminatezza identitaria che ancora dominava nel contesto bosniaco dell'epoca e la fluidità in cui si trovavano i diversi movimenti, partiti e governi. Ancora alla vigilia dell'assassinio, il console scriveva:

In ordine al movimento panslavo che ebbi già a segnalare all'Eccellenza Vostra con precedenti relativi rapporti ho l'onore di riferire all'Eccellenza Vostra stessa quanto appresso.

Ultimamente si commemorò a Belgrado la morte del poeta serbo Obradović. Su invito di quel Sindaco intervennero i rappresentanti dei Municipi di Cettigne, Lubiana, Zagabria, Ragusa e Knin, nonché molti privati dei paesi slavi. Allo sfilare della gioventù di Zagabria, la musica di un battaglione serbo che di lì si trovava a passare, si fermò e intonò il noto inno guerresco panslavo “Najprej!” fra l'entusiastica acclamazione di tutti gli intervenuti presenti. Inoltre mi vien riferito che, ad iniziativa del Comitato promotore di Praga sarebbe stato già da tempo deciso che per la metà del prossimo Agosto si doveva tenere a Lubiana un congresso cui avrebbero partecipato tutte le sezioni del Sokol di Russia, Boemi, Moravia, Serbia, Montenegro, Croazia, Slavonia, Bosnia e Erzegovina. Anche le sezioni similari dei Junaci (=eroi/ di Bulgaria sarebbero state invitate

---

17 | *Ibidem.*

ma avrebbero declinato l'invito. Detti "Sokol" la cui parola slava vorrebbe dire "falco" sono società ginnastiche di origine boema con fini e spiriti nazionalisti panslavi e detto congresso avrebbe preso il nome di Svislavjanskidan (=allslavischentag) [sic] [giorno di tutti gli slavi].

Parrebbe che, ultimamente, le autorità per evitare dimostrazioni e disordini, avessero già fatto conoscere di non permettere tale congresso. Malgrado ciò, mi vien assicurato che nella gioventù sokolista si lavora moltissimo e si spera che, ad onta della proibizione – se non il congresso - una riunione e dimostrazioni di tutti gli slavi abbia luogo lo stesso.<sup>18</sup>

Diversi e interessanti sono gli elementi riportati in questa missiva: innanzitutto la consapevolezza dell'esistenza di un più ampio movimento panslavo, e non solo jugoslavo, che si registra sia nella larga partecipazione alla commemorazione per il poeta Dositej Obradović<sup>19</sup> a Belgrado sia nel programmato congresso dei Sokol a Lubiana. Come è noto, infatti, i movimenti per l'autodeterminazione dei popoli slavi avevano creato una vasta collaborazione sul modello dei gruppi culturali dei Sokol, nati in Boemia e diffusi in tutta l'area danubiana. E rispetto a quanto sarebbe successo di lì a pochi giorni, va sottolineato come il console leggesse il contesto a livello regionale dominato da un unico fenomeno jugoslavo o panslavo.

Al contempo, vi è da aggiungere come non vi sia nessun riferimento a possibili disordini dovuti alla visita dell'arciduca a Sarajevo né tanto meno dovuti alla data scelta, giorno sacro per i serbi. Su questo è bene soffermarsi. Il 28 giugno, il giorno di san Vito, ricorda la sconfitta della Piana dei merli del 1389, tramandata da un grandioso ciclo epico che la presenta come scontro tra il bene e il male, tra la Serbia cristiana e gli infedeli e che, con la rinascita nazionale romantica, assurge a simbolo della sconfitta ma anche della resurrezione del popolo serbo.<sup>20</sup> Nonostante una facile retorica abbia colto nella scelta del giorno da parte delle autorità austro-ungariche una certa disattenzione o

---

18 | ASDMAE, lettera del console Labia protocollata n.1616/243, Sarajevo, 27 giugno 1914.

19 | Dositej Obradović (Čakovo, Banato, ca. 1739 - Belgrado 1811), scrittore e filosofo serbo, è considerato insieme a Vuk Stefanović Karadžić uno dei padri della lingua e della letteratura serba. Proveniente dal Banato romeno, crebbe in un ambiente bilingue. Abbandonò la vita monastica e soggiornò in diversi luoghi: Zagabria, Trieste, Livorno, Istanbul, Halle, ecc. Il suo libro più famoso è *Život i priključenija* (in italiano *Vita e avventure*, Lecce, Argo, 2007).

addirittura una voluta provocazione, non vi sono tracce che esistesse un'evidente volontà di provocare la componente serba. Inoltre, come confermano le lettere del console, non esistono segnali che gli attentatori o i circoli serbi fossero in fermento o avessero manifestato, protestato o fatto un qualsiasi riferimento al giorno di san Vito. Neanche durante il processo a Gavrilo Princip, a Nedeljko Čabrinović e agli altri imputati per l'attentato vi furono dichiarazioni in questo senso. Le stesse lettere del console Labia che comunicavano l'organizzazione delle manovre militari in Bosnia Erzegovina non facevano alcun cenno al valore simbolico della data scelta per la visita a Sarajevo. La notizia delle previste manovre militari a cui avrebbe assistito l'arciduca Francesco Ferdinando giunse e venne comunicata all'ambasciatore italiano dal console Labia già il 19 maggio, ma senza alcuna enfasi o commento particolare. Si specificava semplicemente che "la visita che l'Arciduca farà alla capitale bosniaca, dovrebbe avere un carattere esclusivamente militare".<sup>21</sup> Non vi sono ulteriori note di rilievo neanche nella comunicazione successiva del 7 giugno.<sup>22</sup> Nessuna nota di preoccupazione o particolare attenzione viene riservata alle celebrazioni ufficiali che si tengono proprio quel 28 giugno nel Kosovo conquistato dalla Serbia nelle recenti guerre balcaniche.<sup>23</sup> Paradossalmente l'unico riferimento ad una scelta non casuale della data potrebbe essere ricollegata alla coppia di Francesco Ferdinando e Sofia. Il 28 giugno 1900 infatti l'arciduca firmò un contratto con la famiglia imperiale degli Asburgo con il quale fece rinunciare la moglie al titolo di imperatrice e alla pretesa ereditarietà del trono per i figli.<sup>24</sup> La coppia non sarebbe più potuta apparire in pubblico insieme in momenti ufficiali, e fu invece la visita a Sarajevo l'occasione per farlo, proprio perché l'arciduca non si trovava in Bosnia Erzegovina come monarca, ma semplicemente come ispettore generale delle forze armate.

---

**20** | "Nel corso dei tempi, la battaglia del Kosovo cominciò ad essere vista come l'origine di tutte le sventure che la Serbia dovette subire durante i lunghi anni della sua soggezione ai turchi". Thomas A. Emmeret, *A Serbian Golgotha: Kosovo, 1389*, New York, Columbia University Press, 1990, citato in Jože Pirjevec, *Serbi, Croati, Sloveni*, Bologna, Il Mulino, 1995, 17.

**21** | ASDMAE, lettera del console Labia protocollata n.1290/177, Sarajevo, 19 maggio 1914.

**22** | ASDMAE, lettera del console Labia protocollata n.1456/210, Sarajevo, 7 giugno 1914.

**23** | Eric Gobetti, *Sarajevo Rewind. Cento anni d'Europa*, Torino, Miraggi Edizioni, 2016, 27.

**24** | Gobetti, *Sarajevo Rewind*. cit., 34; Forti, *L'attentato di Sarajevo*, cit., 112.

Se ovviamente il primo telegramma spedito da Labia subito dopo l'attentato risulta quasi privo di informazioni rilevanti, è nel secondo spedito alle 14:45 che si trovano maggiori dettagli:

Morte Principi è dovuta a revolverate. [...] Autore attentato sono tali Cabrinovic e Fric [sic per Princip] di Serajevo. Il primo ha lanciato bomba che produsse solo molti feriti; il secondo lanciò bomba che non esplose, e immediatamente dopo sparò 4 revolverate provocando morte quasi immediata. Entrambi autori sono arrestati e secondo versione momentanea circoli ufficiali attentato sarebbe dovuto a idee socialiste anarchiche degli autori. È mia opinione invece trattarsi di complotto Gioventù pan-serba, risultando fra altro essere il primo degli autori ritornato tre giorni or sono da Belgrado, donde avrebbe portato bombe e appartenere entrambi a una nota attiva Società politica sud-slava.<sup>25</sup>

Il console, a poche ore dall'attentato, era già in grado di formulare un'ipotesi sostanzialmente corretta sugli assassini escludendo di fatto l'idea che fossero legati a gruppi anarchici e socialisti, e riconducendoli invece proprio a gruppi, da lui definiti, pan-serbi. Il giorno successivo poté affermarlo in maniera più categorica:

È opinione prevalente attentato doversi complotto nazionalista panserbo. Anche autorità senza dichiararlo apertamente lo ammettono. Sarebbe assodato che bombe provengono da Belgrado dove tutto sarebbe stato preparato conformemente disegno prestabilito. Collega tedesco ebbe da questo Governatore per S. M. l'Imperatore Guglielmo speciale riservata comunicazione. Impossibile appurarne senso. Dalle risposte però del mio collega alle mie tendenziose domande ho potuto convincermi aver Governatore ... [non decifrato] speciale per essere il tutto ordito a Belgrado forse da emissari di quel Governo.<sup>26</sup>

Ma come reagì nelle prime ore dopo l'attentato e il giorno dopo la popolazione slava a Sarajevo? Fu lo stesso console a riportare un aspetto spesso trascurato nella vicenda dall'attentato, il pogrom antiserbo che si scatenò in

---

**25** | Telegramma n. 5756/1, in Ministero degli Affari Esteri - Commissione per la pubblicazione dei documenti diplomatici, Documenti diplomatici italiani (DDI), quarta serie, 1908-1914, Volume XII (28 giugno-2 agosto 1914), Istituto poligrafico dello Stato, Libreria dello Stato, Roma, 1964, 1.

**26** | *Ibidem*, Telegramma 5786, 8.

città e la brutale reazione delle autorità di Vienna:

Morte arciduca impressionò mondo ufficiale e cittadinanza non serba. Popolazione serba rimasta indifferente. Ieri sera dimostrazioni non serbe dettero luogo piccoli incidenti. Stamane dicesi, ma non mi consta, qualche serbo avrebbe stracciato manifesti per lutto fatti affiggere dalle autorità. Comunque da stamane plebaglia non molto numerosa procede completamente indisturbata alla devastazione e distruzione di tutto ciò che appartiene ai Serbi, in circoli, alberghi, negozi e case private. Detti eccessi continuano tuttora. I danni sono già enormi. Anche in provincia avverrebbe lo stesso anzi! Dicesi a Mostar parecchie case serbe sarebbero state bruciate. Si temono gravi reazioni da parte Serbi qui molto numerosi e abbastanza coraggiosi. Parlasi già di revolverate e bombe serbe ma ... [indecifrabile] credo poter controllare prontamente autorità essendo quasi... [indecifrabile] e circolazione essendo divenuta momentaneamente difficilissima pei numerosi cordoni militari a guardia rottami case devastate oltre cui è vietato passare. Quali implicati in attentato sarebbero finora circa 150 arrestati.<sup>27</sup>

Questo passaggio contiene tre elementi interessanti: un cambiamento di linguaggio del console nella distinzione tra popolazioni slave lungo un preciso *cleavage* tra serbi e non-serbi; la descrizione dell'implicito appoggio al pogrom antiserbo da parte delle autorità austro-ungariche; e la durissima reazione che ne seguì.

La decisa dicotomia tra serbi e non-serbi nasceva spontanea dai fatti nel momento in cui la popolazione non-serba iniziò a devastare tutto ciò che era "serbo" in città, come in un tipico pogrom. Da parte dei non-serbi ovviamente vi fu l'esigenza di non essere accomunati, in quanto slavi, all'elemento serbo e di far ricadere le colpe su quella sola comunità, in un ennesimo esempio di perfetto capro espiatorio, ribadendo invece la propria fedeltà alla monarchia. Nonostante la logica dei fatti - descritta dal console - per cui l'attentato era stato pianificato da Belgrado e non dai serbi locali, la frattura all'interno del mondo slavo, seppur strumentale e preventiva, era evidente.<sup>28</sup> Neanche la notizia del serbo che avrebbe stracciato i manifesti per il lutto, in realtà,

---

27 | *Ibidem*.

28 | "Croati, tedeschi e mussulmani riuniti al grido di Abbasso l'assassino serbo!, hanno lanciato sassi, spezzato i vetri di parecchi esercizi appartenenti a serbi", in *Il Secolo XX*, 29 giugno 1914, citato in Gobetti, *Sarajevo Rewind*. cit., 26.

sarebbe stata confermata. Ma non era più tempo di sottilizzare parlando di “panslavismo”, di “croati serbizzanti”, di musulmani slavi, di Sokol, e di tutto ciò che rimandava ad una solidarietà jugoslava o panslava che sembra essere totalmente svanita per un nuovo e necessario ricollocamento tra leali all’Impero e, loro malgrado, nemici di Vienna. Qui si coglie un segno di cambiamento verso lo scontro frontale che di lì a breve sarebbe scoppiato.

Gli attacchi si indirizzarono all’Hotel Europa del serbo Gligorij Jeftanović, che venne demolito, e al caffè di Vaso Čabrinović, padre di Nedeljko, il primo attentatore che gettò la bomba. Le autorità non soltanto non intervennero,<sup>29</sup> ma avviarono una massiccia azione di arresti indiscriminati a Sarajevo e in provincia. I 150 arrestati, definiti come “implicati” dal console, furono in realtà arresti indiscriminati che non avrebbero mai avuto alcun riscontro giuridico in tribunale. A dispetto però di questa violenta polarizzazione tra serbi e non-serbi, tutti i rappresentanti religiosi della città cercarono in qualche modo di contenere le violenze: da una parte l’arcivescovo della Chiesa serbo-ortodossa si esprime in maniera molto critica nei confronti di Princip, definendolo né più né meno come l’Anticristo, dall’altra sia l’arcivescovo cattolico che il gran mufti (*reis ul-ulema*) si appellarono ai loro fedeli per riportare la calma, appellandosi alla tradizionale convivenza tra confessioni: “Viviamo con altri cittadini non musulmani nella nostra patria con cui ci siamo mescolati e con cui vivremo e moriremo”, scrisse Džemaludin Čaušević, da pochi mesi scelto come *reis ul-ulema* della comunità musulmana di Bosnia Erzegovina, in nessun modo simpatizzante con la Serbia.<sup>30</sup>

Ciò nonostante, i giochi ormai erano stati fatti, cancellando d’un colpo non solo la complessità nazionale della Bosnia Erzegovina e dei Balcani dell’epoca ma anche dello stesso universo nazionalista jugoslavista. L’immagine del giovane studente serbo avrebbe dominato l’intero Novecento fino alle più recenti celebrazioni per i cento anni dall’attentato e le estenuanti

---

**29** | “Sono stato un testimone di come le folle abbiano distrutto negozi serbi, uno dopo l’altro. La polizia sarebbe arrivata solo dopo che tutto era finito e che la massa se ne era andata col bottino da qualche altra parte” in *Frankfurter Zeitung*, citato in Vahidin Preljević, Muamer Spahić, *Sarajevski atentat*, Zenica, Vrijeme, 2015, 84.

**30** | Preljević, Spahić, *Sarajevski atentat*, cit., 86.

e assurde strumentalizzazioni che ancora proseguono sulla sua figura.<sup>31</sup>

Tutto quanto accadde successivamente (ultimatum, risposta serba, dichiarazioni di guerra, mobilitazioni militari e sistema di alleanze) riguarda un'altra storia, quella drammatica della Prima guerra mondiale, che con i suoi venti milioni di morti, con la prima rivoluzione socialista vittoriosa e con l'Europa degli stati-nazione secondo la logica dell'autodeterminazione dei popoli, avrebbe inaugurato il secolo breve, l'età degli estremi.

---

**31** | Nei giorni intorno al 28 giugno 2014 l'intera Bosnia Erzegovina è stata tempestata da una vera e propria guerra sull'identità di Gavrilo Princip, celebrato come eroe serbo e patriota o condannato come assassino a seconda delle interpretazioni. Mentre in centro a Sarajevo l'Alleanza monarchica gialla-nera (*Monarchisten - Schwarz-Gelbe Allianz*) di Vienna, associazione nostalgica dell'Impero austro-ungarico, ricordava la figura di Francesco Ferdinando come grande riformatore e amico degli slavi, a Sarajevo Est si inaugurava una statua a Gavrilo Princip, eroe serbo. In *Sarajevo Rewind*, film documentario, cit.

# 5

## Fantasma bosniaci e Prima guerra mondiale in Italia, 1915-1918

Rodolfo Toé

### *Follina (2018)*

Prima di diventare una casa di riposo, il lungo edificio di mattoni a vista era stato un lanificio. Costruito all'inizio del XIX secolo, aveva dato lavoro – nel momento di massimo splendore – a più di mille operai, prima che il torrente Follina inaridisse, e che l'annessione del Veneto al Regno d'Italia obbligasse l'industria tessile della zona ad abbandonare quello che fino a quel momento era stato il suo mercato d'esportazione principale: l'Impero austro-ungarico.

Da Follina gli austriaci se ne andarono dopo la Terza guerra d'indipendenza e il plebiscito del 1866. Quando vi ritornarono cinquantuno anni più tardi, inseguendo l'esercito italiano in rotta dopo Caporetto, l'ex lanificio divenne il *feldspital* (ospedale da campo) numero 1505. Dalle sue mura uscì, il 21 giugno 1918, il corpo senza vita di Hazim Suljić.

Di Suljić non si sa granché, a parte il fatto che apparteneva al terzo reggimento di fanteria bosniaco-erzegovese. Presumibilmente fu ferito nel corso della battaglia del Solstizio, quando gli austriaci comandati dal generale Boroević cercarono per l'ultima volta di forzare le linee italiane e, invece di dilagare verso Venezia, persero la guerra. I bosniaci furono tra coloro che penetrarono con più profondità in territorio italiano, ritrovandosi per qualche giorno sulla riva orientale del Piave, prima di essere costretti ad abbandonare la testa di ponte posta tra le colline del Montello.

Per cento anni il corpo di Hazim è rimasto a Follina, un piccolo comune dell'alta Marca trevigiana, qualche migliaio di persone tra Valdobbiadene e Vittorio Veneto, in una striscia di colline che esattamente un secolo fa furono sconvolte dall'ultimo atto della *guerra grande* tra Austria-Ungheria e Italia.

Chi moriva nel *feldspital* veniva sepolto in un fazzoletto di terra appena a est del piccolo cimitero comunale. Doveva rivelarsi una sistemazione provvisoria: già negli anni Venti in molti vennero a recuperare le salme dei propri familiari. Ma molte altre, tra le quali quella di Suljić, rimasero.

Al piccolo cimitero il governo italiano mise fine negli anni Settanta. I corpi furono riesumati, per quanto possibile identificati, e infine inviati al sacrario militare austro-ungarico di Trento. Delle tombe non rimase più alcuna traccia. Fin da subito, comunque, il trasferimento non parve ben fatto. Da più parti si metteva in discussione la bontà dei lavori di riesumazione. Nulla però venne fatto fino agli anni Duemila, quando si riaprì il dibattito sulle decine di corpi che, si sosteneva, erano stati dimenticati trent'anni prima. Si ricominciò a scavare.

Furono rinvenuti almeno ottanta corpi, ma sul numero finale rimase una certa imprecisione perché molti erano stati tumulati scompostamente in fosse comuni. Stavolta non si tentò nemmeno di identificarli. Solo in un caso, racconta Marcello Tomasi, che gestisce il sito oggi, sarebbe forse stato possibile.<sup>1</sup> Il cadavere, presumibilmente di un graduato, portava al collo un minuscolo scrigno in cui era contenuto un foglietto, presumibilmente con l'indicazione delle sue generalità, che si disintegrò una volta a contatto con l'aria.

Tra i corpi si trovarono però alcune lapidi. Ungheresi, austriaci, ucraini, polacchi, bosniaci. Nell'impossibilità di capire a quali corpi si riferissero concretamente le singole steli, furono tutti sistemati in un ossario, un gigantesco blocco cubico che sorge oggi sul retro del cimitero comunale. Di fatto, si tratta di un monumento collettivo al milite ignoto: è impossibile capire chi è davvero tumulato qui e chi si trova a Trento. Sui quattro lati esterni del cubo, a segno di una parziale identità ricostruita, sono state fissate le lapidi ritrovate al momento della seconda riesumazione. Su quella di Hazim Suljić, oltre alla data di morte e alla sigla del reggimento di appartenenza, c'è soltanto una mezzaluna.

---

**1** | Intervista a Marcello Tomasi realizzata dall'autore, nei pressi del cimitero austro-ungarico di Follina, il 20 settembre 2018.

### *Dalla Bosnia Erzegovina al Carso (1915)*

All'inizio della Prima guerra mondiale i soldati bosniaco-erzegovesi (da qui in poi, bosniaci) inquadrati nell'esercito austro-ungarico erano raggruppati in quattro reggimenti: il primo, con centro di reclutamento a Sarajevo; il secondo a Banja Luka; il terzo a Tuzla; e il quarto a Mostar. Completava il quadro un battaglione di truppe alpine scelte – cacciatori – di stanza a Vienna.

Nei pochi decenni trascorsi sotto l'amministrazione austro-ungarica,<sup>2</sup> i bosniaci passarono dall'opposizione alle truppe austro-ungariche a diventare membri leali. Nel 1881 entrò per la prima volta in vigore la legge sul servizio militare che portò alla formazione delle prime compagnie. Negli anni seguenti i primi ufficiali bosniaci iniziarono a diplomarsi all'accademia di Vienna. Nel 1891 i soldati bosniaci cominciarono a prestare servizio anche al di fuori dei propri confini regionali, a Budapest e soprattutto a Vienna, dove venivano impiegati anche come forze antisommossa: da ribelli, erano ormai divenuti a tutti gli effetti tutori dell'ordine.

La Prima guerra mondiale confermò l'importanza dei soldati bosniaci, chiamati semplicemente 'bosgnacchi' dalle autorità imperiali,<sup>3</sup> per l'esercito austro-ungarico. Le loro uniformi diventarono immediatamente riconoscibili, grazie al fez d'ordinanza assegnato a tutti i membri delle compagnie, non solo a quelli musulmani.<sup>4</sup> Una descrizione dettagliata delle battaglie combattute dai bosniaci sul fronte italiano è stata fornita negli anni Ottanta dallo

---

**2** | Le truppe austro-ungariche si erano battute in Bosnia Erzegovina durante una campagna durata dal luglio all'ottobre 1878. Scopo della spedizione era stabilire il controllo dell'impero sul paese, che fino a quel momento era rimasto sotto il controllo dell'Impero ottomano. Dopo la caduta di Sarajevo, nell'agosto 1878, molti bosniaci continuarono la propria opposizione a Vienna con una guerriglia durata settimane.

**3** | Le autorità austriache si riferivano genericamente agli abitanti della Bosnia Erzegovina e ai soldati mobilitati all'interno del proprio esercito chiamandoli *Bosniaken* ("bosgnacchi"), termine che dunque aveva un'accezione più ampia rispetto a quella assunta dopo l'indipendenza dalla Jugoslavia, e che invece si riferisce unicamente a uno dei tre "popoli costitutivi" odierni (bosgnacchi, croati, serbi).

**4** | Le compagnie bosniache erano formate da membri di tutte e tre le principali religioni ancora presenti nel Paese, e nessuna di esse era maggioritaria. I soldati potevano contare sulla presenza di officianti cattolici, ortodossi e musulmani per i loro bisogni religiosi.

storico austriaco Werner Schachinger.<sup>5</sup>

I primi bosniaci a essere mobilitati sul fronte italiano furono impiegati sull'Isonzo nel giugno-luglio 1915, come parte della quinta armata del generale Svetozar Boroević von Bojna. I bosniaci furono schierati sul fronte isontino a difesa dell'altopiano di Doberdò e della città di Gorizia.

Nel giugno 1915, il terzo battaglione del secondo reggimento di fanteria bosniaco si trovò a combattere una sanguinosa battaglia durata tre giorni nella zona di Plava, una piccola località sulla sponda orientale dell'Isonzo a nord di Gorizia. Esattamente un mese dopo, lo stesso battaglione diede il proprio contributo alla difesa del monte San Michele, un rilievo di 275 metri a sud di Gorizia, oggi in territorio italiano. Gli italiani conquistarono il San Michele il 20 giugno, ma già nella notte furono ricacciati verso le proprie posizioni con il supporto decisivo delle unità bosniache. Altrettanto determinanti furono i bosniaci quando in un momento successivo si dovette assicurare il ripiegamento delle truppe austriache, una volta che fu chiaro che il tentativo di respingere i soldati italiani sulla sponda occidentale del fiume era fallito, e questi ultimi erano passati al contrattacco.

Già nei primi mesi della guerra sul fronte italiano, i bosniaci riuscirono a distinguersi come alcuni dei soldati migliori al servizio dell'esercito imperiale, fama che si sarebbero guadagnati poi definitivamente l'anno successivo durante le battaglie sull'altopiano di Asiago e, soprattutto, nella conquista del monte Fior. I loro sforzi furono preziosi nella difesa austriaca della città di Gorizia, tanto che già dopo la Prima guerra mondiale una collina nei pressi della località di Oslavia fu ribattezzata "Dosso del Bosniaco" (nome rimasto inalterato fino ad oggi) a memoria delle truppe che vi combatterono.

### *La guerra di montagna: altipiano di Asiago e monte Rombon (1916)*

Tra fine maggio e inizio giugno 1916, le truppe austriache erano riuscite a penetrare nell'altipiano di Asiago, durante l'offensiva che dal Sudtirolo,

---

5 | Werner Schachinger, *I bosniaci sul fronte italiano 1915-1918*, Gorizia, Leg, 2008. Il libro di Werner Schachinger è la fonte primaria per le informazioni riguardanti i movimenti e le battaglie sul fronte italiano nel 1915 e 1916.

nei piani di Vienna, doveva portare alla pianura padana. Tappa intermedia verso l'obiettivo, secondo l'esercito austriaco, era assumere il controllo del complesso delle Melette, in particolar modo del monte Fior che, dall'alto dei suoi 1824 metri, dominava la zona delle operazioni.

Fu nel contesto di questa offensiva, all'inizio di giugno, che si distinse il secondo reggimento di fanteria bosniaco, comandato dal tenente colonnello Stevo Duić. L'attacco per la conquista del monte Fior iniziò il 5 giugno, in condizioni rese proibitive dalla conformazione del terreno e dal fuoco dell'artiglieria e degli alpini italiani. Il 6 giugno le operazioni non poterono continuare per via della fitta nebbia. Il giorno successivo riprese l'ascesa verso la cima del monte, tenuta dai soldati italiani, ma per l'intera giornata avanzare fu impossibile, sempre a causa della nebbia. Quando alle sei e mezza di sera riprese l'attacco, le perdite tra i bosniaci furono ingenti a causa della resistenza italiana, nonché per colpa del fuoco amico della propria artiglieria, che era mal calibrata e si abbatté sui propri fanti. I bosniaci riuscirono a conquistare la vetta due ore più tardi, alle otto e quarantacinque.

Tra i testimoni della battaglia nelle fila dell'esercito italiano vi era Emilio Lussu, che nelle pagine del suo libro *Un anno sull'altipiano* descrisse la battaglia, e la conquista da parte austriaca, del monte Fior.

Tutta la cresta del monte fu gremita di truppe ... Nelle posizioni nemiche, io notai un fermento insolito. Che avveniva? I battaglioni s'agitavano, urlando, salutavano. Tutta la massa, come un sol uomo, si levò in piedi e un'acclamazione ci venne dalla vetta: - Hurrà! Io non mi rendevo conto di quella festa. Essa era qualcosa di più che la gioia per una posizione conquistata, senza contrasto. Perché tanto entusiasmo? Io mi voltai indietro e capii. Di fronte, tutta illuminata dal sole, come un immenso manto ricoperto di perle scintillanti, si stendeva la pianura veneta. Sotto, Bassano e il Brenta, e poi, più in fondo, a destra, Verona, Vicenza, Treviso, Padova. In fondo, a sinistra, Venezia. Venezia!<sup>6</sup>

Nel libro i bosniaci ritornano spesso, come una presenza costante tra le due linee di fuoco. Nella guerra "impersonale" descritta da Lussu, i soldati bosniaci sono ammantati di una strana individualità, dovuta in parte alla

---

6 | Emilio Lussu, *Un anno sull'altipiano*, Torino, Einaudi, 1945, 40.

riconoscibilità della loro uniforme, in parte al fatto che sono i bosniaci a costituire le avanguardie dell'esercito austriaco, e quindi a trovarsi a più stretto contatto con i soldati italiani durante i movimenti nella "terra di nessuno" tra le trincee contrapposte.

La squadra della 9 rientrava in trincea trascinando i cadaveri della pattuglia abbattuta. Sei erano morti, uno era ancora in vita. Il caporale era fra i morti. Dall'esame delle carte, capimmo che erano bosniaci... I sei morti erano stesi a terra, uno a fianco all'altro. Noi li contemplavamo, penserosi. Presto o tardi, sarebbe venuto, anche per noi, il nostro turno.<sup>7</sup>

La conquista del monte Fior assunse fin da subito una grande importanza simbolica. A seguito di quell'impresa, il secondo reggimento bosniaco divenne il più decorato dell'intera armata. Già nel primo anniversario della battaglia il tenente capitano Gojkomir Glogovac inviò una missiva a Duić per celebrare la bravura, oltre che il "coraggio e la decisione" delle truppe bosniache.<sup>8</sup>

La guerra di montagna, alla quale parteciparono i bosniaci, non ebbe comunque solo un carattere tatticamente offensivo come in Sudtirolo, ma anche una natura difensiva nella Carinzia e sul Rombon (oggi in Slovenia), monte situato tra le città di Tarvisio e Caporetto, che fu difeso con successo dal quarto reggimento bosniaco. La guerra di montagna fu cruciale per creare le basi di quella che sarebbe diventata una sorta di epopea del coraggio e della bravura delle truppe bosniache nell'esercito austriaco, ma anche del loro accanimento e resistenza di fronte al nemico. Anche gli estimatori, come il già citato Schachinger, notano che i bosniaci si distinsero per la propria "ferocia", del resto dimostrata in molteplici occasioni nel combattimento.<sup>9</sup> Tale ferocia doveva essere ormai ben nota anche alle truppe italiane, dal momento che quando nell'ottobre 1917 il comando austriaco decise di porre le truppe del quarto reggimento bosniaco alla testa dell'attacco sul fronte isontino, scelse anche di fare indossare alle truppe di rimpiazzo l'ormai ben

---

7 | *Ibidem*, 58.

8 | La lettera del capitano Glogovac è citata integralmente in Schachinger, *I bosniaci sul fronte italiano*, cit., 59.

9 | *Ibidem*, 58 e segg.

noto fez, in modo che gli italiani non sospettassero l'avvicendamento e potessero trarne vantaggio. Per evitare che la partenza dei bosniaci infondesse loro coraggio, si continuò persino a far cantare il muezzin, nonostante in tutta la zona non fosse più rimasto alcun musulmano.

### *Bosniaci in Sinistra Piave (1917)*

Dopo la sconfitta di Caporetto nell'ottobre del 1917, le truppe bosniache furono tra le prime a raggiungere il Piave, lungo il quale si assestò la linea del fronte tra italiani e austro-ungarici fino al novembre dell'anno successivo. Per le popolazioni delle regioni che rimasero sotto l'occupazione straniera ebbe così inizio un anno durissimo, che sarebbe rimasto impresso nella memoria popolare come "l'anno della fame". Quello che non era stato distrutto dall'esercito italiano, ansioso di fare terra bruciata attorno al nemico durante la ritirata, e che non era stato requisito dagli stessi soldati italiani allo sbando, venne saccheggiato dalle truppe austro-ungariche, che non risparmiarono violenze contro i civili rimasti.

Se da un lato i bosniaci non furono purtroppo estranei a questi soprusi, va detto che – per lo meno a giudicare dai racconti dei testimoni diretti dell'epoca – furono soprattutto i soldati dell'Impero tedesco a distinguersi per efferatezza e a rimanere impressi nella memoria popolare come i principali responsabili delle violenze contro i civili. Da una parte, questo avvenne perché i soldati tedeschi erano arrivati per primi, e quindi potevano contare su un saccheggio più abbondante. Dall'altra, le truppe tedesche non dovevano preoccuparsi, a differenza di quelle austriache, di stabilire un'amministrazione nelle terre conquistate. I tedeschi erano liberi dal fardello di guadagnarsi, se non il favore, quantomeno la fiducia dei civili, e di porre le basi per uno "sfruttamento sostenibile" del territorio occupato che garantisse il sostentamento alle truppe per un periodo più lungo di qualche settimana. Essi si guadagnarono così la nomea di "degni eredi dei lanzichenecci", un'espressione che ricorre insistentemente nelle testimonianze dell'epoca.<sup>10</sup>

Racconti in prima persona di quei mesi sono stati scritti molto frequentemente da quei civili che si rifiutarono di abbandonare le proprie case e di passare "in Italia". Per lo più, si trattava di parroci o donne, di buona estra-

zione sociale, decisi a restare per vegliare sulla loro proprietà, convinti che fosse la scelta meno rischiosa, comunque destinata a durare poco.<sup>11</sup>

Tra di loro vi era Caterina Arrigoni, di ricca famiglia, rimasta col padre notaio a Valdobbiadene. Per poco più di due settimane, fu costretta a condividere la propria casa con alcuni soldati bosniaci che vi si erano sistemati. I primi arrivarono il 10 novembre:

In casa nostra è entrata una compagnia di bosniaci, in gran parte con la mezzaluna sul berretto, che li fa riconoscere per musulmani ... l'aspirante è persona abbastanza educata: ferma la compagnia in cortile e sale per vedere le stanze degli ufficiali. ... Le trova di sua soddisfazione, ringrazia in francese e ne parla col suo tenente.<sup>12</sup>

Dopo essersi conquistati la fama di combattenti tenaci, i bosniaci non sfuggirono a quella, meno lusinghiera, di saccheggiatori implacabili, al punto che alla fine della Prima guerra mondiale sarebbe entrato in uso nel dialetto locale dire di un ragazzino particolarmente irrequieto che "è un bosniaco". Nei mesi dell'occupazione del Friuli e della Sinistra Piave la fame era ovunque, complice anche la scarsa lungimiranza delle truppe che per prime vi giunsero. I bosniaci si gettarono su quello che potevano trovare con la brama di chi aveva passato degli anni al fronte ed ora si sentiva letteralmente stremato: "Stanchi, affamati, tutte le età, vecchi che fanno pietà", li descrisse Bianca Brustolon, quando li vide arrivare nel novembre 1917 a Vittorio Veneto:

I primi che avanzano sono tutti bosniaci dalle facce smunte e macilenti... ne sono entrati un venti circa che spaventoso averli tutti in casa, levarono tutto dei cassettoni, biancheria e tutto ciò che le andava bene, presero pure tutti i viveri... non hanno che fame e miseria.<sup>13</sup>

---

**10** | I lanzichenecchi furono truppe mercenarie tedesche che misero a sacco Roma nel 1527. A titolo di curiosità, riporto per diretta esperienza che nel folklore locale è ancora tutt'oggi in uso augurare scherzosamente "degli anni sotto i tedeschi" a chiunque si dimostri schizzinoso o particolarmente sofisticato.

**11** | Gli stralci qui riportati sono ripresi fedelmente dai diari. Eventuali errori sono già presenti nell'originale.

**12** | Caterina Arrigoni, *Quando senza polenta si moriva di fame. Diario di Caterina Arrigoni*, a cura di Giancarlo Follador e Luca Nardi, Seren del Grappa, Edizioni DBS, 2017, 41.

Prevedibilmente, anche in casa Arrigoni rimase ben presto pochissimo da mangiare:

Delle diciotto galline rimangono solo dei mucchi di penne e... sei conigli, di trentaquattro. E della porcina che ne sarà? [Restano] sei salsicce (salve in onor di Maometto, penso); il lardo è stato tutto rubato. Intanto i bosniaci scendono allegramente dal granaio con grandi ceste di frutta in mano e lunghe fila di uva dorata appesa al collo: divorano l'una e l'altra in mezzo agli schiamazzi.<sup>14</sup>

I bosniaci rimasero per circa due settimane nella casa estiva degli Arrigoni. Impiegarono il tempo facendo esercizi militari. Caterina, che aveva trentasei anni ed era sola, non nascondeva di osservarli di quando in quando piuttosto volentieri:

I soldati, per delle mezz'ore, fanno esercizi di saluto in fila, con dei movimenti automatici da burattini, che mal si confanno alle misure aitanti e robuste di questi giovanotti, i quali, bisogna confessarlo, appartengono a una magnifica razza.<sup>15</sup>

Altri testimoni diretti di quegli anni conservarono un ricordo più positivo delle truppe bosniache. Così per esempio Giuseppe Zannier, che all'epoca era un bambino, scrisse che i bosniaci erano "i più buoni" tra i soldati di occupazione:

Cucinavano le pannocchie, infilandole in lunghi ferri che giravano sopra le braci, e ridendo ci guardavano e dicevano *Bona kukuruska*.

Maria Egizia, una bimba di nove anni di Valdobbiadene, nel suo diario ricordava un tale sergente maggiore Begović:

Per le bimbe aveva sempre i dolci e il cioccolato, ci prendeva in braccio, ci accarezzava con affetto come fossimo state della sua famiglia.<sup>16</sup>

---

13 | Bianca Brustolon, *Vittorio Veneto 1917-1918. Un diario*, Vittorio Veneto, De Bastiani, 2017.

14 | Arrigoni, *Quando senza polenta si moriva di fame*, cit., 30.

15 | *Ibidem*, 54.

16 | Giorgio Bellini, *Valdobbiadene, la grande guerra: il diario di Maria Egizia Pivetta "Un anno nei paesi invasi" 1917-1918*, Belluno, Momenti Aics Editore, 2012.

O ancora Giuseppe Schiratti, di Pieve di Soligo, sottolineava come “perfino i maomettani” bosniaci fossero più pietosi rispetto ai tedeschi che pure, in teoria, avrebbero dovuto essere dei “cristiani”, seppure con addosso una uniforme nemica:

I tedeschi [erano] ben nutriti, ben vestiti arroganti, senza pietà né rispetto alcuno, gli austriaci sporchi, laceri, smagriti dalle privazioni, stanchi e disgustati dalla guerra interminabile. Una parte delle truppe che prese stanza nei dintorni della Pieve non era di religione cristiana, ma perfino i bosniaci maomettani si comportavano più umanamente dei germanici. Lasciavano in pace le ragazze, si dimostravano rispettosi con i vecchi. Sarebbero stati anche pietosi, se non li avesse costretti il bisogno, il loro rancio era talmente ridotto che, per saziarsi, frugavano dappertutto, racimolando il poco che i loro alleati avevano lasciato indietro.<sup>17</sup>

### *La guerra di Pero (1918)*

Tra i bosniaci che arrivarono in Italia durante l'anno di occupazione del Friuli e della Sinistra Piave vi era anche Pero Blašković, capitano di compagnia del terzo reggimento di fanteria bosniaco. Blašković raccolse in un libro pubblicato alla fine degli anni Trenta, *Sa bošnjacima u svjetskom ratu* (“Con i bosgnacchi nella guerra mondiale”) le proprie memorie della Prima guerra mondiale.<sup>18</sup> Nel 1918, quando arrivò con i suoi compagni in Italia, aveva già combattuto in Serbia, in Galizia, nei Carpazi e in Russia ed era giunto ormai al proprio quinto anno di guerra. La maggior parte di questo periodo la trascorse, salvo brevi intervalli, combattendo al fronte.

Attraversavamo bei villaggi, con chiese splendide. Ogni campanile era una pura opera d'arte. Lungo le strade crescevano pioppi e platani. Solo di scuole non ce n'erano, o comunque ce n'erano poche. L'analfabetismo era molto presente, e posso dire che era totale nelle donne... c'era abbondante vino, anche se molte botti le si apriva sparando col fucile. Il vino era pesante, dolce e seducente: il primo giorno nel nostro reggimento erano tutti sbronzi. Anche

---

**17** | Giuseppe Schiratti, *Un anno d'invasione nemica, Pieve di Soligo 1917-1918*, Pieve di Soligo, Industrie grafiche, 1958.

**18** | Pero Blašković, *Sa bošnjacima u svjetskom ratu*, Wien, Gesellschaft Bosnischer Akademiker in Osterreich, 2000.

il più rigoroso dei musulmani fallì questa dura prova.

La popolazione era molto accogliente verso di noi. Se quest'accoglienza fosse spontanea, è un'altra questione. Molti uomini giovani e forti erano rimasti a casa e non si erano ricongiunti all'esercito italiano... tutti parlavano con sdegno del generale Cadorna e cantavano canzonette satiriche su di lui, cosa che non mi garbava per niente. La gente lo faceva spontaneamente, per entrare nelle nostre grazie. E se nelle abitazioni, prima di noi, c'erano stati dei tedeschi, ci accoglievano come dei 'liberatori' [...].

Parecchi italiani parlavano tedesco per averlo imparato lavorando in Germania e Svizzera, e ce n'erano anche che parlavano croato, perché lavoravano da noi come muratori, intagliatori oppure nelle foreste bosniache... sorprendentemente, non c'era nessuno nel nostro reggimento che parlasse una sola parola d'italiano, cosicché mi ritrovavo spesso a dare una mano come traduttore, basandomi sulle rare conoscenze di quella lingua che avevo imparato da giovane.<sup>19</sup>

La prima cosa che colpì Pero arrivando in Italia fu lo stato di anarchia in cui si trovavano i territori occupati, e la violenza che le truppe occupanti – in particolar modo, come abbiamo già notato, quelle tedesche – riservavano non solamente alla popolazione locale, ma anche ai propri alleati dell'armata austriaca.

Vedevo l'anarchia regnare in tutte le linee, dal fronte alle retrovie. Tutto era in movimento, si riorganizzava. I tedeschi... saccheggiavano e prendevano tutto quello che potevano. Derubavano non soltanto gli italiani ma anche l'armata austriaca. [...] Agli abitanti non avevano lasciato nemmeno il necessario per vivere.<sup>20</sup>

Arrivato a Vittorio nel gennaio 1918, il terzo reggimento ricevette l'ordine di trasferimento verso Belluno e Feltre. Nei piani, avrebbe dovuto prendere posizione presso Monte Asolone, Monte Pertica e Col Caprile. Blašković, però, non combatté mai su quel tratto di fronte perché fu salvato da un medico militare che, particolarmente affezionato ai reparti bosniaci, decise in modo conciliante di prolungare il loro periodo di riserva nel piccolo villaggio di Lamon a causa di due casi sospetti di orecchioni. A marzo, Blašković e i suoi

---

19 | *Ibidem*, 355. La traduzione è dell'autore.

20 | *Ibidem*, 354.

uomini ricevettero l'ordine di raggiungere il Piave, dove l'esercito austriaco stava già pianificando una nuova offensiva. Per qualche tempo, rimasero in riserva nel piccolo villaggio di Lago, tra Vittorio Veneto e Valdobbiadene. Anche a distanza di anni, Pero ne avrebbe mantenuto un ricordo molto piacevole.<sup>21</sup>

Nel complesso, si può osservare che le pagine che l'autore dedica all'Italia sono molto positive, a tratti persino sorprendentemente lusinghiere nei confronti di un paese che stava combattendo contro l'Austria-Ungheria e nel quale egli giunse come occupante. È possibile forse spiegarlo tenendo conto di diversi fattori. Il primo e principale è che dopo cinque anni, Pero cominciò a sentirsi stanco di essere al fronte. Il trasporto con cui l'autore esaltava la bellezza delle regioni italiane in cui si trovava a vivere nel 1918 scaturì comprensibilmente anche dalla consapevolezza di dover continuare a combattere e, probabilmente, morire.

In più, per quanto emerge dalle impressioni raccolte nelle sue memorie di guerra, Blašković appare genuinamente affascinato dalla cultura italiana. Durante la sua permanenza in Italia ebbe modo di citare Dante e la sua *Commedia*, fu impressionato dallo sviluppo di queste regioni – lo sorprese il fatto che tutti i paesi fossero forniti dall'elettricità – e mantenne un'opinione inopinatamente ammirata degli italiani, nonostante si fosse trovato a combatterci contro. Ricordando una visita del generale Borojević al proprio reggimento, sentì anche a distanza di decenni il bisogno di difenderli da una retorica che considerava ingiusta.

Solo un unico commento del maresciallo Borojević non potevo permettere, ovvero che gli italiani fossero un popolo di una razza inferiore. Non aveva alcun senso. Sarebbe bastato osservare le loro case e le loro opere nei campi e negli edifici, e nessuno sarebbe potuto giungere a questa conclusione falsa.<sup>22</sup>

Un'altra possibile spiegazione è che, comprensibilmente, a distanza di vent'anni l'autore poteva permettersi il lusso di soffermarsi sui propri ricordi più positivi, relegando in secondo piano – per quanto possibile – le difficoltà.

---

21 | *Ibidem*, 372 e segg.

22 | *Ibidem*, 373.

Qualunque ne sia la ragione, ad ogni modo, da queste pagine sembra proprio che a Pero Blašković l'Italia piacesse. Peccato esserci arrivati per farci la guerra. In particolare le pagine dedicate alla vita a Lago sono ricche di aneddoti più adatti a un idillio campestre che a un diario di guerra. Alcune scene sono particolarmente pittoresche: un giorno una mucca mangiò alcuni dei calzini che aveva steso ad asciugare, al che i contadini – forse per solidarietà, più probabilmente per evitare rappresaglie e ingraziarsi i soldati – decisero di regalargliene alcuni dei loro.

Quelle calze le indossai ogni freddo inverno per più di dieci anni, e ogni volta mi ricordavo di Lago e della mucca che si era mangiata le mie calze.

[...] Mi capitò di assistere a un'altra scena molto interessante [...]. Al balcone del primo piano della casa in cui alloggiavo stava stendendo i panni la figlia del padrone di casa, una contadina dai capelli neri molto bella e affascinante. Nel cortile si trovava il nostro biondo e attraente Smailbegović. Pieno di desiderio, col cuore in mano le declama alcune parole che ha appena imparato: "Signorina, io t'amo molto, con tutto cuore, signorina mia bella – bellissima...".<sup>23</sup> La ragazza si rese conto del significato delle parole, e replicò con quelle che lei aveva imparato in bosniaco. Si sporse dal balcone e tuonò: "J... ti mater...".<sup>24</sup>

Da Lago Pero se ne andò per frequentare un corso per ufficiali a Gorizia. Al suo ritorno, dovette raggiungere i suoi compagni che si erano spostati al fronte in vista della battaglia del Solstizio.

Per Pero cominciò così la fase conclusiva della guerra, dominata da condizioni sempre più intollerabili: il caldo, innanzitutto, che sulle gravine del Piave sfiorava i cinquanta gradi. E di nuovo la fame, onnipresente, inevitabile:

La fame era diventata sempre più seria. Avevamo ribattezzato l'ultima offensiva "della fame" proprio perché avevamo sperato di riuscire a saziarci con quello che avremo trovato in territorio nemico. E durante i primi giorni fu così, in effetti, ma poi l'offensiva fallì, e con essa la speranza di miglior cibo.<sup>25</sup>

Il battaglione di Pero faceva parte delle forze che furono utilizzate nel

---

23 | In italiano nel testo originale.

24 | *Ibidem*, 375. L'ingiuria potrebbe essere tradotta grossolanamente in italiano come "mi sc.. tua madre".

25 | *Ibidem*, 391.

primo attacco durante la battaglia del Solstizio. Il suo compito, una volta passato il Piave, era di stabilire una testa di ponte sul Montello. La battaglia cominciò il 15 giugno ma, nonostante alcuni progressi iniziali, fu condannata al fallimento. Invece di concentrare gli sforzi su un unico punto del fronte, l'armata austriaca si lanciò in un'offensiva generale. Quando la spinta si arrestò nel settore delle Prealpi, diventò chiaro che sarebbe arrivata la sconfitta.

Il terzo reggimento bosniaco fu tra i primi a raggiungere il Montello. Il fuoco dell'artiglieria italiana, ma soprattutto il Piave che in quei giorni era in piena, travolsero i camminamenti che avrebbero dovuto consentire il passaggio del fiume a uomini e rifornimenti. Per una settimana, i soldati bosniaci restarono isolati in una sacca che diventò rapidamente non difendibile. Il 22 giugno, alle dieci di sera, furono infine costretti a ripiegare sulla riva sinistra.

Per otto notti i nostri combattenti non avevano chiuso occhio. La spassatezza era enorme, le perdite sensibili, il cibo inesistente... Eravamo in una situazione d'inferno. Davanti a noi, un nemico soverchiante. Dietro di noi, il Piave, che si era ingrossato a causa delle forti piogge. In più, eravamo costantemente esposti ai bombardamenti e ai proiettili delle squadriglie italiane.<sup>26</sup>

Nella battaglia del Solstizio, le unità del terzo reggimento bosniaco persero complessivamente 1.100 soldati e 32 ufficiali. A dispetto delle grandi perdite, tuttavia, Blašković e i suoi uomini vennero quasi immediatamente rimandati al fronte, vicino a Valdobbiadene. Fu lì che alle tre del pomeriggio del 28 ottobre, nel corso dell'ultima offensiva italiana, il suo battaglione si arrese alle truppe francesi che lo avevano accerchiato.

Pero e i suoi compagni fecero ritorno a casa già nel febbraio del 1919, sbarcando a Dubrovnik dopo un periodo di prigionia trascorso in Francia.

### *Fantasmì bosniaci (2018)*

A distanza di cent'anni dalla fine della Prima guerra mondiale, è interessante notare come la memoria dei soldati bosniaci che combatterono nelle fila dell'esercito austro-ungarico si sia preservata a fatica nelle loro terre d'origine. La circostanza è ancora più rilevante se si pensa alla differenza con

---

26 | *Ibidem*, 413.

l'Italia, dove nel corso dell'ultimo secolo la Prima guerra mondiale è divenuta parte integrante del mito fondante della nazione. Se in Italia praticamente non c'è paese che non abbia conservato la memoria del conflitto del '15-'18 attraverso la propria toponomastica, targhe e monumenti, altrettanto non è avvenuto in Bosnia Erzegovina, dove anzi le tracce di chi servì Vienna sono col tempo sbiadite.

La differenza tra come la memoria di quegli anni si è tramandata nei due paesi è facilmente spiegabile. Da una parte, l'Italia era comunque uscita vincitrice dalla Prima guerra mondiale, che era stata il primo conflitto a cui avevano partecipato tutti gli italiani, e aveva visto un concetto di popolo, per quanto ingigantito dalla retorica, formarsi per la prima volta al fronte. Infine, non si può dimenticare il contributo che il nazionalismo fascista (che, per lo meno alle origini, si formò dall'esperienza delle trincee, raccogliendone in un certo senso l'eredità violenta e un certo immaginario, legato alla figura degli arditi) diede, nei due decenni successivi alla fine del conflitto, alla cementificazione dello stesso nella memoria italiana.

La Bosnia Erzegovina, e i suoi fanti, si trovarono alla fine della Prima guerra mondiale dalla parte degli sconfitti (l'Austria-Ungheria) e in un nuovo assetto politico (il primo regno di Jugoslavia) che comprensibilmente promosse la memoria dei reduci che avevano indossato un'altra uniforme in modo opposto. A questa prima rimozione si sovrappose poi la narrazione di quello che diventò il grande mito fondante della Jugoslavia socialista, la Guerra di liberazione partigiana, e la memoria ben più recente del conflitto degli anni Novanta.

Non dovrebbe destare quindi particolare sorpresa il fatto che nella memoria collettiva il ricordo dei fanti bosniaci della Prima guerra mondiale sia passato in secondo piano rispetto ad altri avvenimenti storici. Solo l'occorrenza del centenario è riuscita a risvegliare parzialmente qualche interesse a Sarajevo, dove in anni recenti l'esercito ha organizzato delle commemorazioni nell'anniversario della battaglia per il monte Fior.

Non sorprende nemmeno il fatto che la memoria di quei soldati sia rimasta, invece, più salda altrove, in particolar modo in Slovenia e in Austria, tramandata soprattutto dalla comunità bosniaca locale. In Slovenia, il ricordo dei bosniaci che combatterono contro le truppe italiane è sopravvissuto nel-

la località di Log pod Mangartom (comune di Bovec), dove un monumento è stato eretto a loro ricordo, raffigurante due soldati (uno, bosniaco, riconoscibile dal fez) rivolti al monte Rombon. In anni recenti, si è anche provveduto a ricostruire la moschea che era stata edificata per la prima volta nel 1916 dai combattenti musulmani che servivano al fronte, distrutta dopo la guerra.

In Austria, la memoria delle truppe che servirono nell'armata imperiale è conservata soprattutto in Stiria, dove delle commemorazioni sono organizzate ogni anno nel cimitero militare della città di Lebring, che conserva i corpi di circa ottocento bosniaci morti soprattutto durante gli scontri sulle Melette. In più, sempre in Stiria viene celebrato in ottobre il *Bosniakensonntag* ("La domenica del bosgnacco"), per mantenere vivo il ricordo di chi, tra le genti di Bosnia Erzegovina, servì l'Austria-Ungheria.

# 6

## Italia e Bosnia Erzegovina tra le due guerre mondiali

Alberto Becherelli

Al termine della Prima guerra mondiale la Bosnia Erzegovina diventò il cuore pulsante del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni (*Kraljevina Srba, Hrvata i Slovenaca*; da qui in poi Regno SHS), proclamato a Belgrado il 1° dicembre 1918 dal principe reggente serbo Aleksandar Karađorđević dinanzi la delegazione del Consiglio nazionale di Zagabria, giunta a chiedere ufficialmente l'unione dei territori slavo-meridionali ex asburgici alla Serbia e al Montenegro. Sin dagli albori, il Regno SHS conobbe un'esistenza tormentata e una precaria stabilità interna a causa delle profonde differenze culturali e linguistiche fra le sue varie regioni (ad esempio l'utilizzo di entrambi gli alfabeti latino e cirillico), le diversità religiose tra le sue popolazioni cattoliche (sloveni e croati), ortodosse (serbi, montenegrini e macedoni) e musulmane (bosniaci e albanesi), le aspirazioni nazionali discordi, le tendenze accentriche di Belgrado da una parte e quelle centrifughe e autonomiste delle regioni periferiche dall'altra.

La conflittualità tra serbi e croati diventò il paradigma di tale instabilità, mentre i musulmani della Bosnia Erzegovina, divisi tra scetticismo ed entusiasmo nei confronti di un'unione jugoslava che a molti apparve come una pericolosa espansione della vecchia Serbia, si organizzarono a livello politico con la costituzione a Sarajevo nel febbraio del 1919 dell'Organizzazione musulmana jugoslava (*Jugoslavenska muslimanska organizacija*, JMO), al cui interno emerse come guida la figura di Mehmed Spaho, un convinto sostenitore dell'autonomia bosniaca. Se le rivendicazioni autonomiste da un lato avvicinarono inevitabilmente la JMO all'opposizione croata contro il centralismo di Belgrado, *leitmotiv* del confronto politico nello stato jugoslavo interbellico, dall'altro non vietarono alla stessa di sostenere l'approvazione della costitu-

zione centralista del 28 giugno 1921 (giorno di San Vito, *Vidovdan*, dal forte impatto emotivo in quanto anniversario della battaglia di Kosovo Polje del 1389) in cambio di determinate concessioni culturali ed economiche.

La strategia di cercare il sostegno delle minoranze in cambio di privilegi finanziari o amministrativi sarebbe stata utilizzata dall'*establishment* serbo più volte nel corso degli anni Venti. La tensione tra Belgrado e Zagabria ebbe implicazioni culturali per i musulmani bosniaci, che schiacciati nel mezzo e indotti a subire l'influenza dei due più consistenti gruppi nazionali limitrofi, a volte tendevano a identificarsi pubblicamente con gli uni o con gli altri come "croati musulmani" o "serbi musulmani" in base alla convenienza del momento: una questione non secondaria questa, con importanti conseguenze negli anni a venire.

Fin dal 1919, le autorità italiane sembrarono avere piena consapevolezza della condizione e degli umori dei musulmani di Bosnia Erzegovina (e non solo) nel Regno SHS degli inizi. Un'appendice a un notiziario jugoslavo, dal titolo "Le correnti religiose della Jugoslavia", redatta a Parigi il 14 maggio di quell'anno,<sup>1</sup> riporta infatti come i "maomettani" di Bosnia Erzegovina, Sangiaccato, Macedonia e Montenegro fossero tutti fautori delle autonomie e dovendo prendere una posizione di fronte al nuovo stato di cose, poco convinti dai proclami di fratellanza e tolleranza lanciati loro dalle Chiese cattolica e ortodossa, pensassero principalmente a tutelare i propri interessi economici. Per proteggere tali interessi "i maomettani più intelligenti e modernizzati" avrebbero proposto un'unione politica a base religiosa dei rappresentanti musulmani di tutti i territori jugoslavi, ma causa la "mancanza di affiatamento" il progetto si sarebbe infine limitato a riunire i soli musulmani bosniaci. Secondo quanto riportato, l'"astio religioso" dei musulmani sarebbe stato rivolto soprattutto verso gli ortodossi, che ne avrebbero insediato le proprietà latifondiarie attraverso il progetto di riforma agraria. Le generazioni più giovani dei cosiddetti "turchi" sarebbero state invece attratte dal movimento

---

1 | Si tratta di materiale di studio della sezione militare della delegazione italiana alla Conferenza di pace di Parigi, conservato nell'Archivio dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito (AUSSME), E-8, Commissioni interalleate di Parigi, Jugoslavia, b. 81, fasc. 10, *Notiziario militare e politico, bollettino n. 193*, 1919.

nazionale jugoslavo portando i musulmani a dirsi serbi o croati. La relazione conclude poi domandandosi se proprio serbi e croati, anche attraverso l'azione delle rispettive Chiese, sarebbero riusciti a fondersi in un'unica "stirpe" o se sarebbe invece avvenuta una rottura nazionale: "I pronostici sono sempre azzardati; trattandosi però [...] di uno stato caotico ed embrionale, la seconda eventualità presenta nel momento le maggiori probabilità di realizzazione".<sup>2</sup> La relazione insomma, pur non esente da una forte retorica omessa in questa sede, ben coglieva la situazione della nuova compagine jugoslava.

L'instabilità del Regno SHS fu inoltre favorita da un'attesa di circa due anni per definirne le frontiere, secondo un'influenza reciproca tra questione nazionale e relazioni internazionali che sarebbe rimasta una costante dello stato jugoslavo interbellico. La nuova compagine statale si presentò infatti alla Conferenza di pace di Parigi con dispute territoriali aperte con tutti i suoi vicini (se si esclude la Grecia), senza particolari distinzioni tra stati vincitori o vinti. Come è noto, il nuovo assetto europeo scaturito dalla Conferenza di pace, se inizialmente sembrò risolvere le questioni confinarie aperte dal crollo delle compagini imperiali nell'Europa danubiano-balcanica, in realtà inaugurò un'epoca di crescente revisionismo che – aggravata dal risorgere della potenza tedesca negli anni Trenta – nel caso di Paesi come Italia, Bulgaria e Ungheria avrebbe avuto tra i principali obiettivi proprio la riconsiderazione delle frontiere con lo stato jugoslavo.

La questione adriatica fu sicuramente una delle più importanti e complesse affrontate alla Conferenza di pace di Parigi e una delle più pericolose per la pace nella nuova Europa. Le aspirazioni italiane di completamento nazionale e sicurezza strategica nell'Adriatico entrarono in aperto contrasto con quelle nazionali jugoslave al punto da prospettare il serio pericolo di un conflitto armato, soprattutto in seguito all'occupazione italiana dei territori di confine a popolazione mista previsti per l'Italia dal Patto di Londra del 26 aprile 1915. In pochi giorni le forze italiane conquistarono le posizioni chiave istriane e dalmate per poi superare la linea di demarcazione stabilita con gli alleati nelle clausole di armistizio a Villa Giusti (3 novembre 1918) e dirigersi

---

2 | *Ibidem.*

verso Fiume, esclusa dal trattato del 1915.

A Parigi Wilson si dimostrò intransigente verso le rivendicazioni italiane, mentre Lloyd George e Clemenceau, inevitabilmente vincolati agli obblighi stabiliti dai trattati degli anni di guerra, si rifiutarono di aggiungere Fiume – richiesta dalla delegazione italiana – ai territori promessi dal Patto di Londra del 1915. Solamente dopo due anni di estenuanti trattative si arrivò a una parziale soluzione della questione adriatica attraverso negoziati diretti tra Roma e Belgrado, che portarono prima alla firma del Trattato di Rapallo (12 novembre 1920) – l'accordo stabilì un'enclave italiana sulla sponda dalmata a Zara e nelle isole di Cherso (*Cres*), Lussino (*Lošinj*), Lagosta (*Lastovo*) e Pelagosa (*Palagruža*) – e poi al Trattato di Roma del 27 gennaio 1924, che assegnò Fiume (proclamata Stato libero dal precedente accordo) all'Italia. La politica di rinuncia jugoslava suscitò le vibranti proteste dei musulmani bosniaci nel parlamento del regno (la *Skupština*), contro un gabinetto Pašić accusato di aver mutilato la Croazia.

La “maledetta questione di Fiume” – come definita nel 1923 dal ministro degli Esteri jugoslavo Momčilo Ninčić nel tentativo di apertura al vicino italiano – <sup>3</sup> avvelenò dunque le relazioni italo-jugoslave nei primi concitati anni di vita del Regno SHS. Nemmeno il Trattato di Roma del 1924 rappresentò un compromesso capace di attenuare in modo duraturo l'antagonismo con l'Italia. I rapporti tra i due paesi rimasero conflittuali in primo luogo attraverso attacchi reciproci della rispettiva stampa nazionale, di cui nel luglio di quello stesso anno fornì testimonianza anche il Consolato italiano a Sarajevo che pose all'attenzione del Ministero degli Esteri una serie di articoli di giornali locali relativi alla penetrazione economica italiana nel regno jugoslavo. La pubblicistica segnalata presentava in toni allarmistici l'impatto italiano sull'economia jugoslava paventando il pericolo di trasformazione del paese in un vassallo italiano. L'autore di uno degli articoli riteneva particolarmente pericolosi i prestiti italiani sostenendo che Belgrado dovesse accettare finanziamenti solamente da quei paesi con cui il Regno SHS non condivideva confini.

---

3 | Secondo quanto riportato dal consigliere di legazione e incaricato d'affari Mauro Tosti di Valminuta a Mussolini nel settembre del 1923. Documenti diplomatici italiani (DDI), settima serie, vol. II, doc. 337.

A esasperare la situazione contribuì poi il progressivo consolidamento del fascismo. Fu infatti il fascismo a concretizzare con il sostegno al separatismo croato e macedone negli anni Trenta il cosiddetto “piano Badoglio” approvato nel dicembre del 1918 e volto a indebolire dall’interno l’unità jugoslava sfruttando i dissensi di natura sociale e nazionale endemici alla compagine, in primo luogo quello serbo-croato, ma anche l’irrequietezza dell’elemento musulmano o il separatismo sloveno e la causa montenegrina, onde favorire il processo di disgregazione jugoslava a vantaggio degli interessi italiani. Fino al 1920 i contatti con i movimenti eversivi nel Regno SHS furono condotti principalmente da intermediari – *in primis* D’Annunzio e i suoi collaboratori – che godevano di una complicità delle autorità governative italiane mai troppo esplicita, ma poi si attenuarono in seguito al Trattato di Rapallo. Solamente con la piena affermazione del fascismo e del suo imperialismo si tornò ad assistere a un crescente coinvolgimento, questa volta più diretto sebbene sempre (mal) celato, dei funzionari del governo di Roma.

In tal senso anche la Bosnia Erzegovina e la sua variegata composizione etnica furono oggetto dell’interesse italiano concentrato con particolare attenzione sui movimenti e sulle dimostrazioni della popolazione croata e musulmana a carattere anti-serbo. Già nella primavera del 1919 il capo dell’Ufficio I.T.O. (Informazione truppe operanti) della Venezia Giulia, colonnello Cesare Pettorelli Lalatta, che svolgeva la sua attività d’*intelligence* sotto lo pseudonimo di “colonnello Finzi”, effettuava un viaggio nei territori settentrionali del Regno SHS. Finzi prese contatto con diversi elementi anti-jugoslavi, inclusi quelli bosniaci collegati agli ambienti anti-serbi di Croazia. L’obiettivo era avere cognizione diretta del lavoro cospiratorio svolto dai vari gruppi centrifughi e valutarne un eventuale sostegno. Finzi presentò una Bosnia Erzegovina lacerata dai dissidi religiosi e in aperta rivolta anti-serba, rivolta che le autorità jugoslave, dopo aver proclamato lo stato d’assedio nelle regioni di Sarajevo e Mostar (l’ufficiale italiano segnala anche disordini a Travnik e Doboj), volevano far passare per disordini sobillati dai bolscevichi. Non che i comunisti jugoslavi non dessero filo da torcere: lo avrebbe dimostrato due anni dopo proprio il giovane comunista bosniaco Alija Alijagić con l’assassinio del ministro degli Interni Milorad Drašković a Delnice il 21 luglio 1921, atto che avrebbe costretto alla clandestinità il Partito comunista

jugoslavo. Ma in quella primavera del 1919, secondo Finzi, le dimostrazioni in Bosnia Erzegovina sarebbero state esclusivamente di carattere nazionale e dirette contro i comandi serbi e il governo di Belgrado, non contro la proprietà e le classi agiate bosniache. Cattolici e musulmani, quasi i due terzi della popolazione bosniaca, si sarebbero definitivamente schierati contro gli ortodossi e lo stato jugoslavo. Nella ricostruzione di Finzi, anche in questa regione sarebbero stati inutili gli sforzi serbi per contrastare le spinte separatiste. Una petizione con più di 120.000 firme si sarebbe preparata a Sarajevo invocante la formazione di una repubblica indipendente, in alternativa i bosniaci sarebbero stati disposti a imbracciare le armi. Secondo Finzi,

Il dover cambiare un imperatore [l'Asburgo] padrone di tante terre e tante razze col povero ex mercante di maiali abitante nel comitaggio [sic] di Arad – che tale essi ricordano re Pietro [Karađorđević]” proprio non enterebbe “nei cervelli dei mussulmani e cattolici bosniaci. <sup>4</sup>

In conclusione a una delle sue relazioni – si ricordi che si era nel bel mezzo della Conferenza di pace di Parigi – Finzi suggerì che il governo di Roma sposasse ufficialmente la questione croata e s'innalzasse a tutela dei diritti della Bosnia Erzegovina.<sup>5</sup> Che fosse lo stesso Pettorelli Lalatta *alias* Finzi l'ideatore del programma disgregatore anti-jugoslavo solitamente attribuito a Badoglio? Difficile da appurare, ma non da escludere del tutto.

Nell'ambito della “politica segreta” rivolta ai movimenti cospirativi attivi nel Regno SHS, l'attenzione italiana si concentrò sul barone Stjepan Sarkotić von Lovcen, residente a Vienna, ex governatore della Bosnia Erzegovina durante la Prima guerra mondiale e croato di chiare tendenze separatiste. Sarkotić si era dimostrato un asburgico irriducibile fin dal 1918, anno in cui, al profilarsi della sconfitta dell'Austria-Ungheria, aveva perorato senza suc-

---

**4** | *Ibidem*, vol. III, doc. 134.

**5** | *Ibidem*, doc. 495. Alle affermazioni di Finzi fecero eco nello stesso periodo le informazioni inviate a Sonnino dall'ammiraglio Enrico Millo, dal 21 novembre 1918 governatore della Dalmazia occupata. Millo, che sosteneva di ricevere quotidianamente richieste di occupazione italiana da parte della popolazione bosniaca e reclami contro il malgoverno serbo in Bosnia Erzegovina, ritenne probabile la deflagrazione di un moto rivoluzionario nella regione qualora a Parigi ne venisse confermata l'annessione alla Serbia. *Ibidem*, doc. 171.

cesso l'unione della Bosnia Erzegovina alla Croazia e la loro permanenza nel contesto imperiale. Così quando nel 1924 il segretario generale dell'Associazione nazionale Dalmazia, Giovanni Roncagli, propose a Mussolini lo stanziamento di un finanziamento annuale per “un servizio segreto e metodico di indagini sull'attività dei vari comitati rivoluzionari balcanici e danubiani”,<sup>6</sup> anche in considerazione del viaggio di Stjepan Radić a Mosca (che, seppur momentaneamente, avvicinò in modo sospetto il leader del Partito contadino croato alla Russia bolscevica) Roncagli individuò in Sarkotić la personalità più adatta a guidare il “movimento rivoluzionario croato” da Vienna, poiché la grande influenza ancora conservata dalla sua figura in Bosnia Erzegovina avrebbe legato indissolubilmente anche i bosniaci al separatismo croato. La tendenza che sembrava prevalere – e soprattutto che si intendeva sfruttare – era dunque allineare anche i musulmani bosniaci a Zagabria nell'opposizione al governo di Belgrado. È importante ricordare che quello stesso anno tutti i deputati musulmani bosniaci della *Skupština* si identificarono come croati, anche se questo non precluse a Spaho – unico tra questi a definirsi jugoslavo – di partecipare successivamente a diversi governi più o meno stabili, guadagnando alla JMO un peso politico sicuramente maggiore rispetto alla forza numerica dei musulmani bosniaci all'interno del paese.

Seguendo le indicazioni dei propri fiduciari nel luglio del 1928, fu lo stesso Mussolini a scrivere al ministro plenipotenziario a Vienna Giacinto Auriti pregandolo di prendere contatto nel modo più riservato possibile con Sarkotić “per conoscerne il pensiero ed il programma”. Mussolini descrisse ad Auriti l'ex governatore della Bosnia Erzegovina come “il capo spirituale dei separatisti croati”, che “ha avuto in passato occasione di esprimersi con visitatori italiani in senso di particolare simpatia per l'Italia”.<sup>7</sup> Si entrò quindi, anche tramite Sarkotić, nel vivo di quel programma di sostegno al separatismo croato che di lì a breve avrebbe portato l'Italia fascista a stringere il

---

6 | Il servizio, spiega Roncagli, sarebbe stato finalizzato alla costituzione di “un comitato segreto balcanico-danubiano, con rappresentanti di tutti i movimenti rivoluzionari non vincolati al bolscevismo russo”, per “farne il centro di un'organizzazione segreta internazionale, rivolta a controbilanciare la politica imperialista della Serbia e quella delle potenze che la sorreggono”. *Ibidem*, doc. 517.

7 | *Ibidem*, vol. VI, doc. 464.

sodalizio con gli *ustaša* di Ante Pavelić.<sup>8</sup>

Questo programma riguardava da vicino anche la Bosnia Erzegovina, individuata dai funzionari del governo di Roma come concessione al nazionalismo croato eventualmente capace di compensare le pretese italiane sulla costa dalmata. Lo stesso Pavelić del resto, sin dai primi colloqui con i rappresentanti italiani, rivendicava un'ipotetica Croazia indipendente comprensiva non solo della Dalmazia, ma anche dell'Erzegovina e di una buona parte della Bosnia.<sup>9</sup> Inoltre, secondo quanto riportato in quello stesso periodo a Mussolini dal ministro plenipotenziario a Belgrado Carlo Galli, in Bosnia Erzegovina come nel resto delle province ex asburgiche si sarebbe accelerato il processo di distacco dalla vecchia Serbia e si sarebbe conservato "un deciso rimpianto della vecchia dominazione austriaca", una situazione che avrebbe semplificato i propositi italiani.<sup>10</sup> Non bisogna dimenticare che nel luglio del 1928 Radić lottava tra la vita e la morte in seguito all'attentato del 20 giugno compiuto in parlamento dal deputato radicale Puniša Račić (il leader croato morì l'8 agosto successivo). Fu un punto di non ritorno, un fatto di sangue che spostò decisamente le posizioni croate dall'autonomismo all'indipendentismo e che più in generale fu interpretato dalle popolazioni jugoslave come la conseguenza più deprecabile del dispotismo di Belgrado.

Il Regno SHS di lì a poco diventò ufficialmente Regno di Jugoslavia, come definito informalmente fin dal 1918. Re Aleksandar sospese la costituzione il 6 gennaio 1929 e un patriottismo tutto nuovo tentò, senza successo, di creare quell'unità nazionale fino a quel momento mancata. Nella nuova suddivisione amministrativa del territorio jugoslavo imposta dal sovrano la Bosnia Erzegovina, che ancora nel 1921 era riuscita a mantenere una sua identità storico-geografica ripartita in sei *oblast* o provincie, fu frazionata tra

---

**8** | Secondo quanto riportato in precedenza dallo stesso Auriti a Mussolini, fu Sarkotić a chiedere all'addetto militare italiano a Vienna Carlo Vecchiarelli di fare incontrare Pavelić con un dirigente del partito fascista.

**9** | Si veda ad esempio il promemoria del console generale a Zagabria Ubaldo Rochira dell'agosto 1928. *Ibidem*, doc. 567. Tra l'altro nel 1927 fu lo stesso Rochira, interpellato dall'allora ministro a Belgrado Alessandro Bodrero, a ridimensionare l'effettiva influenza esercitata in Croazia da Sarkotić e dalla sua cerchia viennese di ufficiali ex asburgici croati.

**10** | *Ibidem*, doc. 522.

le *banovine* di Vrbaska, Drinska, Zetska e Primorska, in base a un sistema di ridefinizione dei territori jugoslavi in contrasto con i confini storici delle entità jugoslave ma speculare agli interessi di potere di Belgrado, che mirava a rendere l'elemento serbo preponderante nel maggior numero di ripartizioni amministrative. La svolta autoritaria portò inoltre con sé un'ondata di arresti e processi ai più importanti esponenti politici dell'opposizione, incluso Pavličić, decretandone una volta per tutte il passaggio alla clandestinità e dall'esilio la nascita del sodalizio con il governo di Roma. In Bosnia Erzegovina e Dalmazia il nuovo clima politico condusse a un ulteriore rafforzamento del Partito contadino croato, che sarebbe restato anche negli anni successivi la principale forza d'opposizione nel paese.

Fu soprattutto grazie all'autoritarismo di Belgrado se i continui attacchi lanciati dalla sfera ufficiale jugoslava – secondo quanto trasmesso da Galli al ministro degli Esteri Grandi nell'estate del 1932 – non sarebbero riusciti a contrastare la diffusione di “un sentimento pubblico così universalmente favorevole all'Italia in ogni diversa parte del regno”. In Bosnia Erzegovina tale sentimento filo-italiano sarebbe stato forte – scrisse Galli – soprattutto tra la popolazione cattolica anelante alla costituzione della Bosnia Erzegovina in *corpus separatum* sotto la protezione italiana. L'informazione giunse a Galli da “persona della più assoluta fiducia che ha assistito al recentissimo Congresso eucaristico di Serajevo”, di cui tuttavia non menzionò il nome. Sebbene il plenipotenziario italiano affermasse di non attribuire a tali dichiarazioni “effettiva importanza”, le considerava pur sempre “una disposizione sempre più generalizzata di favore verso l'Italia”.<sup>11</sup>

Attendibili o meno che fossero le notizie riportate da Galli, gli umori jugoslavi verso l'Italia erano destinati a deteriorarsi drasticamente proprio a causa degli *ustaša*, che in collaborazione con un separatista macedone il 9 ottobre 1934 a Marsiglia riuscirono nell'intento di assassinare re Aleksandar. La responsabilità dell'attentato ricadde più o meno direttamente su Roma e Budapest (i tre attentatori croati provenivano dal campo di addestramento di Janka-Puszta, in Ungheria): ne furono convinti a Belgrado come in ambito in-

---

11 | *Ibidem*, vol. XII, doc. 120.

ternazionale. Si è discusso a lungo dell'eventuale coinvolgimento del governo italiano in quanto accaduto. Appurato che gli *ustaša* agirono a sua insaputa, pesa comunque su Roma una responsabilità oggettiva, politica e morale, per l'ospitalità e il sostegno economico forniti a Pavelić e ai suoi uomini.<sup>12</sup>

Nella notte del 9 ottobre e il giorno successivo, dimostrazioni anti-italiane presero di mira il Consolato italiano a Sarajevo con grida ostili e lanci di pietre. Fu il console generale nella capitale bosniaca Marcello Zuccolini a darne comunicazione allo stesso Galli, che intervenne presso il ministero degli Esteri jugoslavo ottenendo, oltre a immediate scuse formali e espressioni di vivo rincrescimento, rassicurazioni per l'incolumità delle rappresentanze italiane. L'ordine pubblico fu ristabilito con l'intervento delle truppe jugoslave che dispersero i dimostranti. In virtù della particolare criticità del momento e della pronta risposta delle autorità jugoslave, Galli si convinse che fosse meglio non divulgare la notizia alla stampa nazionale.<sup>13</sup> Ciò nonostante i giornalisti italiani accorsi numerosi per la cronaca funeraria gettarono benzina sul fuoco cosicché pochi giorni dopo il ministro a Belgrado lamentò a Mussolini le "descrizioni esageratamente colorite dei pochi disordini di Sarajevo" inviate al *Giornale d'Italia*.<sup>14</sup>

Ad ogni modo si cercò di superare il prima possibile "l'incidente di Marsiglia" evitando complicazioni internazionali e senza indagare più di tanto l'eventuale coinvolgimento italiano. A preoccupare l'Europa infatti subentrò l'affermazione del nazismo in Germania e l'interesse generale impose allora la distensione delle relazioni italo-jugoslave. A tale scopo il ministro a Belgrado Guido Viola, subentrato a Galli, fu incaricato da Roma di assicurare il governo jugoslavo che l'Italia avrebbe interrotto i rapporti con i fuoriusciti croati, salvo l'accoglienza concessa per "un principio generico di ospitalità e un senso di umanità".<sup>15</sup>

La corona jugoslava passò a Petar, figlio undicenne di Aleksandar, e la

---

**12** | Le intenzioni degli *ustaša* del resto erano note ai funzionari italiani già dal 1929. Si veda l'appunto ministeriale sul programma d'azione e le aspettative di Pavelić. *Ibidem*, vol. IX, doc. 33n.

**13** | *Ibidem*, vol. XVI, doc. 34.

**14** | *Ibidem*, doc. 60.

reggenza al principe Pavle, cugino del sovrano, che invitò l'economista e politico serbo Milan Stojadinović, il quale non nascose le proprie simpatie per Italia e Germania, a formare un nuovo governo che includeva anche Spaho (1935). La distensione italo-jugoslava fu inaugurata nel 1936 dalla ripresa delle relazioni commerciali e l'anno successivo da un trattato di amicizia firmato a Belgrado da Stojadinović e dal ministro degli Esteri Ciano. Tra le questioni collaterali affrontate durante le trattative per raggiungere l'accordo politico principale, l'attenzione fu posta anche sulle rispettive minoranze, quelle slave in Italia, ma anche quella degli optanti italiani in Dalmazia e la comunità di Mahovljani in Bosnia Erzegovina, dove nel 1883 si era insediato un gruppo di famiglie trentine. In tale ambito tuttavia l'Italia finì con l'adottare una politica del tutto conciliante verso le richieste jugoslave, rinunciando a spendersi per qualche forma di tutela delle comunità italiane in Dalmazia e Bosnia.

Gli entusiasmi per il patto Ciano-Stojadinović (25 marzo 1937) erano destinati a durare poco. Nel 1938 le aspirazioni dell'Italia nell'Europa danubiano-balcanica subirono una dura battuta d'arresto a causa dell'*Anschluss* e della crisi dei Sudeti che spostarono decisamente a favore del revisionismo tedesco l'equilibrio delle potenze europee nel settore. Le reazioni dell'opinione pubblica jugoslava ai due eventi furono contrastanti: se da una parte alimentarono le ambizioni separatiste di taluni ambienti nazionalisti croati, dall'altra suscitarono una crescente avversione per le rivendicazioni tedesche e il risveglio di sentimenti panslavisti in ogni ceto della popolazione, come riferì in quei giorni anche il Consolato italiano a Sarajevo.<sup>16</sup> Grande ed evidente disappunto per l'*Anschluss* si diffuse soprattutto tra gli ebrei della Bosnia Erzegovina,<sup>17</sup> le cui comunità erano particolarmente numerose a Mostar e Sarajevo.

Conservare buoni rapporti con lo stato jugoslavo si confermò ora più che

---

**15** | Archivio storico diplomatico Ministero degli Affari esteri (ASDMAE), gabinetto del ministro e segreteria generale 1923-1943, b. 1165 (UC 49), corrispondenza relativa ai rapporti con la Jugoslavia, settembre 1933-aprile 1940, fasc. 1, MAE, appunto per S.E. il sottosegretario di stato, *Istruzioni di S.E. il Capo del Governo al Ministro Viola*, 26 febbraio 1935.

**16** | DDI, ottava serie (1935-1939), vol. X, doc. 170n.

**17** | A riferirlo a Ciano fu il ministro a Belgrado Mario Indelli. *Ibidem*, vol. VIII, doc. 386.

mai fondamentale per l'influenza italiana nei Balcani e in tal senso Stojadinović rappresentava una garanzia. Ancora nel gennaio 1939 il principe Pavle rassicurò Ciano del sostegno accordato a Stojadinović. Il mese seguente, tuttavia, il reggente lo destituì sorprendentemente, in seguito a una crisi ministeriale cui concorsero Spaho e Džafer Kulenović (suo secondo nella JMO), che rassegnarono le dimissioni dai rispettivi dicasteri. Pavle incaricò Dragiša Cvetković di formare il nuovo governo.

Nel marzo successivo l'occupazione tedesca di Praga accelerò la necessità di arrivare finalmente a un accordo con il Partito contadino croato per la creazione di una coalizione di concentrazione nazionale. A Belgrado infatti grande preoccupazione era sollevata dalle relazioni che Vladko Maček, alla guida del partito dopo la morte di Radić, stava intrattenendo sia con emissari tedeschi che con quelli italiani. Il leader croato sfruttò al meglio le opportunità offerte dal complesso contesto internazionale paventando la possibilità di un intervento esterno in supporto alle rivendicazioni croate che investisse l'unità jugoslava con una "nuova Monaco". Nel marzo del 1939 Maček ebbe un lungo colloquio a Zagabria con Corrado Sofia dell'agenzia di stampa Stefani, al quale profilò l'idea di una repubblica croata che avrebbe assicurato all'Italia i porti del litorale e un'unione doganale. La Bosnia Erzegovina, dove Maček sosteneva che il Partito contadino croato stesse svolgendo una vasta opera di propaganda, sarebbe stata in tal modo unita alla Croazia.

Questo fu solamente uno degli incontri che agenti italiani e croati intrattenero in quei mesi, consentendo a Maček di negoziare con Belgrado da una posizione di forza. L'obiettivo era ottenere l'autonomia per la Croazia includendo nel territorio di una costituenda *Banovina Hrvatska* anche la Bosnia Erzegovina o almeno parte di essa, quella occidentale, definendone l'estensione con il pronunciamento della popolazione bosniaca tramite plebiscito. Quest'ultima proposta fu poi rifiutata, confermando le sorti della Bosnia Erzegovina quale ostacolo maggiore al raggiungimento di un accordo. Proposte per la creazione di una speciale *banovina* bosniaca, avanzate senza successo da Kulenović, incontrarono l'opposizione della popolazione serbo-bosniaca, riluttante a un ridimensionamento del potere di Belgrado nella regione.<sup>18</sup>

Lo *Sporazum* (accordo) Cvetković-Maček, che prevedeva la presenza nella compagine governativa di quattro ministri croati (oltre allo stesso Maček alla vicepresidenza) e un'ampia autonomia per la *Banovina Hrvatska*, fu infine raggiunto il 26 agosto 1939. Nella ridefinizione delle *banovine*, a quella nuova croata venivano incorporate Brčko, Gradačac, Derventa, Travnik e Fojnica, mentre sopravvivevano seppure ridotte quelle di Vrbaska e Drinska, che comprendevano i restanti territori bosniaci. Quella realizzata era in realtà una spartizione amministrativa che oltre a mantenere divisa la Bosnia Erzegovina l'assoggettava ora ai due poli politici di Zagabria e Belgrado, mancando l'occasione di risolvere effettivamente la questione nazionale jugoslava.

Pochi giorni dopo iniziò il secondo conflitto mondiale. La sopravvivenza dello stato jugoslavo dipendeva ora dai suoi vicini italiano e tedesco (l'*Anschluss* aveva reso Jugoslavia e Germania confinanti). Una questione fondamentale si poneva agli stati danubiano-balcanici, ovvero la posizione da assumere nel conflitto. Berlino contava sulla loro neutralità, di fatto un allineamento agli interessi politico-economici tedeschi senza assumere posizioni apertamente anti-francesi e anti-inglesi. Roma invece "rispolverava" gli *ustaša* progettando con Pavelić piani insurrezionali in Croazia che legittimassero un intervento italiano a suo sostegno.

A tal riguardo il Servizio informazioni militare italiano (SIM) teneva sotto stretta osservazione la situazione interna jugoslava constatando come i "sintomi di anti-serbismo" non fossero una prerogativa croata ma andassero caratterizzando anche i musulmani bosniaci, "evidentemente in correlazione al riaccendersi della propaganda autonomista per la Bosnia musulmana"<sup>19</sup> tenuta viva da Kulenović. Voci relative a un'azione più o meno imminente delle potenze dell'Asse circolavano ormai comunemente in tutta la Jugosla-

---

**18** | Nel vivo dei negoziati, Spaho morì in un hotel di Belgrado (29 giugno 1939) in circostanze ancora oggi poco chiare. Era opinione del console generale a Zagabria Giovanni Gobbi, solo uno dei funzionari italiani che in quel periodo tenevano al corrente Ciano sulle trattative serbo-croate, che la morte di Spaho avrebbe potuto agevolare l'intesa sulla spartizione dei territori bosniaci. *Ibidem*, vol. XII, doc. 429.

**19** | AUSSME, H-3, Carteggio Servizio informazioni militari (SIM), notiziari stati esteri, bollettini 2ª guerra mondiale, b. 60, fasc. 4, ministero della guerra, S.I.M., *Notiziario giornaliero, Jugoslavia*, Roma 4 settembre 1940.

via e anche la Bosnia Erzegovina non rimase indifferente alla propaganda croata, sia quella filo-italiana di Pavelić, sia quella – volta a conquistare il sostegno dei musulmani bosniaci – di Maček, il quale anche dopo lo *Sporazum* insisteva per una ridefinizione delle *banovine* che portasse alla Croazia ulteriore territorio bosniaco indipendentemente dalla sua composizione etnica.

Dall'ottobre del 1940, in seguito all'invasione italiana della Grecia, la neutralità jugoslava non era più sufficiente alla Germania, che premeva per un pronunciamento esplicito a favore dell'Asse attraverso l'adesione al Tripartito. Ungheria e Romania vi aderirono nel novembre del 1940, la Bulgaria seguì qualche mese più tardi (1° marzo 1941). La Jugoslavia ormai era circondata e a Belgrado non rimase altro che cercare una formula di adesione apparentemente negoziata e non apertamente imposta, che potesse salvare l'orgoglio nazionale dinanzi l'opinione pubblica. Il 25 marzo 1941 Cvetković e il ministro degli Esteri Aleksandar Cincar-Marković firmarono infine l'adesione al Tripartito ponendo popolazione e militari dinanzi al fatto compiuto. Sebbene il viaggio a Vienna dei ministri jugoslavi si fosse svolto in gran segreto, al loro rientro a Belgrado la notizia diventò di pubblico dominio. Dimostrazioni ostili all'Asse e al governo, che dispose un largo spiegamento di forze di polizia e misure che equivalevano a quelle dello stato d'assedio, furono prontamente stroncate a Belgrado e in altre città, come segnalato al ministro a Belgrado Francesco Giorgio Mameli dai consolati dipendenti di Ragusa (Dubrovnik), Bitola e Sarajevo.<sup>20</sup>

La notte seguente il governo Cvetković fu destituito insieme alla reggenza del principe Pavle. Il giovanissimo re Petar, ancora diciassettenne, pose alla guida del governo il generale Dušan Simović, esecutore del colpo di stato incruento, il quale si affrettò a fornire rassicurazioni a Berlino e Roma: Belgrado avrebbe onorato gli impegni presi con l'adesione al Tripartito. Nel frattempo l'Italia mobilitò esercito, marina e aviazione e Mussolini ricordò all'alleato tedesco di tenere presente, nel conflitto imminente, anche il sostegno agli *ustaša* di Pavelić. Le assicurazioni di Belgrado alle potenze dell'Asse infatti furono vane: nonostante un inutile patto di amicizia e non

---

20 | DDI, nona serie, vol. VI, doc. 784.

aggressione jugoslavo-sovietico (5 aprile), nella speranza di dissuadere Hitler dall'intraprendere l'intervento militare, all'alba del 6 aprile 1941 le truppe dell'Asse invasero la Jugoslavia.

L'invasione e lo smembramento erano l'inevitabile corollario dell'ambigua politica – interessata anche alla Bosnia Erzegovina in virtù della sua complessa composizione etnica – intrapresa per più di un ventennio dall'Italia, liberale inizialmente e fascista poi, nei confronti del vicino jugoslavo.

# 7

## Italia e Bosnia Erzegovina nella Seconda guerra mondiale

Eric Gobetti

Il 18 aprile 1941, alla presenza degli operatori della Wehrmacht, un gruppo di *Volksdeutsche* (“tedeschi etnici”) sarajevesi smonta dal muro la targa commemorativa dell’attentato di Sarajevo e la invia simbolicamente in omaggio ad Adolf Hitler per il suo cinquantaduesimo compleanno. Pochi giorni dopo un’altra immagine, questa volta una fotografia, mostra il Führer gongolante accanto alla lapide donata. Questo evento così simbolico rappresenta bene l’inizio dell’occupazione straniera in Bosnia Erzegovina durante la Seconda guerra mondiale: la sicurezza dei vincitori, il peso della vendetta, l’anima multietnica del paese che già si spezza di fronte alla necessità di schierarsi, come accade alla comunità di lingua tedesca di Sarajevo, che in gran parte abbraccia il nazismo.

La Germania decise, insieme ai suoi alleati (Bulgaria, Italia e Ungheria), di aggredire e smembrare la Jugoslavia in seguito al colpo di stato filobritannico del 27 marzo 1941. L’intero territorio jugoslavo fu rapidamente occupato dalle truppe tedesche nel corso della breve “guerra d’aprile” (6-17 aprile 1941). Durante la conferenza di Vienna del 22-23 aprile, la diplomazia nazista stabilì il nuovo sistema amministrativo della regione: molte parti della ex Jugoslavia furono annesse ai paesi confinanti (Italia, Germania, Ungheria, Bulgaria, Albania), mentre la Bosnia Erzegovina fu inclusa nello stato collaborazionista (NDH – Stato indipendente di Croazia) guidato dagli estremisti croati *ustaša* di Ante Pavelić. Reduce da un lungo esilio politico in Italia, dove creò, col supporto dei servizi segreti fascisti, un vero e proprio movimento terrorista, il *Poglavnik* (duce) Pavelić governò il paese con il pugno di ferro e con l’intenzione di farne uno stato-nazione etnicamente puro.

Quasi subito cominciarono le persecuzioni e presto anche le vere e pro-

prie stragi contro le popolazioni considerate nemiche, in particolare i serbi (che rappresentavano circa il 30 per cento della popolazione), mentre i musulmani bosniaci furono assimilati alla popolazione croata. Nel giro di quattro anni la politica genocidaria degli *ustaša* portò all'uccisione di circa 500.000 serbi, oltre che all'eliminazione quasi totale della popolazione ebraica e rom (rispettivamente 25.000 e 20.000 uccisi). La comunità ebraica di Sarajevo, in gran parte sefardita e residente in città dalla fine del Quattrocento, fu praticamente annientata durante la guerra.

In questo contesto di violenza sia l'Italia che la Germania mantennero truppe sul territorio bosniaco. Esisteva una linea formale di divisione dell'area occupata, che in pratica ricalcava la divisione orografica tra la Bosnia e l'Erzegovina. In sostanza ai tedeschi spettava la parte nordoccidentale del paese con la capitale Sarajevo, mentre gli italiani, che amministravano tutta la fascia costiera della Jugoslavia, occuparono militarmente l'Erzegovina e, in alcuni periodi, la Bosnia orientale (fino a Foča) e quella occidentale (inclusa Bihać). Il principale centro urbano si trovava a Mostar. Qui si insediò un reggimento della divisione Marche sostituito, nel 1942, dal comando della divisione Murge, guidata dal generale Paride Negri.

Il compito degli italiani si rivelò subito molto difficile. La politica persecutoria degli *ustaša* creò una situazione di instabilità in tutto il territorio: migliaia di persone furono uccise o costrette all'esilio. Molti dei sopravvissuti diedero vita a bande armate di autodifesa che aumentarono l'instabilità e la repressione contro i superstiti. Molti di questi primi ribelli, in gran parte serbi perseguitati, finirono in seguito per confluire nel movimento nazionalista serbo dei *četnici* o nel movimento partigiano guidato dal Partito comunista e da Josip Broz Tito. Le stragi commesse dagli *ustaša* ai danni delle popolazioni serbe e l'inizio della politica di sterminio verso gli ebrei spinsero molti profughi a chiedere la protezione delle truppe italiane. Spesso tale protezione venne concessa, anche se era palesemente in contrasto con le leggi razziali approvate in Italia nel 1938 e con gli interessi politici del regime fascista, formalmente alleato con lo Stato indipendente di Croazia di Ante Pavelić. Nonostante le reiterate proteste del governo croato, i soldati italiani in Erzegovina posero in salvo migliaia di persone, civili colpevoli solo di essere serbi o ebrei.

Tutto ciò mise in crisi la diplomazia italiana nei Balcani e in particolare i rappresentanti del ministero degli Esteri presso il governo croato. Raffaele Casertano, ministro italiano a Zagabria, si trovava in quei mesi preso tra due fuochi: da una parte i rappresentanti del suo stesso esercito, preoccupati della difficoltà della situazione dovuta ai massacri commessi dagli *ustaša* e propensi ad amministrare direttamente il territorio per garantirne la sicurezza; dall'altra il governo croato, alleato ideologico del regime fascista, ma sospettoso verso le manovre italiane, interpretate come un tentativo di estendere la fascia di territorio annessa all'Italia.

Pur esercitando pressioni su Pavelić per moderarne la politica persecutoria, nelle sue relazioni Casertano mise in guardia le autorità militari invitandole a mantenersi fedeli alla linea ufficiale del regime. Il “pietismo verso serbi ed ebrei” mostrato dai soldati italiani era “causa di profonda incomprensione” da parte degli *ustaša*. “Se anche si è addivenuti ad eccessi”, scriveva Casertano da Zagabria, dove non assistette direttamente alle stragi commesse, “la direttiva generale parte da questa Autorità centrali”. L'attività persecutoria degli *ustaša* “è spesso stigmatizzata come quella di una minoranza irresponsabile, come se si ignorasse che tale minoranza costituisce partito rivoluzionario di Pavelić che noi stessi abbiamo aiutato ad assumere il potere”.<sup>1</sup> Il ministro a Zagabria paventò in particolare il rischio che le tensioni con gli italiani spingessero il governo croato a legarsi maggiormente alla Germania nazista. La competizione italo-tedesca per far prevalere la propria influenza in quest'area era infatti una delle principali questioni che si poneva la diplomazia italiana. Progressivamente il peso politico e militare tedesco diventava prevalente e nel 1943 Casertano stesso affermò: “L'esperimento della creazione di uno stato croato indipendente non è riuscito [...]. Il regime ustascia, espressione di una mentalità primitiva e violenta, sleale verso di noi, ci ha delusi”.<sup>2</sup>

Nel contempo però l'Italia stava accentuando la presenza militare sul territorio croato e in particolare su quello bosniaco ed erzegovese. A partire

---

1 | Documenti diplomatici italiani (DDI), nona serie, vol. VII, il ministro a Zagabria Casertano, 6 agosto 1941.

2 | Il ministro a Zagabria Casertano, 15 febbraio 1943, in Oddone Talpo, *Dalmazia. Una cronaca per la storia*, vol. III, 1943-44, Roma, Ufficio storico Stato maggiore dell'Esercito, 1994, 236.

dall'autunno del 1941 tutta l'Erzegovina venne amministrata direttamente dalla Seconda armata: gli italiani arrivarono addirittura a togliere il potere agli *ustaša* e a sostituirsi ad essi nell'amministrazione civile del territorio. Nel contempo le autorità militari italiane locali trovarono il modo di accordarsi con alcune delle prime bande di ribelli serbi, convincendole a non aderire alla resistenza comunista. Questi primi contatti si trasformarono in una vera e propria alleanza militare, che venne sottoscritta in diverse aree, tra la fine del 1941 e la metà del 1942, con alcuni *vojvoda* (capi militari) *četnici* in Bosnia e in Erzegovina orientale.

In pratica a partire dal 1942 gli italiani amministravano la loro parte di territorio bosniaco ed erzegovese in accordo sia con le autorità croate (che governano le città e la parte occidentale dell'Erzegovina) sia con le bande nazionaliste serbe (*četnici*), presenti soprattutto nella zona orientale. Mostar era il fulcro dello schieramento: qui aveva sede il comando della divisione Murge, il prefetto croato e il *vojvoda* serbo. Nella seconda metà del 1942 le autorità militari italiane costituirono nella zona di Konjic anche un distaccamento composto esclusivamente da musulmani, inquadrato in una unità ausiliaria formalmente cetnica. Questa formazione, comandata da Ismet Popovac, raggiunse la consistenza di 780 uomini ma venne di fatto sciolta nella primavera del 1943.

Gli alleati degli italiani erano dunque tanti, ma erano anche acerrimi nemici e pronti a combattersi fra loro. Il massimo impegno delle autorità italiane fu infatti quello di tenere distanti le diverse unità militari collaborazioniste. Ciononostante, talvolta queste bande commettevano stragi contro le popolazioni nemiche senza che gli italiani, responsabili del loro inquadramento e armamento, riuscissero a impedirlo. Il caso più emblematico riguarda Foča, nella Bosnia orientale. La città fu occupata nella primavera del 1942 dalla *Crna legija* (legione nera), unità d'élite dell'esercito croato che fece strage della popolazione serba. Poche settimane dopo, nell'estate dello stesso anno, furono i *četnici* inquadrati nelle unità ausiliare italiane a occupare la città e fare strage della popolazione croata e musulmana. "La Drina è diventata un cimitero", scriveva un alpino: "Sotto il ponte di ferro sprofondato nelle sue acque, i cadaveri non si contano".<sup>3</sup>

Anche per queste ragioni il sistema di alleanze, per quanto ampio, non bastava ad arginare la crescita del movimento di resistenza. Per tutto il 1942 il nucleo centrale dell'esercito partigiano, stretto attorno al suo comandante Tito, si mosse fra Bosnia ed Erzegovina, sfuggendo ai tentativi di accerchiamento e costituendo di volta in volta diverse repubbliche partigiane, prima a Foča, poi a Bihać. Le operazioni anti-partigiane diventarono sempre più complesse e mobilitarono decine di migliaia di soldati. Questi grandi rastrellamenti, a cui presero parte anche i tedeschi e le truppe collaborazioniste croate e serbe, comportarono però gravi danni per le campagne bosniache e erzegovesi e per la vita delle popolazioni. Spesso la repressione colpiva soprattutto i civili, considerati conniventi dei partigiani.

Anche le truppe italiane si macchiarono di crimini di guerra, seguendo precise indicazioni del comandante della Seconda armata italiana in Jugoslavia, Mario Roatta. La sua Circolare 3c, volta a uniformare le strategie repressive italiane, prevedeva la cattura di ostaggi, le fucilazioni per rapresaglia, l'incendio e la distruzione di case e villaggi in zona di operazioni.

In questo contesto di violenza e dolore spiccava la figura del console a Mostar, Renato Giardini. Egli, appena trasferito da un precedente incarico in Portogallo, propose l'apertura di una scuola di lingua italiana e di un istituto italiano di cultura a Mostar. Inoltre consigliò di investire maggiori energie propagandistiche nell'area, in particolare facendo leva sulla popolazione musulmana, che, a suo dire, identificava nell'Italia "l'unica grande potenza europea sotto la quale vivono circa quattro milioni di mussulmani con parità di diritti e di doveri".<sup>4</sup>

Renato Giardini era a Mostar nella primavera del 1942 e assistette all'effetto dei primi grandi rastrellamenti anti-partigiani nell'area. Con una serie di relazioni descrisse la situazione disperata delle popolazioni civili dell'Erzegovina:

Vere mandrie di relitti che di umano non hanno più nulla, vecchi, donne e bambini, laceri, scalzi, affamati e spesso ammalati di tifo petecchiale, erranti

---

3 | Renato Willien, *Montenegro '42. Con gli alpini in Jugoslavia. Inizio di una tragedia*, Aosta, Itla, 1975, 110.

4 | Archivio centrale dello Stato (ACS), T-821, r. 400, il console a Mostar Giardini, 30 aprile 1942.

da una contrada all'altra, quasi sempre senza nessuno che li aiuti, nella loro orrenda, tragica miseria [...]. I poveri contadini da una parte si vedono vessati dai partigiani [...], dall'altra gli italiani gli incendiano i villaggi, distruggono le case, gli razziano il bestiame, credendoli partigiani. [...] Essi sono più terrorizzati dalle nostre azioni che dal dominio partigiano: intere zone distrutte, la gente, anche non combattente, ammazzata senza pietà ed a volte, purtroppo, anche le donne seguono la stessa sorte; i campi resi deserti e squallidi [...]. Tutto ciò serve ad ingrossare le file del nemico [che può] reclutare elementi tra le vittime ed i titubanti, dimostrando che egli non è poi il peggiore. La nostra reazione è stata, senza dubbio alcuno, necessaria ed inevitabile; ma ha le sue inevitabili conseguenze.<sup>5</sup>

Le relazioni del console a Mostar però non fecero altro che suscitare la stizza del generale Roatta. “Il R. Console d'Italia a Mostar”, scrisse il comandante della Seconda armata, “fa apprezzamenti indegni sulla nostra azione militare e alcune considerazioni desunte certamente dalla convivenza alla mensa del comando della divisione Murge, in cui è accolto come un camerata. Occorre far sentire a questo signore il suo riprovevole contegno”.<sup>6</sup>

L'episodio che rappresentò la svolta decisiva della guerra partigiana in Jugoslavia avvenne proprio in Erzegovina e coinvolse direttamente l'esercito italiano. Durante la grande operazione invernale contro i partigiani schierati nella Bosnia centrale, l'esercito di Tito, composto da circa 40.000 partigiani, attaccò con successo una serie di presidi tenuti dalle truppe italiane nella valle della Neretva. La divisione Murge subì un duro colpo e in quell'occasione caddero circa duemila italiani, compresi due colonnelli e una ventina di ufficiali. Dopo un breve periodo di riorganizzazione, nel marzo 1943 le truppe partigiane lanciarono un'ultima disperata offensiva, riuscendo a sfuggire all'accerchiamento e muovendosi attraverso l'Erzegovina orientale verso il Montenegro. Il passaggio del fiume sul ponte crollato di Jablanica – fatto esplodere su ordine di Tito per ingannare il nemico – sarebbe stato reso celebre dal film *kolossal* del 1969, *La battaglia della Neretva*.

In seguito alla serie di sconfitte subite dai propri soldati ma anche dagli alleati *četnici*, nella primavera del 1943 italiani e tedeschi stabilirono una

---

5 | ACS, T-821, r. 400, il console a Mostar Giardini, 30 aprile 1942.

6 | ACS, T-821, r. 68, il comandante della Seconda armata Mario Roatta, 24 maggio 1942.

nuova linea di demarcazione fra le proprie sfere di influenza militari in Bosnia e Erzegovina. Il controllo di Mostar passò alla Wehrmacht nel maggio 1943, mentre le truppe italiane mantennero il presidio di alcune località più vicine alla costa: in Erzegovina solo Trebinje rimase sotto occupazione della Seconda armata. La presenza militare italiana in Bosnia e Erzegovina in pratica terminò all'inizio del giugno 1943, poche settimane prima della caduta del fascismo e a tre mesi dall'armistizio dell'8 settembre.

Nei mesi successivi la Bosnia Erzegovina rimase al centro della lotta di liberazione, a quel punto condotta essenzialmente contro i tedeschi. Con la scomparsa dell'esercito italiano, la resistenza jugoslava si rafforzò e si strutturò sempre più anche in senso politico-amministrativo. Nell'autunno del 1943, proprio in Bosnia Erzegovina, a Jajce, si tiene la seconda conferenza antifascista. In quel contesto, il 29 novembre 1943 avvenne la proclamazione ufficiale del nuovo stato jugoslavo, federale e socialista.

Alla guerra partigiana in questi territori parteciparono anche centinaia di italiani, ex militari che avevano scelto di continuare a combattere il nazismo in accordo con gli avversari di prima: i partigiani jugoslavi. Si trattava di alcuni gruppi di soldati che avevano preso parte ai primi scontri contro i tedeschi sulla costa (Spalato e Dubrovnik) già a metà settembre del 1943 e che erano riusciti ad evitare la cattura rifugiandosi nelle zone più interne della Bosnia e dell'Erzegovina. Questi uomini aderirono singolarmente o a piccoli gruppi alle unità partigiane jugoslave, ma vennero costituiti anche due distaccamenti interamente italiani: i battaglioni Matteotti e Garibaldi. In totale si calcola che i partigiani italiani in Jugoslavia siano stati circa 30.000. Almeno 5.000 sarebbero stati quelli attivi in Bosnia Erzegovina fino al 1945.

Negli ultimi mesi di guerra la Resistenza si rafforzò ulteriormente, anche grazie al contributo dei partigiani italiani. Le principali città rimasero però sotto il controllo tedesco fino agli ultimi giorni. Mostar fu liberata, anche con il contributo di alcune centinaia di partigiani italiani, il 14 febbraio 1945. Sarajevo fu liberata il 6 aprile, nel quarto anniversario dell'inizio dell'invasione nazifascista.

# 8

## “Sarajevo. Provaci tu, cittadino del mondo”. L’esperienza transnazionale dei volontari italiani nella mobilitazione di solidarietà in ex Jugoslavia

Marco Abram, Marzia Bona<sup>1</sup>

“Sarajevo. Provaci tu, cittadino del mondo” titolava la rivista *Avvenimenti* nel luglio 1993.<sup>2</sup> L’appello lanciava Mir Sada – We share one peace, la più ambiziosa iniziativa organizzata dalla società civile italiana in occasione delle guerre della dissoluzione jugoslava, che portò nel cuore della Bosnia circa duemila persone. L’obiettivo dichiarato era quello di spingersi fino alla Sarajevo assediata, con lo scopo di contribuire a fermare il conflitto che infiammava il paese. Pur non essendo riuscita a raggiungere la capitale bosniaca, Mir Sada rimase la più rinomata e controversa manifestazione di quegli anni, massima espressione di un’ampia e variegata mobilitazione che impegnò a lungo la società civile italiana, spingendola a sperimentare nuove forme di intervento fuori dai confini della penisola.

La stagione di impegno in ex Jugoslavia tra il 1991 e il 1999 influenzò diversi aspetti della sfera pubblica italiana: dai percorsi del pacifismo alle evoluzioni dell’umanitarismo, dal rapporto tra mondo politico e società civile alle strategie del volontariato. La capillarità di tale esperienza è confermata dall’ingente corpus di testimonianze prodotto dai protagonisti negli ultimi due decenni, composto da numerosi diari, memorie, resoconti di progetti e iniziative.<sup>3</sup> Oltre a offrire un’introduzione e un primo inquadramento generale del

---

**1** | Il saggio è stato pubblicato originariamente dalla rivista *Italia contemporanea*, fascicolo 280, anno 2016. Si ringraziano Franco Angeli Edizioni e la direzione di *Italia Contemporanea* per aver gentilmente concesso la riproposizione del saggio all’interno della presente raccolta.

**2** | Stefano Scala, “Sarajevo. Provaci tu, cittadino del mondo”, *Avvenimenti*, 29, 28 luglio 1993, 8.

fenomeno, questo articolo si concentra sull'obiettivo circoscritto di valutare come questa consistente esperienza al di fuori dei confini nazionali abbia favorito l'integrazione della società civile italiana nella cosiddetta società civile transnazionale, attraverso la sperimentazione nella dimensione locale di temi e pratiche di respiro internazionale. Come evidenziato da recenti ricerche, infatti, la partecipazione a esperienze oltreconfine contribuisce a promuovere processi trasformativi di lunga durata, se non verso una società civile globale, quantomeno nella direzione di forme e modelli inediti di azione transnazionale.<sup>4</sup>

L'oggetto di studio di questa ricerca è costituito dalle esperienze dirette dei cittadini italiani in ex Jugoslavia. Organizzati sia nei gruppi preesistenti di livello nazionale e locale sia in comitati creati ad hoc, volontari e attivisti furono impegnati in molteplici ambiti di intervento: dalla consegna di aiuti umanitari alle iniziative di interposizione nonviolenta, dall'accoglienza dei profughi al sostegno alla società civile dei paesi coinvolti nel conflitto.<sup>5</sup> Benché la diffusa solidarietà messa in atto negli anni novanta non possa essere considerata un movimento sociale alla stregua dei movimenti ambientalisti o pacifisti (una parte dei quali comunque confluì nella solidarietà verso i Balcani), si trattò di un'ampia mobilitazione collettiva, contraddistinta da esperienze comuni e da una marcata trasversalità nel tessuto sociale italiano.<sup>6</sup>

---

**3** | Una prima ricognizione è proposta in Marco Abram, "Una biblioteca della solidarietà in ex-Jugoslavia", *Osservatorio Balcani e Caucaso*, 27 dicembre 2013, all'indirizzo web [www.balcanicaucaso.org/aree/Balcani/Una-biblioteca-della-solidarieta-in-ex-Jugoslavia-145557](http://www.balcanicaucaso.org/aree/Balcani/Una-biblioteca-della-solidarieta-in-ex-Jugoslavia-145557) (ultimo accesso, qui come per gli altri indirizzi web presenti nel saggio, 1 settembre 2015).

**4** | Sidney Tarrow, *The New Transnational Activism*, Cambridge, Cambridge U.P., 2005, 1-12.

**5** | Per un modello normativo si rimanda a Jean L. Cohen, Andrew Arato, *Civil Society and Political Theory*, London, MIT Press, 1994, in cui la società civile è definita come "la sfera dell'interazione sociale, differenziata da Stato e mercato, caratterizzata da legami associativi, autorganizzazione e forme di comunicazione pubblica". Si veda anche John Keane, *Civil Society. Old Images, New Visions*, Cambridge, Polity Press, 1998.

**6** | Per una definizione generale di movimenti sociali, si veda Donatella Della Porta, *Movimenti collettivi e sistema politico in Italia 1960-1995*, Roma-Bari, Laterza, 1996, 4, dove sono definiti come "attori collettivi che attraverso uno sforzo organizzato e sostenuto di reticoli di individui e gruppi dotati di una comune identità si mobilitano in campagne di protesta per la realizzazione di mutamenti sociali e/o politici".

Tra la fine degli anni Novanta e i primi anni Duemila furono numerosi gli studiosi di scienze sociali che, in risposta al protagonismo crescente delle reti transnazionali di attivismo e impegno civico, cominciarono a discutere la formazione di una società civile globale.<sup>7</sup> In proposito si teorizzava la comparsa di un nuovo “cosmopolitismo dal basso” e la rimodulazione delle attività della società civile, che dagli anni Settanta agli anni Novanta avrebbe progressivamente varcato i confini dello Stato-nazione in risposta alle sfide poste dal processo di globalizzazione e al peso crescente delle organizzazioni internazionali e regionali a scapito dei governi nazionali.<sup>8</sup> Tale visione – in parte influenzata dal clima di quella stagione – è stata in seguito messa in discussione nella sua enfasi sull’espansione della società civile, mentre l’evoluzione storica del suo carattere transnazionale viene considerata in termini meno lineari e più problematici.<sup>9</sup> Tuttavia, la diffusa attenzione all’epoca rivolta a tali dinamiche porta a interrogarsi sull’effettivo impatto che il processo di transnazionalizzazione della società civile – con lo sviluppo di reti e la promozione di grandi mobilitazioni su questioni globali – ebbe nel corso degli anni Novanta. La recente storiografia sull’umanitarismo internazionale, d’altra parte, invita a guardare alla stagione inaugurata dalla fine della Guerra fredda come a una delle congiunture maggiormente significative del XX secolo, contraddistinta da un’apertura del contesto internazionale e dall’affermazione di emergenze complesse, che favorirono il rilancio e lo

---

**7** | Si vedano, fra gli altri, John Keane, *Global Civil Society?* Cambridge, Cambridge U.P., 2003; Mary Kaldor, *Global Civil Society. An Answer to War*, Cambridge, Polity Press, 2003.

**8** | Mary Kaldor, *New and Old Wars. Organized Violence in a Global Era*, Cambridge, Polity Press, 2006, p. 93.

**9** | Sullo sviluppo transnazionale della società civile negli ultimi decenni si veda Mario Pianta, Duccio Zola, “Società civile e movimenti sulla scena globale”, in Nicola Montagna, *I movimenti sociali e le mobilitazioni globali. Temi, processi e strutture*, Milano, FrancoAngeli, 2007, 110. Per una ricostruzione contraddistinta da maggiore profondità storica e da una lettura ciclica dell’evoluzione transnazionale della società civile si veda Thomas Davies, *NGOs. A New History of Transnational Civil Society*, Londra, Hurst & Company, 2013. Rispetto ai limiti della definizione *global civil society* si veda invece Ronaldo Munck, “Global Civil Society”, in Rupert Taylor (a cura di), *Third Sector Research*, New York, Springer, 2010; Neera Chandhoke, “The Limits of Global Civil Society”, in Marlies Glasius, Mary Kaldor, Helmut Anheier (a cura di) *Global civil Society*, Oxford, Oxford U.P., 2002.

sviluppo di nuove caratteristiche dell'iniziativa umanitaria dal basso.<sup>10</sup> La ricerca scientifica sulla società civile italiana non ha, tuttavia, preso in considerazione in questo senso l'impatto e i significati della mobilitazione in ex Jugoslavia.<sup>11</sup> Mentre dal punto di vista storiografico tali eventi sono spesso considerati ancora troppo recenti, le ricerche sociologiche si sono concentrate soprattutto sui movimenti sociali dei decenni precedenti e sulla loro prepotente ricomparsa sulla scena italiana con le manifestazioni altermondiste culminate nel controvertice di Genova del 2001.<sup>12</sup> Eppure sono molti gli indizi che fanno ritenere che gli anni Novanta abbiano rappresentato un momento significativo nel rafforzamento e nell'allargamento della base di partecipazione della società civile italiana. Gli storici che hanno proposto le prime riflessioni sul ruolo della società civile nell'ultimo decennio del XX secolo non hanno mancato di individuare dinamiche significative. Secondo Paul Ginsborg, nonostante le numerose contraddizioni, l'associazionismo degli anni Ottanta e Novanta "diede un vitale contributo alla crescita del-

---

**10** | Johannes Paulmann, "Conjunctures in the History of International Humanitarian Aid During the Twentieth Century", *Humanity. An International Journal of Human Rights, Humanitarianism, and Development*, 2, 2013, 215-238. Si veda anche Michael Barnett, *Empire of Humanity. A History of Humanitarianism*, Ithaca, N.Y., Cornell U.P., 2011.

**11** | In linea con il più generale silenzio sull'esperienza dei volontari all'estero nella storia italiana sottolineato in Nicola Labanca, "La parola ai cooperanti", *Primapersona*, 8, 2002, 38-42. Sulla mobilitazione verso i Balcani come occasione di politica dal basso si veda Luisa Chiodi, "Integrazione dal basso? Politiche di aiuto e dinamiche transnazionali tra l'Unione Europea ed i Balcani", in Marcello Saija (a cura di), *Sources of Conflict and Prospects for Peace in the Mediterranean Basin within the North-South Relations*, Torino, Giappicchelli, 2006, 329-350. Per un primo inquadramento a livello internazionale: Christine Schweitzer, "A European Anti-War Movement. The Response of European Civil Society to the Conflicts in the Former Yugoslavia", in Bettina Gruber (a cura di), *The Yugoslav Example. Violence, War and Difficult Ways*, Münster, Waxmann, 2014; Vesna Janković, "International Peace Activists in the Former Yugoslavia. A Sociological Vignette on Transnational Agency", in Bojan Bilić, Vesna Janković (a cura di), *Resisting the Evil. [Post-]Yugoslav Anti-War Contentions*, Baden-Baden, Nomos Verlagsgesellschaft, 2012, 225-242.

**12** | Per l'analisi dei decenni precedenti, si veda Della Porta, *Movimenti collettivi e sistema politico in Italia*, cit. In particolare sul movimento ambientalista a partire dagli anni Settanta: Mario Diani, *Green Networks. A Structural Analysis of the Italian Environmental Movement*, Edinburgh, Edinburgh U.P., 1995. Sul periodo successivo, tra gli altri, Massimiliano Andretta e al., *Global, nonglobal, new global. La protesta contro il G8 a Genova*, Roma-Bari, Laterza, 2002.

la democrazia italiana”,<sup>13</sup> mentre Guido Crainz ha recentemente ricordato come nel corso della “crisi italiana” tra il 1992 e il 1994, di fronte allo sfaldamento della repubblica dei partiti, “si moltiplicavano i tripudi per la rivincita di una virtuosa “società civile”.<sup>14</sup> A partire dagli anni Ottanta, inoltre, lo stesso movimento pacifista, dopo aver rappresentato per decenni un fenomeno circoscritto, aveva iniziato ad ampliare sensibilmente il proprio raggio d’azione aprendosi al dialogo con altri movimenti sociali.<sup>15</sup> In tale contesto, alla vigilia delle guerre jugoslave, alcune realtà organizzative italiane cominciavano a ragionare sempre più seriamente sul ruolo che poteva essere rivestito dagli attori non statali e dalla società civile sulla scena internazionale.<sup>16</sup>

Nelle pagine seguenti l’impatto della mobilitazione in ex Jugoslavia sulla società civile italiana viene indagato basandosi sulle testimonianze dei cittadini coinvolti direttamente nell’impegno oltreconfine. La fonte orale risulta indispensabile nell’apprezzare i punti di vista di coloro che parteciparono alla mobilitazione provenendo da percorsi differenti, prendendovi parte con ruoli e modalità di coinvolgimento diversi. Nello studio delle mobilitazioni del passato, le voci dei protagonisti rappresentano fonti preziose per ovviare alla mancanza di documentazione scritta, raramente prodotta nell’ambito di esperienze informali o occasionali. L’utilizzo delle interviste permette di approfondire i vissuti personali, i sentimenti, le percezioni e le letture non ufficiali dell’impegno che concorsero alla definizione dei significati dell’esperienza per le numerose persone che vi presero parte.<sup>17</sup> Il saggio si struttura

---

**13** | Paul Ginsborg, *L’Italia del tempo presente. Famiglia, società civile, stato 1980-1996*, Torino, Einaudi, 1998, 230.

**14** | Guido Crainz, *Il paese reale. Dall’assassinio di Moro all’Italia di oggi*, Roma, Donzelli, 2012, 229-256.

**15** | Sulla capacità del pacifismo di coinvolgere gruppi tradizionalmente non impegnati sui temi della pace, si vedano Della Porta, *Movimenti collettivi e sistema politico in Italia*, cit., 91-100; Amoreno Martellini, *Fiori nei cannoni. Nonviolenza e antimilitarismo nell’Italia del Novecento*, Roma, Donzelli, 2006, 211-217.

**16** | Marco Mascia, *L’associazionismo internazionale di promozione umana. Contributo all’analisi dei nuovi attori della politica internazionale*, Padova, Cedam, 1992.

**17** | Rispetto all’importanza della storia orale nello studio dei movimenti: Lorenzo Bosi, Herbert Reiter, “Historical Methodologies. Archival Research and Oral History in Social Move-

quindi in due sezioni. La prima propone una sintetica ma necessaria ricostruzione generale della mobilitazione della società civile italiana e mette in luce soprattutto le principali esperienze internazionali che videro coinvolti in quegli anni i volontari e gli attivisti. La seconda e più ampia sezione è dedicata all'analisi dell'esperienza diretta dei protagonisti, volta a individuare attraverso le testimonianze l'insieme di fattori che hanno contraddistinto l'esperienza transnazionale in ex Jugoslavia.

*La mobilitazione della società civile italiana in ex Jugoslavia: una panoramica*

Il 30 giugno 1991 Assopace, Acli, Arci, Sinistra giovanile (organo giovanile del Partito Democratico della Sinistra) e i circoli culturali sloveni organizzarono una manifestazione per la pace a Trieste, sul confine di quella che era ancora la Jugoslavia.<sup>18</sup> Gli scontri erano cominciati poche ore prima, in seguito all'intervento dell'Armata federale in Slovenia in risposta alla dichiarazione d'indipendenza di Lubiana del 27 giugno 1991. Meno di una settimana più tardi, il 7 luglio, in contemporanea alla conferenza di Brioni dove la diplomazia internazionale discuteva una soluzione della crisi, la Helsinki Citizens' Assembly<sup>19</sup> raccolse a Belgrado circa un centinaio di esponenti di movimenti civici jugoslavi per i diritti umani e per la pace e una cinquantina di rappresentanti della società civile europea.<sup>20</sup> All'appuntamento partecipò

---

ment Research", in Donatella Della Porta, *Methodological Practices in Social Movement Research*, Oxford, Oxford U.P., 2014. La storia orale italiana sui movimenti sociali si è occupata principalmente del movimento studentesco, a partire da Luisa Passerini, *Autoritratto di gruppo*, Firenze, Giunti, 1988 e Alessandro Portelli, "Intervistare il movimento: il '68 e la storia orale", in Pier Paolo Poggio, *Il Sessantotto. L'evento e la storia*, Brescia, Fondazione Luigi Micheletti, 1990. Per una revisione sul tema: Bruno Bonomo, "Presenza della parola. A review and discussion of oral history and the Italian 1968", *Memory Studies*, 1, 2013. Un recente contributo di storia orale sui movimenti italiani è Beppe De Sario, *Resistenze innaturali. Attivismo radicale nell'Italia degli anni ottanta*, Truccazzano, X Book, 2009. La scelta di una prospettiva centrata sulle esperienze degli attori coinvolti trova riscontro anche negli studi sull'umanitario, per esempio Barnett, *Empire of Humanity*, cit.; Daniel Laqua, "Inside the Humanitarian Cloud. Causes and Motivations to Help Friends and Strangers", *Journal of Modern European History*, 2, 2014, 175-185.

**18** | "Contro le armi oltreconfine", *Il Piccolo*, 1 luglio 1991, 18.

**19** | Fondata a Praga nel 1990, riuniva rappresentanti della società civile dell'Est e dell'Ovest, si veda M. Mascia, *L'associazionismo internazionale di promozione umana*, cit., 19-39.

anche una delegazione di attivisti italiani, per la prima volta impegnati direttamente nel paese vicino. Pochi mesi dopo, a settembre, oltre quattrocento pacifisti in gran parte italiani parteciparono alla Carovana della pace patrocinata dalla Helsinki Citizens' Assembly, la prima grande iniziativa europea a spingersi nei territori della Jugoslavia allo scopo di dimostrare solidarietà e intrecciare rapporti con i soggetti pacifisti locali.<sup>21</sup>

La Carovana per la pace vide protagonisti soprattutto attivisti di lungo corso, molti dei quali avevano già alle spalle esperienze in ambito internazionale.<sup>22</sup> Tuttavia, negli anni successivi la mobilitazione per la ex Jugoslavia attraversò la società civile italiana assumendo dimensioni molto più ampie. Seppure di difficile valutazione, stime diffuse nel 2001 parlavano di almeno 20.000 volontari, attivisti e civili italiani impegnatisi fino ad allora in tutta la ex Jugoslavia, organizzati in oltre 1.200 associazioni, gruppi grandi e piccoli, parrocchie, scuole e comitati spontanei.<sup>23</sup>

Il conflitto era stato rapidamente riconosciuto come “una guerra in casa”,<sup>24</sup> definizione che avrebbe trovato fortuna duratura tra i partecipanti alla mobilitazione per l'efficacia con cui descriveva la condizione “bellica” inedita per la generazione di cittadini italiani che si trovò impegnata in prima persona.<sup>25</sup> Gli studi sulla storia dell'umanitarismo hanno opportunamente evidenziato il ruolo senza precedenti che l'estesa copertura mediatica degli eventi bellici e delle emergenze svolse nell'incentivare l'impegno umanitario nell'ultimo decennio del XX secolo.<sup>26</sup> Tuttavia, la capillarità e l'immediatezza della mo-

**20** | Alexander Langer, “Jugoslavia: integrazione o disintegrazione? Un convegno a Belgrado”, *Il Manifesto*, 10 luglio 1991, riportato in Alexander Langer, *Vie di pace/Frieden Schließen*, Trento, Arcobaleno, 1992, 109-111.

**21** | Laura Miani, Marco Formigoni, Luigi Lusenti (a cura di), *Caravan per la pace, Cittadini per la pace, da Trieste a Sarajevo e da Skopje a Sarajevo*, Milano, Arci, 1992.

**22** | *Ibidem*, in particolare p. 32.

**23** | Dati raccolti da Consorzio italiano di solidarietà, Agesci, Forum del Terzo settore, in “Aiuti, diplomazia popolare, solidarietà”, *Osservatorio Balcani e Caucaso*, 1 settembre 2001, all'indirizzo web [www.balcanicaucaso.org/aree/Italia/Aiuti-diplomazia-popolare-solidarieta](http://www.balcanicaucaso.org/aree/Italia/Aiuti-diplomazia-popolare-solidarieta).

**24** | Si veda la copertina di *Avvenimenti*, 37, 25 settembre 1991.

**25** | Luca Rastello, *La guerra in casa*, Torino, Einaudi, 1998.

**26** | J. Paulmann, “Conjunctures in the History of International Humanitarian Aid”, cit., 23. Il

bilitazione italiana vennero inizialmente favorite soprattutto dalla rete di rapporti e legami intrecciatisi tra i due paesi negli anni precedenti al conflitto, una volta risolto il contenzioso geopolitico riguardante le regioni di confine.<sup>27</sup> Le relazioni tra le realtà territoriali dei due paesi svolsero in alcuni casi un ruolo fondamentale nello stimolare le prime iniziative: il gemellaggio tra la cittadina croata di Karlovac e quella italiana di Alessandria stipulato a metà anni Sessanta favorì, per esempio, una prima mobilitazione già nell'agosto del 1991.<sup>28</sup> I contatti nell'ambito della comunità di lavoro Alpe Adria, tra le amministrazioni locali italiane e quelle delle repubbliche jugoslave, veicolavano l'intervento delle regioni del nord-est e l'attivismo in favore del riconoscimento di Slovenia e Croazia.<sup>29</sup> La prossimità tra i due paesi aveva prodotto nel corso degli anni Ottanta fenomeni sociali che avevano rafforzato i legami e la conoscenza della realtà jugoslava di una fetta importante della popolazione. In primo luogo si registrava il ruolo svolto dal turismo estivo, che nel decennio precedente aveva portato sulle coste jugoslave centinaia di migliaia di italiani.<sup>30</sup> Ai turisti si affiancavano le migliaia di pellegrini di Međugorje, le cui organizzazioni furono ad inizio anni Novanta tra le prime a prendere l'iniziativa grazie ai contatti diretti, all'organizzazione e alla conoscenza del territorio.<sup>31</sup> Nei primi mesi di crisi fu quindi fondamentale l'attivazione di reti preesistenti e l'affermazione di "figure ponte" in grado di mobilitare le comunità in Italia. Tale ruolo venne spesso svolto anche da cittadini jugoslavi residenti in Italia che, forti di capitali di conoscenza e fiducia in loco, si attivarono anche al di

---

ruolo dei mass media nello slancio umanitario negli ultimi decenni è analizzato in Luc Boltanski, *Lo spettacolo del dolore*, Raffaello Cortina, 2000, in cui l'autore esamina l'acuirsi della questione morale innescata dai resoconti mediatici di sofferenze "fuori dalla propria portata".

**27** | La distensione dei rapporti italo-jugoslavi rimane un tema poco approfondito. Il più recente tentativo è in Italo Garzia, Luciano Monzali, Massimo Bucarelli (a cura di), *Aldo Moro, l'Italia repubblicana e i Balcani 1963-1978*, Nardò, Besa, 2011.

**28** | "Da Karlovac richieste di aiuto ad Alessandria", *La Stampa*, 3 settembre 1991, 37.

**29** | Massimo Bucarelli, *La "questione jugoslava" nella politica estera dell'Italia repubblicana, 1945-1999*, Roma, Aracne, 2008, 77-81, 96-99.

**30** | Boris Vukonić, *Povijest hrvatskog turizma*, Zagabria, Prometej, 2005, 169-173.

**31** | Per esempio le memorie di Ernesto Pollice, *Da Verona a Međugorje. Un viaggio durato una vita*, Verdello, Gamba, 2009.

fuori delle reti dell'immigrazione e in relazione con numerose espressioni della società civile italiana.<sup>32</sup> I numerosi e diversificati contatti svolsero nei primi mesi un ruolo cruciale nel veicolare l'impegno internazionale, favorendo l'organizzazione di reti autonome, la nascita di soggetti indipendenti e lo sviluppo trasversale della mobilitazione sul territorio.

A partire dall'autunno del 1991 e nel corso del 1992, la prima fase della mobilitazione portò alla formazione di gruppi organizzatisi soprattutto per portare aiuti umanitari alle popolazioni, in particolare nella Croazia sconvolta dalla guerra. In prima linea si trovavano il mondo cattolico, spinto dagli appelli di Giovanni Paolo II e supportato dalle strutture Caritas, ma anche realtà come l'Arci, le associazioni pacifiste e gruppi informali di cittadini. In alcuni casi le iniziative nascevano dalle esigenze dei profughi che raggiungevano il territorio italiano. Le carenze del sistema di accoglienza predisposto a livello governativo – in grado di ospitare circa duemila profughi – portarono alla costituzione di una rete di accoglienza dal basso che suppliva alle mancanze delle istituzioni centrali.<sup>33</sup> I comitati di accoglienza sul territorio italiano potevano quindi evolvere in gruppi di intervento diretto nei territori della ex Jugoslavia.<sup>34</sup> L'impegno era rivolto inizialmente ai campi profughi in Slovenia e Croazia e si concentrava sulla raccolta e distribuzione di generi di prima necessità. Nell'arco di pochi mesi tuttavia le attività cominciarono a differenziarsi e articolarsi maggiormente.

In continuità con il tradizionale intreccio tra umanitarismo internazionale e politica che, in forme esplicite o latenti, aveva caratterizzato i precedenti decenni del Novecento, risultava difficile distinguere nettamente fra l'impegno del volontariato e l'attivismo di carattere più "politico".<sup>35</sup> La dimensione umanitaria dell'intervento, d'altra parte, accomunava in questa fase i gruppi

---

**32** | Per esempio l'intervista con i membri degli "Amici delle vittime della Croazia" di Napoli su Radio Radicale, 16 ottobre 1991, all'indirizzo web [www.radioradicale.it/scheda/43502/43546-intervista-al-comitato-pro-croazia](http://www.radioradicale.it/scheda/43502/43546-intervista-al-comitato-pro-croazia).

**33** | Christopher Hein, "Storia del diritto di asilo in Italia", in C. Hein (a cura di), *Rifugiati. Vent'anni di storia del diritto d'asilo in Italia*, Roma, Donzelli, 2010, 58-61.

**34** | Per esempio nel caso bergamasco: Roberto Cremaschi, *È bello vedere i tetti. Rapporto sul progetto di solidarietà tra Bergamo e Kakanj*, Bergamo, ProK, 1998, 5.

coinvolti al di là del preesistente posizionamento rispetto alle culture politiche tradizionali, favorendo nel clima post-Guerra fredda processi di ridefinizione di appartenenze e confronti tra realtà sempre più disinvolute rispetto ai tradizionali perimetri ideologici della sinistra e del mondo cattolico. Una prima iniziativa di confronto all'interno di questo universo composito, definito dalla stampa "più frastagliato del litorale dalmata",<sup>36</sup> venne organizzata nel giugno del 1992 a Padova. L'Assemblea nazionale per Progetti di pace e solidarietà con i cittadini della ex Jugoslavia ospitò il confronto tra esperienze, visioni politiche e sensibilità molto diverse. I gruppi più vicini alle tradizioni pacifiste e nonviolente invitavano a un impegno nella solidarietà concreta che completasse le tradizionali manifestazioni del movimento pacifista con forme concrete di intervento umanitario oltre confine: "Mi avessero chiesto due anni fa di raccattare abiti, cibi e medicine mi sarei rivoltato: roba da Caritas, da Croce rossa avrei detto. Invece...", sottolineò dal palco l'intervento di un attivista.<sup>37</sup> Le difficoltà e le contraddizioni tuttavia non mancavano: nel dibattito pubblico riecheggiava da più parti la domanda polemica "dove sono i pacifisti?", a rimarcare la distanza di politica e mezzi di informazione rispetto al nuovo tipo di azioni intraprese.<sup>38</sup>

Nel 1993 si arrivò quindi alla creazione del Consorzio italiano di solidarietà (Ics), volto a rappresentare un punto di riferimento stabile e riconoscibile per la mobilitazione italiana.<sup>39</sup> La necessità di istituire un meccanismo di coordinamento venne avvertita con maggior intensità soprattutto in seguito

---

**35** | Laqua, "Inside the Humanitarian Cloud", cit.; Charlotte Alston, "Transnational solidarities and the politics of the left, 1890-1990 – introduction", *European Review of History-Revue européenne d'histoire*, 4, 2014, 447-450.

**36** | Michele Costa, "I pacifisti a Padova: più aiuti meno cortei per la ex-Jugoslavia", *L'Unità*, 8 giugno 1992, 10.

**37** | Michele Costa, "I pacifisti a Padova", cit., 10.

**38** | Walter Veltroni, "Movimento per la pace dove sei finito", *L'Unità*, 1 giugno 1992, 1; Enzo Bettiza, "Pacifisti vedovi d'America", *La Stampa*, 5 giugno 1992, 1; Miriam Mafai, "Silenzio sulla Bosnia", *La Repubblica*, 9 giugno 1992, 12; Franco Venturini, "Gli indifferenti", *Corriere della sera*, 11 novembre 1992, 1, 17; Angelo Panebianco, "Pacifisti giù la maschera", *Corriere della sera*, 19 novembre 1992, 31.

**39** | Raffaella Bolini, "L'esperienza del Consorzio italiano di solidarietà", in Ministero Affari esteri, *Rapporto annuale di attività 1994*, Dgcs, 1995, 93-98.

all'uccisione da parte di milizie paramilitari di tre volontari in missione umanitaria in Bosnia.<sup>40</sup> Il tragico episodio, d'altra parte, assunse un significato simbolico e identitario trasversale. Sottolineò Arcobaleno di pace, settimanale della Caritas:

Hanno ucciso, insieme: un obiettore al servizio militare [...], un imprenditore che, recitando il Rosario, guidava quasi ogni settimana spedizioni umanitarie; un militante di estrema sinistra, giornalista e fotografo, che a dicembre scorso era stato uno dei 500 di Sarajevo. Tutti e tre insieme da credenti nella pace, da costruttori di pace.<sup>41</sup>

La morte e il "sacrificio" dei volontari vennero rinfacciati a chi criticava l'inattività del movimento pacifista.<sup>42</sup> Al contempo, la tragedia contribuì ad aprire un confronto tra istituzioni centrali e organizzazioni di volontariato, che si concretizzò nel Tavolo di coordinamento degli aiuti alla ex Jugoslavia, un inedito meccanismo di contatto e coordinamento fra il governo, i ministeri degli esteri e della difesa e i rappresentanti di numerose realtà della società civile italiana.<sup>43</sup>

Oltre alla solidarietà concreta, o "pacifismo concreto" come lo avrebbe rinominato l'europarlamentare verde Alexander Langer, la crisi jugoslava mise nelle condizioni di sperimentare diffusamente quella che all'epoca era definita "diplomazia dei popoli", secondo la quale i rapporti internazionali non dovevano né potevano essere gestiti esclusivamente dagli stati, chiamando così la società civile a svolgere un ruolo di primo piano rispetto alla situazione nei Balcani. Questa visione ispirò nel corso degli anni attività apparentemente molto diverse: dall'aiuto concreto alla costruzione di relazioni dal basso, dall'impegno di sensibilizzazione dell'opinione pubblica italiana

---

**40** | Per una ricostruzione dell'episodio si veda Elena Rancati, *La Bosnia dentro*, Roma, Sensibili alle foglie, 1995.

**41** | Antonio Cecconi, "Tre testimoni per Sarajevo", *Arcobaleno di pace*, 15, maggio-giugno 1993, 1.

**42** | "Pacifisti", *Avvenimenti*, 23, 16 giugno 1993, 2.

**43** | Sulla valenza politica di questo nuovo meccanismo di coordinamento fra istituzioni centrali e società civile, si veda Giulio Marcon, Mario Pianta, *La dinamica del pacifismo*, Roma, Lunaria, 2000, 15.

fino alle iniziative non violente nei territori sconvolti dalla guerra.

Per molti attivisti italiani in quegli anni la diplomazia dei popoli trovò massima espressione nelle azioni di interposizione “popolare” non violenta. Nel dicembre 1992 un’iniziativa promossa dall’associazione Beati i costruttori di pace portò circa 500 pacifisti, per la maggior parte italiani, nella Sarajevo assediata. L’azione intendeva manifestare solidarietà alla popolazione della città che già da nove mesi viveva sotto assedio. Al contempo, da un punto di vista politico, l’iniziativa lanciava un messaggio alla comunità internazionale: il fatto che 500 pacifisti disarmati entrassero a Sarajevo voleva essere un atto d’accusa all’inazione protrattasi fino a quel momento. Don Tonino Bello, fra i principali ispiratori della marcia, rilanciò esplicitamente il messaggio dalla capitale bosniaca riferendosi alla forza dell’ “Onu dei poveri”.<sup>44</sup> A meno di un anno di distanza, una seconda marcia – Mir Sada – venne organizzata in collaborazione con l’Ong francese Equilibre e altri gruppi stranieri. L’insuccesso di questa spedizione, costretta a rinunciare a raggiungere Sarajevo a causa dell’intensificarsi del conflitto, non ridusse l’attivismo ma al contrario diede vita a nuove esperienze e reti di collaborazione. Le nuove esperienze di interposizione non violenta spinsero per esempio gli obiettori di coscienza a rafforzare il loro percorso di internazionalizzazione. Il conflitto jugoslavo offrì l’occasione per organizzare i primi autodistaccamenti all’estero<sup>45</sup> e influì pesantemente sulle priorità del dibattito sulla nuova legge.<sup>46</sup> Nello stesso periodo si organizzarono realtà dedicate alla sperimentazione della difesa popolare non violenta in forme continuative.<sup>47</sup>

Mentre le grandi marce rappresentarono l’espressione più visibile di una “diplomazia popolare”, furono numerose le iniziative che, agendo in modo meno eclatante, si concentrarono sul sostegno ai soggetti della società civile

---

**44** | Discorso riportato in Associazione Beati i costruttori di pace, *Passo... passo... Anch’io a Sarajevo*, Padova, Edizioni Messaggero, 1993, 204-207.

**45** | Giovanni Guidi, “Noi obiettori e caschi bianchi”, *Avvenimenti*, 47, 7 dicembre 1994, 91.

**46** | Antonio Papisca, Marco Mascia, “Il ruolo internazionale degli obiettori”, *Arcobaleno di pace*, 24, gennaio-febbraio 1995.

**47** | Per esempio Comunità Papa Giovanni XXIII, *Operazione Colomba. Abitare il conflitto: un cammino nonviolento con i popoli croato, musulmano, serbo*, Parma, Alfazeta, 1994.

dei paesi in guerra. Il cosiddetto Verona forum, di cui fu animatore Alexander Langer, aveva per esempio come obiettivo specifico quello di appoggiare le opposizioni politiche presenti sul territorio della ex Jugoslavia e di offrire loro un luogo di confronto. Allo scopo di favorire il superamento del conflitto, l'intervento auspicava la nascita di una "delegazione mista, una voce autorevole e credibile per esprimere le esigenze di democrazia e dei diritti umani, di fronte anche agli organismi governativi, alle istanze internazionali, all'opinione pubblica".<sup>48</sup> In una simile direzione si muovevano le Donne in nero, che avevano instaurato legami stabili fin dai primi mesi del conflitto con gli attivisti della sponda orientale dell'Adriatico che si opponevano alla guerra.<sup>49</sup> Altri gruppi partecipavano a progetti volti a sostenere i disertori, i media indipendenti, i gruppi pacifisti o a cercare di favorire il contatto tra le popolazioni separate dal conflitto.<sup>50</sup>

Dopo la firma degli Accordi di Dayton nel novembre 1995 fra le forze belligeranti, la società civile italiana continuò a impegnarsi nel contesto post-bellico. La fine delle ostilità permise di organizzare scambi più strutturati e impegnativi, in alcuni casi progetti a termine per favorire la ricostruzione, in altri veri e propri gemellaggi tra comunità, volti a superare l'episodicità di molte esperienze precedenti e consolidare le relazioni esistenti. I Balcani divennero luogo di sperimentazione della cooperazione decentrata che si stava definendo in quegli anni e prevedeva un ampio coinvolgimento della società civile in collaborazione con gli enti locali.<sup>51</sup> Uno degli interventi più significativi dell'immediato dopoguerra in Bosnia Erzegovina fu il progetto Atlante, che

---

**48** | Alexander Langer, "Ex-Jugoslavia, cittadini di pace: presentazione del Verona Forum", *Il Manifesto*, 17 settembre 1992, riportato in Langer, *Il viaggiatore leggero. Scritti 1961-1995*, Palermo, Sellerio, 1996, 276-278. La delegazione mista doveva riunire i rappresentanti della società civile jugoslava che si opponevano alla guerra, offrendo loro un terreno neutro di confronto.

**49** | Si veda Donne in nero di Venezia/Mestre (a cura di), *Donne per la pace. Reti di solidarietà femminile nella ex Jugoslavia*, Venezia, Cedit, 1996.

**50** | Una panoramica sui progetti si trova in *La sfida della solidarietà. Per la pace e la convivenza. Le esperienze di volontariato, le iniziative, i progetti del Consorzio italiano di solidarietà con le popolazioni dei territori della ex-Jugoslavia*, Roma, Lunaria-Ics, 1995.

**51** | Andrea Stocchiero, "I nodi dell'evoluzione della cooperazione decentrata italiana", *Ce-SPI Working papers*, 37, 2007.

coinvolse numerosi comitati locali italiani in partnership con le Nazioni Unite (Unops e Undp). L'iniziativa in forma di gemellaggi intendeva sostenere le comunità locali al fine di consolidare le neonate istituzioni democratiche e la pace (per esempio Bergamo per Kakanj, Bologna per Tuzla, Padova per Gračanica, Brescia per Zavidovići, Trento per Prijedor).<sup>52</sup> I nuovi interventi, meno emergenziali di quelli precedenti, miravano a offrire una prospettiva di più lungo periodo. Complice anche il miglioramento delle condizioni di sicurezza, si crearono nuove occasioni di partecipazione anche per soggetti della società civile fino a quel momento non coinvolti in ex Jugoslavia.

L'ultima fase di intervento nel conflitto coincise con l'esplosione della crisi in Kosovo. Nonostante la situazione nella regione fosse trattata dai governi come un problema interno alla Serbia di Milošević, vari gruppi della società civile avevano iniziato a sostenere la resistenza nonviolenta della Lega democratica del Kosovo di Ibrahim Rugova sin dal 1993. All'epoca alcune organizzazioni nazionali ed enti locali avevano lanciato la Campagna per una soluzione nonviolenta in Kosovo, ma l'opinione pubblica italiana era in quel momento maggiormente coinvolta dal dramma della Bosnia Erzegovina. Furono quindi soprattutto i gruppi di ispirazione non violenta a sostenere la resistenza albanese, in parte idealizzandone le strategie come alternativa alla contrapposizione armata nei Balcani. I rapporti si istituzionalizzarono fra il 1995 e il 1997 con l'apertura dell'Ambasciata di Pace a Pristina, mentre nel 1996 la Comunità di Sant'Egidio riuscì a far intavolare un dialogo fra Milošević e Rugova.<sup>53</sup>

L'attenzione verso la situazione nella provincia aumentò con l'intensificarsi degli scontri fra l'Esercito di liberazione del Kosovo (Uck) e le forze militari di Belgrado. Nel 1998, le realtà che avevano promosso le marce in Bosnia Erzegovina lanciarono l'iniziativa Kosovo I care, rifacendosi proprio agli obiettivi delle precedenti azioni di interposizione non violenta. L'iniziativa culminò in una spedizione a Pristina, alla quale prese parte un numero di persone, circa

---

**52** | *Atlante della cooperazione decentrata allo sviluppo umano. Bosnia ed Erzegovina*, Spoleto, Litostampa 3b, 1998.

**53** | Alberto L'Abate, *Prevenire la guerra nel Kosovo per evitare la destabilizzazione dei Balcani: attività e proposte della diplomazia non ufficiale*, Molfetta, La Meridiana, 1997.

220, ridotto rispetto alle attese.<sup>54</sup> Sul piano della gestione dell'emergenza, lcs ridiresse tempestivamente i propri interventi verso le zone di afflusso dei profughi, trovandosi in forte contrasto con l'iniziativa governativa, la Missione Arcobaleno.

Le campagne nazionali e l'implementazione di meccanismi di coordinamento non determinarono in quegli anni uno schiacciamento dell'opinione pubblica su interpretazioni univoche del conflitto in corso: l'esperienza in ex Jugoslavia venne affrontata con sensibilità, approcci e modalità anche molto diverse fra loro, a volte perfino da parte di cittadini attivi all'interno dello stesso coordinamento. Anche per questa ragione la mobilitazione fu contrassegnata da contrapposizioni dure, rotture, mancate collaborazioni e prese di distanza riconducibili alla diversità delle letture politiche o alle modalità di gestione degli interventi di solidarietà.<sup>55</sup> Il confronto con l'intervento armato internazionale, prima in Bosnia Erzegovina e poi nella crisi in Kosovo, fu certamente tra i momenti più laceranti e culminò in contrasti pubblici sia tra intellettuali che tra figure di primo piano del mondo dell'impegno per la ex Jugoslavia, inaugurando una stagione di aspro dibattito sull'ammissibilità politica e morale del concetto di "guerra umanitaria".<sup>56</sup> La società civile si confrontò per la prima volta con la questione e le sue contraddizioni, giungendo a una presa di distanza da parte di coloro che, come lcs e altre realtà della società civile, rifiutavano completamente la collaborazione governativa e la partecipazione alle attività della Missione arcobaleno. In seguito

---

**54** | Associazione Beati i costruttori di pace, *Kosovo...da dentro il conflitto. 1998-2000, due anni di cammino dell'Associazione Beati i costruttori di pace*, Padova, Edizioni Messaggero, 2000.

**55** | Amedeo Ricucci, "Ex-Jugoslavia. La brava gente di 'aiuta e fuggi'", *Avvenimenti*, 4, 2 febbraio 1994, 36-38.

**56** | Per esempio: Elisabetta Rosaspina, "Si lacerano le due anime della sinistra", *Corriere della sera*, 31 agosto 1995, 5; le posizioni inclini all'intervento di Alexander Langer in Fabio Levi, *In viaggio con Alex. La vita e gli incontri di Alexander Langer (1946-1995)*, Milano, Feltrinelli, 2007, 217-220. Per un quadro del dibattito sull'intervento Nato nei Balcani si veda Alberto Castelli, *Critica della guerra umanitaria. Il dibattito italiano sull'intervento militare della Nato nei Balcani*, Verona, Ombre corte, 2009, in cui si delineano i fronti opposti del dibattito, con intellettuali quali Paolo Flores d'Arcais, Vittorio Foa e Barbara Spinelli favorevoli all'intervento in nome della "vocazione europea a garantire la tolleranza" (pp. 22-23) opposti a figure quali Carlo Oliva, Gianni Vattimo e Giuliano Pontara (pp. 33-34).

al coinvolgimento diretto dell'Italia nell'intervento della Nato in Kosovo, la questione assunse una valenza apertamente politica. Una parte significativa dell'attivismo per la ex Jugoslavia di ispirazione pacifista, che fino a quel momento si era concentrato prevalentemente su azioni di solidarietà concreta, contestò il governo italiano e le operazioni militari, manifestando diffusamente nelle piazze italiane.

### *Un'esperienza transnazionale: le voci dei protagonisti*

Secondo una recente indagine svolta su un campione di circa 400 cittadini italiani recatisi nei Balcani tra il 1991 il 2000, solo il 16 per cento degli intervistati aveva avuto esperienze di impegno civile all'estero prima di partire per la ex Jugoslavia.<sup>57</sup> Tale prolungata stagione permise forme inedite di intervento nel contesto internazionale per la maggior parte di coloro che ne furono protagonisti. Le voci dei testimoni raccolte nel corso del lavoro di ricerca restituiscono efficacemente la dimensione di novità e sperimentazione incontrata dai volontari e dagli attivisti nel corso dei dieci anni di mobilitazione internazionale. Attraverso le parole dei protagonisti è stato possibile scandagliare quell'esperienza così come venne vissuta dai testimoni intervistati, tenendo nella massima considerazione i diversi orientamenti, le provenienze, i gruppi sociali e le molteplici forme di impegno che li videro coinvolti.<sup>58</sup>

---

**57** | Sebastiano Benasso, "Analisi quantitativa sulla partecipazione della società civile italiana nella mobilitazione di solidarietà verso la ex-Jugoslavia (1991-2000)", *Osservatorio Balcani e Caucaso*, 31 agosto 2015, [www.balcanicaucaso.org/Dossier/Cercavamo-la-pace/Analisi-quantitativa-sulla-partecipazione-della-societa-civile-italiana-nella-mobilitazione-di-solidarieta-verso-la-ex-Yugoslavia-1991-2000](http://www.balcanicaucaso.org/Dossier/Cercavamo-la-pace/Analisi-quantitativa-sulla-partecipazione-della-societa-civile-italiana-nella-mobilitazione-di-solidarieta-verso-la-ex-Yugoslavia-1991-2000)

**58** | Gli autori hanno realizzato 69 interviste in profondità tra il 2013 e il 2014. Il campione degli intervistati comprende 26 partecipanti alla mobilitazione in Trentino Alto Adige, scelto come caso di studio volto ad approfondire la mobilitazione nelle sue espressioni più locali e "periferiche", e 43 volontari residenti nel resto d'Italia. Sono stati inclusi sia leader della mobilitazione che attivisti di base o volontari occasionali, facenti parte sia di gruppi strutturati che di realtà informali. Gli intervistati si differenziano per sesso (20 donne, 49 uomini) ed età (dai 17 ai 54 anni al momento del primo impegno). Per alcuni l'esperienza fu una rampa di lancio verso un percorso professionale: sono 9 sul totale degli intervistati, le persone ad aver intrapreso una carriera in ambito umanitario e di cooperazione internazionale durante o subito dopo l'impegno in ex Jugoslavia. Le testimonianze, registrate su supporto audiovisivo e trascritte, sono conservate nell'archivio di Osservatorio Balcani e Caucaso.

Gli interventi di carattere strettamente umanitario mobilitarono il maggior numero di individui e di gruppi, includendo una vasta eterogeneità di sensibilità e orientamenti. Lo spettro di attività spaziava dall'organizzazione di convogli di aiuti all'impegno nei campi profughi e permetteva diversi gradi di partecipazione, anche in forme di impegno estemporaneo o di durata limitata. Si trattava di un'esperienza completamente nuova per la maggior parte dei volontari, che fin dai primi passi poneva di fronte a un contesto quasi sempre sconosciuto individui, associazioni e comitati appena formati o fino a quel momento impegnati in attività e ambiti di altro genere. Certamente nel corso della seconda metà del XX secolo si era realizzata una progressiva professionalizzazione, secolarizzazione e, in generale, modernizzazione dell'aiuto umanitario.<sup>59</sup> Tuttavia l'impegno in ex Jugoslavia coinvolse numeri più ampi, ponendo di fronte alle sfide dell'esperienza oltreconfine anche il volontariato di base e di vocazione religiosa. I racconti dei testimoni si soffermano spesso e con enfasi su particolari e aneddoti relativi alle pratiche e alle strategie che venivano gradualmente elaborate nella soluzione di situazioni determinate dal fatto di operare all'estero. In molti casi, per rispondere a necessità operative, si sceglieva di forzare le regole del sistema internazionale di rapporti tra stati – come nell'attraversamento di frontiere e posti di blocco – assumendosi dei rischi e mettendone così implicitamente in discussione la legittimità. Si tratta di un'esperienza rievocata spesso con enfasi dalle parole di molti volontari alle prime armi, impegnati nelle realtà più diverse:

Ricordo che siamo stati tre ore fermi alla frontiera perché sull'elenco c'era maionese, e la maionese non si poteva portare. Cinque chili di maionese, ed era in una confezione, non si sapeva dov'era. Abbiám dovuto tirar giù non so quante cose da 'sto tir per trovare la maionese, ma era da ridere perché le robe che non si potevan portare le mettevamo da una parte, dopo andavamo a prendere e le mettevamo in un altro furgone... come si fa a lasciar lì le cose che avevamo o comprato o che ci avevano regalato, alla frontiera perché non ci lasciavano passare. Allora le nascondevamo da una parte, si faceva esperienza.<sup>60</sup>

Poi, periodicamente, a Natale, Pasqua – perché noi non eravamo stipendiati

---

59 | J. Paulmann, "Conjunctures in the History of International Humanitarian Aid", cit., 219.

da nessuno, quindi quando c'erano un po' di ferie – si caricavano i soldi in contanti in auto, nascosti addosso, nei sottofondi, e si partiva con questi, a volte 5-10 milioni di lire anche addosso. E poi si andava nelle famiglie a consegnare la cifra.<sup>61</sup>

L'esperienza imponeva ai volontari l'acquisizione di competenze in tempi brevi. In molti casi si trattava di giovani che si trovarono rapidamente coinvolti in prima fila nella gestione di progetti umanitari di dimensioni importanti. Ricorda un volontario, all'epoca poco più che ventenne, ma come molti impegnato in compiti di primo piano nella propria realtà, senza nascondere la problematicità di questa maturazione sul campo ottenuta a tappe forzate:

A 21 [anni], coordinare un progetto così... sempre nell'ambito di Piacenza, ma dovevi tenere insieme tutte le cose, e vedevi i risultati. Confrontandoti con la realtà, dovendo prendere decisioni... ti fa crescere molto. Da quell'esperienza in poi il resto mi ha spaventato molto poco. Forse troppo poco. Difficilmente ho visto come irrealizzabili dei progetti. Perché davvero, lì era difficile... non fare delle stupidaggini. Riuscire a garantire che i soldi che ti vengono dati non andranno persi. Costruire un rapporto di fiducia con chi sostiene la campagna da qua. E là, con loro. Prova a pensare: una persona che scappa da una guerra, e si vede nelle mani di gente di vent'anni... Io non sarei tranquillissimo.<sup>62</sup>

I problemi incontrati nell'aiuto umanitario internazionale dal basso spingevano molte realtà a sperimentare nuove strade e a formulare approcci alternativi che contribuivano alla definizione di una propria soggettività. La preoccupazione per la destinazione degli aiuti raccolti con fatica e la paura di foraggiare il circuito del mercato nero, per esempio, incentivarono fin dalle prime esperienze la revisione delle strategie d'intervento. Alcuni decisero di

---

**60** | Marisa Pontalti, intervistata da Marco Abram a Trento il 13 agosto 2013. Nata nel 1940, impegnata negli aiuti umanitari con un gruppo di Trento di ispirazione cattolica sorto in seguito a esperienze di pellegrinaggio a Međugorje prima della guerra.

**61** | Giacomo Scattolini, intervistato da Marzia Bona a Rovereto il 25 maggio 2014. Originario di Ancona, nato nel 1969, fotografo, volontario impegnato nella consegna di aiuti umanitari e nei progetti di adozione per conto di Arci Ancona.

**62** | Alessandro Pigazzini, intervistato da Marzia Bona a Piacenza il 25 gennaio 2014. Nato nel 1973 a Piacenza, attivo in progetti rivolti ai migranti dalla fine degli anni Ottanta, in ex Jugoslavia si occupa della gestione di un campo profughi sull'isola di Vis, in Croazia.

orientarsi verso azioni più dirette, in cui l'intermediazione e la possibilità di dispersione dei beni potessero essere ridotte al minimo: sorsero quindi numerosi progetti di adozione a distanza più o meno formalizzata, che prevedevano l'invio diretto dei pacchi o del denaro da un preciso donatore a un altrettanto specifico destinatario. Un testimone ricorda l'importanza del percorso di maturazione del proprio gruppo – organizzatosi autonomamente in una piccola realtà di provincia per l'intervento in ex Jugoslavia – con queste parole:

Nel frattempo ci eravamo accorti che se le merci arrivavano a consegna, soprattutto quelle distribuite attraverso i pacchi famiglia, villaggio per villaggio, con magari l'aiuto del fraticello piuttosto che di qualcun'altro. Però quando le consegne venivano giocoforza generalizzate ad una centrale poi giravi nei paesi e ti ritrovavi gli stessi articoli nelle vetrine o nelle bancarelle del mercato nero. E anche questa purtroppo non è una novità ma è un dato di fatto con il quale senza ipocrisia bisognava fare i conti, semplicemente. Allora da lì siamo passati ad un progetto di adozioni a distanza, un doppio progetto di adozione a distanza che è andato avanti per tre anni e mezzo circa.<sup>63</sup>

A partire dall'impegno pratico e dal sempre più strutturato coinvolgimento nelle attività umanitarie, si rafforzò da parte dei protagonisti della solidarietà dal basso una rappresentazione del proprio intervento nel contesto internazionale che mirava ad affermarne la specificità. I racconti dei testimoni restituiscono questa esigenza nonostante l'informalità e le dimensioni limitate di molti gruppi. Non si trattava solo di un bisogno di legittimazione dall'esterno, ovvero da parte delle istituzioni (ricercato, per esempio, attraverso l'istituzione del Tavolo di coordinamento). L'auto-rappresentazione dei volontari e del loro intervento in ex Jugoslavia richiamava uno degli elementi fondamentali e ricorrenti nella rappresentazione dell'impegno umanitario, ovvero la declinazione dei propri obiettivi in termini di interesse generale.<sup>64</sup> Essi si definivano in alternativa al *modus operandi* degli attori istituzionali, con i quali si creavano occasioni di interazione soprattutto nell'ambito della gestione dei

---

**63** | Walter Pilo, intervistato da Marco Abram a Nago il 16 ottobre 2013. Classe 1952, imprenditore di Arco (TN), fondatore nel 1991 di una piccola associazione di solidarietà internazionale attiva tutt'oggi.

**64** | Laqua, "Inside the Humanitarian Cloud", cit., 177-179.

profughi e della consegna degli aiuti umanitari. Nei racconti dei volontari spesso si rivendica il fatto di essere riusciti a raggiungere luoghi altrimenti trascurati dai “grandi donatori”, proprio grazie alle modalità di intervento specifiche della solidarietà dal basso. D'altra parte, particolarmente sentita era anche la necessità di legittimarsi di fronte alla cittadinanza come attori di solidarietà internazionale trasparenti. Tale esigenza era probabilmente dovuta anche al bisogno di scongiurare la sfiducia diffusa dagli scandali che coinvolsero la cooperazione internazionale italiana ai tempi di Tangentopoli,<sup>65</sup> e imponeva ai volontari che si facevano carico della raccolta e consegna degli aiuti di garantire un riscontro rispetto attività svolte. L'insieme di pratiche alternative, anche se declinate in modi anche molto diversi dai vari soggetti, veniva considerato da molti un tratto fortemente distintivo, come ricordato da un volontario all'epoca alle prime esperienze e divenuto in seguito esponente di primo piano di Ics:

Chi gestiva, chi faceva la logistica dell'aiuto umanitario nella Bosnia, che sostanzialmente era Unhcr, cioè chi portava gli aiuti in grosse quantità come Equilibre, [...] queste grosse Ong o organizzazioni internazionali vedevano con un certo fastidio, avevano uno scarsissimo interesse; non capivano assolutamente il nostro ragionamento. Io devo portare questi dieci pacchi, questi dieci pacchi li manda Cervia, e non li potete buttare nel bordone delle vostre cose. Perché per loro, ed era giustissimo dal loro punto di vista, la loro esigenza era: qui c'ho centomila persone, devo portargli centomila quintali di farina (i numeri sono a caso), e quindi i camion mi servono per questo e basta, non me ne frega niente di infilarci... Ed era probabilmente un ragionamento su cui si reggono il meccanismo di aiuto umanitario, ma noi eravamo un'altra cosa e cercavamo di entrare in questo sistema portandoci dietro le nostre logiche.<sup>66</sup>

Questo genere di attività umanitaria dal basso permetteva in tal modo ai volontari italiani di stringere contatti diretti con i cittadini dei paesi in guerra.

---

**65** | Sergio Marelli, *Ong: una storia da raccontare. Dal volontariato alle multinazionali della solidarietà*, Roma, Carocci, 2011, 114-117.

**66** | Giorgio Cardone, intervistato da Marzia Bona a Reggio Emilia il 21 gennaio 2014. Nato nel 1966, originario di La Spezia, volontario nell'ambito di Time for Peace e in seguito coordinatore dell'ufficio Ics di Spalato.

Si trattava di legami interpersonali che la portata del coinvolgimento rendeva in molti casi particolarmente stretti e duraturi. Le esperienze di contatto influenzavano molto la percezione dell'altro, al di là del fatto che ci fosse o meno un'effettiva elaborazione politica. Gradualmente si diffuse una maggiore attenzione alle esigenze effettive delle popolazioni colpite dalla guerra, raccontata da un volontario impegnato regolarmente nella consegna di aiuti umanitari e animatore di un piccolo comitato locale con le seguenti parole:

Il nostro intento era, oltre a far capire davvero com'era, far capire anche che per aiutare le persone in difficoltà bisogna avere anche un certo approccio, che non è quello del "poverino, io sono bravo e ti aiuto", ma del rispetto, una dignità, una voglia di capire, una voglia di mettersi in relazione "alla pari", perché essere sfortunati non è una colpa. E questo abbiamo cercato di farlo anche con tutte le persone che venivano via con noi, volevamo che ci fosse anche uno stile, un modo di andare ad aiutare. Per me, personalmente, è stato importante anche dopo, in altre esperienze che ho fatto, in situazioni che ho visto, averlo maturato lì così.<sup>67</sup>

La mancanza di empatia con le popolazioni sofferenti e l'approccio burocratico che contraddistingueva i "grandi donatori" venivano criticati da chi conduceva gli interventi "dal basso". La centralità della relazione costituiva, agli occhi della società civile impegnata in ex Jugoslavia, il valore aggiunto del proprio intervento. Tale modalità offriva uno strumento per approfondire la conoscenza e forniva lo spunto per sviluppare interventi sempre più strutturati e consapevoli, come ricorda un attivista rispetto alle attività svolte da un comitato che operava in provincia di Verona:

Poi ogni gruppo del Comitato adottò un proprio campo profughi, nel quale concentrare gli aiuti. E nella prima fase svolgemmo quasi esclusivamente questa funzione. Che non era solo umanitaria, pur con tutto il rispetto, ma serviva anche a creare legami, a conoscere persone, sapere da dove venivano i profughi, cosa stava succedendo nel loro paese. E da lì vennero fuori le prime necessità. [...] E allora dalla parte più strettamente umanitaria si è sentita la necessità di avviare anche una piattaforma politica.<sup>68</sup>

---

**67** | Marco Gamberoni, intervistato da Marzia Bona a Sommacampagna il 1 marzo 2014. Nato nel 1964, volontario e presidente del Comitato civico per la pace di Sommacampagna, impegnato in attività di raccolta e consegna aiuti umanitari.

Le esperienze maturate nel corso dell'intervento umanitario rivestivano quindi una funzione importante nel promuovere l'elaborazione tra i volontari di considerazioni di carattere più politico, determinando una percezione sempre più articolata del suo intervento internazionale anche in chi si era avvicinato al conflitto con la sola intenzione di rispondere all'urgenza umanitaria. Emerge come l'esperienza abbia favorito in molte realtà la commistione – riprendendo la distinzione proposta da Michael Barnett – tra un *emergency humanitarianism*, focalizzato per lo più sulle esigenze immediate dettate dalla crisi, e un *alchemical humanitarianism*, contraddistinto da forme di impegno più durature e ispirate da dichiarati ideali di natura politica volti alla costruzione di un “mondo migliore”.<sup>69</sup>

In numerosi casi tali dinamiche favorirono la convergenza con coloro che venivano dalle variegata realtà della galassia pacifista. L'esperienza in ex Jugoslavia incoraggiò nuove riflessioni fra le fila dei pacifisti italiani che, come visto in precedenza, si impegnarono sempre più in attività di solidarietà concreta. Fin dai primi mesi del conflitto infatti, il pacifismo aveva cercato di adattare i propri repertori d'azione tradizionali all'intervento oltre confine. Manifestazioni come la Carovana per la pace rappresentarono le prime sperimentazioni di intervento su larga scala. D'altra parte, se l'impegno diretto nel contesto internazionale aveva coinvolto fino ad allora solo alcune realtà del pacifismo italiano, la presenza di un conflitto alle porte di casa favorì una più vasta partecipazione a questo genere di attività, come testimoniato dai diversi punti di vista di due pacifisti:

I primi passi furono più di natura politica, si fece questa prima Carovana per la pace che partì da Trieste che arrivò fino a Dubrovnik passando da Sarajevo. [...] Era un po' una specie di eredità di una pratica che avevamo messo in moto in Medio Oriente, in Palestina e in Israele.[...] Dal classico pacifismo anti-guerra s'è passati all'idea di un pacifismo che attraverso la pratica attiva della nonviolenza potesse rafforzare gli elementi per la risoluzione del conflitto.<sup>70</sup>

---

**68** | Massimo Valpiana, intervistato da Marzia Bona a Verona l'11 novembre 2013. Nato nel 1955, membro del Movimento non violento e fra gli organizzatori del Verona Forum a fianco di Alexander Langer.

**69** | Barnett, *Empire of Humanity*, cit., 37-41.

Questa è la cosa che credo che abbia mosso molti di noi nel '92 e ancora di più nel '93, si intravedeva lì la possibilità di concretizzare molte teorie sulla non violenza, sull'interposizione, sulla difesa popolare non violenta che secondo me sono state una delle molle che ha portato la gente a fare questa esperienza.<sup>71</sup>

Furono soprattutto le marce organizzate dai Beati i costruttori di pace, con la visibilità propria delle proprie azioni, a dimostrare una forza di mobilitazione capace di allargare la partecipazione dal basso. La retorica di tali iniziative, oltre che sui pacifisti, aveva presa sia su chi si era già attivato in ambito umanitario, sia su persone prive di esperienze precedenti. Per molti il conflitto in ex Jugoslavia diventò occasione per "scoprire" il ruolo internazionale della società civile. Soprattutto il clamore della marcia del 1992, partecipata in modo inatteso e conclusasi con esito positivo, favorì l'entusiasmo per le pratiche di interposizione. La successiva iniziativa – Mir Sada – fu in grado di richiamare un numero di persone quattro volte superiore. Due testimoni appartenenti a generazioni diverse, il primo all'epoca appena maggiorenne e la seconda già quarantenne, ricordano sull'onda dell'emozione la grande capacità di coinvolgimento di questo tipo di iniziative, evidenziando l'impatto che ebbero su percorsi di vita molto distanti:

Mi sono avvicinato alla gioventù francescana, nel senso che padre Fabrizio m'invitava ad Assisi a delle settimane, a delle giornate su pace, giustizia ed ecologia, lui era il segretario nazionale della commissione giustizia, pace ed ecologia dei cappuccini. E quindi vado giù, appunto avevo 19-20 anni, e incontro don Tonino Bello, era il '92, e quindi don Tonino Bello fa questa relazione in cui parla dei corpi civili di pace, dei caschi bianchi, della necessità che la società civile prenda, insomma, i propri piedi e li metta nelle condizioni di conflitto. E io rimango fulminato e folgorato da questa idea.<sup>72</sup>

---

**70** | Raffaella Bolini, intervistata da Marzia Bona a Roma il 27 marzo 2014. Nata nel 1961 a Roma, già attiva nell'Arci, in particolare su tematiche legate ai diritti dei lavoratori migranti, volontaria in ex Jugoslavia e in Kosovo per conto dell'Arci e di Ics.

**71** | Roberto Calzà, intervistato da Marco Abram a Trento il 24 luglio 2013. Nato nel 1964, educatore, legato al mondo dell'obiezione di coscienza in Trentino, partecipò soprattutto alle iniziative di interposizione popolare non violenta, dalla Marcia dei 500 nel 1992 fino a Kosovo I care nel 1998.

In pratica per me l'interposizione nonviolenta era la cosa che sapevo fare meglio e quando son tornata ho lavorato in maniera tale nel mio piccolo per diffondere 'sta cosa, perché non si può andar via in cinquecento, bisognava andare in centomila! Perché ero convinta che se tutto un popolo si fosse mosso, come non avevano sparato a noi che eravamo in cinquecento perché si sarebbero creati grossi problemi, se andavamo in centomila men che meno... era una cosa semplicissima [...]. Perché se ce l'ho fatta io che sono una che era lontana da 'sto mondo, che di lavoro faccio la bidella, che ho una cultura media, che lavoro otto ore al giorno non ho neanche tanto tempo disponibile, c'ho un marito, c'ho una figlia, perché non ce la fanno gli altri? Questo mi dicevo.<sup>73</sup>

Le varie iniziative di interposizione non raggiunsero lo scopo dichiarato di incidere sull'andamento del conflitto. Nelle storie di vita vengono ricordate a volte come momenti di grande delusione e frustrazione, altre come occasioni di grande slancio partecipativo. Le memorie restituiscono inoltre un ampio ventaglio di incomprensioni e divergenze rispetto a questa modalità di intervento internazionale, ma in molti casi testimoniano come tale entusiasmo abbia aperto la strada alle numerose nuove iniziative umanitarie ispirate ai principi di diplomazia popolare che seguirono su tutto il territorio italiano.

Queste esperienze di confronto e la proliferazione di soggetti e progetti di intervento rafforzarono la necessità di sperimentare dei coordinamenti della società civile più strutturati, in grado di garantire supporto logistico e agevolare l'azione di soggetti di dimensioni ridotte nel contesto internazionale. Ics costituì il quadro di riferimento principale, agendo in modo da legare le attività umanitarie ai principi della diplomazia popolare, un aspetto primario nella visione di chi stava ai vertici dell'organizzazione e si impegnava nel promuovere un quadro condiviso per l'impegno oltreconfine:

L'idea era che la creazione della rete dell'Ics era una cosa che permetteva anche a chi avrebbe passato dieci anni sempre nello stesso campo profughi, e sempre interagendo con una delle parti, di poter dire che questo suo pezzo

---

**72** | Mattia Civico, intervistato da Marco Abram a Trento il 24 luglio 2013. Classe 1972, studente di Psicologia a Padova, dopo la partecipazione a Mir Sada aderì all'associazione Beati i costruttori di pace.

**73** | Franca Beatrice, intervistata da Marco Abram a Trento il 16 luglio 2013. Nata nel 1950, bidella, in seguito alla partecipazione alla Marcia dei 500 aderì alla Casa per la pace di Trento.

si inseriva all'interno di una struttura, che gli permetteva di dire che lui non era schierato, se non a favore della pace, dei profughi e delle vittime del conflitto. Per cui praticamente il lavoro di ognuno dava forza al lavoro di tutti gli altri. E questa è stata una scelta politica più che organizzativa.<sup>74</sup>

Allo stesso modo, il rafforzamento delle reti in Italia e l'impegno di alcune associazioni pacifiste nazionali favorirono la condivisione su tutto il territorio delle competenze che maturavano nell'intervento internazionale, in primo luogo rispetto alla gestione degli aiuti umanitari, indirizzando il lavoro dei tanti comitati e associazioni che avevano bisogno di sostegno, ma anche favorendo l'incontro con gli attivisti dei paesi post-jugoslavi e l'introduzione nelle reti della società civile a livello internazionale. Gli anni Novanta rappresentarono una stagione di particolare rilancio di coalizioni e campagne di carattere sempre più transnazionale.<sup>75</sup> Grazie alle attività promosse in ex Jugoslavia da grandi realtà come Assopace e Ics, i volontari potevano affacciarsi a un contesto d'intervento completamente nuovo avvalendosi dei contatti e delle esperienze maturati dalle realtà più consolidate. Come richiamato da diverse testimonianze, tale ruolo poteva risultare importante nel guidare i primi passi dell'impegno oltrefrontiera:

All'epoca c'era l'Ics. L'Ics organizzava questa marcia, insomma questo viaggio di conoscenza dell'opposizione a Zagabria e Belgrado che si chiamava "Tre città, una pace": l'idea era anche lì che una delegazione andasse a Sarajevo. "Tre città, una pace" a me m'ha dato l'occasione di vedere un po', di farmi un'idea un po' più generale, non solo bosniaco-centrica.<sup>76</sup>

Il coordinamento risultava quindi importante nel favorire un'inedita interazione con un sistema internazionale in rapida evoluzione, dove i volontari italiani erano costretti a confrontarsi con tutti gli attori impegnati nelle operazioni umanitarie. Ritorna spesso nei racconti la sorpresa e la soddisfazione

---

**74** | Raffaella Bolini: si veda a nota 70

**75** | T. Davies, *NGOs. A New History of Transnational Civil Society*, cit., 154.

**76** | Fabrizio Bettini, intervistato da Marco Abram a Rovereto il 19 giugno 2013. Nato nel 1973 a Rovereto, obiettore di coscienza nel 1992, partecipò a Mir Sada e in seguito a numerose attività di interposizione non violenta nei Balcani aderendo all'Operazione Colomba della Comunità Papa Giovanni XXIII.

di vedere come la società civile potesse avere a che fare con le agenzie dell'Onu o con altri attori istituzionali in termini percepiti quasi come orizzontali. Si trattava di situazioni inedite, capaci inizialmente di sorprendere sia il volontario di base alle prime esperienze sia chi svolgeva incarichi di coordinamento e responsabilità di primo piano:

L'immagine della prima volta che sono stato a Sarajevo è questa: dunque volo con l'aereo insomma dell'Unhcr quindi legati alle reti, questo aereo senza la carlinga interna, non so come si dica, ha sorvolato tre volte Sarajevo per aspettare ci fosse un momento di praticabilità. Lisa Clark che in tre secondi si mette d'accordo con un autoblindo dell'Onu per avere un passaggio fino a casa – questa facilità con cui lei parlava con i generali, con i soldati, con chiunque.<sup>77</sup>

Alcune volte, per grossi convogli e per cercare di dare visibilità a tutto questo meccanismo, invece che usare i traghetti normali ci misero a disposizione le navi militari. Ricordo che arrivammo al porto di Ancona con alcuni amici, un gruppo di sciamannati come me. Avevo trent'anni. Questa nave con il portiere. Questo scende, fa il saluto militare e ci chiede chi è il capo. Voleva un pari grado, inutile spiegargli che non avevamo capi. E io lo divenni, co-capo della San Marco. Ci lasciarono le cuccette dei comandanti.<sup>78</sup>

Il tono ironico con cui vengono ricordati in alcuni casi episodi come quello descritto nella seconda testimonianza cela situazioni di compromesso ideologico vissute all'epoca probabilmente con un certo imbarazzo da chi veniva da un retroterra pacifista. In ogni caso, il sistema di relazioni con gli attori istituzionali, l'attivismo dei vertici pacifisti in collaborazione con realtà come la Helsinki Citizens' Assembly e le iniziative di personalità come Alexander Langer rafforzarono la dimensione transnazionale della mobilitazione italiana. Fu quindi soprattutto il lavoro sul campo a portare molti volontari di base a entrare in contatto con altri gruppi europei e non, favorendo la sensazione di essere parte di una vera e propria mobilitazione internazionale dal basso:

Gli europei erano tantissimi. Credo che la questione jugoslava abbia impressionato davvero tutta l'Europa. Nel senso che l'idea che potesse essere

---

77 | Mattia Civico: si veda a nota 72.

78 | Raffaella Bolini: si veda a nota 70.

scoppiata una guerra in Europa, dopo la seconda guerra mondiale, è stata un'idea, una realtà che ha scosso credo tutte le persone con una coscienza civile e politica e con una sensibilità personale di un certo tipo. Quindi la solidarietà è stata grande: ci sono stati molti momenti. Noi peraltro nella vicenda di Stobrec abbiamo incrociato anche un convoglio che veniva dalla Scozia: anche loro portavano aiuti umanitari, un convoglio nato dai minatori scozzesi che ricordavano che all'epoca delle scelte thatcheriane – pesantissime sui minatori – proprio dalla Jugoslavia erano arrivati aiuti e solidarietà alla loro lotta. Questo ricorda la vicenda spagnola, in cui l'antifranchismo suscitò una reazione molto forte.<sup>79</sup>

Al di là degli entusiasmi, tuttavia, l'impegno per la ex Jugoslavia riproponeva dinamiche più volte rintracciate nelle precedenti esperienze di solidarietà internazionale, evidenziando quanto all'attivismo oltreconfine non corrispondesse un automatico superamento delle prospettive nazionali.<sup>80</sup> Difficoltà linguistiche, impostazioni organizzative non sempre compatibili, orizzonti ideali divergenti, diverse modalità di relazione con le istituzioni rendevano in alcuni casi problematiche le collaborazioni sul campo fra volontari di nazionalità diversa. È in particolare la marcia Mir Sada ad aver lasciato nei racconti di vita di molti testimoni profonde tracce di tali incomprensioni:

Con Mir Sada è stato molto più difficile anche perché eravamo duemila, c'erano i francesi, c'erano i tedeschi, era internazionale, c'era Equilibre. Era più complicato. [...] Equilibre era – non so se c'è ancora – una Ong francese molto collaborativa con l'istituzione, finanziata dall'istituzione, molto organizzata, aveva mezzi, aveva collegamenti via satellite, ecc... ma aveva poco di quello che aveva i Beati i costruttori di pace, che non aveva niente da questo punto di vista qua materiale. Aveva però probabilmente una capacità di coinvolgimento e di gestire anche gruppi grossi senza necessariamente essere troppo direttiva, [...] e quindi non hanno convissuto.<sup>81</sup>

---

**79** | Domenico Cortese, intervistato da Marzia Bona a Brescia l'8 gennaio 2014. Nato a Napoli nel 1957, attivo nel comitato bresciano di aiuti alla ex Jugoslavia, non violento, partecipò a Mir Sada e fu tra gli animatori delle attività a Stobrec.

**80** | Si vedano le riflessioni in Laqua, "Inside the Humanitarian Cloud", cit., 181-182; Alston, "Transnational solidarities and the politics of the left", cit., 449.

**81** | Luigi Calzà, intervistato da Marco Abram a Trento il 19 luglio 2013. Nato nel 1957, pacifista e coordinatore provinciale degli obiettori alle spese militari in Trentino negli anni Ottanta, in seguito tra gli esponenti principali della Casa per la pace di Trento.

Tuttavia, nemmeno a livello italiano le azioni di coordinamento dell'intervento all'estero risultavano sempre agevoli per via della forte soggettività che qualificava i vari gruppi. I contrasti riemergono con toni molto sentiti dai racconti di vita di testimoni impegnati nelle realtà più diverse. Ics riusciva solo parzialmente a organizzare la mobilitazione – furono molti i gruppi che non ne fecero parte – ma anche all'interno la gestione delle diversità risultava complessa, come ricorda un'attivista impegnata ai vertici:

[Era una realtà] anche molto riottosa a pensare di mettersi a rete, non fu facile per niente perché ciascuno era in qualche modo geloso del posto dove andava, del modo in cui lo faceva, delle relazioni che aveva. Però ci fu questa disponibilità di alcune associazioni grandi di mettersi al servizio. Che mi sembra una cosa buona. [...] Era in qualche maniera il tentativo di inventarci una struttura fino ad allora inesistente, perché esperienze così, fatte di rete diffusa, io non penso che ce ne fossero state. E cercare di dargli delle regole in modo che i grandi non potessero sopraffare il diritto all'autonomia dei piccoli. [...] Era una specie di laboratorio, di pensatoio.<sup>82</sup>

L'esperienza di coordinamento appariva comunque importante per sostenere lo sforzo di intervento all'estero. Ics veniva percepito in molte realtà come punto di riferimento per l'effettiva realizzazione continuativa delle attività internazionali, tanto che la rete arrivò a contare circa duecento associazioni sparse su tutto il territorio nazionale.<sup>83</sup> È importante notare che in quegli anni la mobilitazione non si limitò ai principali centri urbani del paese: anche la provincia rivestì un ruolo di primo piano. Poste di fronte alle sfide implicate dall'intervento all'estero, anche realtà più periferiche superarono in molti casi le modalità spontaneiste per abbracciare un coinvolgimento in reti ampie. Si strutturarono infatti solidi coordinamenti locali in grado di organizzare interventi significativi. Il "protagonismo della provincia" si espresse in primo luogo nel sistema diffuso di accoglienza dei profughi: l'ospitalità nei territori favorì il coinvolgimento di chi, pur non recandosi personalmente nei luoghi colpiti dalla guerra, decise di "aprire al conflitto le porte di casa propria". Nel momento in cui tali realtà cominciarono a organizzare interventi

---

**82** | Raffaella Bolini: si veda a nota 70.

**83** | Si veda la lista delle associazioni nel 1995 in *La sfida della solidarietà*, cit.

oltreconfine, l'appoggio alle reti nazionali poteva risultare fondamentale:

[Il rapporto con Mostar] si è un po' esaurito quando è venuto meno l'Ics perché non avevamo più una forza come organizzazione, non avevamo più punti d'appoggio. [...] diventava poi difficile senza un appoggio logistico là, riuscire a fare qualcosa per una microscopica associazione come la nostra. Non ti sentivi solo. Sia da un punto di vista logistico che motivazionale che di sentirti in rete, è stato per me determinante. Questa esperienza, senza l'Ics, non ci sarebbe stata. Non soltanto per le motivazioni, ma anche proprio per il fatto che quando siamo arrivati di là c'era un supporto. L'ho dato per scontato ma non lo è. [...] Però era tutto molto orizzontale, e questo a me piaceva molto.<sup>84</sup>

L'impegno in ex Jugoslavia impose ai volontari italiani un confronto diretto con alcune delle questioni che emergevano nel nuovo contesto internazionale, successivo al crollo del muro di Berlino: il nazionalismo, il rapporto tra diritto di autodeterminazione e sovranità, il ruolo della comunità internazionale e quello dell'Europa, l'organizzazione delle Nazioni unite. Molte posizioni precedenti furono riviste, almeno da una parte della mobilitazione, alla luce del proprio coinvolgimento diretto. Nell'esperienza dei testimoni emerge con forza questo momento di riflessione, sia per chi veniva da esperienze di lungo corso che per coloro che erano meno politicizzati.

Il conflitto pose fin dai primi mesi urgenti problemi di interpretazione. Vi era grande confusione nella lettura delle vicende jugoslave: mentre il mondo della comunicazione e l'opinione pubblica avevano inizialmente guardato con favore all'indipendenza di Croazia e Slovenia,<sup>85</sup> le successive evoluzioni e lo scoppio della guerra in Bosnia Erzegovina complicarono ulteriormente il quadro. Negli ambienti pacifisti – riprendendo un'espressione esplicita utilizzata da un testimone rispetto a quell'esperienza – molte idee e modelli interpretativi dovevano essere “bagnati di realtà”. Uno dei principali esponenti dell'Associazione per la pace e poi dell'Ics avrebbe ricordato anni dopo:

---

**84** | Laura Coci, intervistata da Marzia Bona a Lodi il 26 gennaio 2014. Nata nel 1958, insegnante di scuola superiore, tra le animatrici delle attività di solidarietà che coinvolsero l'Istituto superiore Maffeo Vegio di Lodi e alcuni istituti scolastici di Mostar.

**85** | Come lamentato anche dall'ambasciatore italiano a Belgrado: si veda Antonio Varsori, *L'Italia e la fine della guerra fredda, la politica estera dei governi Andreotti (1989-1992)*, Bologna, Il Mulino, 2013, 139.

“Fin dal principio il movimento pacifista assunse una posizione contraria alla secessione unilaterale slovena e croata e si impegnò per il dialogo, il negoziato, per un’iniziativa globale riguardo a tutta la Federazione jugoslava”.<sup>86</sup> Tuttavia, rispetto a quei primi mesi il quadro appare meno coerente. La memoria dei testimoni restituisce efficacemente il significato e il peso che in questa scelta ebbe, soprattutto per gli attivisti di lungo corso, il percorso politico precedente, provocando un senso di disorientamento che spinse molti a ridiscutere le posizioni iniziali. Per esempio, oltre alla rivalutazione del significato dell’autodeterminazione, principio guida in quegli anni anche nell’impegno per la soluzione del conflitto israelo-palestinese, l’esperienza nei Balcani portò gli attivisti e i volontari a misurarsi anche con il fenomeno del nazionalismo, l’emergere del quale mise in difficoltà tanto ai vertici che alla base del movimento pacifista:

Il processo nei Balcani in qualche modo ci scompaginava questo modello. Quello su cui credo siamo stati tutti uniti sin dall’inizio, è stato capire che stava iniziando qualcosa di molto pericoloso. Anche quelli di noi che entusiasticamente appoggiavano l’idea dell’autodeterminazione della Slovenia e della Croazia, entusiasticamente forse è esagerato, ma diciamo più acriticamente, la preoccupazione ce l’avevano.<sup>87</sup>

- [Il nazionalismo] suonava estraneo, questo forse... almeno a me personalmente, era una cosa nuova, cioè non faceva parte della mia storia apparentemente e quindi probabilmente l’approccio è stato anche viziato da questo [...].

- *In quei primi momenti per voi l’autodeterminazione della Slovenia e della Croazia era qualcosa di legittimo?*

- Noi venivamo da una stagione in cui l’autodeterminazione dei popoli era vangelo, era un dogma, no? Che fossero i mapuche del Cile, che fosse il Chiapas, che fosse... e lì quindi era chiaro che si portava avanti... però lì ci ha fatto anche rendere conto che mica era tutto così scontato, facile, immediato. Però è stata l’esperienza lì, però siamo arrivati fin lì con questo bagaglio cul-

---

**86** | Giulio Marcon, *Dopo il Kosovo. Le guerre nei Balcani e la costruzione della pace*, Trieste, Asterios, 2000, 140.

**87** | Chiara Ingraio, intervistata da Marzia Bona a Roma il 27 marzo 2014. Nata nel 1949, portavoce di Assopace e poi parlamentare nel periodo 1992-1994, partecipò alle attività nell’ambito della mobilitazione sia nel suo ruolo istituzionale sia come scrittrice e attivista del movimento per la pace.

turale... l'autodeterminazione mamma mia certo!<sup>88</sup>

L'esperienza in ex Jugoslavia rappresentò, più in generale, un'importante occasione di confronto diretto con il nuovo ordine internazionale che molti attivisti, superata la Guerra fredda, avevano visto passibile di democratizzazione, a partire dal funzionamento delle Nazioni Unite.<sup>89</sup> Come già visto, i rapporti dettati da esigenze di tipo logistico e pragmatico contribuirono a ridurre la distanza con gli attori istituzionali sovranazionali, facendo maturare valutazioni – molto spesso critiche – sul loro operato. L'esperienza diretta dei volontari restituisce attraverso le interviste una diffusa sfiducia e disillusione nell'operato delle Nazioni Unite, la cui inadeguatezza era in quel momento sotto lo sguardo diretto di un numero significativo di cittadini italiani. Ne veniva messa in luce la scarsa efficacia, ma anche i comportamenti in netta contraddizione con i principi stessi dell'organizzazione, fino ai casi più gravi che scuotevano i volontari:

Ma quello che mi ha colpito e io continuerò a ripeterlo, è che dove facevamo i meeting, all'ultimo piano c'erano i soldati Onu, che erano pakistani, e le nostre conoscenze ci hanno fatto capire molto chiaramente che era organizzata la prostituzione giovanile, delle ragazze. E da allora il discorso delle responsabilità dei Caschi blu... e mi dava un fastidio, sapere che le ragazzine della città dovevano prostituirsi per mangiare e dare da mangiare alle loro famiglie.<sup>90</sup>

Nel corso di quegli anni maturò la convinzione di poter influire dal basso sui caratteri dell'intervento della massima istituzione internazionale, fino ad aspirare a svolgere un ruolo significativo nell'orientarne le attività:

---

**88** | Luigi Calzà: si veda a nota 81.

**89** | Giulio Marcon, "Le culture politiche del pacifismo", in Marcon (a cura di), *Fare pace. Jugoslavia, Iraq, Medio oriente: culture politiche e pratiche del pacifismo dopo il 1989*, Roma, Edizioni dell'asino, 2011, 12-16; si veda anche l'appello per la democratizzazione dell'Onu, settembre 1992, all'indirizzo web [unipd-centrodirittiumani.it/it/attivita/Appello-per-la-democratizzazione-dellONU/188](http://unipd-centrodirittiumani.it/it/attivita/Appello-per-la-democratizzazione-dellONU/188)

**90** | Umberta Biasioli, intervistata da Marzia Bona a Verona il 29 gennaio 2014. Nata nel 1947, insegnante di Verona, si unì al gruppo locale delle Donne in nero e con queste partecipò regolarmente agli incontri con le Donne in nero nei territori della ex Jugoslavia.

Quando decidemmo di avviare una presenza stabile a Prijedor, chiedemmo copertura alle Nazioni Unite. C'era questo progetto dell'Atlante, l'Atlante sulla Bosnia Erzegovina, e questo Atlante lo stavano realizzando non sulla Bosnia Erzegovina, ma sulla Federazione musulmano-croata. Questa cosa non esiste e quindi noi dicemmo: noi vogliamo partecipare alla realizzazione dell'Atlante e dovete mettere dentro anche la Republika Srpska e il nostro lavoro. [...] Siamo andati a Sarajevo, abbiamo occupato la sede dell'Unops, e abbiamo detto: "bene da qui noi non ci muoviamo se non facciamo tra noi una discussione politica e vediamo come la mettete". Facemmo questa discussione politica alla fine il giorno dopo dissero "bene avete ragione". E riuscimmo ad avere questa copertura delle Nazioni Unite. [...] Ed era la prima presenza delle Nazioni Unite in Republika Srpska. E quindi anche esercitando questa pressione non violenta nei confronti delle istituzioni internazionali.<sup>91</sup>

Di fronte alla tragedia jugoslava, al grande dibattito sul nuovo ordine mondiale si sovrappose ben presto la questione dell'intervento armato. All'appello per una democratizzazione dell'Onu, subentrò la richiesta di maggior efficacia soprattutto a seguito delle vicende di Srebrenica. Mentre le fonti scritte ci restituiscono un dibattito pubblico polarizzato e molto duro rispetto all'intervento armato del 1995<sup>92</sup> – con il mondo pacifista e nonviolento fortemente contrario – tale contrapposizione di rado si definisce come un passaggio ideologico fondamentale nei racconti di vita dei testimoni. La fine del conflitto, di fatto favorita delle operazioni della Nato, aveva incentivato la marginalizzazione di tali posizioni nelle narrazioni sulla mobilitazione. Oggi, quando vengono richiamate, le letture appaiono più sfumate, si recuperano le contraddizioni e le lacerazioni nelle riflessioni personali dell'epoca:

Io su questo confesso che ho mantenuto... sento la nostra inadeguatezza. E sento il fatto che non mi piace affatto quello che è stato costruito dopo Dayton, ma l'assedio è finito quando qualcuno ha bombardato.<sup>93</sup>

---

**91** | Michele Nardelli, intervistato da Marco Abram l'8 agosto 2013 a Trento, nato nel 1954, impegnato per anni in Democrazia proletaria, fu uno dei principali esponenti della Casa per la pace di Trento e ispiratore dei progetti di cooperazione decentrata tra Trentino e Balcani.

**92** | Claudia Fracassi, "Bombardare, uccidere". I guerrieri di casa nostra", *Avvenimenti*, 28, 26 luglio 1995, 8-10.

**93** | Chiara Ingrao: si veda a nota 87.

C'era già qualcuno che diceva: no però a un certo punto dobbiam renderci conto che l'intervento armato ci vuole, 'ste cose qua. Assolutamente legittimi per altro come ragionamenti. Io facevo molta fatica ad accettarli, mi veniva da dire: ma stiam tradendo... era doloroso insomma quel passaggio lì! [...] Si discuteva ogni riunione, ogni settimana, anche se avevamo una posizione abbastanza univoca sul fatto che comunque dovevamo muovere i nostri strumenti non violenti. Sull'intervento armato c'era qualche posizione... ma in linea di massima avevamo una posizione abbastanza contraria, pur cercando di essere obiettivi perché insomma non puoi neanche essere ideologico su una cosa così.<sup>94</sup>

Se non è difficile oggi trovare nelle memorie posizioni più sfumate sull'intervento della Nato del 1995, la guerra in Kosovo fu – e rimane nella fonte orale – causa di spaccature più profonde nella società civile italiana impegnata nei Balcani. A essere messa in discussione nel 1999 da una parte consistente del mondo impegnato nella solidarietà fu prima di tutto la legittimità dell'intervento militare umanitario: la seconda azione nella regione, tanto più per il fatto di non essere appoggiata dalle Nazioni Unite, perse i connotati di intervento sui generis per apparire invece come pratica in via di consolidamento e in quanto tale, più esposta a critiche. Al contempo fu messo al vaglio anche il ruolo della società civile sul piano internazionale. Dagli attivisti che avevano seguito le vicende della resistenza kosovara, l'attacco Nato fu visto come una vanificazione degli sforzi fatti fino a quel momento per trovare una soluzione non violenta al conflitto. Emerse la delusione per la delegittimazione da parte delle istituzioni governative del lavoro fatto negli anni precedenti (compresa la Missione Arcobaleno, percepita come vera e propria ingerenza governativa), e si affermò la convinzione che l'impegno diretto nelle attività di solidarietà degli anni precedenti avesse contribuito a sviluppare culture politiche divergenti. Ricorda una giovane attivista che, impegnata in una posizione di coordinamento, visse in prima persona tali contraddizioni:

Nel '99 la situazione è ben diversa, rispetto al partecipare alla guerra della Nato [...]. Ci fu una spaccatura non tanto sull'intervento e sulla guerra della

---

94 | Luigi Calzà: si veda a nota 81.

Nato, sulla copertura a quel tipo di intervento, ma anche sulla questione degli aiuti e della Missione Arcobaleno. [...] E anche qui ci fu una discussione, alcune associazioni aderirono alla Missione arcobaleno, lcs decise di no [...]. Non solo perché era contraddittorio ma anche perché per la prima volta il governo italiano anziché utilizzare i fondi della cooperazione all'emergenza, si pone anche come concorrente a soggetti ed associazioni.<sup>95</sup>

Il forte dissenso di una parte importante della mobilitazione nei confronti dell'intervento Nato rappresentò per numerosi volontari l'anticamera alla partecipazione al movimento transnazionale per la giustizia globale che si sarebbe affermato negli anni immediatamente successivi. Le ricadute politiche della crisi del Kosovo rafforzarono in molti ambiti della mobilitazione il legame tra l'impegno sul campo e un più ampio attivismo sulle questioni di ordine globale, funzionando come banco di prova per orientamenti e culture politiche sviluppate negli anni precedenti e contribuendo al contempo a consolidare alleanze e nuove piattaforme politiche.

### *Conclusioni*

Le diverse voci di un numero significativo di volontari che si recarono in ex Jugoslavia sono state raccolte in questo saggio allo scopo di evidenziare le caratteristiche che hanno maggiormente contraddistinto e accomunato in senso transnazionale la vastità e la varietà dell'esperienza di mobilitazione. Dall'analisi delle testimonianze emerge come per molti cittadini italiani l'impegno in ex Jugoslavia negli anni Novanta abbia rappresentato una prima e significativa occasione di attivismo all'estero. Per via dell'ampiezza e delle caratteristiche dell'intervento, la mobilitazione favorì il rafforzamento e l'allargamento in Italia della base di partecipazione ad attività transnazionali e alimentò trasversalmente l'idea che la società civile potesse intervenire con efficacia oltreconfine. Sono d'altra parte numerosi i percorsi di vita analizzati nel corso della ricerca che non si concludono con l'attivismo degli anni Novanta, facendo seguire maggior coinvolgimento e attenzione verso le dina-

---

**95** | Rosita Viola, intervistata da Marzia Bona a Cremona il 24 gennaio 2014. Nata nel 1970 a Cremona, studentessa universitaria all'epoca della prima partecipazione a missioni umanitarie in Bosnia Erzegovina, ricoprì in seguito cariche di responsabilità nell'ambito di lcs.

niche globali, molto spesso mediati dalle reti e dalle conoscenze acquisite nel corso di quella stagione.

I volontari vissero in ex Jugoslavia esperienze molto diverse per durata, intensità e modalità di coinvolgimento, ma gli scambi fra gli ambiti di intervento furono significativi, frutto della sempre maggiore contaminazione tra approcci emergenziali e altri di più ampia prospettiva. In numerose realtà, le sfide e le opportunità derivanti dall'impegno umanitario nel contesto jugoslavo funzionarono come catalizzatore di processi trasformativi verso forme di attivismo transnazionale caratterizzate da specifiche forme di consapevolezza e autorappresentazione, nonché da repertori d'azione distintivi. Gruppi e volontari si concepivano e presentavano sempre più come soggetti in grado di intervenire con efficacia nel contesto internazionale. Questa definizione, benché fondata sull'alterità rispetto agli attori istituzionali, non si articolò esclusivamente per sottrazione ma riuscì a elaborare alternative concrete, cercando di mettere al centro i valori della trasparenza e della relazione. Ciò favorì in diversi ambiti la commistione tra la spinta umanitaria e le proposte d'intervento provenienti dal mondo pacifista, la diplomazia dei popoli e le soluzioni nonviolente nell'arena internazionale sperimentate in occasione delle guerre jugoslave. Nel complesso incentivò la maturazione di un "cosmopolitismo dal basso" che portava a un sempre maggiore sviluppo di percorsi di diplomazia popolare. Tali dinamiche si sostanziarono grazie alla creazione di alleanze funzionali che facilitarono le sperimentazioni fra gruppi che non avevano precedenti di collaborazione fra loro. Un ruolo di sintesi fu svolto da Ics, che pur mantenendo l'intervento umanitario come obiettivo principale, garantì un generale quadro di riferimento politico e valoriale per le attività stesse. I contatti favorirono lo sviluppo di alleanze e la circolazione di pratiche inedite, elaborate riadattando i repertori precedenti alle mutate circostanze. Risultò importante l'esistenza di una rete nazionale in grado di sostenere e guidare la partecipazione all'esperienza internazionale dei volontari in tutto il paese, vista la capillarità della diffusione sul territorio italiano. Tale esperienza diretta d'impegno e la sperimentazione di nuove modalità pratiche e organizzative di intervento portarono i volontari a confrontarsi con alcune delle questioni cruciali della politica internazionale così come definite nel nuovo ordine mondiale post-Guerra fredda. Fra queste, il

ritorno dei nazionalismi, la riforma delle Nazioni Unite e la legittimità della “guerra umanitaria”.

L’effettivo impatto dell’intervento della società civile italiana nei territori colpiti dal conflitto resta di difficile valutazione e meriterebbe uno specifico e approfondito lavoro di indagine. Nelle più diverse esperienze emersero gravi contraddizioni, difficoltà e inadeguatezze che pregiudicarono i risultati dell’impegno. La mobilitazione non produsse una piena convergenza politica e un’ampia e consolidata identità condivisa: non mancarono duri contrasti tra le varie realtà, mentre revisioni critiche di quell’esperienza sono state proposte anche da chi si impegnò in prima persona. Il processo di trans-nazionalizzazione della società civile italiana, d’altra parte, diede spazio negli anni successivi a evoluzioni apparentemente meno lineari, terreno per future ricerche. Quella stagione lasciò tuttavia in eredità una nuova comprensione del ruolo e delle logiche di intervento della società civile nel quadro internazionale. La proiezione oltreconfine che caratterizzò numerose realtà, con un’intensità e un grado di coinvolgimento sconosciuti nei decenni precedenti, garantì un bagaglio di competenze che sarebbero state reinvestite in molti casi nelle diverse realtà territoriali. La mobilitazione per la ex Jugoslavia si dimostrò un passaggio rilevante rispetto al coinvolgimento della società civile italiana nelle dinamiche che in quegli anni spingevano verso l’affermazione di una società civile in grado di superare l’ambito ristretto dettato dai confini nazionali.

# 9

## La missione militare italiana in Bosnia Erzegovina, 1995-2010

Nadira Šehović

Il 21 novembre 1995, nella base Wright Patterson dell'aeronautica militare degli Stati Uniti a Dayton (Ohio), dopo tre settimane di trattative e quasi quattro anni di sofferenze, morti e distruzioni, fu siglato l'accordo di pace che mise fine alla guerra in Bosnia Erzegovina. Fu un conflitto devastante che provocò circa centomila morti e due milioni e duecentomila profughi, cioè metà dell'intera popolazione bosniaca. L'Accordo di Dayton fu firmato a Parigi il 14 dicembre e nei giorni successivi la Nato iniziò la prima operazione terrestre della sua storia al di fuori del territorio dell'Alleanza, dispiegando in Bosnia Erzegovina una forza di attuazione della pace (*Implementation Force*, Ifor) composta da circa 60.000 uomini di 32 paesi, di cui 2.367 italiani (2.600 circa comprese le unità logistiche e quelle addette alle comunicazioni). Alla fine del 1996, una forza di stabilizzazione (Sfor) sostituì la Ifor con un contingente notevolmente ridotto, di circa 31.000 unità.

Il compito principale dell'Ifor era quello di monitorare il cessate il fuoco e di separare le forze in campo, ma anche di assicurare il controllo dello spazio aereo, di tracciare la linea di demarcazione e di assicurare la libertà di movimento della popolazione civile. A differenza dei caschi blu dell'Onu, le regole di ingaggio prevedevano anche l'uso della forza.

Tra il dicembre 1995 e il febbraio 1996 le truppe Ifor, senza incontrare resistenze, presero posizione in vari punti della Bosnia Erzegovina, divisa in tre zone di controllo: la prima, nord-nord-est, sotto controllo statunitense; la seconda, centro-sud, sotto controllo francese; la terza, nord-ovest, sotto controllo britannico. Al contingente italiano, inquadrato nella divisione sotto il comando francese situato a Mostar, toccò la zona più turbolenta e difficile, un'area pari a 300 chilometri quadrati: una parte di Sarajevo, Goražde e

l'area di Pale, cittadina da dove le forze serbo-bosniache di Radovan Karadžić avevano lanciato la guerra e l'assedio della capitale bosniaca. Nel corso degli anni, il contingente fu sempre più ridotto e l'area di competenza sempre più ampliata.

Negli anni del conflitto era stata esclusa una partecipazione italiana alla missione dell'Onu (Unprofor) per evitare di mandare sul campo soldati di paesi vicini che erano stati coinvolti nella Seconda guerra mondiale. Nonostante ciò, i bersaglieri della Brigata Garibaldi che arrivarono a Sarajevo alla fine del dicembre 1995 a costituire la Brigata multinazionale Nord di circa 3.000 uomini (compresi un battaglione portoghese e uno egiziano) furono bene accolti dalla popolazione bosniaca di tutti i gruppi etnici, guadagnandosi presto la stima sia delle autorità che della gente comune.

Dopo la Brigata Garibaldi, si sono avvicendate a Sarajevo la Folgore, la Friuli, la Taurinense, l'Ariete e la Sassari. Dal marzo 2000 in poi sono stati impiegati reggimenti alpini della Taurinense, della Tridentina e della Julia, ed il contingente ha operato come *Italian Battle Group* fino al novembre 2002, in seguito nell'ambito di *German-Italian Battle Group*, per essere infine inquadrato nel 2004 nell'Eufor, la Forza di pace europea.

Nell'estate del 1997, durante i disordini di Brčko (Bosnia nord), i militari statunitensi, a bordo dei loro carri armati, si trovarono nella situazione di dover fronteggiare scontri di piazza molto violenti senza poter usare le armi militari e dovendo anche trarre in salvo dalla folla inferocita gli agenti disarmati della Polizia internazionale dell'Onu (Iptf). In seguito, su richiesta degli Stati Uniti, furono chiamati i Carabinieri a guidare una forza militare di polizia per gestire soprattutto le questioni di ordine pubblico.

Nell'estate 1998 fu quindi costituita l'Unità multinazionale specializzata (Msu). Questa seconda componente militare italiana della forza Nato operava alle dirette dipendenze del comandante della Sfor e in tutto il territorio del paese, acquistando col tempo un ruolo sempre più importante perché le situazioni da fronteggiare diventavano sempre meno militari e sempre più civili. La Msu, nel dicembre del 2004, fu integrata nella Eufor, con il nome di *Integrated Police Unit* (Ipu).

I militari dell'Arma avevano già operato con successo in Bosnia Erzego-

vina inquadrati nell'Iptf e, da marzo 1995 a ottobre 1996, a Mostar sotto la bandiera dell'Unione Europea Occidentale (Ueo) che amministrava la città spaccata fra due gruppi etnici, due sindaci, due amministrazioni parallele: Mostar est, a maggioranza bosniaco-musulmana e Mostar ovest, a maggioranza croato-bosniaca, senza nessun ponte a congiungere le due sponde della Neretva.

All'arrivo in Bosnia Erzegovina nel dicembre 1995, i soldati italiani trovarono il campo di battaglia ancora aperto, con le trincee e le postazioni d'artiglieria e dei cecchini ancora funzionanti, le strade saltate, la gran parte dei ponti e degli edifici crollati. Anche l'ospedale di ostetricia di Sarajevo, che sarebbe diventato la base del comando italiano, era solo un cumulo di macerie.

Situato su un'altura nella zona nord-est di Sarajevo, l'ospedale era stato uno dei primi edifici bombardati dalle artiglierie serbo-bosniache nel maggio del 1992, due mesi dopo l'inizio della guerra, ed era rimasto per tutto il tempo vicinissimo alla linea del fronte. Fortunatamente, quel primo bombardamento non aveva fatto vittime perché il direttore Srećko Šimić aveva ordinato l'evacuazione nei sotterranei degli 82 neonati, 45 piccoli pazienti di pediatria e 56 donne in procinto di partorire, subito dopo essersi reso conto che in poche ore alcune donne serbe – pazienti, dottoresse e infermiere – avevano lasciato l'ospedale. Si scoprì qualche giorno dopo che erano state avvertite del bombardamento con una telefonata. Quella notte, nel rifugio sotterraneo, alcune donne partorirono a lume di candela mentre erano in fiamme i tre piani più alti dell'edificio. All'arrivo dei bersaglieri nel 1995, dei quattro piani dell'ospedale erano rimaste in piedi solo le mura perimetrali con un ammasso di detriti. In un mese, dopo la bonifica da mine e ordigni inesplosi, i soldati italiani riuscirono a rimuovere centinaia di metri cubi di macerie e a rendere agibile la struttura impiegando tavole di legno e migliaia di metri quadri di plastica.

Il primo compito dell'Italfor, dispiegato in quattro basi e numerosi posti di controllo e osservazione, riguardò l'unificazione della capitale prevista dall'Accordo di Dayton, cioè il ritorno al governo di Sarajevo dei quartieri controllati dalle forze serbo-bosniache durante l'assedio: Vogošća, Ilijaš, Hadžići, Ilidža, Grbavica. Con l'inizio della "reintegrazione" della città, iniziò

anche l'esodo di 60.000 serbi, terrorizzati da incendi e saccheggi, ma anche dalla paura di rappresaglie. Le colonne di camion e automobili pieni di masserizie, ma anche di macchinari delle fabbriche della periferia di Sarajevo, si lasciarono alle spalle una scia di fuoco e distruzione. La situazione fu particolarmente difficile a Grbavica dove pochi giorni prima del reintegro, divamparono incendi dolosi e bande di sciacalli saccheggiarono le case soprattutto di coloro che non volevano andarsene, prevalentemente gli anziani.

Le autorità, la gente comune e la stampa di Sarajevo avevano solo parole di elogio per l'attività dei soldati italiani che risolvevano con professionalità la situazione, traendo in salvo diverse persone dalle case in fiamme, scortando i pompieri, pattugliando senza tregua per il quartiere. Fu grazie ai bersaglieri, agli incursori del reggimento Col Moschin e ai carabinieri paracadutisti del Tuscania, scrisse il quotidiano *Oslobođenje*, che, nonostante tutto, in quei giorni non ci furono dei morti a Grbavica. Anche il governo di Sarajevo ringraziò i soldati italiani. *Oslobođenje* ricordò anche che un mese prima due bersaglieri, Nicola Scherzi e Roberto Laurenti, avevano tratto in salvo una donna ferita da una mina: "Mentre tutti stavano a guardare, i due italiani, camminando sulle impronte della donna, sono riusciti a raggiungerla e a portarla all'ospedale da campo italiano".

L'ultimo colpo di coda di chi lasciava i quartieri da integrare nella città di Sarajevo fu quello di creare trappole esplosive o attaccare bombe a mano ai campanelli delle porte di quelle case che non erano riusciti a dare alle fiamme. Strade, case, campi: tutto era minato. Quello delle mine, alcune delle quali rudimentali e non classificate nelle tipologie conosciute ai militari, è uno dei pericoli più insidiosi in Bosnia Erzegovina.

A Sarajevo l'esplosione accidentale di un ordigno costò la vita al caporal maggiore della Brigata Garibaldi, Gerardo Antonucci (22 anni), e ai due marescialli portoghesi José Lázaro Mouta e Rui Manuel Reis Tavares, oltre al ferimento di sette soldati, di cui sei italiani e uno portoghese. La sera del 24 gennaio 1996 uno dei sottoufficiali portoghesi stava esaminando un piccolo bossolo con una ghiera metallica, trovato non si sa dove e portato in camerata, quando l'ordigno esplose. Si trattava di un bossolo contenuto insieme ad altri nove-dieci in una bomba a frammentazione, un tipo di esplo-

sivo che, al momento della deflagrazione, lancia i proiettili che a loro volta esplodono devastando ogni cosa intorno. Secondo le stime, alla fine della guerra tre milioni di mine e altrettanti ordigni inesplosi erano disseminate in tutto il paese.

Nei primi anni, i reparti Boe (Bonifica ordigni esplosivi) disinnescarono centinaia di migliaia di mine e trappole antiuomo e controllarono le operazioni di sminamento effettuate dalle agenzie civili e dalle forze armate bosniache. Il contingente realizzò anche diverse campagne di informazione sul pericolo delle mine, soprattutto nelle scuole e a favore delle scolaresche in visita al comando del contingente.

Oltre alle mine, un grande pericolo era rappresentato dalle armi e dalle munizioni belliche nascoste alla fine del conflitto e detenute illegalmente dalla popolazione, dalle forze armate locali oppure provenienti da depositi militari non sicuri da furti, che gruppi criminali spesso cercavano di vendere alla malavita locale ed europea. La Nato aveva autorizzato, in tutta la Bosnia Erzegovina, 700 depositi di materiale bellico, sottoposti a regolari ispezioni senza preavviso né condizioni. Tuttavia i soldati dell'Ifor trovavano armi illegali dappertutto, in abitazioni, in bunker e grotte, nei boschi e in altri depositi inadeguati. Nel corso della missione i militari italiani, nella propria area di competenza nella Republika Srpska, tra Rogatica, Pale, Sokolac, Han Pijesak e Foča, confiscarono e fecero brillare senza incidenti tonnellate di armi illegali: decine di pezzi d'artiglieria, centinaia di lanciarazzi, migliaia di fucili, decine di migliaia di casse di mine anticarro o di mine antiuomo, tonnellate di esplosivo e di munizionamenti. Grazie ad una campagna di sensibilizzazione, condotta anche porta a porta, decine di migliaia di armi furono consegnate spontaneamente dalla popolazione.

Un'impressionante quantità di armi da guerra ritrovata nell'agosto del 1996 portò alla prima imponente operazione della missione Nato, chiamata "Vulcano", che fu affidata ai militari italiani: il comando della Brigata Folgore guidò con successo e senza incidenti la distruzione, in quattro giorni, di 400 tonnellate di munizioni ed esplosivi trovati da una pattuglia italiana. Erano stipati, senza alcuna delle più elementari norme di sicurezza, in una scuola nel villaggio di Margetići, presso Sokolac. Intorno al sito dove avvennero i

brillamenti – in due località disabitate quattro chilometri a nord di Sokolac e a sei metri di profondità – un imponente dispositivo di sicurezza difese il lavoro di duemila uomini, tra i quali, oltre ai quattrocento della Brigata Folgore, vi erano americani, britannici, francesi, egiziani, portoghesi, spagnoli, tutti agli ordini del comandante del contingente italiano, il generale Bruno Viva. Le autorità serbo-bosniache cercarono in tutti i modi di fermare l'operazione, affermando che le esplosioni sotterranee avrebbero causato danni all'ambiente, cosa non avvenuta. L'Ifor fece un gran favore alla popolazione nel distruggere una tale quantità di esplosivo: i genieri di tutti i contingenti concordarono sul fatto che, se il deposito fosse saltato per aria, avrebbe avuto effetti distruttivi pari a quelli di un'atomica di mezzo kiloton.

Alcuni mesi dopo, un'altra importante operazione militare fu affidata dalla Sfor agli italiani: gli alpini della Brigata Taurinense riuscirono a far sciogliere, senza sparare un colpo di fucile, un'unità speciale della polizia della Repubblica Srpska che rifiutava di adeguarsi alle regole di Dayton, rimanendo fedele a Radovan Karadžić. Secondo il comandante della Garibaldi, il generale Agostino Pedone, i soldati italiani hanno “usato il sorriso come arma, là dove altri hanno digrignato i denti”.

In quindici anni di missione (1995-2010) si sono avvicinati in Bosnia Erzegovina oltre 22.000 soldati italiani, mostrando forza e professionalità militare, ma anche grande capacità di dialogo e solidarietà umana: negli anni hanno distribuito tonnellate di viveri e di vestiario a famiglie indigenti di tutte le etnie, materiale didattico, medicinali e attrezzature medico-ospedaliere; la cellula Cemic (Cooperazione civile militare) ha reso possibile a numerosi cittadini bosniaci, in maggior parte bambini, di recarsi in Italia per ricevere cure mediche indispensabili; i genieri del contingente hanno ristrutturato decine di ospedali, ponti, strade e scuole, mentre il Genio Ferrovieri ha ripristinato tre linee ferroviarie.

Dopo aver contribuito in larga misura alla rinascita del paese, oggi sulla via dell'integrazione euro-atlantica, la missione militare italiana in Bosnia Erzegovina si è conclusa nell'ottobre del 2010.

# 10

## Cooperazione e volontari italiani in Bosnia Erzegovina nella guerra degli anni Novanta

Silvia Maraone

Il rapporto di sostegno e aiuto alla Bosnia Erzegovina da parte del nostro paese affonda le sue radici negli anni del pieno conflitto. A Sarajevo, capitale bosniaca assediata, non operavano solamente le Nazioni Unite, ma venivano distribuiti anche gli aiuti umanitari italiani gestiti dall'Ufficio per la cooperazione di Spalato, in Croazia, dove generi di prima necessità come medicinali e viveri arrivavano nei container via nave per poi essere trasportati coi camion in Bosnia Erzegovina, lungo la pericolosissima *Igman route*.

A gestire queste operazioni fu a partire dal 1994 il dottor Vittorio Pennarola, "eroico" rappresentante dell'Italia a Sarajevo in tempo di guerra, nominato capo della Delegazione diplomatica speciale d'Italia in Bosnia Erzegovina, che solo tre anni più tardi sarebbe diventata l'Ambasciata d'Italia a Sarajevo. Insieme a lui la moglie Elisa, preziosissima collaboratrice e un primo nucleo di quelli che sarebbero poi diventati i primi operatori della Cooperazione italiana tra cui l'architetto Kanita Fočak e Ferdo Ustović. Dall'altra parte del satellitare, in Croazia, rispondeva la dottoressa Margherita Paolini, responsabile del coordinamento tecnico per l'aiuto umanitario italiano nella ex Jugoslavia e futura direttrice della Cooperazione italiana prima e dell'Unità tecnica locale a Sarajevo, qualche anno dopo.

Tra i ricordi più intensi di coloro che hanno vissuto gli avvenimenti di quegli anni c'è sicuramente il senso di comunità che si era creato tra le pareti della casa di Alifakovac a Sarajevo, un villino in affitto con la bandiera italiana all'ingresso, dove stava Pennarola con i suoi collaboratori, pronti a nascondersi in cantina senza luce durante i bombardamenti più pesanti e sotto il tiro dei cecchini.

Nel primo periodo delle operazioni umanitarie, la logistica di ogni missione era estremamente complessa. Oltre ai pericoli fisici e ai disagi materiali causati dalla guerra, i diplomatici e i tecnici impegnati in quei primi anni dovevano barcamenarsi tra i delicati e complessi equilibri delle parti, bilanciando la giusta dose di aiuti da distribuire alle categorie più vulnerabili delle diverse parti in causa, riuscendo a far fronte agli inevitabili ricatti. Uno dei settori più rilevanti in cui l'Italia intervenne, in una situazione di grave crisi umanitaria come quella dei primi anni della guerra, fu senz'altro la collaborazione a livello medico con diversi ospedali (in particolare pediatrici) che curavano i feriti evacuati dalla Bosnia Erzegovina. Tra tutti, va ricordato il Centro protesi di Vigorso di Budrio, considerato uno dei centri medici più avanzati in Europa per l'applicazione di protesi e presidi ortopedici, che accoglieva in particolare i bambini mutilati dalle granate. Uno tra i tanti si chiamava Aladin Hodžić: la sua foto di bambino di 5 anni a cui era stata amputata una gamba, curato a Budrio, divenne un simbolo del martirio a cui ogni giorno le tante persone innocenti erano sottoposte.

L'attività dei ponti aerei umanitari dalla Bosnia Erzegovina (da una parte arrivavano i feriti e dall'altra venivano inviati macchinari ospedalieri e medicine) fu portata avanti grazie al prezioso lavoro di Fausto Mariani, ai tempi responsabile a Sarajevo dell'Organizzazione internazionale per le migrazioni, che in alcuni casi trasportava direttamente con la sua auto le attrezzature lungo le strade tortuose dell'Erzegovina. Allo stesso modo, con una vecchia utilitaria targata Vienna, la moglie del nostro rappresentante si recava dalla Bosnia alla Croazia trasportando i feriti meno gravi per poi portarli con i ponti aerei in Italia a ricevere le cure.

I racconti di tutti coloro che in quegli anni di guerra si sono prodigati a portare aiuti suonano quasi epici, riportandoci a un tempo in cui non esistevano internet e i cellulari, in un contesto in cui gli unici mezzi di comunicazione erano i fax (ad avere la fortuna di trovare le linee telefoniche stabili e l'elettricità), gli ingombranti telefoni satellitari, e soprattutto le radio (i "CB", o cosiddetti "baracchini"), unico ponte per comunicare tra le città assediate e il mondo esterno.

Nelle testimonianze e nei ricordi di quegli anni si ritrovano i racconti simili

dell'attraversamento delle diverse linee del fronte, dalla Croazia per entrare in Bosnia Erzegovina, degli innumerevoli *check point*, delle negoziazioni con le parti e le incomprensioni con i caschi blu, delle minacce dei diversi militari e degli ancor più crudeli paramilitari che esigevano il loro tornaconto. Si racconta di lasciapassare possibili grazie a stecche di sigarette o cioccolata, merce di scambio ben più preziosa dei marchi tedeschi in circolazione all'epoca. Si racconta delle partenze dall'aeroporto di Falconara, messo a disposizione dallo stato italiano per i voli umanitari organizzati dall'Unhcr: gesti scaramantici prima di imbarcarsi sui C-130 su cui viaggiavano aiuti umanitari, diplomatici, cooperanti, giornalisti e a volte volontari che per imbarcarsi recuperavano accrediti stampa da qualche giornale consenziente. L'arrivo a Sarajevo avveniva sulla corta pista dell'aeroporto di Butmir, sotto il fuoco dell'artiglieria. I passeggeri non sapevano se facesse più paura schiantarsi nella nebbia tra le montagne durante le discese in picchiata o finire colpiti da un proiettile partito "accidentalmente" durante una delle ennesime tregue. Al loro arrivo all'aeroporto, prima di infilarsi nei blindati bianchi lungo la pista dei cecchini, veniva stampato l'ironico timbro "Sarajevo *Maybe Airlines*" sul passaporto.

Era su questi voli che i tanti giornalisti, intellettuali e fotografi italiani che hanno non solo seguito professionalmente, ma scelto di vivere l'assedio (per citarne solo alcuni: Mario Boccia, Adriano Sofri, Ennio Remondino, Livio Senigalliesi, Paolo Rumiz, Piero del Giudice, Gigi Riva, Marco Ventura, Toni Capuozzo), si scoprivano accomunati dal mestiere di testimoniare e dall'inevitabile desiderio di solidarietà verso la città martoriata. All'interno dei giubbotti antiproiettile che erano costretti a indossare secondo le direttive dell'Onu, trasportavano lettere, cioccolata, giocattoli, ma anche jeans, saponette, sigarette e una volta anche dei fiori per una delle donne dell'assedio.

Si racconta della paura di attraversare a fari spenti la strada tortuosa del monte Igman, sotto i colpi dei cecchini, carichi di taniche di benzina perché i distributori non esistevano. Fu su una di quelle strade secondarie della Bosnia Erzegovina che tre nostri connazionali vennero barbaramente uccisi. Il 29 maggio 1993 un convoglio umanitario sul quale viaggiavano Guido Puletti, Sergio Lana e Fabio Moreni, Agostino Zanotti e Christian Penocchio stava attraversando la Bosnia centrale per portare medicinali, viveri e vestiti

a Vitez e Zavidovići da dove la delegazione avrebbe poi dovuto riportare in Italia alcune vedove di guerra con i figli. I pacifisti vennero fermati all'altezza di Gornji Vakuf da una formazione paramilitare guidata dal comandante Hanefija Prijić – detto Paraga – che dopo averli portati in un bosco, spararono sui volontari. Così morirono Fabio Moreni, Guido Puletti e Sergio Lana.

Un'altra vittima tra le fila dei volontari delle tante associazioni che si erano mosse in favore della popolazione indifesa fu Gabriele Moreno Locatelli, che nell'ottobre 1993 fu ucciso da un cecchino durante una manifestazione pacifista sul ponte di Vrbanja a Sarajevo.

Nel 1994 tre giornalisti della Rai di Trieste, Marco Luchetta, Dario D'Angelo e Alessandro Ota, che erano arrivati a Mostar est per realizzare uno speciale sui bambini vittime della guerra in ex Jugoslavia, furono colpiti da una granata mentre intervistavano un bambino davanti a un rifugio in un cortile. Persero la vita, proteggendo però con i loro corpi il piccolo Zlatko.

Alcuni di questi nostri connazionali caduti tragicamente in Bosnia Erzegovina facevano parte della schiera delle oltre 20.000 persone che parteciparono a missioni umanitarie in favore delle popolazioni colpite dalla guerra. Affiancandosi al lavoro delle istituzioni e della Cooperazione italiana sin dal 1992, i gruppi di pacifisti hanno contribuito allo sviluppo di importanti interventi per la promozione della pace e hanno creato significative reti di solidarietà dal basso, arrivando dove talvolta le istituzioni, "bloccate" da relazioni diplomatiche e delicati equilibri politici da rispettare, non riuscivano. Già nell'autunno 1991 i primi 400 pacifisti europei, guidati dalla Helsinki Citizens' Assembly, diedero vita alla prima Carovana della pace che raggiunse tutte le capitali delle repubbliche jugoslave.

In quel periodo diverse associazioni e organizzazioni italiane cominciarono i primi programmi di sostegno ai profughi nei campi in Slovenia e Croazia, cui seguirono poi le innumerevoli missioni umanitarie in Bosnia Erzegovina e gli importanti programmi di accoglienza e integrazione dei rifugiati jugoslavi in Italia.

Nel dicembre 1992 più di 500 pacifisti entrarono a Sarajevo assediata, dimostrando al mondo che se un manipolo di gente disarmata riusciva a sfondare i cordoni degli assediati, era inaccettabile che non lo potessero

fare le grandi organizzazioni umanitarie. L'iniziativa successiva, Mir Sada, coordinata dai Beati costruttori di pace e dall'associazione francese Equilibre con l'obiettivo di entrare a Sarajevo con migliaia di pacifisti italiani e stranieri non andò invece a buon fine come la precedente. Era l'agosto 1993 e il conflitto era al suo apice. Nessuna delle parti volle garantire l'incolumità del gruppo di oltre 2.000 persone che non poté proseguire sino alla capitale assediata, se non con una piccola delegazione.

È sempre nel 1993 che si venne a creare il Consorzio italiano di solidarietà (Ics), che contava quasi 200 gruppi sparsi su tutto il territorio nazionale tra i suoi fondatori e fece da riferimento per le tantissime associazioni impegnate nella solidarietà alla ex Jugoslavia. Il Consorzio, con sedi dislocate tra Spalato, Belgrado, Tuzla, Zenica, Sarajevo collaborava con Unicef, Unhcr, Federazione internazionale Croci rosse e oltre al coordinamento del trasporto degli aiuti raccolti per tutta la Bosnia Erzegovina, con il supporto del Ministero della Difesa e della Cooperazione italiana, si poneva come rappresentante dell'associazionismo e del volontariato italiano sia in sede nazionale che internazionale.

Correlati alle iniziative pacifiste e umanitarie, sorsero numerosi tentativi di diplomazia e politica dal basso alla ricerca di una soluzione pacifica al conflitto, ad esempio quella fortemente sostenuta da Alexander Langer con il Verona Forum da lui fondato. Nonostante il fallimento in termini di risultati dal punto di vista diplomatico, questo movimento diede il via alla costruzione di forti relazioni tra soggetti vari tra le due sponde (tra associazioni, intellettuali, ecc., che si opponevano alla guerra), che poi si sono mantenute nel tempo dopo il conflitto.

Sul finire di quegli anni durissimi e incredibili, nell'autunno 1995 la Cooperazione italiana si concentrò in primis sui settori della ricostruzione e dello sviluppo economico, coordinando i propri interventi diretti con quelli delle organizzazioni italiane, quelle internazionali e degli altri paesi donatori, stabilendo nel 1997 l'Unità tecnica locale (Utl) di Sarajevo.

Il primo progetto in assoluto della Cooperazione italiana avvenne prima della firma degli accordi di pace nell'autunno 1995. Il nostro stato supportò la mensa popolare gestita dalla Croce rossa bosniaca nel quartiere di

Dobrinja, una delle prime linee del fronte situato di fronte all'aeroporto e completamente devastato. La mensa preparava con i pochi mezzi a disposizione i pasti per centinaia di persone e nemmeno il supporto della Cooperazione poté fare molto, sino a che non si sbloccò l'assedio nel febbraio 1996. Inizialmente mancavano pezzi di ricambio per i calderoni delle cucine da campo, non sempre c'era il carburante per i generatori, ma soprattutto mancavano spezie, olio e sale, che ai tempi arrivavano solamente attraverso gli aiuti umanitari e che al mercato nero costavano decine di marchi tedeschi. I cuochi si trovavano a preparare maccheroni in bianco e fagioli completamente sconditati, a volte si combinavano la famigerata carne in scatola Ikar (uno dei pochi prodotti che arrivavano nei magazzini e che i sarajevesi cominciarono a odiare insieme al riso e alle sardine, dopo tre anni di una dieta invariata) e la salsa di pomodoro per dare più sapore alle pietanze.

Un altro progetto realizzato sul finire della guerra fu la costruzione di due cisterne e fontane nel centro della città. L'approvvigionamento idrico era impossibile, le linee erano state tagliate dagli assediati e l'acqua arrivava solamente attraverso i camion cisterna o attraverso le sorgenti che arrivavano sotto la birreria (*pivnica*) di Sarajevo. Recarsi a prendere l'acqua con le taniche significava rischiare la vita per gli abitanti della città. Le file per il pane, per il cibo, per l'acqua erano uno dei bersagli preferiti di cecchini e granate, che in numerose occasioni fecero stragi di innocenti. Trovandosi però alcune piccole sorgenti anche nei giardini privati, l'idea della Cooperazione italiana fu di creare delle cisterne collegate ad alcune fontane in due cortili riparati dai tiri dei cecchini e delle bombe.

Al cessare delle ostilità, un analogo progetto portato avanti fu quello di scavare cinque pozzi per l'approvvigionamento dell'acqua e per i quali furono identificate in un primo momento alcune zone centrali della città, tra cui la Baščaršija. Bakir Izetbegović, politico e successivamente membro della presidenza del paese, si rivolse al *project manager*, l'arch. Fočak dicendole: "Sia intelligente, loro andranno via e noi restiamo qui, non faccia favori inutili", riferendosi al fatto che un intervento in una zona così centrale avrebbe deturpato un centro città già ferito, per un lavoro non così necessario come in altre zone del paese, dove venne poi di fatto realizzato.

Tra i principali progetti di quegli anni, si ricordano la ricostruzione di case,

ambulatori, scuole, strade e le importanti opere di bonifica e di sminamento, portate avanti con il contributo del Ministero degli Affari Esteri da parte delle decine di ONG italiane presenti sul territorio, con interventi necessari a favorire il ritorno e il rientro di rifugiati e sfollati. Tra i diversi interventi, il Governo italiano è stato sin dal primo dopoguerra uno dei principali sostenitori del progetto di ricostruzione del Ponte Vecchio di Mostar, monumento simbolo della Bosnia Erzegovina. L'obiettivo era quello di migliorare il clima di riconciliazione nel paese attraverso il riconoscimento del comune patrimonio culturale, muovendosi non solo in termini finanziari, ma anche di risorse e competenze specifiche. Il progetto di ricostruzione del ponte secondo i disegni e i materiali originali dell'epoca ottomana fu realizzato dalla General Engineering di Firenze, che vinse la gara d'appalto indetta da Banca Mondiale, Unesco e municipalità di Mostar, per predisporre rilievi fotogrammetrici, calcoli strutturali e realizzare il progetto esecutivo. All'avvio dei lavori per la ricostruzione del Ponte Vecchio nel 2002 partecipò l'allora presidente della repubblica Carlo Azeglio Ciampi.

I tanti volontari e le associazioni formatesi durante gli anni della guerra hanno proseguito il loro impegno, utilizzando gli ingenti fondi per la ricostruzione e pacificazione messi a disposizione dai donatori e dalle agenzie internazionali. Le reti createsi tra le comunità italiane e quelle bosniache hanno dato il via al Progetto Atlante, improntato alla cooperazione decentrata umanitaria: si trattava di un progetto di gemellaggio tra comitati italiani e bosniaci che individuava nella promozione e nel sostegno delle comunità locali la formula per consolidare le neonate istituzioni democratiche e la pace.

Affiancati ai progetti tecnici ci sono stati numerosi progetti per la ricostruzione del tessuto sociale, l'educazione e sostegno dei diritti umani, in particolare a favore delle fasce più vulnerabili come bambini e donne, con l'obiettivo di curare i traumi della guerra e favorire l'integrazione e lo scambio tra la popolazione locale, separata dal conflitto e dalle linee di demarcazione che ancora oggi dividono il paese. Negli anni successivi alla prima fase, l'Italia si è dimostrata importante attore dello sviluppo economico, in particolare per quello rurale (progetti agricoli), con l'obiettivo di permettere una ripresa non solo sociale, ma anche materiale di un paese che ancora oggi paga le conseguenze di uno dei conflitti più duri che hanno segnato la fine del XX secolo.

## Conclusioni

Nicola Minasi

*Ambasciatore d'Italia in Bosnia Erzegovina*

Se c'è un aspetto che colpisce nelle relazioni tra Italia e Bosnia Erzegovina attraverso i secoli, è che raramente due terre senza confine comune hanno visto tanto coinvolgimento storico e umano, talmente stretto da apparire scontato e passare ormai inosservato al grande pubblico. Dalle considerazioni dell'allora Console Durando, che nel suo lungo rapporto economico del 1864 ragionava sui bachi da seta e sulla bontà del caffè bosniaco, alle tragiche vicende della guerra in Bosnia Erzegovina col tributo di sangue italiano per mano di ogni parte, fino agli importanti contatti dei giorni nostri, con l'Italia primo interlocutore per il dialogo culturale, protagonista degli scambi sociali e secondo partner commerciale con 12.000 dipendenti legati all'Italia, risulta che il rapporto tra i due Paesi è forte e viaggia su una corrente sotterranea, sorprendente tanto per forza e tenacia quanto per riservatezza.

Da questi legami profondi e inattesi nasce anche una curiosa conoscenza reciproca, una familiarità istintiva e naturale che a volte sembra vivere in modo indipendente dai contatti politici e dall'azione degli stessi responsabili statali da entrambe le parti. Da cosa proviene questa vicinanza di fondo? Qual è l'origine di queste intese?

Me lo sono domandato più volte io stesso, sorpreso dalle richieste quotidiane di notizie e contatti da interlocutori italiani e dal rinvenimento continuo, tra i luoghi e gli amici della Bosnia Erzegovina, d'innumerabili segni di presenza italiana e gratitudine verso l'Italia. Come quando sul ponte di Mostar, nel gennaio del 2018, un signore fermò me e la Sig.ra Milenka Ota, che era venuta alla commemorazione del marito Alessandro Ota e degli altri giornalisti della Rai di Trieste, Marco Luchetta e Dario D'Angelo, uccisi nel 1994, e si rivolse a lei in italiano per ringraziarla del sacrificio del marito. Tutto ciò sullo stesso ponte di cui il Presidente della Repubblica Ciampi nel 2002 aveva posto la prima pietra per la ricostruzione finanziata per metà dall'Italia.

La conclusione cui sono giunto è che prima di tutto gli italiani capiscono

istintivamente il messaggio unico che viene dalla Bosnia Erzegovina e cioè che la multiculturalità e la storia complessa che essa esprime sono valori importanti nella storia umana, che vale la pena di valorizzare e conoscere. Di più: tra gli italiani che si accostano alla Bosnia Erzegovina c'è la netta percezione che la diversità interna è un valore prettamente europeo e che la "scelta della convivenza" (per dirla con Alexander Langer, altro italiano che molto si è speso per il Paese) ha un valore paradigmatico per tutta l'Europa. Nel passato della Bosnia Erzegovina, pur con tutti i problemi che evidenzia, si leggono anche le aspirazioni dell'Unione Europea per il futuro, di convivenza tra fedi ed identità diverse, ma in un progetto di benessere e crescita comune, che faccia delle differenze motivo di orgoglio e non di separazione.

È tale modernità della Bosnia Erzegovina ad attirare ancora tanto impegno e tante energie anche da enti, associazioni e individui che instancabilmente si mettono in gioco per mantenere in vita questa identità multipla, per incoraggiarla ed accompagnarla col proprio sostegno. Questo è il secondo aspetto che contraddistingue la presenza italiana: la volontà cosciente di diventare "parte della storia" (come recita a targa che ricorda a Sarajevo Gabriele Moreno Locatelli, il primo volontario italiano morto a difesa della pace), di contribuire direttamente, con i mezzi a disposizione, ad una dinamica storica e sociale in cui si può fare la propria parte.

Ciò che trovo più importante è che gran parte di questo impegno sociale nasca e si sviluppi nella maggioranza dei casi in modo disinteressato, spesso con notevole sforzo di autorità locali e associazioni per raccogliere fondi per gli interventi più diversi, senza chiedere nulla in cambio. Ciò, a volte, anche a dispetto del dolore incontrato sulla strada: come nel caso dei volontari di Brescia trucidati a Gornji Vakuf e dei sopravvissuti che, a partire da Agostino Zanotti, continuano ad impegnarsi in progetti di collaborazione con le comunità locali.

Ho riscontrato un atteggiamento simile anche tra gli imprenditori italiani che, pure impegnati nella ricerca del profitto, hanno sempre mostrato una sincera ammirazione per la qualità dei lavoratori e la volontà se possibile di migliorarne le condizioni di formazione, retribuzione ed impiego, cercando il giusto canale presso le autorità politiche e amministrative.

L'Italia comprende quindi la ricchezza umana, storica e sociale della Bosnia Erzegovina e ne comprende anche il ruolo fondamentale per la costruzione di un'Europa veramente unita. In ciò l'Italia ha anche l'ambizione di proporsi, col proprio ruolo ed il proprio patrimonio culturale, quale ponte per riunire le varie anime del Paese e allo stesso tempo per farle dialogare con il resto dell'Europa.

La figura che riassume questo sforzo in modo esemplare è Michelangelo Pistoletto. Nel 1994, nella Sarajevo ancora sotto assedio, decise di donare la prima opera della nuova Collezione Ars Aevi, fondata da Enver Hadžiomerspahić, rispondendo all'appello di reagire con l'arte alla brutalità della guerra. Quindi è tornato più volte a Sarajevo. Nel 2017, su invito dell'Ambasciata, ha realizzato il "Terzo Paradiso" con 500 studenti provenienti da tutto il Paese, ben coscienti del simbolismo di questo gesto di riconciliazione. Nel 2018 egli ha poi donato a Sarajevo il suo "Luogo di raccoglimento multiconfessionale e laico", di nuovo a riconoscere ed onorare la pluralità del Paese.

Sono evidenti il ruolo e la potenzialità della Bosnia Erzegovina, di cui l'Italia si sforza di sostenere l'anima autenticamente europea. Allo stesso tempo l'Italia è consapevole del ruolo unico che il Paese ha nel mondo balcanico, essendo in un certo senso il riassunto delle diversità di tutta l'area.

Proprio per questo la sfida che viene dalla Bosnia Erzegovina è di richiedere un approccio regionale e multiforme ad un'Unione Europea che, finora, ha scelto d'impostare il rapporto con i Paesi balcanici su un piano prettamente bilaterale, sperando di sistemare su questo canale le crisi irrisolte tra i Paesi dell'area. È un approccio che ha avuto i suoi meriti e che ha portato all'inclusione con successo della Slovenia e della Croazia e che ora fatica tuttavia a procedere con la velocità sperata. La Bosnia Erzegovina, con la sua intrinseca multiformità, è quindi la pietra di paragone per valutare la qualità dell'azione italiana ed europea nella costruzione di un'area realmente integrata al suo interno e con l'Unione. È questa la sfida nuova che si apre ora con un'evidenza sempre maggiore. L'Italia è pronta a fare la sua parte e a svolgere quel ruolo di ponte che si è sempre data e che i cittadini della Bosnia Erzegovina le hanno riconosciuto.

Che i prossimi anni possano essere ricchi di nuovi scambi fecondi, nel

rispetto della pace e della convivenza, riconoscendo le difficoltà ma offrendo anche i giusti incentivi e gli strumenti opportuni per un'integrazione intelligente, nel Paese e con l'Unione Europea, che sappia coinvolgere efficacemente l'impegno di tutti.

## **Caduti civili e militari italiani in Bosnia Erzegovina dal 1992**

### *Civili*

**Sergio Lana**, perito elettronico, volontario del Coordinamento bresciano di iniziative e solidarietà

Rivarolo Mantovano (Mantova), 25 ottobre 1972 – Gornji Vakuf, 29 maggio 1993

**Fabio Moreni**, imprenditore, volontario del Coordinamento bresciano di iniziative e solidarietà

Cremona, 12 maggio 1954 – Gornji Vakuf, 29 maggio 1993

**Guido Puletti**, giornalista, attivista politico, volontario del Coordinamento bresciano di iniziative e solidarietà

Buenos Aires (Argentina), 29 giugno 1953 – Gornji Vakuf, 29 maggio 1993

**Gabriele Moreno Locatelli**, volontario dei Beati costruttori di pace

Canzo (Como), 3 maggio 1959 – Sarajevo, 3 ottobre 1993

**Dario D'Angelo**, tecnico di ripresa Rai Tv

Trieste, 6 luglio 1947 – Mostar, 28 gennaio 1994

**Marco Luchetta**, giornalista Rai Tv

Trieste, 22 dicembre 1952 – Mostar, 28 gennaio 1994

**Alessandro Saša Ota**, operatore Rai Tv

Trieste, 14 luglio 1957 – Mostar, 28 gennaio 1994

### *Militari*

**Marco Betti**, Tenente colonnello dell'Aeronautica

Pisa, 15 gennaio 1952 – Monte Zec, 3 settembre 1992

**Giuseppe Buttaglieri**, Maresciallo di 1<sup>a</sup> classe dell'Aeronautica  
Castrocielo (Frosinone), 13 ottobre 1952 – Monte Zec, 3 settembre 1992

**Marco Rigliaco**, Tenente dell'Aeronautica  
Napoli, 27 gennaio 1966 – Monte Zec, 3 settembre 1992

**Giuliano Velardi**, Maresciallo di 1<sup>a</sup> classe dell'Aeronautica  
Roma, 17 febbraio 1950 – Monte Zec, 3 settembre 1992

**Ermanno Fenoglietti**, Tenente colonnello dei Carabinieri  
Torino, 3 giugno 1958 – Mostar, 27 dicembre 1995

**Gerardo Antonucci**, Caporal maggiore dell'Esercito  
Caserta, 5 ottobre 1974 – Sarajevo, 24 gennaio 1996

**Carmine Cerza**, Caporal maggiore dell'Esercito  
Atripalda (Avellino), 7 novembre 1975 – Gradac (Croazia, strada Spalato-Ploče-Mostar), 4 marzo 1997

**Roberto Petrucci**, Brigadiere generale dell'Esercito  
Roma, 11 settembre 1940 – Mostar, 23 aprile 1997

**Angelo Foccià**, Carabiniere  
Perugia, 7 aprile 1969 – Zvornik, 3 giugno 1999

**Marcello Joseph Galloni**, Maresciallo capo dei Carabinieri  
Londra (Regno Unito), 24 gennaio 1971 – Zvornik, 3 giugno 1999

**Andrea Muscella**, Caporal maggiore scelto dell'Esercito  
Casarano (Lecce), 7 dicembre 1977 – Butmir, 14 marzo 2003

**Antonio La Banca**, Maresciallo capo dell'Esercito  
Latronico (Potenza), 30 agosto 1956 – Sarajevo, 15 maggio 2003

**Francesco Niutta**, Sovrintendente della Polizia  
Caulonia (Reggio Calabria) 9 gennaio 1958 – Foča, 20 novembre 2003

**Antonino Aiello**, Maresciallo capo dei Carabinieri  
Bagheria (Palermo), 29 marzo 1960 – Bradina (Konjic), 17 novembre 2005

## Gli autori

**Marco Abram** ha ottenuto un PhD in storia all'Università di Udine. Ha lavorato come ricercatore presso Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa, il Center for Advanced Studies - South Eastern Europe, il Dipartimento di storia dell'Università di Fiume e l'Università della British Columbia, dove ha insegnato Storia del Sudest Europa. Le sue ricerche si sono focalizzate su diversi aspetti della storia (post)jugoslava e sono apparse su riviste accademiche nazionali e internazionali.

**Alberto Becherelli**, dottore di ricerca in Storia dell'Europa, è stato assegnista di ricerca presso la Sapienza Università di Roma nell'ambito del progetto FIRB 2010 "L'Europa di Versailles (1919-1939). I nuovi equilibri europei tra le due guerre nelle fonti dell'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito". Si occupa di temi relativi ai rapporti tra l'Italia e l'Europa danubiano-balcanica con particolare attenzione all'area ex jugoslava. Ha pubblicato diverse monografie, la più recente: *Il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni nell'Europa di Versailles (1918-1921)* (Aracne, 2017).

**Marzia Bona** è ricercatrice e project manager presso l'Istituto per lo Sviluppo regionale della European Academy (Eurac) di Bolzano, dove si occupa di progetti di ricerca applicata sull'impatto socio-economico delle migrazioni in aree rurali e montane. Ha ottenuto la Laurea magistrale in Relazioni internazionali presso l'Università di Bologna con specializzazione in studi d'area sul Sud-est Europa. In passato ha collaborato con Osservatorio Balcani Caucaso Transeuropa in qualità di ricercatrice e redattrice, occupandosi in particolare di società civile e libertà dei media.

**Caterina Ghobert** è fellow dell'Eurac Research di Bolzano e segue un dottorato in Scienze politiche all'Università di Vienna. Balcanista di vocazione, ha studiato tra Italia, Bosnia Erzegovina e Bulgaria. Tra il 2016 e il 2019 ha

lavorato in Bosnia Erzegovina, a Sarajevo e Tuzla.

**Eric Gobetti** è uno storico free-lance, studioso di Seconda guerra mondiale e della Jugoslavia nel Novecento. È autore di diversi volumi, il più recente dei quali è *La Resistenza dimenticata. Partigiani italiani in Montenegro (1943-1945)* (Salerno Ed., 2018). Organizza viaggi di turismo storico nei paesi della ex Jugoslavia. È apparso più volte sul canale televisivo Rai Storia ed è autore del documentario *Partizani. La Resistenza italiana in Montenegro* (con musiche di Massimo Zamboni) e di *Sarajevo Rewind 2014>1914* (con Simone Malavolti), docufilm sul centenario dell'attentato di Sarajevo.

**Simone Malavolti**, storico dei paesi jugoslavi nell'età contemporanea, ha conseguito un dottorato di ricerca (Università di Perugia) con una tesi sul Partito contadino croato ed è attualmente dottorando di ricerca (Università di Firenze) con una tesi sulla pulizia etnica in Bosnia-Erzegovina. Ha pubblicato numerosi saggi (*La profuganza a Prijedor* in volume collettaneo) e realizzato alcuni documentari (*Sarajevo Rewind 2014>1914* e *Col nome del delirio*). Collabora con l'Istituto storico toscano della Resistenza e l'Associazione Passaggi di storia di cui è presidente.

**Silvia Maraone** è esperta di Balcani e migrazioni nella regione. Coordina i progetti a tutela dei rifugiati e richiedenti asilo lungo la rotta balcanica per Ipsia e Caritas italiana in Serbia e Bosnia Erzegovina. Si occupa di cooperazione internazionale, animazione giovanile e volontariato internazionale. Ama la scrittura e il giornalismo, collabora con riviste di settore. Ha pubblicato come co-autrice il libro guida *Sarajevo* (Oltre Edizioni, 2013) e ha un blog personale: <https://nellaterradeicevapi.wordpress.com>.

**Rade Petrović** è nato nel 1932. Si è dottorato nel 1964 presso la Facoltà di Filosofia dell'Università di Sarajevo, nella quale è diventato in seguito Professore ordinario di Storia contemporanea dei popoli jugoslavi e di Storia della Bosnia Erzegovina. La sua ampia produzione scientifica si concentra sulla storia dei popoli slavo-meridionali, sulle coscienze nazionali tra Otto-

cento e Novecento e sui rapporti italo-jugoslavi. Ha svolto numerosi periodi di ricerca e insegnamento in Italia (presso La Sapienza Università di Roma a più riprese tra gli anni Sessanta e Novanta), Stati Uniti, Grecia, Austria, (ex) Unione Sovietica e Cecoslovacchia.

**Nadira Šehović** è giornalista e collaboratrice dell'agenzia Ansa. Dal 2006 è Cavaliere dell'Ordine della Stella della solidarietà italiana, prima cittadina bosniaca decorata dal Presidente della Repubblica italiana. Ha anni di esperienza come interprete simultanea e ha tradotto in lingua italiana opere, saggi, articoli e poesie dei principali protagonisti della letteratura bosniaca, in particolare Abdulah Sidran, Marko Vešović e Zlatko Dizdarević. Dall'italiano al bosniaco ha tradotto opere di Antonio Tabucchi, Adriano Sofri, Chiara Ingrao e altri autori.

**Rodolfo Toè** vive da anni a Sarajevo dove lavora come analista. Ha lavorato come corrispondente per *Le Courier des Balkans* e *Balkan Insight*, trattando di Bosnia Erzegovina e di ex Jugoslavia in generale. Ha collaborato con numerosi siti e riviste in Italia e in Francia tra le quali *Il Foglio*, *Linkiesta*, *East*, *Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa*, *Mediapart*.

### *Sezione fotografica*

**Mario Boccia** è un giornalista indipendente. Dal 1991 si è occupato in particolare di Balcani e Medio Oriente, pubblicando su molte testate italiane ed europee. Sue fotografie sono state utilizzate per campagne di solidarietà di ONG, Cooperazione italiana, Ics (Consorzio italiano di solidarietà) e agenzie dell'Onu. Nel 2005 ha collaborato alla realizzazione del volume *Sarajevo* a cura dell'Ambasciata italiana in Bosnia Erzegovina. Dalla sua fondazione sostiene la Cooperativa agricola Insieme che produce confetture e succhi di frutta nella zona di Srebrenica.

**ITALIJA I BOSNA I HERCEGOVINA**  
**155 godina zajedničke historije**

**Zahvaljujemo svima koji su učestvovali u izradi ove knjige**

*Osservatorio Balcani Caucaso Transeuropa*

Marco Abram, Roberta Bertoldi, Luisa Chiodi, Chiara Cont, Nicole Corritore,  
Ivana Draganić, Francesco Martino, Alfredo Sasso, Davide Sighele,  
Chiara Vicari, Luka Zanoni

*Ambasada Italije u Bosni i Hercegovini*

Selma Begović, Amela Elezović in Zec Filipović, Carlo Marcotulli, Validan Puljić

*Udruženje Dante Alighieri iz Sarajeva*

Adnan Mehmedović, Jasminka Selimović

# Sadržaj

- 179** Predgovor
- 180** Uvod
- 182** 1 | Prvi diplomatski odnosi između Bosne i Hercegovine i Kraljevine Italije (1861-1878)
- 201** 2 | Italijanski osvrt na Bosnu (1864) i Hercegovinu (1868) u šezdesetim godinama devetnaestog vijeka
- 228** 3 | Između sebe su se zvali Tiroinci. Italijani po jeziku u Bosni i Hercegovini krajem XIX vijeka
- 235** 4 | 28. jun 1914. Osjetljiv datum
- 248** 5 | Bosanski fantazmi i Prvi svjetski rat u Italiji, 1915-1918
- 263** 6 | Italija i Bosna i Hercegovina između dva svjetska rata
- 277** 7 | Italija i Bosna i Hercegovina u Drugom svjetskom ratu
- 284** 8 | "Sarajevo. Probaj ti, građaninu svijeta". Transnacionalno iskustvo italijanskih volontera u mobilizaciji solidarnosti u bivšoj Jugoslaviji
- 320** 9 | Italijanska vojna misija u Bosni i Hercegovini, 1995-2010
- 326** 10 | Italijanska kooperacija i volonteri u Bosni i Hercegovini tokom rata devedesetih
- 334** Zaključak
- 337** Italijanski civili i vojnici poginuli u Bosni i Hercegovini od 1992
- 339** Autori

## Predgovor

Luigi Di Maio

*Ministar vanjskih poslova i međunarodne saradnje*

Prošlo je mnogo vremena od kada je 1863. godine tadašnja Kraljevina Italija otvorila svoj prvi Generalni konzulat u Sarajevu. Novonastala država posmatrala je situaciju na Balkanu sa posebnom pažnjom, zbog sopstvene sigurnosti i razvoja. Imati jednu osmatračnicu posvećenu Sarajevu od početka je doživljeno kao krucijalna potreba.

Od tada, značaj Balkana i Bosne i Hercegovine za Italiju još više je porastao. I to ne samo zbog razloga vezanih za političku stabilnost i veoma duboke ekonomske odnose, već prije svega zbog ljudskih i kulturnih odnosa koji su tokom godina ojačali.

Zbog toga danas Italija osjeća bliskost prema Bosni i Hercegovini i želi je pratiti na putu evroatlanskih integracija. Gledamo zajedno u budućnost, svjesni da naša zajednička povijest otvara vrata za duboko prijateljstvo tokom narednih godina.

## Uvod

Nicola Minasi

*Ambasador Italije u Bosni i Hercegovini*

Ova knjiga je nastala slučajno. Godine 2018., zahvaljujući bosanskohercegovačkom istraživaču, prof. Daliboru Ballianu, identificirana je grobnica italijanskog vojnika iz reda alpina iz Prvog svjetskog rata, Cirilla Fancona iz Maloa (Vicenza), zarobljenog na Pasubiju i preminulog 1917. u jednom austrijskom zatvorskom kampu u Bosni i Hercegovini. Prilikom prve izvidnice, i u neposrednoj blizini, vlasti su identificirale još jednu italijansku grobnicu. Ova grobnica, rezultirala je mjestom ukopa Vincenza Perroda, trećeg po redu, generalnog konzula Kraljevine Italije u Bosni i Hercegovini, ubijenog od strane jedne grupe prestupnika u julu 1878. Perrod se, po hitnom postupku, vraćao iz Italije kako bi dokumentirao ulazak austro-ugarskih trupa, slijedom Berlinskog kongresa, održanog iste godine. Putovao je u društvu jednog trgovca iz Beča, a smrtonosna za njega je bila činjenica da je s njim razgovarao na njemačkom jeziku: uistinu, bio je pogrešno doživljen austrijskim špijunom i ukratko, smaknut je.

Saznanje o Perrodu, dovelo nas je izravno do studije prof. Radeta Petrovića, koji je odnosima između Italije i Bosne i Hercegovine, posvetio iscrpno proučavanje arhiva, od Rima do Sarajeva, već od šezdesetih godina. Zahvaljujući radovima prof. Petrovića, došli smo do saznanja da je prvi Generalni konzulat Kraljevine Italije u Sarajevu otvoren 20. juna 1863., samo dvije godine nakon ujedinjenja Italije, kako bi bilo omogućeno da nova kraljevina izbliza posmatra korake koje je poduzimala Austro-Ugarska i dublje shvati pravac kretanja balkanske politike, u okviru onoga što je tada nazvano Istočnim pitanjem.

Danas, nanovo čitati prve diplomatske dokumente, još uvijek pohranjene u Historijskom arhivu Ministarstva vanjskih poslova i međunarodne saradnje Italije i, prolaziti kroz ljudsku i profesionalnu avanturu prvih konzula u Sarajevu, tada još uvijek osmanlijskom, učinilo je da spontano nastane želja da se opet uvežu sjećanje i iskustva Italijana koji su po različitim osnovama boravili u Bosni i Hercegovini, počevši od 1863. godine do danas.

Iz toga, nastala je ambicija za elaboriranjem hronološke priče koja bi,

sežući do današnjih dana, mogla ponuditi sliku o jednom višestranom odnosu, koji je prožimao svaki sektor, politiku, ekonomiju i kulturu, tako i zanos ljudski, umjetnički, humanitarni i kooperacijski. Iz toga je nastao okvir koga smatram sugestivnim, kako zbog raznolikosti priloga, tako i zbog toga što ne može, a da ne "sugerira" i uputi na toliko drugih tema koje ovdje ne mogu biti ispričane. Uistinu, ako je neki od elemenata postao jasan tokom ovog kompilacijskog radu, bila je to upravo nemogućnost da se na odgovarajući način rezimiraju svi aspekti odnosa, artikuliranog između politike i civilnog društva, povezanih konopcem koji ne prestaje biti opružen od jedne do druge obale Jadrana, zahvaljujući mnogobrojnim rukama.

Ovo izdanje, stoga, ne pretendira da bude iscrpan rad, enciklopedija bilateralnih odnosa koja bi iziskivala doprinos u vidu mnogo drugih priloga i mnogo više vremena, kako bi predočila mnogostrukost zrelih odnosa. Ono je radije jedan antološki esej u kome su sabrani različiti radovi, stilovi i glasovi, kako bi se prikazala raznolikost snaga, energija i doprinosa koji se još i danas nastavljaju smjenjivati uz iznenađujuću vitalnost. Neizostavna nekompletiranost izdanja, stoga, vrijedi kao predstavljanje različitih kratica, uz poziv da se konsultiraju i drugi glasovi i radovi, kako bi bila vraćena predodžba o jednom odnosu, isuviše širokom da bi bio sažet u jednom jedinom izdanju.

Povjeravajući javnosti ovaj rad, uz 155. obljetnicu otvaranja prvog Generalnog konzulata Kraljevine Italije u Sarajevu, htio bih se simbolično prisjetiti svih konzula koji su se smjenjivali od 1863., počevši od herojskog Cesarea Durandoa, kao i svih ambasadora koji su mi prethodili i onih koji će me naslijediti u ime Republike Italije, među kojima najprije prvog ambasadora Vittoria Pennarole, koji je stupio na dužnost u opkoljenom Sarajevu, već 1994. godine.

Na kraju, htio bih se iskreno zahvaliti direktorici *Osservatorio Balcani Caucaso*, Luisi Chiodi, i uredniku ovog izdanja, Alfredu Sassu, kao i svim autorima koji su uz zalaganje, velikodušnost i oduševljenje prihvatili raditi na ovom projektu koji je okupio fizička lica i institucije. Firmi koja je sama po sebi kći historije o kojoj priča, budući da je *Osservatorio* nastao 2000. godine kako bi razumio naše komšije i pričao šta se dešava na našoj zajedničkoj evropskoj zemlji, na korak od Italije. Još jedan dokaz plodnosti bilateralnih odnosa, koji je prigrlio sve sfere politike i društva, i još uvijek je živ pred budućnošću koja se ne najavljuje manje živom i manje zanimljivom od prošlosti.

# 1

## Prvi diplomatski odnosi između Bosne i Hercegovine i Kraljevine Italije (1861-1878)

Rade Petrović<sup>1</sup>

Direktne veze između Kraljevine Italije i Bosne i Hercegovine su uspostavljene 1863. godine sa dolaskom u Sarajevo, tadašnje sjedište bosanskog vilajeta, mladog kraljevskog konzula Cesarea Durandoa. Treba napomenuti da je slanje konzula u Sarajevo 1863. godine bilo skoro trenutno, s obzirom da se proglašenje Kraljevine Italije desilo 1861. godine. Više razloga je uzrokovalo ovaj potez, od političkih do onih ekonomske prirode. Bosna i Hercegovina je tada bila osmanska provincija, tako da su i njeni odnosi sa Italijom formalno bili osmansko-italijanski. Ipak, zbog njihovog suštinskog karaktera i sudeći po dopisima italijanskih konzula u Sarajevu, ti odnosi su *u stvarnosti* bili italijansko-bosanski.<sup>2</sup> Iz ovog razloga smo odredili 1861. godinu kao početnu u bilateralnim odnosima, a kao kraj ovog perioda smatramo 1878. godinu, kada su Bosna i Hercegovina potpale pod vlast velike austro-ugarske monarhije, skladno sa odredbama Berlinskog kongresa prilikom kojeg je Dvojnoj Monarhiji dodijeljen nalog za privremenu okupaciju ove dvije osmanske provincije, sa ciljem ponovnog uspostavljanja reda nakon velikog ustanka iz 1875 – 1878. godine.<sup>3</sup>

Da bi uspjela u nakani, Austro-Ugarska je morala upotrijebiti velike vojne

---

1 | Originalna verzija ovog poglavlja je objavljena u sklopu knjige, od istog autora, *Il fallito modello federale della ex Jugoslavia* (Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2005), uz obradu Rita-e Tolomeo i prevod Adele Mazzola-Brković. Zahvaljujemo Rubbettino Editore-u što nam je ljubazno dozvolio ponovno objavljivanje poglavlja, preuređenog i ažuriranog, unutar ove knjige. (op. ur.).

2 | Ovaj rad je dio malobrojnog skupa djela posvećenih odnosima između dvije jadranske obale u drugoj polovini XIX vijeka. Obično je najveći dio naučnih radova ove vrste posvećen prethodnim historijskim periodima.

snage, s obzirom da je u Bosni i Hercegovini postojao vrlo jak oružani otpor od strane lokalnog stanovništva, pretežno sačinjenog od muslimana. Ovaj pokret oružanog otpora prema odredbama Berlinskog kongresa je bio jedan od rijetkih sa kojim su se Austro-Ugari susreli.<sup>4</sup> Italija je također imala vrlo definisanu ulogu u ovim dešavanjima, kako na Berlinskom kongresu tako i u drugim situacijama. Austro-ugarska "pacifikacija" Bosne i Hercegovine je potrajala otprilike četiri mjeseca i odvijala se u potpunom neskladu sa prethodnim izjavama po kojima je bio zatražen nalog za okupaciju od strane austro-ugarskog ministra vanjskih poslova, Julijusa Andrassyja. On je bio izjavio da je za okupaciju bila dovoljna šačica husara na čelu sa grupom muzičara, ali je debelo pogriješio. Regent Italijanskog konzulata u Sarajevu, Ussigli, je pratio ova dešavanja i obavijestio Ministarstvo vanjskih poslova u Rimu.<sup>5</sup>

Danas Bosna i Hercegovina broji otprilike 3,5 miliona stanovnika, dok u šezdesetim godinama XIX vijeka taj broj nije prelazio cifru od 1,3 miliona, uključujući i Novopazarski okrug. Bosna i Hercegovina je pala pod Osmanско carstvo 1463. godine i ostala je u sklopu istog do 1878. godine (odnosno do austro-ugarske okupacije), a formalno sve do 1908. (datum aneksije Austro-Ugarskoj), što sveukupno čini period duži od 400 godina.<sup>6</sup> Historija BiH u okviru osmanske države je vrlo interesantna i bogata zanimljivim događajima. U XIX vijeku je bila najzapadnija osmanska provincija koja je graničila

---

**3** | O ovim događajima postoji bogata bibliografija, kako sa ex-jugoslovenske tako i sa italijanske strane. Ovdje navodimo samo sljedeću zbirku, u tri toma: Rade Petrović, *Međunarodni naučni skup povodom 100. godišnjice ustanaka u Bosni i Hercegovini, drugim balkanskim zemljama i Istočnoj krizi 1875-1878. godine*, Sarajevo, Akademija nauka i umjetnosti Bosne i Hercegovine (ANUBiH), 1977.

**4** | Rade Petrović, "Pokret otpora protiv austrougarske okupacije 1878. godine u Bosni i Hercegovini", u *Otpor austrougarskoj okupaciji 1878. godine u Bosni i Hercegovini*, Sarajevo, ANUBiH, knj. XVIII-8, 1979, 16-69.

**5** | Za detaljnije informacije potražiti: Petrović, "Pokret otpora u Bosni i Hercegovini protiv austrougarske okupacije 1878. godine (prema izvještajima Talijanskog konzulata u Sarajevu)" u *Međunarodni naučni skup povodom 100. godišnjice ustanaka u Bosni i Hercegovini, drugim balkanskim zemljama i Istočnoj krizi 1875-1878. godine*, Sarajevo, ANUBiH, knj. 4, 1977, 343-375; "Otpor austrougarskoj okupaciji i prilike u Bosni i Hercegovini 1878. godine", u Prilozi Instituta za istoriju, 14-15, 1978, 371-398.

**6** | Među knjigama posvećenim aneksiji treba spomenuti jednu koja je izašla u Italiji: Alessandro Duce, *La crisi bosniaca del 1908*, Milano, Giuffrè, 1977.

sa Austrijom. U tom razdoblju su je obuhvatile i generalne reforme koje su se odvijale unutar Osmanskog carstva sa ciljem modernizacije i prilagođavanja zastarjelih struktura potrebama novih vremena, u upravnom, pravosudnom, vojnom sektoru, položaju građana itd. Jednom dijelu ovih reformi je pružen žestok otpor od strane viših slojeva feudalnog društva (aga i begova).

Interesovanje velikih sila prema Bosni i Hercegovini je došlo do izražaja između XVIII i XIX vijeka. To interesovanje je bilo direktno povezano sa rješenjem Istočnog pitanja, odnosno sa problemom osmanskog naslijeđa u Evropi. Godine 1793. u Travniku, tadašnjem sjedištu bosanskog vilajeta, Francuska je otvorila svoj Konzulat. Ostao je poznat konzul Pierre David koji je stigao u Bosnu 1807. godine. Austrija je otvorila svoj Konzulat nekoliko godina kasnije (1808-1820), s namjerom da se suprotstavi francuskom uticaju. Kao konzularni predstavnici pojavljuju se imena Mittesser, Paulich i Simbschen. Ovaj "prvi konzularni period" je došao do izražaja i u kasnijoj književnosti, pogotovo u "Travničkoj hronici" jugoslavenskog nobelovca Ive Andrića, koji je rođen u ovom gradu. Od velike pomoći su mu bili izvještaji konzula, koje je upotrijebio kao pozadinu u umjetničkom prikazivanju "konzularnih vremena" skorije bosanske historije.

Drugi konzularni period je otpočeo nakon 1850. godine i trajao je do austro-ugarske okupacije iz 1878. godine, a i još duže u određenim aspektima. Razdoblje šezdesetih godina XIX vijeka je karakteristično zbog izraženog interesa najvećih evropskih država prema Bosni i Hercegovini. Pedesetih godina sjedište bosanskog vilajeta je premješteno iz Travnika u Sarajevo, najveći centar u regiji. U ovom periodu prvi konzulat je otvorila Austrija, zatim Francuska (1853), Engleska (1856), Rusija (1857), Italija (1863) i Pruska (1864).<sup>7</sup>

Kao što smo već naveli, prvi italijanski konzul je bio Cesare Durando, i postoje podaci o njemu u službenoj dokumentaciji. Konzularni bilten Ministarstva vanjskih poslova je pisao o otvaranju novog ureda:

Sarajevo: Uspostavljen Konzulat u Sarajevu u čijoj je nadležnosti cijela teritorija Bosne. Biće upućen konzularni službenik prve kategorije, uz godišnju plaću od 13.000 Lira (Kraljevski dekret, 30. novembar 1862.).<sup>8</sup>

---

<sup>7</sup> | Rudolf Zaplata, *Strani konzuli u Bosni i Hercegovini za turske vlade*, Sarajevo, 1937.

To znači da je odluka o osnivanju Konzulata donesena tog datuma. Na istoj stranici Biltena je objavljeno i imenovanje:

Durando Adv. Cesare, vicekonzul treće klase određen da upravlja Konzulatom u Sarajevu.<sup>9</sup>

Znači, Durando je imenovan za konzula u Bosni i Hercegovini 30. novembra 1862., ali nije došao u Sarajevo sve do juna 1863. On je krenuo put Sarajeva iz Torina 24. maja 1863., a stigao je sredinom juna. Prošao je kroz Ankonu (putujući dakle kroz Pokrajinu Marche), Krf, Skadar, Bar, Dubrovnik, Metković i Mostar. Zanimljivo je pročitati opis ovog putovanja koji je Durando napisao u svom izvještaju od 20. juna 1863. Vratićemo se ovoj temi u nastavku. Ko je bio Durando? Postoje različite informacije o njemu. Njegovi savremenici su ostavili svoja svjedočenja. Vladislav Skarić je napisao da je Durando “zbog značajnih trgovinskih razmjena koje su se odvijale u to vrijeme između Italije i Bosne, uživao veliki ugled”,<sup>10</sup> i da je 1866. godine bio predsjednik Komisije za zdravstvo u Sarajevu, čiji je zadatak bila borba protiv kolere koja je u tom periodu ubirala mnoge žrtve.<sup>11</sup> I u kasnijim spisima su navedeni brojni detalji o Durandovom životu i radu.<sup>12</sup>

Cesare Durando je poticao iz reda diplomata. U Sarajevo je stigao u mlađoj dobi: imao je trideset tri godine. Rođen je u Mondovì, u Pijemontu, 1830. godine. Otac Giovanni (1804-1869) je bio general Sardinijskog kraljevstva a zatim i Kraljevine Italije i na kraju senator. Njegov stric Giacomo Durando (1807-1884) bio je neko vrijeme ministar vanjskih poslova Kraljevine Italije. Cesare je još dugo vremena ostao u diplomatskoj službi u balkanskim zemljama, u Bosni i Hercegovini, Crnoj Gori i Dalmaciji. U Sarajevu je služ-

---

8 | *Bollettino consolare (Konzularni bilten)*, Torino, Ministero degli Affari Esteri (Ministarstvo vanjskih poslova), 1862, 766.

9 | *Ibidem*.

10 | Vladislav Skarić, *Sarajevo i njegova okolina od najstarijih vremena do austro-ugarske okupacije*, Sarajevo, 1937, 238.

11 | *Ibidem*.

12 | Pavle Mitrović, Hamdija Kreševljaković, *Izveštaji Italijanskog konzulata u Sarajevu 1863-1870*, Sarajevo, 1958; vidjeti i radove iz fusnota 3 i 4.

bovao od 1863. do 1868. godine, a na tom mjestu ga je potom naslijedio Eugenio Durio. Na kraju svoje službe, kada je izbio veliki ustanak u Bosni i Hercegovini, Durando se nalazi u Hercegovini kao član međunarodne komisije koja je imala zadatak da sprovede pacifikaciju i da pokrene obećane reforme u pobunjenim oblastima. Od 1877. godine bio je konzul u Dubrovniku, odakle se 1878. godine javljao sa vrlo zanimljivim izvještajima o pokretu otpora u Bosni i Hercegovini protiv austro-ugarske okupacije. Godine 1901. objavio je u Torinu knjigu *Episodi diplomatici del Risorgimento italiano*.

Durando je bio sposoban konzul, veoma aktivan i sa širokim pogledima na prilike u našoj zemlji. Svojim brojnim, raznovrsnim i važnim izvještajima ostavio je trag u bosanskohercegovačkoj prošlosti. Bio je prvi zvanični predstavnik savremene Italije koji je izvještavao svoju Vladu o raznim aspektima života iz našeg podneblja.

Svakako je zanimljiv njegov dolazak u Sarajevo i prvi izvještaj koji je uputio u Torino ministru vanjskih poslova Visconti Venosta. Ovaj dokument od 20. juna 1863. godine je ovdje prenesen u cjelosti, zbog svjedočenja koje pruža o tom periodu i prvih utisaka o Bosni i Hercegovini:<sup>13</sup>

SERAJEVO 20. JUN

KOMANDANTU VISCONTI VENOSTA-I, MINISTARSTVO, TORINO

1863.

N°

O POSLOVIMA UOPŠTENO

PUT OD TORINA DO SERAJEVA

Prije nego započnem po prvi put sa pisanjem dopisa V.E., osjećam obavezu da Vas zamolim da mi pružite Vaše najdobronamjernije razumijevanje i da me podržite u radu.

Krenuo sam iz glavnog grada navečer 24. maja i sutradan sam stigao u Ankonu, gdje sam se ukrcao na brod za Krf u koji sam stigao ujutro 28. maja. Zbog novog rasporeda plovidbe linija za Dalmaciju je prebačena sa subote na utorak, tako da sam morao čekati u luci do večeri 3. juna; ipak, obavijestili su me da je parobrod Luftie državnog trgovačkog društva iz Kons.pola<sup>14</sup> 30.

---

13 | Mitrović, Kreševljaković, *Izveštaji Italijanskog konzulata*, cit., 35-38.

maja uplovio u Krf zbog opskrbe ugljem, prije nastavka puta prema Baru i požurio sam da ugriram za prevoz kod kapetana, u čemu sam i uspio.

U podne 31. maja smo stigli u Barski zaljev. Pošto nisam odmah uspio proći konje, tek sutradan 1. juna sam se uputio prema Skadru. Predao sam gosp. Duriu službenu poštu koja mi je uručena u Vašem Ministarstvu. Gosp. Konzul me je odgovarao od putovanja kroz Crnu Goru zbog ekstremno teških uslova na putevima. O tome kao i o našoj verbalnoj komunikaciji Vam je gosp. Konzul podnio izvještaj, tako da smatram da nije potrebno da više pišem na tu temu. Samo ne mogu prešutiti srdačni doček od strane gosp. Duria i pisma preporuke od njega i njegovih kolega kojima me snabdio i koja su mi uveliko olakšala putovanje. Pogotovo jer sam izuzev u Dubrovniku, zbog nedostatka bilo kakvog hotela, uvijek morao tražiti gostoprimstvo kod nekoga.

Trećeg juna sam krenuo prema Baru, gdje sam prenoćio, i sutradan se ukrcao na brod za Dubrovnik. Parobrod je pristajao na brojna mjesta na dalmatinskoj obali, tako da sam stigao u Dubrovnik tek 5. juna navečer. Već sutradan sam poslao prtljag brodom za Metković, gdje sam se uputio kočijom: put, iako prohodan za kola, zbog jakih nagiba nije prometan, izuzev tovarnih životinja. Za tri sata od Dubrovnika, prateći krivudave grebene tik uz more, put prolazi između maslina i malo obradive zemlje koja je možda i donesena na ove hridi; zatim ulazeći u poluotok Pelješac prelazi mali turski teritorij koji se prostire između dvije austrijske granice, a potom se ponovo vraća na austrijski teritorij i spušta se u dolinu Neretve sve do Metkovića, prolazeći stjenovite planine i pusta mjesta. Metković je austrijsko selo od možda hiljadu duša na deset minuta od turske granice. Primijetio sam da je ovdje granica veoma slabo čuvana.

Osmanski konzul u Dubrovniku gosp. Peršić je telegrafski obavijestio mostarskog o mom dolasku, a ovaj je odmah naredio da mi još u Metkoviću budu stavljeni na raspolaganje pratnja i konji. Tako da sam ujutro 8. juna krenuo put Mostara. Udaljenost za preći je osam sati na poštanskom konju, odnosno jedan dan jahanja. Put, kad bi bio dovršen bi mogao biti u potpunosti prohodan i za kola. Put ide desnom stranom Neretve najviše dva sata, zatim se penje po neobrađenim i šumovitim brežuljcima još četiri sata i onda se ponovo spušta u dolinu Neretve. Mostar se nalazi skoro na kraju puta, u podnožju planine Velež koja je dio velikog Balkanskog lanca koji završava na Crnom moru.

Na sat vremena od grada civilni guverner mi je poslao u susret svog dragomana<sup>15</sup> i pukovnika žandarmerije sa još šest ljudi u pratnji. Francuski konzul

gosp. Douzon je također izašao pred mene, i počašćen sam što mogu svjedočiti o njegovoj profinjenoj ljubaznosti. Zaustavio sam se tri dana u Mostaru, gdje sam prikupio informacije o uzgoju svilenih buba, što će biti tema posebnog izvještaja i zaputio sam se prema Sarajevu ujutro 11. juna, dok sam prtljag poslao dva dana ranije.

Između Mostara i Sarajeva pola puta prelazi vrhove planina koje razdvajaju dvije oblasti i put je takav da se može nazvati kozjim. Druga polovina puta se poboljšava sve više kako se silazi sa brda u dolinu, nakon tri dana putovanja konjem, ali se može preći i za dva dana idući dvanaest sati dnevno brzim hodom i mijenjajući bar tri puta konje, kako sam ja uspio napraviti.

Pošto ga je obavijestio mostarski upravitelj, sarajevski velija<sup>16</sup> mi je stavio na raspolaganje jednu kuću i uputio mi je u susret svog sekretara sa kočijom i pukovnika žandarmerije sa dvanaest ljudi na konjima. Francuski konzul gosp. Rousseau je požurio da me pozove u svoju kuću i da me posluži i opskrbi sa svim i svačim. Sutradan, 14. juna sam obavio službene posjete u pratnji tumača Francuskog konzulata gosp. Krajewskog. Gosp. Rosseau mi je čak stavio na raspolaganje svoje stražare i konje. Čast mi je što mogu zahvalno svjedočiti V.E. o tome i o mnogim drugim znakovima pažnje koje mi je posvetio gosp. konzul.

#### BERAT NIJE PRONAĐEN U SARAJEVU

Moja prva briga je bila pronaći u pošti Berat<sup>17</sup> sa ovlaštenjem za vršenje moje dužnosti; pošto ga nisam pronašao, poslao sam telegrafsku obavijest Italijanskom veleposlanstvu u Carigradu, sa molbom da ga što prije pošalju; s obzirom da me izostanak tog dokumenta stavlja u jedan lažan i čudan položaj prema svima.

Postoje tri načina da se iz Sarajeva pošalje pošta za Italiju. Prvi način je preko Carigrada i najduži je, ali i najsigurniji, ako su predmeti osjetljivi i tajni. Drugi je preko Mostara, Metkovića, Dubrovnika i Trsta. Treći je preko Broda, Beča ili Agrama<sup>18</sup> i Trsta.

#### POŠTANSKE VEZE SA ITALIJOM

Sve tri veze su sedmične. Ali postoje teške smetnje koje sprječavaju slanje.

---

15 | Tumač jezika Bliskog Istoka u evropskim ambasadama (Op.ur.)

16 | Guverner osmanske provincije (Op.ur.)

17 | Dokument koji je omogućavao obavljanje konzularne službe (Op.ur.)

18 | Staro njemačko ime grada Zagreba (Op.ur.)

Turska uprava ne prima omote i pisma ako nisu sa poštanskim markama; ali kako ona nema nikakvu poštansku konvenciju sa evropskim državama, nemoguće je staviti odgovarajuću marku do odredišta i zato je potrebno imati na graničnim mjestima nekog posrednika koji bi bio ovlašten da podiže pošiljke sa austrijske pošte, stavlja potrebne marke i da ih ponovo preda na tursku poštu; u protivnom bi sve što stigne ostajalo neuručeno. Ruski konzulat ima vlastitog kurira koji ide preko Mostara do Dubrovnika i odatle šalje poštu za Carigrad. Austrijski konzulat ima također svog kurira koji ide od Sarajeva do Broda na Savi. Koristeći se ljubaznošću Austrijskog konzulata obično se ovom vezom služe i Engleski i Francuski konzulat i šalju svoju poštu do posrednika u Brodu koji je onda propisno preda austrijskoj pošti i prima onu koja je stigla od njihovih vlada i nju onda predaje na tursku poštu za Sarajevo. S obzirom da ću i ja morati imati posrednika ili u Metkoviću ili u Brodu, za sada sam se opredijelio za Brod, jer su putevi mnogo lakši, a i zato što ću moći koristiti posrednike koji rade za Francuski i Engleski konzulat. Iz ovog razloga predlažem Vašem Ministarstvu da poštu za Sarajevo šalje tim putem, odnosno preko Trsta i Broda u Slavoniji.

Budući da su poštanske veze nesigurne i podložne čestim promjenama, V.E. će shvatiti da nije potrebno da ovaj Konzulat ima unaprijed određenu količinu korespondencije sa Veleposlanstvom u Carigradu i sa Vašim Ministarstvom.

#### STRAŽARI U KONZULATU

Već sam uzeo u službu Konzulata dva stražara, kako je predviđeno pravilnikom. Francuski konzul plaća svoje stražare 250 piastru mjesečno, svakog ponaosob, što je otprilike 52 lire, ali im svake godine daje uniformu i cipele. Da bih pojednostavio računovodstvo, dogovorio sam sa njima naknadu od 60 lira mjesečno, jer je taj iznos ranije odobrilo Ministarstvo, a na ovaj način je i prepriječen put svakom zahtjevu za povišicom.

#### MOLBA DR. POLIGNOL

Za dragomana sam za sada uposlio gosp. Staura Tchemberlija iz Carigrada koji trenutno živi u Sarajevu. Privremeno sam odredio njegovu mjesečnu platu na 100 lira, pošto mi je draže povremeno povećavati naknadu do dozvoljenih 1800 lira godišnje, i na taj način ga potaknuti da dobro služi. Ipak, prije nego zatražim od V.E. definitivnu potvrdu za ovo, imam čast da Vam predočim zahtjev Dr. Giuseppea Polignola, koji je trenutno doktor u službi osmanske vojske, a prethodno je bio oficir u u odbrani Venecije od 1848. do 1849. godine i koji moli da bude primljen za dragomana pri ovoj ustanovi, ali pod uslovom da mu plata bude povećana na 2500 lira godišnje.

## DRAGOMAN

Kako zbog njegovih moralnih kvaliteta, kako zbog poznavanja jezika i orijentalnih običaja, kako zbog uvažavanja njegovog učešća u borbi za nezavisnost Italije, sigurno ne bih mogao više podržati ničiju molbu V.E. od ove koju je podnio Dr. Polignol.

## PREUZIMANJE SLUŽBE

### OBRAČUN PUTNIH TROŠKOVA OD TORINA DO SARAJEVA

Čast mi je da ovom svom dopisu priložim zapisnik o preuzimanju službe u svojoj dužnosti regenta ovog Konzulata, kao i obračun troškova koje sam imao na putu od Torina do Sarajeva. Sa dubokim poštovanjem Vaš konzul regent Konzulata.

Tako je počelo službovanje u Sarajevu mladog Durandoa. Iz sljedećih izvještaja se saznaje da mu je ubrzo stiglo ovlaštenje za rad, koje on naziva "fermanom". Našao je i zgradu koju je namjeravao osposobiti za potrebe Konzulata. U novoj sredini je odmah dobio puno pažnje i uvažavanja.

Durandoa je naslijedio Eugenio Durio (1868-72), službenik mnogo stariji od njega koji je pripadao starom pijemontskom sistemu. Durio je stigao u Sarajevo slijedeći drugačiju rutu, preko Trsta i Bosanskog Broda. Poslije njega je došao Lorenzo Perrod (1872-78), koji je u Bosni i Hercegovini izgubio život prilikom kobne nesreće u toku oružanog otpora austrougarskoj okupaciji 1878. godine. Istraga koju je naknadno sprovela austrougarska uprava je dokazala da je Perrod poginuo početkom augusta 1878. godine, prilikom povratka u Sarajevo nakon dužeg odsustva. Nestao je dok je putovao u Sarajevo skupa sa austrijskim trgovcem po imenu Lehner. Naoružani pobunjenici koju su ih opazili, čuvši da pričaju njemački jezik su pomislili da se radi o dvojici švaba – što je pogrdni lokalni naziv za sve koji pričaju njemački jezik, i što se u tom periodu odnosilo na vrlo omražene osobe, povezane sa okupacijom zemlje. Ustanici su pomislili da se radilo o austrijskim (njemačkim) špijunima ili o trgovcima oružjem; u svakom slučaju o osobama dobro opskrbljenim novcem. Tako su obojica, Perrod i Lehner, izgubili živote iz razloga koji se u velikoj mjeri mogu pripisati nesporazumu, iako nije za isključiti ni pljačka. Treba napomenuti da Perrod nije ubijen zato što je bio

izaslanik Italije, pošto u istom tom periodu njegovom zamjeniku u Sarajevu, Cesareu Ussigliu, nije falila dlaka s glave bez obzira što se nalazio u centru dešavanja u vezi sa otporom austrougarskoj okupaciji.<sup>19</sup>

U ljeto 1878. godine Ussigli je slao vrlo korisne izvještaje koji su govorili o pokretu otpora u Bosni i Hercegovini, koji se protivio odredbama Berlinskog kongresa i austrijskoj okupaciji. Nekoliko godina kasnije, u periodu neposredno pred okupaciju, Ussigli je bio "regent" Italijanskog konzulata u Sarajevu, prvo zbog izostanka konzula Perroda, a zatim zbog njegove smrti. U narednom razdoblju se pamte Gian Paolo Riva (1881-85) i na početku XX vijeka Giuseppe Giacchi, koji je 1906. godine poslao u Ministarstvo vanjskih poslova u Rimu niz izvještaja o velikim majskim štrajkovima, prvim protestima radničkog pokreta u Bosni i Hercegovini. U ovim izvještajima se primjećivalo da su austrijske vlasti smatrale italijanske radnike, tada prisutne u Bosni i Hercegovini, kao huškače i zagovornike štrajkova.<sup>20</sup>

Izvještaji stranih konzula iz tog perioda predstavljaju prvoklasni izvor za izučavanje historije Bosne i Hercegovine i njenih odnosa sa inostranstvom, uprkos nedostacima koje ova vrsta materijala sadržava. Naime, ove dokumente su pisale osobe koje su odrastale u drugačijim uslovima i okruženjima, pohađale moderne škole različitih kultura i koje su ponekad gajile brojne predrasude. Opet, nedostatak alternativnih izvora, pogotovo onih osmanskih, učinio je potrebnijim kritičko korištenje informacija koje nude izvještaji stranih konzula i drugih pisanih dokumenata austrijskih, francuskih, engleskih, ruskih, italijanskih i pruskih konzula iz tog doba. Samo jedan mali dio ovog materijala je javno objavljen, dok je veći dio još uvijek nepoznat. U posljednjim godinama rastući interes za otkrivanjem novih izvora je usmjerio određen broj izučavalaca u ovom pravcu.

Naša pažnja se koncentriše na izvještaje konzularnih predstavnika u Sarajevu pošto su direktno obrađivali odnose između dvije jadranske obale, i konkretnije između Bosne i Hercegovine i Italije, u razdoblju koje ide od us-

---

19 | Vidjeti radove iz fusnota 3 i 4.

20 | Za detaljniju analizu: Petrović, "Italijanski prikaz štrajka u Bosni i Hercegovini 1906. god.", u *Godišnjak Društva istoričara Bosne i Hercegovine*, XVII, Sarajevo, 1969, 419-426.

postavljanja Konzulata u Sarajevu 1863. godine do austro-ugarske okupacije 1878. godine, s obzirom da smatramo taj period ključnim, dok će period koji je uslijedio biti samo marginalno obrađen.<sup>21</sup>

Sve u svemu, izvještaji italijanskih konzula iz Bosne (Hercegovina je jedan određeni period spadala pod nadležnost Italijanskog konzulata u Skadru) upućeni italijanskom Ministarstvu vanjskih poslova, prvo u Torino, zatim u Firencu i na kraju, poslije 20. septembra 1870. godine, u Rim, dokazali su se kao validni historijski izvori, objektivniji od bilo kog drugog dokumentovanog materijala. Jedna od karakteristika ovih izvještaja je konstantni anti-austrijski ton, tradicionalan od ujedinjenja Italije. Širina pogleda, trud da se objektivno prikaže stanje i ljubav prema domaćem stanovništvu su druge karakteristike koje se ponavljaju u ovim italijanskim izvorima. Radi se o važnom materijalu, ne samo za Bosnu i Hercegovinu, iako je ona bila srž, već i za druga slavenska područja kojima je težila i koje su težile njoj, poput Dalmacije.

S obzirom da bi bilo nemoguće predstaviti kompletan izvještaj unutar ove ograničene studije, fokus će biti posvećen samo osnovnim faktima, koji pripadaju temi prvih diplomatskih kontakata i odnosa između Kraljevine Italije i Bosne i Hercegovine, i u širem kontekstu, odnosa između dvije jadranske obale. Sadržaj će biti podijeljen na sljedeći način: a) državni i politički odnosi; b) ekonomski život; c) kulturne okolnosti i, zasebno, jedan kratki osvrt na život italijanske kolonije prisutne u Bosni i Hercegovini u tom periodu.

U izvještajima se nalaze podaci o političkim i nacionalnim odnosima u Bosni i Hercegovini, o vezama sa okolnim zemljama i velikim silama, te o mjerama koje su velike sile poduzele prema ovim zemljama. U tom smislu je vrlo zanimljiva ideja o "razmjeni" ili "prodaji" Bosne i Hercegovine Austriji, na što bi Austrija odgovorila prepuštanjem Venecije Italiji.<sup>22</sup> Izvještaji su zabilje-

---

21 | O narednim periodima, do 1945. godine, vidjeti: Petrović, "Talijanske procjene komunističkog pokreta u Jugoslaviji između dva rata", u *Opredelenja, časopis za teoriju i praksu socijalističkog društva*, 12, Sarajevo, 1979., 63-86; Petrović, "Privredni značaj Bosne i Hercegovine za talijansku politiku 1941. god.", u *Pregled, časopis za društvena pitanja*, 4, Sarajevo, 1982, 522-47; Petrović, "Počeci saradnje Jevđevića i Bričanina sa italijanskim okupatorom 1941. god.", *Prilozi Instituta za istoriju*, 19, Sarajevo, 1982, 203-235.

žili nezadovoljstvo muslimanskog stanovništva Bosne i Hercegovine prema ovoj ideji. Tu su i informacije o garibaldijevcima koji su trebali intervenisati i podržati generalni ustanak protiv osmanske vlade. Naime, Garibaldi je u ovom periodu smatran velikom moralnom snagom u ovim regijama.<sup>23</sup>

Druge informacije su posvećene odnosima između Srba, Muslimana, Hrvata i Jevreja, i odnosima između različitih religija (pravoslavci, muslimani i katolici). Posebno je zanimljiva i za današnja istraživanja razlika između Muslimana (Slavena) iz Bosne i Hercegovine i Osmanlija (Turaka) koja je dokumentovana u italijanskim izvještajima. Zahvaljujući ovim izvještajima, italijanska politika je došla do saznanja o islamskom svijetu i o muslimanima Bosne i Hercegovine, evropske države u kojoj su bili prisutni u najvećem broju. Bilo je vrlo bitno predstaviti razliku između lokalnih muslimanskih stanovnika i onih tursko-osmanskih, koji su u tom periodu greškom često smatrani istim. Znalo je se vrlo malo o činjenici da bosanski muslimani nisu govorili turski jezik, već srpsko-hrvatski, poput Srba, Hrvata i Crnogoraca. U mnogim izvještajima se pričalo, direktno ili indirektno, o nacionalnim pokretima Srba i Hrvata, o pokretima domaćih muslimana, kao i o jugoslavenskoj ideji. Opisivane su osmanska uprava, javna sigurnost, procedure vladinih tijela itd.

Brojne su informacije koje su se odnosile na stanje kršćana i njihov odnos sa osmanskom vlašću u sistemu u kojem su živjeli kao kmetovi. Za vrijeme velikog ustanka iz 1875-78. godine, jedan italijanski konzul je napisao iz Ruščuka<sup>24</sup> opsežan izvještaj o agrarnom pitanju u Bosni i Hercegovini i na neki način je ušao u polemiku sa svima koji su pokretali ovu raspravu u evropskom javnom mnijenju. Ove informacije su od posebnog značaja zbog važnosti agrarnog pitanja, koje je u velikoj mjeri uticalo na tok stvarnih isto-

---

**22** | Petrović, "Ideja o prodaji Bosne i Hercegovine šezdesetih godina 19. stoljeća", u "Balcanica", VIII, *Godišnjak Balkanološkog instituta*, Beograd, 1977, 279-299.

**23** | Petrović, "Djelovanje dubrovačkog odbora za pomaganje hercegovačkih ustanika 1875-78", u *Godišnjak Društva istoričara Bosne i Hercegovine*, Sarajevo, 1959, 221-245; Petrović, "Stillman i Danusso o ust. u Hercegovini 1875-'78", u *Godišnjak Društva istoričara Bosne i Hercegovine*, Sarajevo, GDIBiH, 1960, 281-288.

**24** | Današnji Ruse, u Bugarskoj (Op.ur.).

rijskih dešavanja u Bosni i Hercegovini. Izostanak rješenja agrarnog pitanja – društvena klasa zemljoposjednika je bila sačinjena od muslimana, dok su kmetovi većinom bili kršćani - zajedno sa drugim neriješenim problemima, je bio glavni uzrok ustanka iz 1875. godine u Bosni i Hercegovini i početak velike Istočne krize, koja je trajala do 1878. godine. Oslanjajući se na odredbe Berlinskog kongresa, Austro-Ugarska je krenula u okupaciju Bosne i Hercegovine i naišla je, kako smo već rekli, na jak oružani otpor od strane lokalnog stanovništva, pod vodstvom muslimana. Oni su prethodno već bili poravnali račune sa osmanskim vlašću, koja je do tada nekoliko stoljeća gospodarila ovim područjima.

O ovome veoma opširno govore izvještaji Cesarea Ussiglia, regenta Italijanskog konzulata u Sarajevu. U istima stoji da je pokret otpora težio ka prevazilaženju podjela, religijske ili bilo koje druge vrste, koje su nastale kroz historiju, ističući potrebu o stvaranju jedinstvene snage otpora protiv Austro-Ugarske u koju bi bilo uključeno cjelokupno stanovništvo, bez obzira na nacionalnost. Iz Sarajeva su praćeni rad italijanske delegacije na Berlinskom kongresu i obraćanja ministra Cortija.<sup>25</sup> Ovo dokazuje da je italijanska politika u to doba bila upućena u društveni kontekst i dešavanja u Bosni i Hercegovini i da je imala blagonaklon stav prema pokretu otpora. Neke vijesti, iako neutvrđene, spekulisu o pomoći koju je ustanicima pružao Konzulat u Sarajevu i njegov dragoman (tumač), Srbin Stevan Petranović.<sup>26</sup>

Što se tiče ekonomske situacije, izvještaji su davali informacije o zanatima, njihovim sjedištima i proizvodima, o trgovini i vrstama robe koja se prodavala, kao i o trgovačkim rutama (preko Dalmacije, Trsta, Beča), i o cijenama. Konzuli su pisali o lošem stanju puteva i o inicijativama osmanskih vlasti da naprave nove, jedan u pravcu Jadrana (možda izlaz Osmanskog carstva na more, u Neum), drugi sjeverno od Sarajeva prema Bosanskom Brodu (to je trebala biti ruta za većinu trgovačkog prometa prema Trstu).

Jedan posebni pasus je bio posvećen iskorištavanju i razmjeni drvne sirovine, koja je trebala postati tradicionalni artikal u trgovinskoj razmjeni sa

---

25 | Za detaljnije informacije vidjeti djela citirana u fusnotama 3 i 4.

26 | *Ibidem*.

Italijom. Saznajemo o mogućnosti nabavke drvne sirovine na lijevoj obali rijeke Drine, koja bi na splavovima bila transportovana duž Save i Dunava, do Crnog mora i još dalje, do Trsta i do drugih luka. Radilo se o tvrdom drvetu (hrast i ariš). Također saznajemo da je postojalo 10.000 stabala i da je svako koštalo 10 piastri (2,25 lira). Cijena rada je bila gotovo veća od cijene debla: radna snaga u selima je koštala 6 piastri (1,40 lira) po danu. Cijena ovih vrsta drveta je u Trstu bila mnogostruko veća, tako da je trgovina bila isplativa. Za transport drveta do Beograda su bila potrebna četiri dana, do Glaza na ušću Dunava još osam, ako se vršilo prekrčavanje u Beogradu. Iz Glaza bi bilo transportovano morskim putem, možda sve do Trsta. U narednim periodima se bilježi prisustvo nekoliko Italijana koji su bili vlasnici pilana u BiH, među kojima i jedan Feltrinelli.

Postoje brojne informacije o uzgoju svilene bube, tako da u izvještajima nailazimo na termine svilarstvo, dud, sjemenke, čahure. To se nadovezuje na loše stanje u kojem se nalazio uzgoj svilenih buba šezdesetih godina XIX vijeka u Italiji. 1863. godine ministar vanjskih poslova Ricasoli je poslao dopis svim italijanskim konzulatima sa zahtjevom da ga informišu o mogućim načinima da se pomogne italijansko svilarstvo, da bi se izbjegla još veća šteta. Konzuli su tako imali zadatak da obavijeste ministarstvo da li je u njihovoj zoni odgovornosti postojao uzgoj svilenih buba, dudovih svilaca i uopšteno da prosljede sve moguće informacije na tu temu. Ovom argumentu su posvećeni i neki izvještaji koje je slao Cesare Durando, koji je 1863. godine na rijeci Buni u blizini Mostara sreo svilara Giuseppea Cocchioa, svog sugrađanina. Durando je tako saznao da je kvalitet čahura bio dobar. Ova operacija je bila velikih razmjera. 29. aprila 1863. godine Ministarstvo vanjskih poslova je poslalo iz Torina dopis svim konzulatima u zonama gdje se mogla uzgajati svilena buba, tražeći informacije. Razlog ovog dopisa je bio "ogromna šteta koju bolest svilenih buba uzrokuje jednoj od najvažnijih proizvodnih grana u Italiji".<sup>27</sup> Vlada je pokušavala da napravi nešto i da pomogne italijanske proizvođače svile. To znači da je Durando, kada je krenuo u svoju diplomatsku misiju u Bosni i Hercegovini, bio obaviješten o ovom dopisu i o druga

---

27 | *Bollettino consolare*, II, 1863, 291.

dva koji su uslijedili. S obzirom da se radilo o važnom segmentu italijanske ekonomije, on se odmah zainteresovao za svilarstvo u Bosni i Hercegovini. Posebno je zanimljiv u ovom pogledu bio grad Mostar, iako Durandov izvještaj od 4. jula 1863. godine sadrži malo informacija o Hercegovini, dok za Bosnu kaže: "Bijeli dud se ne prima zbog dugih i hladnih zima, ali to ne čini zemlju manje lijepom...".<sup>28</sup> Izvještaj od 21. januara 1864. godine navodi brojne podatke o uzgoju svilene bube u Mostaru, o kojem se brinuo Coccio. Durando je poslao sjemenke u Italiju, a i on sam je namjeravao izvršiti nekoliko eksperimenata u Sarajevu s namjerom da provjeri da li je postojala mogućnost da se uzgaja bijeli dud bez obzira na veliku hladnoću.<sup>29</sup>

Druge vijesti se odnose na poštu i poštanski saobraćaj, na bolesti životinja (epizootija) i ljudi (kolera, tifus, boginje, zaušnjaci). U 1866. godini se epidemija kolere veoma raširila, sa visokim stepenom smrtnosti, do 90 posto. Kao predstavnik diplomatskog kora, Durando je bio i član jedne Komisije za zdravstvo. U tom periodu je u Sarajevu dnevno sahranjivano od deset do petnaest osoba. I klima je imala svoj uticaj na ekonomske i generalne uslove života u zemlji. Iz jednog konzularnog izvještaja saznajemo da je 8. januara 1864. godine "termometar pokazao 24° C ispod nule i temperatura još uvijek ostaje ispod nule. Primijećena je nesvakidašnja najezda vukova i na putu koji vodi ka Tuzli jedan putnik Židov je rastrgan".<sup>30</sup>

Pominju se i informacije o uzgoju duhana, o lovu, o migracijama stanovništva prema Srbiji, kao i o ideji o izgradnji željeznice. Italijanski konzuli su se zalagali da poboljšaju trgovinske odnose između Bosne i Hercegovine i Italije. Durando je ponekad slao u Italiju uzorke robe, a isto tako su mu uzorci stizali iz Italije. Po jednoj ocjeni koja je izražena naknadno, Durando je "zbog jakih trgovinskih veza uživao veliki ugled".<sup>31</sup>

Što se tiče kulturnih okolnosti – odnosno, u širem smislu izraza, religija: katoličke, pravoslavne, islamske i jevrejske – pronalaze se učestale infor-

---

28 | Mitrović, *Kreševljaković, Izvještaji Italijanskog konzulata*, cit.

29 | *Ibidem*, doc. 16, 59-60.

30 | *Ibidem*.

31 | Skarić, *Sarajevo i njegova okolina*, cit.

macije o maloljetnim vjernicima u Bosni i o njihovim odnosima sa konzulima i sa italijanskom državom, od koje su primali ekonomsku pomoć i raznovrsne poklone, poput svetih knjiga, relikvija itd. Ponekad su slali učenike na pohađanje škole u Italiji, da bi učili teologiju i filozofiju. Učenici su po povratku pričali italijanski jezik. Cijeli niz informacija se odnosi na crkvene institucije. Pružana je pomoć i kršćanima pravoslavcima, zbog činjenice da se u njihovim školama (jedinim koje su postojale) nastavljao podučavati italijanski jezik, "vrlo blizak ovom narodu, koji održava jake veze sa Trstom".

Treba reći da su u tom periodu najvažniji trgovci na području Bosne i Hercegovine bili u najvećem dijelu pravoslavne vjere (Srbi i Grci). Postoje informacije o sukobu između nižih rangova svećenstva (popovi) i više crkvene hijerarhije (vladika), a spominje se i pravoslavni Seminar u Banja Luci, čiji je upravnik bio Vaso Pelagić, jedan od prvih zagovornika socijalističke ideje u južnoslavenskim zemljama. Jednom prilikom je Durando, kao konzul prisustvovao jednoj ceremoniji u jednoj islamskoj školi i održao je prikladan govor: vjerovatno se radi o prvom pozdravnom govoru koji se održao u nekoj islamskoj školi ili instituciji u Bosni. Kao što je već rečeno, sve škole su bile vjerskog tipa i nisu postojale one javne, koje je uvela Austro-Ugarska, poslije 1878. godine. Konzularni izvještaji nude jedan prikaz o svakodnevnom životu i kulturi u širem smislu riječi, o vrsti štampe koja se čitala u zemlji i slično. Preko štampe koja je dolazila u Bosnu i Hercegovinu se stvarala veza sa italijanskom štampom.

Dva izvještaja koja je napisao Durando zaslužuju da budu posebno izdvojena. Prvi, iz 1864. godine, nudi detaljan opis Bosne. Drugi, iz 1868. godine, sadrži brojne podatke o Hercegovini. Ovi izvještaji su važni pošto govore o ovim zemljama, počevši od analize njihovih imena i nastavljajući sa historijskim osvrtima o ekonomskoj i generalnoj situaciji.<sup>32</sup>

Što se tiče italijanskih kolonija koje su u to vrijeme bile prisutne u Bosni i Hercegovini,<sup>33</sup> Durando je naveo da u trenutku kada je započeo svoju misiju

---

32 | *Bollettino consolare*, II, 1863, 668-728; IV, 1867, 1213-1242; Petrović, "Pogled na Bosnu (1864. god.) i Hercegovinu (1868) sedamdesetih godina 19. stoljeća", u *Glasnik arhiva Društva arhivskih radnika Bosne i Hercegovine*, XVIII-XIX, Sarajevo, 1978-79, 287-363. Izvještaji su objavljeni u drugom poglavlju ove knjige. (Op.ur.)

u Sarajevu nije bilo Italijana, a da ih je na kraju maja 1866. godine bilo svega osam: tačnije dva stolara, jedan zidar sa suprugom, jedan fotograf sa suprugom, i dvije žene. Ko su bile one i šta su radile, nije bilo navedeno.

Jedan historičar koji je istraživao razloge nastanka radničke klase u Bosni i Hercegovini je napisao da je građevinarstvo bila druga grana ekonomije po važnosti u kojoj su povremeno bili angažovani i strani radnici.<sup>34</sup> Godine 1867. u Banja Luci je radilo petnaest građevinskih radnika, zidara i ciglara koji su bili iz provincije Udine. Oni su tražili od austro-ugarskog konzularnog agenta u Banja Luci, Dragančića, da im bude posrednik prilikom potpisivanja ugovora sa lokalnim poslodavcima. Dragančić im je pružio zatraženu pomoć i o tome je informisao italijanskog konzula u Sarajevu, a on je zatražio od svog ministarstva dozvolu koja bi ovlastila ovog austro-ugarskog agenta da predstavlja italijanske građane u sklopu svoje konzularne agencije. Dvije godine poslije, 1869. godine, Dragančić je ponovo obavijestio italijanskog konzula u Sarajevu da je u Banja Luci postojala kolonija građevinskih radnika iz sjevernog Friulija; ovi radnici su od marta do oktobra radili za lokalne poduzetnike i trgovce, a zimu su provodili u svojim kućama. U zimu 1870. godine u Banja Luci su boravili Domenico Pidutti i Mario Daniele iz Provincije Udine, koji su potpisali dva ugovora o proizvodnji cigli: prvi sa jednim trgovcem iz Banja Luke, Omer-efendijom, za 500.000 komada cigli, i drugi sa trgovcem Jovanom Pištelićem, za izradu 360.000 komada. Budući da su se oba ugovora trebala sprovesti u toku 1871. godine, Pidutti i Daniele su pozvali četrdeset radnika iz Italije da bi uspjeli ostvariti dogovorenu proizvodnju. Osim Banja Luke, italijanski građevinski radnici se spominju i u Brčkom, Tuzli i Sarajevu. Pietro Musori je bio građevinski poduzetnik koji je, sa grupom radnika, sklopio ugovore o izgradnji privatnih kuća u sva tri spomenuta mjesta.<sup>35</sup>

Nakon realizacije projekta izgradnje prvog dijela istočnih željeznica od

---

**33** | Vidjeti treće poglavlje ove knjige. (Op.ur.)

**34** | Ilijas Hadžibegović, *Postanak radničke klase u BiH i njen razvoj do 1914. god.*, Sarajevo, Svjetlost, 1980, 53; vidjeti i Budimir Miličić, *Radnička klasa Sarajeva 1919-1941*, Sarajevo, Institut za istoriju, 1985.

**35** | Hadžibegović, *Postanak radničke klase u BiH*, cit., 54.

strane Mauricea de Hirscha, od Dobrljina<sup>36</sup> do Banja Luke, porastao je i politički i ekonomski interes Italije prema Bosni i Hercegovini i Balkanu. Godine 1869. italijanski konzul u Sarajevu, uzimajući u obzir novu situaciju je predložio ministarstvu otvaranje tri nova vicekonzulata u Bosni i Hercegovini, preciznije u Banja Luci, Mostaru i Tuzli. Naveo je da bi osim prikupljanja potrebnih podataka, vicekonzuli mogli štiti interese italijanskih radnika koji bi radili na izgradnji željeznice i na drugim građevinskim poslovima. I u pilanama za obradu drveta je radilo nekoliko Italijana.

Po informacijama koje je poslao konzul Riva 1882. godine, u Bosni i Hercegovini je boravilo otprilike sedam stotina Italijana, najvećim dijelom "najamnika iz Friulija", koji su vjerovatno mogli lakše naučiti srpskohrvatski. Po popisu stanovništva iz 1910. godine u Sarajevu, koje je tada imalo 36.400 stanovnika, je živjelo 465 osoba čiji je maternji jezik bio italijanski.<sup>37</sup> Italijani su boravili u Bosni i Hercegovini i prije dolaska prvog konzula u Sarajevo 1863. godine. Po raspoloživim informacijama, radilo se o doktorima i farmaceutima koji su pružali svoje usluge u osmanskim garnizonima u Gacku i Mostaru. Kada je Italijanski konzulat u Sarajevu otpočeo sa radom, oni su se na neki način nastojali povezati sa istim i po mogućnosti napustiti vrlo napornu vojnu karijeru. Tako je doktor Giuseppe Polignol, "trenutno doktor u službi osmanske vojske, a prethodno oficir u u odbrani Venecije 1849. godine", izrazio želju da postane tumač pri Konzulatu u Sarajevu za godišnju platu od 2.500 lira. O njemu je Durando imao dobro mišljenje, "što zbog njegovih moralnih kvaliteta, što zbog poznavanja jezika i orijentalnih običaja, što zbog uvažavanja njegovog učešća u borbi za nezavisnost Italije", i iz ovog razloga ga je preporučio.<sup>38</sup> Ipak, kada je 1868. godine stanoviti doktor Bonvicino podnio zahtjev da bude primljen u službu pri Konzulatu u Sarajevu, Durando

---

**36** | U sjeverozapadnoj Bosni, trenutno selo u Opštini Novi Grad. Krajnji cilj projekta Istočne željeznice je bilo povezivanje Carigrada i Beča. (Op.ur.)

**37** | Ovo je redoslijed stanovnika čiji je maternji jezik bio strani: Nijemci (5.426), Španci (4.875: radi se većinom o Jevrejima Sefardima u Sarajevu), Česi (1.702), Mađari (1.392), Slovenci (789), Poljaci (502), Italijani (465), Albanci (103), Romi (100), Rumuni (39), Grci (39), Slovaci (35), Rusi (34), Turci (31), Francuzi (31), Englezi (12), Arapi (2). Za sve ostale je maternji jezik bio srpskohrvatski.

**38** | U Durandovom izvještaju od 20. juna koji je prethodno naveden.

nije imao dobro mišljenje o njemu. Napisao je: "Čini mi se da mu ne nedostaje inteligencije, ali o njegovom moralnom vladanju kruže razne glasine, vrlo bitne turskim vlastima, koji mu prebacuju da nije oprezan i rezervisan u odnosu sa ženama. A to je u Turskoj neoprostiva mana".<sup>39</sup>

Kasnije su, do 1878. godine najviše dolazili obrtnici, "poput lastavica u proljeće". Radilo se o sezonskim radnicima, poput zidara, ciglara, ljevaoničara i seljaka. Tu su još i "jedan fasader u Mostaru koji obavlja poslove iz svoje struke pri izgradnji vladine zgrade" i jedan fotograf, Bottini Pesante "rodom iz Porto Maurizioa", koji je došao u Sarajevo da otvori dućan sa sitnim predmetima male vrijednosti. Na izgradnji željeznice Mostar-Sarajevo radi 8 Italijana, od kojih je jedan pomoćnik poslovođe.

Pod austro-ugarskom upravom, poslije 1878. godine u Bosnu i Hercegovinu je došao određen broj službenika i stručnjaka u raznim oblastima. Vlasti su izvršile i jednu kolonizaciju, a potomci ovih naseljenika se i danas nalaze u Štivoru, u blizini Prnjavora.<sup>40</sup> U ovom periodu su pristigli i brojni kvalifikovani radnici, većinom porijeklom iz Friulija, pošto je ova regija bila blisko vezana za Austro-Ugarsku i imala je dugu tradiciju ekonomske emigracije.

U zaključku, izvještaji italijanskih konzula iz Bosne i Hercegovine su važni istorijski izvori za ovo područje u drugoj polovini XIX vijeka, koji nepo- bitno potvrđuju postojanje odnosa između ove zemlje i Italije. Spomenuti od- nosi su se u prošlosti manifestovali kroz cijeli niz uzajamnih djelovanja, koja spadaju u širi spektar pozitivnih i historijski dokazanih veza između Italije i suprotne obale Jadrana. Doprinos koji su dali italijanski konzuli u ovim od- nosima je neupitan, a među njima treba biti izdvojen Cesare Durando, zbog širine njegovih pogleda. Ovi dokumenti, s brojnim i detaljnim informacijama koje sadržavaju, su nam pomogli u sticanju objektivnog znanja o našim po- dručjima i nesvjesno su nam ponudili čvrst temelj za rekonstrukciju prošlosti Bosne i Hercegovine i njenih odnosa sa Italijom.

---

39 | Mitrović, Kreševljaković, *Izvještaji Italijanskog konzulata*, cit., doc. 127, 154-155.

40 | Vidjeti treće poglavlje ove knjige (Op.ur.)

# 2

## Italijanski osvrt na Bosnu (1864) i Hercegovinu (1868) u šezdesetim godinama devetnaestog vijeka

Rade Petrović<sup>1</sup>

Dva izvještaja, koja je napisao konzul Kraljevine Italije Cesare Durando, dočaravaju nam ekonomsku i društvenu situaciju u Bosni i Hercegovini u šezdesetim godinama XIX vijeka. Prvi izvještaj je o Bosni, datiran 4. februara 1864., a drugi, koji se odnosi na Hercegovinu, je iz juna 1868. Iz njihovog sadržaja, kao i iz uputa koje se nalaze u drugim dokumentima koje je napisao Durando, vidljivo je da su ti izvještaji bili plod dugog ispitivanja situacije i prikupljanja potrebnih informacija. Konzula su zanimali i teritorij i stanovništvo, a iz svega toga se vidi da je volio regiju, koliko i ljude. U početku je Durando bio nadležan samo za Bosnu, a sjedište mu je bilo u Sarajevu. Hercegovina je, međutim, spadala u nadležnost Italijanskog konzulata u Skadru.

Ova dva izvještaja su veoma interesantni i značajni dokumenti, sa brojnim podacima o društvenim i materijalnim uslovima u Bosni i Hercegovini, koji nam omogućavaju da upoznamo ekonomski potencijal i druge aspekte ovih područja, u periodu od prije više od 150 godina. Njihov značaj je još veći zbog činjenice da se tako kompletni podaci ne nalaze u drugim dokumentima koje do sada imamo na raspolaganju, pa i zbog toga što materijal *vilajetskog* arhiva u Sarajevu nije kompletan.

U nedostatku službenih statističkih podataka iz osmanskog perioda, Durando je lično proveo istraživanja o pojedinim aspektima koji su se odnosili

---

1 | Originalna i puna verzija ovog poglavlja je objavljena u knjizi istog autora, *Il fallito modello federale della ex Jugoslavia* (Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2005), koju je uredila Rita Tolomeo. Prijevod uvodnog dijela su uradile Slavica Tomašević i Rita Tolomeo.

Zahvaljujemo izdavaču Rubbettino Editore jer je ljubazno dopustio da ovo poglavlje ponovo bude predstavljeno, u obnovljenom i skraćenom izdanju, unutar ove knjige. (Op.ur.).

na ekonomsku situaciju u Bosni i Hercegovini, provjeravajući ih zatim prilikom brojnih susreta i razgovora sa različitim ljudima, tokom kojih je dobivao veoma korisne informacije. Cilj izvještaja je bio da se italijanskoj Vladi predstavi ekonomska situacija, resursi, veze i trgovački potencijal, sa posebnim naglaskom na već uspostavljene kontakte, sa naznakama o mogućim šansama za italijansko prisustvo. Zbog toga su izvještaji, u metodološkom smislu vrlo slični, iako se razlikuju po sadržaju. Razlika proizlazi iz različite ekonomske strukture dviju regija. Dok je izvještaj o Bosni, poslat u Torino 1864. godine, bio dug i opsežan, onaj o Hercegovini poslat četiri godine kasnije u Firencu – koja postaje nova prijestolnica - je bio kraći.

Durando je pisao prvenstveno o historiji Bosne i Hercegovine, počevši od ilirskog perioda, preko srednjeg vijeka, pa sve do vremena kada su postale dio Osmanskog carstva. Iako se ova razmatranja danas čine malo važnim, interesantna su zbog toga što pokazuju način na koji je bila predstavljena historija ove dvije regije, a naročito od strane jednog stranca, šezdesetih godina XIX vijeka. Durando je pisao i o njihovoj veličini, prirodnim obilježjima i njihovom potencijalu, da bi zatim predstavio podatke o njihovoj administrativno-teritorijalnoj podjeli, o vladinim institucijama, o državnim službenicima i njihovim platama. Postoje i podaci o broju stanovnika sa podjelom po religijama, o vrstama proizvodnje, o bogatstvu ili siromaštvu zajedničkih regija. Postoje, zatim, opisi poljoprivredne proizvodnje sa navodima o kulturama koje su se uzgajale, kvalitetu proizvoda, te cijenama, veličinama, itd. Veliki prostor je posvećen uzgoju stoke, lovu i ribolovu. Posebna pažnja je posvećena šumskim i rudnim bogatstvima i njihovom iskorištavanju, sa jako puno pojedinosti. Osim toga, postoji dosta detalja koji se odnose na carine, mjere, novčane jedinice, cijene, kamate, poreze i doprinose, zarade, dane, tržišta. Iz izvještaja se saznaje i o uslovima u kojima su se nalazili zanatstvo i industrija, trgovački promet, o vrstama robe koja se uvozila i izvozila, prometnoj cirkulaciji, većim centrima i stranim partnerima, te ukupnim vrijednostima robe. Pronalaze se i druge pojedinosti: među njima, interesantne su opaske o higijeni stanovništva u vezi sa velikom potrošnjom sapuna, opisi zlatara i njihove proizvodnje, vrsta fesova sa uputama gdje se mogu kupiti, te druge informacije. U izvještaju o Bosni, nalazi se i jedna lijepo uređena tabela, neka vrsta "trgovačkog bilansa", dok se u izvještaju o Hercegovini pažljivo

obrađuje pitanje izlaza na more u Sutorini i Kleku i mogućnost organizovanja luke u Splitu.

Sve u svemu, ovi izvještaji koje je napisao mladi konzul, zbog načina na koji su bili sastavljeni, zbog pojedinosti koje sadrže i zbog pažljivih opažanja, predstavljaju jedan izuzetan izvor, posebno za ekonomsku historiju XIX vijeka, i ne samo za Bosnu i Hercegovinu, obzirom da se govori i o odnosima zemlje sa ostatkom svijeta.

Izvještaji su predstavljeni ovdje u nastavku, u verziji koja je objavljena u *Konzularnom biltenu*, službenoj publikaciji italijanskog Ministarstva vanjskih poslova.<sup>2</sup> U to vrijeme su se u *Konzularnom biltenu* objavljivali izvještaji koji su obrađivali ekonomska pitanja i pitanja iz konzularno-diplomatskih oblasti, kako bi bili dostupni svim zainteresiranim službama. Određene vidljive štamparske greške nisu ispravljene, smatrajući da bi original trebao ostati prije svega izvor u naučne svrhe.<sup>3</sup>

#### KRATKA HISTORIJA I STATISTIČKO-TRGOVINSKE INFORMACIJE O BOSNI.

IZVJEŠTAJ SASTAVIO G. ADVOKAT C. DURANDO,  
VICEKONZUL U SLUŽBI U KONZULATU U SARAJEVU,  
DANA 4 FEBRUARA 1864.

##### 1.

##### *Historijski sažetak*

Sadašnja pokrajina Bosna, zajedno sa Krajinom ili turskom Hrvatskom, je od strane Rimljana prvobitno uključena pod opšti naziv Ilirija.

Zatim, nakon prvih ilirskih i dalmatinskih ratova između 239. i 168. p.n.e., nakon što su osvojili cijelu zemlju od Istre do Šar-planine, nazvaše ga Pannonija, okrug koji je bio iza planina. Tako Strabon, opisujući granice drevne

---

**2** | Izvještaj o Bosni se nalazi u knjizi II *Biltena* (stranice 668-728); dok je onaj o Hercegovini u knjizi IV (1213-1242). Sudbina originalnih kopija izvještaja nije poznata, ali verzije koje se nalaze u *Biltenu* imaju istu vrijednost.

**3** | Zbog ograničenosti prostora i dostupnosti teksta, u nastavku se nalazi izbor najznačajnijih odlomaka iz ova dva izvještaja. Puna verzija se nalazi u kompletnoj monografiji autora, koja je navedena u noti 1 (Op.ur.).

Panonije, kaže: *Pertingit Pannonia etiam usque ad Dalmatiam et Ardiceos versus meridiem...*

Taj se potez između dalmatinskih planina i Save zvao Savska *Panonija ili Pannonia meridiana superior et inferior*, desno i lijevo od rijeke Bosne. Apiano stanovnike naziva Peoni: *Saltousa est omnis Pceonum regio interque Iapodo ac Dordanos longum protensa; nullae in ea urbes erant, sed vicatim aut dispersis per agros domiciliis habitabantur, nullum...in communem regimen, nulli magistratus...*

Nakon što je Tiberio osigurao osvajanje i pomirenje Panonije i Dalmacije, granice ove pokrajine se protežu do Save, te se tako Bosna našla u sastavu Dalmacije.

Još prije ratova koje je vodio Tiberio, desilo se da su Besi, narod iz Trakije, koji je živio u gornjem toku Strimona, zauzeli sjevernu stranu, koja između *Velebita i Drine* ide do Dunava. Budući da su se oni posebno zadržali u dolini rijeke *Valdodus*, stoga je prvo ta rijeka, a potom i zemlja, nazvana po njihovom imenu promijenjenom u zvuku, tako je od *Besi* nastalo *Bosi*; nadalje se Bosina nazivala zemlja koju su okupirali, kao što se može pročitati u spisima Konstantina Porfirogeneta, i u novije doba se pretvori u *Bosna*.

Nakon što je Justinijan ponovo preuzeo Panoniju i Dalmaciju, Grci su je proširili i preko Save sve do Drave, i tako se nastavilo sve do trajnog naseljavanja Slavena u Dalmaciji, pod Heraklom (665. godine kršćanske ere). Nakon toga se Dalmacijom počeo nazivati samo primorski dio, tačnije *Jadera* ili *Ragusium* s otocima. Do trajnog naseljavanja je došlo nakon dodjele koju je Slavenima napravio car Heraklo, kako bi protjerali Avare. Obzirom da su se već mnogo ranije pojavili Slaveni u Dalmaciji i Iliriji, ili sami ili su se miješali s drugim barbarima. Tako Prokopije broji dva naleta Slavena ili Slavina, kako ih on zove, u 13. i 17. godini gotskog rata (548. i 552.). Ovi Slaveni tačnije su se nazivali *Sorabi*, koji su se, nakon što su ih Germani pobijedili i iskorijenili, jako smanjili, ili bolje rečeno, našli su utočište u Bosni.

U VII vijeku *Srbi* su se naselili u Gornjoj Meziji, i u dijelu drevne Dalmacije, na poziv cara Herakla, Bosna je kao pokrajina ušla u sastav Srpskog carstva.

Srpski su kraljevi, za upravljanje pokrajinama, slali službenike zvane *bani* i *župani*, prema njihovom većem ili manjem značaju. Bosna je, poput Hrvatske, imala bana, titula koja je tada morala postati nasljedna da bi se tako izgradio svojevrсни feudalizam, kao što je to bio slučaj kod Germana. Od IX do X vijeka, Bosna se pokušavala odvojiti od Srpskog carstva, i bi pokorena; ponovo okuša sreću, uspjeđe nakratko, ali je osvoji ban od Hrvatske.

Godine 1131. osvojio ju je ugarski kralj Bela II, koji je Bosni dodao zemlju između rijeke Rame i planine *Adrije*, moderne *Krajine*. Ali osvajanje, prema prirodi tog vremena, svodilo se na primoravanje zemlje na plaćanje poreza, i uspostavljanje vlastitog prava na visoki suverenitet; tako da su Bosnom, proširenom okrugom Rama, nastavili da vladaju banovi sve do 1376. godine, kada Stjepan Tvrtko, potvrdom ugarskog kralja Ludovika, dobi titulu kralja, te Kraljevini Bosni dodade *Humsku kneževinu*, tj. *vojvodstvo Svetog Save* (suvremenu Hercegovinu), i onaj dio južne Srbije kod rijeke Raške, koji se zbog toga zvao Raška. Tvrtka je naslijedio Stjepan Dabiša 1392. godine, a kada je on umro 1396. godine, slijedili su ga Tvrtko II i Ostoja Kristić. Ali Kristića su Bosanci protjerali (1415), te je izabran Jablanović. Postignuvši dogovore, podijeliše kraljevstvo. Jablanović umrije ubrzo nakon toga, bez potomstva; Kristić umrije 1434. godine, i Tvrtko, nakon što je ponovo ujedinio kraljevstvo, nastavi sve do 1443. godine. Naslijedio ga je Tomaš, kojeg je Mehmed pobijedio, a zatim ubio 1463., u vrijeme turskih osvajanja. Matija ugarski ubrzo ponovo uze jedan dio Bosne, ali su mu je u XVI vijeku ponovo oduzeli Turci, od kada je očuvana.

Drevnost kršćanske religije u Dalmaciji i Panoniji utvrđena je uspostavom biskupija Salone i Sirmiuma, što seže do ranih dana Crkve. Bosna, koja je bila između ta dva okruga, također je morala biti slična. Slaveni, koji su se tu naselili, nakon što su već nekoliko godina boravili u Trakiji i Makedoniji, nisu više bili toliko novi u kršćanstvu, i prigrlivši ga, ubrzo su se izmiješali ili izjednačili.

Bosna, kao pokrajina Srpskog carstva, ovisnog o grčkom carstvu, osjetila je uticaj i sudjelovala je u Fotijevom raskolu; kada je prešla u Ugarsku, kralj Bela II pokušao ju je vratiti u rimsku crkvu, ali nije u potpunosti uspio. Južna Bosna mu se sigurno morala oduprijeti, dok je sjeverna možda više osjećala uticaj blizine katoličke Ugarske, pa se zato samo u ovom dijelu nalaze Latini.

Od XI do XII vijeka sekta Patareni (koji su se u Bosni zvali *Bogumili*, dragi Bogu) našla je dobar teren za prozelitizam, a tim lakše što je njihovo manihejsko učenje bilo u skladu sa drevnim vjerskim tradicijama Slavena. Pape s fratrima sv. Dominikom i sv. Franjom, mađarski kraljevi s oružjem, zauzeli su se da ih istrijebe. Međutim, čini se da je u vrijeme turskih osvajanja ta sekta još uvijek prkosila katolicima, i bilo je potrebno da se ovi zadnji zaista požale Osmanlijama, kako bi zauzeli zemlju i uništili je. Za potvrdu ovog mišljenja donesen je ferman, odobren od strane Mehmeda Osvajača franjevcima Bosne, s kojim im pruža zaštitu, kako za imovinu tako i za ljude. Čitajući taj ferman, koji su sami franjevci preveli na italijanski jezik, ništa se ne može razaznati što bi opravdalo dogovorenu posebnu zaštitu, što ga čini pomalo zagonetnim.

Nakon što je došlo do osvajanja, *begovi*, tj. plemići i bogati, da bi sačuvali svoja prava i imovinu, i mnogi drugi razdraženi stravičnim progonima koje su, kao Patareni, podnosili od katolika, prigriše islam. I, kao što se događa sa svim otpadnicima, ubrzo su postali fanatici nove religije i gorki neprijatelji kršćanskog imena.

Niko se od Osmanlija nije nastanio u Bosni. *Begovi* su imali Vladu. Kršćani, svedeni na status parija, umjesto vojne službe bili su podvrgnuti posebnom porezu, koji se zvao *harač*, i za zemlju su plaćali desetinu. *Begovi* su zahtijevali ove poreze u ime sultana. Pored njih nastala je još jedna srednja klasa, a to su bili *kapetani* i *spahije*, seoski plemići i vojskovođe, koji su imali dvorce i feude, sa jedinom obavezom da preuzmu oružje sa svojim podanicima kada bi carstvo bilo ugroženo.

Predstavnik Porte kod svih tih vođa bio je *vezir*, koji je, poslan od strane sultana, boravio u Budimu; zatim, nakon što su Turci izgubili svaki posjed u Ugarskoj, bio je sveden na Bosnu, a tamo je prvo osnovao svoje sjedište u Sarajevu; ali ga česti ratovi sa Bosancima prisiliše da izabere Travnik, kao bolje utvrđeno i sigurnije mjesto. Ograničena je bila njegova vlast. Njegovo djelovanje su kontrolisali *mula* i *alajbeg*, dva domaća uglednika, prvi vođa *kadija* i *uleme*, drugi zapovjednik vojnih snaga zemlje. Malo po malo, njegov je položaj toliko oslabio, da mu je bio uskraćen boravak u glavnom gradu Sarajevu više od tri dana u godini, a kad je *begovima* prenosio naredbe svoje Vlade, oni su ih izvršavali ako im se sviđalo, u suprotnom ne. Mnogo je puta morao popustiti volji tog buntovnog plemstva i bivao je opkoljen u svojoj rezidenciji. Ali, kako je sa novim vremenima prestala potreba da ih podržava, Porta je, početkom ovog stoljeća, počela da izaziva građanski rat protiv bosanskog plemstva; zatim, pod sultanom Mehmedom, napade ih direktno i nametnu im reformu. Ni osmanlijska Vlada nije potpuno uspjela u svojim naporima sve do 1850. godine, kada je ukinut svaki trag drevnog feudalnog režima, i kada Bosna, svedena na direktnu upravu Porte, nije predstavljala ništa više od carskog pašaluka.

## 2.

### Geografija

Prije nekoliko godina, prema turskom upravnom okrugu, Bosna je uključivala, osim Krajine, čak i Hercegovinu. Ona je zatim odvojena i proglašena u Mutesarifluk, nakon čega više nije imala ništa zajedničko sa Bosnom.

Krajina, ili turska Hrvatska, je onaj dio zemlje koji se proteže, od istoka ka zapadu, između Vrbasa i Une; ona je u potpunosti sjedinjena s Bosnom, unutar koje, administrativno gledano, čini samo jednu pokrajinu.

Prema trenutnom opisu, Bosnu na zapadu ograničava lanac Dinarskih Alpa, počevši od Grabova na crnogorskoj granici, i ide do tromeđe gdje teče rijeka *Una*. Zemlja se proteže izvan suhih granica, paraboličnom krivom, tako da na sjeveru ulazi desno od Une, te prati i desnu obalu Save sve do ušća Drine. Prema istoku granica vodi s lijeve strane Drine do šest sati udaljenosti od Višegrada. Odatle prolazi grebenom lanca planina zvanih *Stolac-planina* do Ibra, na jugu dodiruje Albaniju, i ide uz nju gore prema zapadu dok ne dođe do crnogorske granice na planini *Durmitor*.

Julijanske Alpe, pružaju se od Hrvatske do istoka Bosne, dok na zapadu formiraju lanac Dinarskih Alpa, koje se dalje nazivaju Nissava-gora. Između njihovih padina i Save, nalazi se ravnica od pet do šest sati širine, koja čini područje koje se zove *Posavina*, tj. područje duž rijeke Save. Odavde se brda dižu u južnom smjeru, i spajaju se sa lancem koji, odvajajući se od planine Dinare, ide južnim djelom Bosne sve do Durmitora, na istočnoj granici Crne Gore. Među tim lanacima, malo je ravnice. Najveće doline su one koje formiraju Vrbas, Una, Bosna, čija je najveća širina od tri do četiri kilometra. Najveća visina planina je 6000 do 7000 stopa; ali najveći dio ne prelazi dvije do četiri hiljade, i pokriven je šumama. Obiluje vodom; na sve strane su rijeke, potoci, fontane, koje protiču srebrnom bistrinom. Međutim, nema plavnih voda, osim Save.

Klima je zdrava, ali oštra, što je iznenađujuće ako uzmemo u obzir geografsku širinu zemlje. Na planinama se snijeg pojavljuje u oktobru i traje do kraja juna. Maksimalna hladnoća može se spustiti do 16 stepeni, a vrućina do 25 stepeni Reomirove skale. Ali vrućina traje vrlo kratko, a temperatura se prema položajima jako razlikuje. Tako na planinama, na udaljenosti od sat i pol od Sarajeva, žitarice ne sazrijevaju prije polovine septembra, a u višim u oktobru, pa čak se, u određenim godinama zbog rane hladnoće, žanju nezrele.

Površina Bosne je oko 800 kvadratnih geografskih milja. Broj stanovnika je od 900 hiljada do jednog miliona duša; međutim, potrebno je napomenuti kako u Turskoj ništa nije nesigurnije od statistike stanovništva. Broje se obitelji samo u svrhu poreza, i ništa više. Da je ta brojka tačna, barem bismo mogli napraviti približnu računicu. Ali umjesto toga, mnoge su obitelji, bilo favoriziranjem ili napojnicom, zanemarene; za mnoge druge ne postoji službena registracija, i na taj način, iako oni plaćaju porez, ne uzimaju se u obzir.

Prevladavajuća religija je grčka pravoslavna, koja broji od 450 hiljada do 500 hiljada duša. Muslimana je oko 320 hiljada; katolika 150 hiljada, čemu treba dodati dvije do tri hiljade Izraelaca i četiri hiljade Cigana.

Općenito, muslimani žive u gradu, a kršćani na selu. Njih je najviše u Krajini

i sjevernoj Bosni, naročito u Posavini. U južnoj Bosni, najviše je muslimana. Ali oni nisu pravi Slaveni, zovu ih *Arnauti* i oni su albanske rase. Dok su pravoslavni Grci rasuti po cijeloj Bosni, Latini se nalaze samo u sjevernom dijelu od Sarajeva prema gore, i više prema zapadu.

Muslimani su uglavnom zemljovlasnici; ostali su trgovci i zanatlije, a vrlo malo je seljaka. Ovdje moram napraviti jednu primjedbu. Općenito, vjeruje se da su muslimani u Bosni Turci, što nije slučaj. Ovi muslimani su oni Slaveni koji su u trenutku osvajanja, iz razloga objašnjenih u historijskom sažetku, prihvatili islam. Od Turaka, to jest Osmanlija, ovdje nema niti jedne obitelji, osim nekoliko zaposlenika koje je poslala Vlada iz Carigrada.

Katolici su radnici - stolari, nadničari, nekolicina radi sa krznom, ostali su uzgajivači. Među pravoslavicima su stolari, nadničari poljoprivrednici, a najviše trgovci. Trenutno čine bogatu klasu u zemlji.

Izraelci su svi trgovci, dućandžije i zanatlije. Oni su potomci onih koji su protjerani iz Španije u XV stoljeću; međusobno pričaju španski, poput njihovih istovjernika iz Carigrada. Nalaze se u gradovima Travnik i Sarajevo.

Cigani, koje Turci nazivaju polu-nacijom, su muslimani. Ljeti kampuju pod šatorima, u skladu sa svojim nomadskim nagonom, a zimi idu u gradove, naročito u Travnik, Sarajevo i Novi Pazar. Izrađuju čavle, korpe, sita, drvene kašike i druge slične predmete.

Muslimani imaju svoju svećeničku hijerarhiju kao u ostalim pokrajinama carstva. I ovdje, kao i drugdje, džamije imaju snažne prihode u posjedima i kućama, do te mjere da im privatnici ne moraju ništa plaćati. U Sarajevu je osnovana jedna velika škola, a održava je Vlada; postoji još dvadesetak drugih manjih, gdje se ne uči ništa osim religije. Svaki mudirluk ima jednu ili više takvih škola, prema broju muslimanskih stanovnika, a koje bi se prije mogle nazvati vjerskim školama.

Grčko sveštenstvo je bogato zbog naplate desetina i poreza. Njihove crkve, izuzev u gradovima sa mnogo stanovnika, su loše napravljene kolibe koje se raspadaju, i svakako nedostojne bogomolje. Nedavno se počelo graditi od čvršćih materijala, među ostalim jedna vrlo velika u Sarajevu; ali troškove uglavnom snose trgovci. U Bosni postoje 374 grčka svećenika, dva biskupa, koji imaju titulu mitropolita, jedan živi u Zvorniku, a drugi u Sarajevu. Jedan dio novopazarskog okruga pripada mitropolitu drevne Srbije, koji sada živi u Prizrenu. Grčke crkve ne posjeduju imovinu, a svećenstvo živi od doprinosa vjernika. Seljaci su najveća žrtva. Pop ima pravo uzeti od 10 do 20 oka pšenice, ječma i kukuruza (od 15 do 30 litara), i od pola oke do cijele vune, i sve

to pored prihoda od milostinje u crkvi, i naknade za vjerske službe. Mitropoliti zatim zahtijevaju od svakog oženjenog, sa malom razlikom između onih u gradovima i na selu, porez koji iznosi oko dvije talijanske lire, pored njihovih prava na kuriju i prihoda koje svećenici plaćaju kao danak. Računa se da njihov prihod prelazi 100 hiljada lira. Mudrom odredbom Vlade - Porte, u ostalim pokrajinama je utvrđeno da nameti biskupa i svećenika ne mogu prijeći određenu granicu, i da se trebaju rasporediti prema imovini. U Bosni, unatoč brojnim pregovorima, to još nije uspjelo, ne toliko zato što se sveštenstvo protivi, već zato što trgovci i bogataši ne žele prihvatiti mjeru koja ih podvrgava većem doprinosu, dok sada plaćaju isto koliko i siromašni seljak. U Sarajevu postoji prilično posjećena škola za dječake, a druga za djevojčice, koja baš ne cvjeta. Nažalost, postoje ovdje istočne ideje, koje smatraju da je izgubljen novac koji se potroši za obrazovanje žena. U drugim gradovima postoje samo škole za muškarce, pa čak i one samo u mjestima u kojima je značajan broj stanovnika.

Služba latinskog bogoslužja je sastavljena od Male braće sljedbenika sv. Franje, koji su u Bosnu doselili 1260. godine. Imaju pet samostana, četiri crkve, pored kapela; 13 župnih škola, 54 župe, 92 župnika i kapelana; sveukupno između svećenika, profesora i učenika i novaka, 238 pojedinaca. U nekim njihovim samostanima, iako su spaljeni više puta, sačuvani su drevni papiri i rukopisi, te mnoge knjige. Mnogi od tih fratara studirali su u Italiji, a gotovo svi znaju latinski. Njihov uticaj u Bosni je značajan, ne samo među katolicima, već i među muslimanima i samim turskim vlastima. Posjeduju imovinu od koje se izdržavaju. To vrijedi i za mnoge župe, i to je vrlo dobro, jer od katolika, siromašnih kakvi jesu, ne bi mogli imati velike pomoći. Francuska im je nedavno dala znatne sume za pomoć. I Austrija daje nekim župama i biskupu. Ovaj posljednji, koji ima titulu i nadležnost vikara apostolskog, živi u selu udaljenom sedam sati od Sarajeva. Prihodi su mu hiljadu i sto dukata ( 11,150 L. It. ), koje mu plaća Kongregacija propagande vjere u Rimu; 400 forinti (100 L. It.) od Austrije, pored prihoda iz svoje župe, kojom on upravlja, a poslove župnog ureda prepušta svom kapelanu.

Bosna se dijeli u pet *sandžaka*, a to su Sarajevo, Travnik, Banjaluka, Bihać i Zvornik. Sandžak Novog Pazara podignut je u Mutesarifluk, uz dodatak nekih drugih susjednih teritorija i sa sjedištem guvernera uspostavljenim u Švicarskoj.

### 3.

#### *Proizvodi u Bosni*

Bosna je zemlja bogata šumama, i ako bi posmatrali samo neke od osnovnih

principa koji se tiču ove teme, naišli bi na blago. Bukva, ariš, jasen, jela, joha, hrast, bor, javor, breza dostižu prekrasne visine i znatne dimenzije.

#### 4.

#### *Uvozna trgovina*

Beretke, općenito poznate pod imenom fes, ekskluzivna su germanska proizvodnja, posebno vojvodstva Austrije i Moravske. Postoji pet vrsta kvalitete. Najbolji su takozvani tunus-fes i funes-iorda; svi su ukrašeni plavkastom svilenom kićankom. Postoje i oni purpurno crvene boje koji se zovu azizija; koji imaju više graciozan oblik i sada su vrlo u modi.

Bosanski trgovci nemaju direktnu vezu sa proizvođačima, već pribjegavaju kupovini u Beču preko preprodavača, što značajno utiče na cijenu, koja više nije izvorna tvornička, već zbog raznih okolnosti raste i mijenja se u pijačnu cijenu, uz dodatak još i provizije.

[...]

Iz turskih pokrajina Romelije u velikim se količinama uvozi odjeća napravljena za muškarce. I dalje se uvoze veliki komadi vrlo običnog crno-bijelog platna zvanog *aba*, i jednog još siromašnijeg zvanog *sukno*. Od ovih materijala porijeklom iz Turske izrađuju se ogrtači, pokrivači, deke za dodavanje na madrace, a zbog njihove niske cijene, služe običnom narodu. Velika je ovdje potrošnja tkanina, jer se ne koriste samo za odijevanje muškaraca, već služe i za žensku odjeću, za pokrivače za krevet, za abaje i za prekrivanje dugih sjedala koja se ovdje zovu *minder*, a kod nas su poznata pod imenom *divan*.

Budući da Bosna nema puno imućnih ljudi, vrijedne svile nisu tražene, dok je potrošnja one obične vrlo velika. Omiljene boje su crvena, grimizna, plava, žuta, boja kanarinca i druge živopisne boje. Sva kupovina se obavlja u Beču, i nešto malo u Trstu preko dobavljača. Proizvodnja je iz Beča, Lajpciga, Milana i Švicarske.

Gaze su iz Liona, brokati iz Beča, sateni iz Švicarske i Italije, posebno iz poznate tvornice Fossi i Bruscoli. Omiljene boje za saten su crvena i crna. Onaj iz Švicarske, koji je imitacija firentinskog satena, i koji se ovdje naziva turski saten, nema nikakve veze sa našim, niti po čvrstoći, niti po sjaju. Tačno je da je jeftiniji, usprkos tome naš je omiljeniji; preostaje samo da se prigovori da se u Beč, gdje po njega idu Bosanci, radije šalje švicarski.

Iz Bolonje se također uvozi, preko Beča i Trsta, neka vrsta prirodnog svilenog vela, nazvanog dvostruki veo, kojeg žene jako puno koriste. Određena

količina ovog artikla iz Bosne ide u Romeliju.

Kupuje se u Trstu za Beč i prodaje se sa zaradom od 40%. Međutim, sada se kupovina ove naše robe uveliko smanjuje, zbog konkurencije koju pravi Švicarska sa boljom cijenom.

Svilene tkanine također dolaze iz Carigrada, Damaska i Romelije, ali naravno sve manje, zbog toga što evropske bolje izgledaju, a prije svega imaju bolju cijenu.

Svilene tkanine rađene u zlatu i srebru i dalje dolaze iz Romelije i Carigrada, iako nisu turske proizvodnje, jer su, također i za ovaj proizvod, Engleska i Švicarska posebno osnovale tvornice.

[...]

Bosanac, kao Orijentalac, izuzetno troši šećer, ne samo da bi zasladio kafu, gdje ga koristi čistog, nego za sve one razne džemove, i za ona svoja jela koja, ne vodeći mnogo računa o ukusu, uvijek obiluju slatkišima. U prošlosti su se trgovinom šećera bavili isključivo Ragužani; u posljednjih dvadeset godina isporučuje se iz Trsta. Najviše se koristi onaj običnog kvaliteta: isto je i za vekne rafiniranog šećera, koji je također slabo tražen.

[...]

Jedna od karakteristika Istoka je izvanredna upotreba kafe, i stručnost u njenom pravljenju. U ovome, Bosna ne zaostaje za svojim sestrinskim pokrajinama. Nije slučajno da usred šume postoji Han, uvijek ćete sigurno popiti ukusnu šoljicu kafe, u najskromnijim selima, na cestama, na pustim mjestima, dok možete biti sigurni da nećete naći ni komad kruha. Ovo piće nije luksuz, kao što je to kod nas, nego je stvarna opća potreba, bez razlike za sve klase ljudi, siromašne i bogate, seljake i gospodu. Za cijenu jedne šoljice kod nas, Bosanac je pije šest puta: što mu je dovoljno da mu pruži utjehu i ushićenje za cijeli dan. Istina je da ovdje prodavači kafe, posebno oni seoski, nemaju dućane bolje od obične barake od grana, ili kolibe od drveta i blata; kao alat jednu posudu za kafu i nekoliko *fidžana*; te se zbog toga troškovi svode na nulu: ali s druge strane, izvrsnost kafe je daleko iznad one koju pijete u našim gradovima.

Carigrad je bio grad koji je nekada preko Novog Pazara opskrbljivao Bosnu kafom; sada je to Trst. Najveći dio kafe dolazi iz Brazila. Uvozi se kafa običnog kvaliteta, koja se može svrstati u drugi i treći kvalitet. Kafa se kupuje u Trstu od 42 do 50 papirnih forinti za stotinjak funti, a prodaje se u Sarajevu od 12,20 do 15 pijastera oka.

Vlada je zadržala svojevrsni monopol na kafu koja se konzumira u javnim trgovinama, stoga prodavači kafe moraju kupovati kafu od vladinog dobavljača po utvrđenoj cijeni. Taj monopol koji se strogo provodi u ostalim pokrajinama carstva, u Bosni se jedva provodi u gradovima: osim toga, privatnici općenito mogu kupiti kafu gdje im se sviđa: i zato postoje posebni preprodavači.

Može se reći da je riža glavna hrana imućne klase. Za jednim ručkom se riža pojavljuje nekoliko puta u različitim oblicima i različitog ukusa. Za vojsku, ona je dio dnevnog obroka. I ovu robu Bosna nabavlja iz Trsta. Najveće količine riže su iz Italije, ali slabije kvalitete. Kupuje se za 6 do 10 srebrenih forinti, svakih stotinjak funti, a prodaje se u Sarajevu oka za 3,20 do 4 pijastera: što znači da potrošač plaća oko 80 centi lire po kilogramu. Prijevoz iz Trsta do Sarajeva se računa kao jedan pijaster za oku.

Duhan je za orijentalce kao druga hrana. Onaj domaći, osim što je nedovoljan za unutrašnju potrošnju, nije najbolje kvalitete; tako da je neophodan značajan uvoz. Ali budući da se on sav obavlja iz drugih pokrajina carstva, čini mi se beskorisnim zadržavati se na tome. Spomenut ću usput da je papir za cigarete gotovo u cijelosti germanskog porijekla.

Osim vina za uobičajenu upotrebu koje dolazi iz Hercegovine, jako je mali uvoz ovog proizvoda iz inostranstva. Niti za sada ima razloga za njegovo povećanje; Bosanac više voli destilirana pića, i sa njima je razvijena solidna trgovina. Iz Slavonije i Srbije se uvozi *šljivovica*, alkoholno piće, za koje sam već rekao da je ekstrakt suhih šljiva. Bosna zaista ne bi trebala ovo uvoziti, obzirom da sama proizvodi ovo voće u izobilju; ali obzirom da se uvozi bolja od one koja se destilira u zemlji, potražnja je velika, i konzumiraju je imućniji slojevi.

Iz Trsta dolazi rum, konjak i neki drugi likeri tog tipa; treba reći da su najlošije kvalitete, a količina je prilično mala.

Ako bi neko želio napraviti neki pokušaj za vino, morao bi se osloniti na vina sa više alkohola, i napraviti ih još jačima: možda bi se tada mogao napraviti neki značajniji posao. Treba zatim zadržati cijene što nižim, kako bi se mogli natjecali sa šljivovicom. Imućniji stalež će više od nje voljeti alkoholna vina, jer osim što će zadovoljiti njihovo obamrlo nepce, imat će i bolji ukus. Kada se uvede navika na vino, razvoj će doći sam po sebi; budući da priroda oštře i jake klime traži alkoholna pića.

Ulje koje se u Bosni koristi, dolazi iz Dalmacije preko Metkovića i iz Trsta preko Splita i Livna. Prvo je domaće iz te pokrajine, a tačnije iz okruga Raguze, drugo kažu da dolazi iz Napulja. Lošeg su kvaliteta. Kupuje se sto funti za 36 papirnih forinti, a prodaje se oka za 11 pijastera. Upotreba ulja

za rasvjetu je ograničena; za to se obično koristi loj, kojim se većina služi i da začini hranu. Imajte na umu da se kršćansko stanovništvo, i katoličko i pravoslavno, u korizmi, u adventu i uoči brojnih praznika, strogo suzdržava od mesa i mliječnih proizvoda, i ne koristi druge začine osim ulja. Zbog toga bi se isto trebalo mnogo trošiti, ali trenutne cijene su previsoke da bi mogle odgovarati svim slojevima stanovništva, ulja su previše loša da bi ih obilnije koristila viša klasa.

Malo je sanduka paste koje Trst ovamo šalje. Razlog dijelom leži u poteškoćama u prijevozu. Naprimjer, za stotinu kilograma potrebno je napraviti sanduke, koji zbog svog volumena nisu pogodni za transport na tovarnim životinjama; ne isplati se smanjiti težinu, jer bi se troškovi transporta udvostručili. Ubrzo, kada bude izgrađen put od Bosne do Splita, pošiljka ovog prehrambenog proizvoda može se pokušati na kolima, a kada stanovništvo upozna korisnost i skromnu cijenu, stvar ne može da ne uspije. Nekoliko vrsta tjestenine koje se uvoze iz Trsta uglavnom su napuljskog porijekla.

Koža koja se radi u zemlji je obična: fina koža i maroken se uvoze. Iz fabrika u Romeliji dolazi crveni i kanarinac žuti maroken: crveni maroken se prodaje u Sarajevu za 48 pijastera oka; a kanarinac žuti od 170 do 200 pijastera za gros od deset komada.

Ove dvije vrste se puno koriste za papuče i čizmice kod muslimana. Iz Trsta i Beča se uvozi i štavljena koža, od crne ili obojene teleće kože, i kozje za cipele, i u sve većim omjerima iz dana u dan. Francuski maroken se još ne koristi za orijentalnu upotrebu, a ipak bi se mogli napraviti veliki poslovi, ako bi se uspostavile veze.

[...]

## 5.

### *Opšta razmatranja*

[...]

Čim ispitamo cijene robe, koje sam ranije spomenuo, vidjet će se da bosanski trgovac na malo zarađuje od 30% do 80%, pa i više. To dokazuje nezrelost trgovine. Takva je situacija stvorena i zbog poteškoća u odnosima, stanja stidljivosti i straha u kojem se živjelo zbog muslimanske bahatosti, te konačno zbog neznanja i iskustva samih trgovaca. Mnoge od ovih prepreka su trenutno uklonjene. Zahvaljujući nekim cestama koje su već izgrađene, a još više onim koje su u izgradnji ili u planu, komunikacija će biti puno lakša; zbog smanjenja troškova prijevoza, veći razvoj će doći sam po sebi. U međuv-

remenu, to se također može ubrzati promjenom sistema. Kao što sam već više puta napomenuo u ovom svom izvještaju, bosanski trgovci, koji trguju sa Bečom ili Trstom, ne rade direktno sa proizvođačima, nego sa zastupnicima. Oni ne samo da trguju sa provizijom, već im prodaju po mnogo većim cijenama od fabričkih, a pored toga zahtijevaju trenutnu naknadu za proviziju. To je dvostruki teret koji se nameće Bosni i prepreka za povećanje trgovine. Kada bi se ovdašnji trgovci znali direktno obratiti proizvođačima, ili kada bi se ovi pobrinuli da pošalju putnike i zastupnike u ovu pokrajinu da ponude robu, nema sumnje da bi se situacija znatno poboljšala. Mnogi proizvodi bi bili traženi da su poznati, i više bi se prodavali kada bi se ponudili sa uzorcima. Nasuprot tome, sistemom kupovine malih zaliha kod povjerenika, potpuno su u njihovoj milosti. Nakon što roba, poslije dužeg kašnjenja, stigne u Bosnu, trgovci koji su platili velike troškove prijevoza, strahujući da će se odbijanjem opteretiti drugim većim troškovima, radije je zadrže; u nedostatku dobre robe, i ona loša se potroši. Ali u međuvremenu se gubi povjerenje, a trgovina se ne razvija. Možda je nedostatak kapitala u drugim oblicima glavni uzrok ovog sporog napretka. Iako se također mora priznati da u Bosni ne postoji nedostatak novca. Veliki i rekao bih gotovo ekskluzivni priliv austrijske valute dokazuje tu tvrdnju. Iako je tačno da gotovina sama po sebi nije bogatstvo, ali ovdje, gdje su bankarske operacije i igre na berzi nepoznate, prisutnost gotovine dokazuje višak prodaje i posljedično slabost kupovine. Sada porast kupovine, što bi za sada bila zadaća ove trgovine, kao prepreke ima, ne toliko neke opće ekonomske činjenice, koliko posljedice nesretnog prethodnog političkog stanja. Pod *begovim* režimom Bosna se gotovo mogla usporediti s Japanom. Stranaca je bilo malo i nisu bili dobrodošli; kapetani i spahije nisu dozvoljavali prolaz iz jedne četvrti u drugu, dok se ne plati određena suma, o čijoj visini su sami odlučivali; odnosi sa inostranstvom su bili stigmatizirani kao bezbožni, jer su bili sa nevjernicima; nesiguran život, nesigurne stvari; skoro jedina garancija je bila izgledati siromašno. Stoga je, prodati brzo proizvode, sakriti novac ispod zemlje, bio zadatak dobrog domaćina. Ono što se prije radilo iz nužde, nastavilo se raditi poslije iz navike, usprkos činjenici da su vremena drugačija, da je nestala opasnost od poreza za kršćane, od oduzimanja imovine za muslimane, međutim još nema sigurnosti u poboljšanje ere i nastavlja se čuvanje novca po strani za nesretne slučajeve. Štaviše, takav je sistem toliko ukorijenjen da mnogi radije uzimaju zajmove, plaćaju lihvarske kamate, umjesto da osakate svoje malo blago.

Trenutna osmanlijska uprava, iako sigurno nije uzor, ipak je neusporedivo bolja od drevne bosanske; sigurnost je savršena, slobode ima dovoljno, i trgovački stalež, naročito uz naklonost i uz prisustvo inostranih konzulata, počinje da se podiže na jedan nivo koji predviđa dobru budućnost.

Što se tiče domaće trgovine, krediti nemaju fiksne rokove. Trgovci na malo iz Sarajeva daju onima iz manjih gradova Bosne sa rokovima od tri, šest mjeseci, godinu dana. U to vrijeme šalju svog agenta za prikupljanje novca, prihvaćaju ono što im se da i daju nove kredite. Rijetko bivaju prevareni, rijetki su slučajevi bankrota, trgovačko povjerenje se svuda poštuje. Ali teret koji trгови Beča i Trsta nameću sarajevskim trgovcima, oni prebacuju na svoje domaće klijente. Oni, ako ne prime gotovinsko plaćanje, pogoršavaju uslove, a ovi, zbog toga što su previše opterećeni, kasne sa poravnavanjem računa. Problem je obostran; jedino ga konkurencija može otkloniti.

Za bosanske proizvode nedostaju posebni poduzetnici. Poljoprivrednici donose namirnice na tržište svaki put kada im zatreba novac, i to samo neophodne količine. Skladišta ne postoje, pa se događa da od jednog pijačnog dana do drugog postoji takva razlika u cijenama, da se čini da je došlo do naglog manjka usjeva. Vlasnici, s druge strane, prodaju svoje prehrambene proizvode čim im ih kolonisti dostave, zadržavajući samo količine potrebne za vlastitu obitelj. Tada stižu austrijski trgovci i kupuju ih za izvoz. Za proizvode koji nisu prehrambeni, daje se naknada nekom domaćem trgovcu, dajući mu unaprijed novac; dogovori se cijena, količina, vrijeme, i on ide po selima da prikuplja. Isporuka robe općenito je uvijek u dobrom stanju, rijetke su pritužbe.

## 6.

### *Mogući razvoj interesa i trgovačkih odnosa s Italijom*

Iz cijelog ovog izvještaja i iz okvira izvoza i uvoza, može se vidjeti da trgovina s Bosnom predstavlja značajne mogućnosti, koje su s općim poboljšanjem u pokrajini, uvijek u porastu. Italija prije svega može od toga imati koristi. Primijećeno je da ona u svili i riži zauzima važno mjesto, iako trgovina nije direktna. Ako bi se ta srednja karika povjerenika Beča i Trsta mogla slomiti, poslovi bi nesumnjivo rasli; kako tržišni uslovi postaju bolji, više bi se kupovalo. Svila i baršun moraju posebno privući našu pažnju. Nekada je Bosna koristila tkanine iz Burse, Carigrada, Damaska i određene posebne štofove tkane zlatom i srebrom, koje su bile krajnji luksuz. Sada najbogatije obitelji koriste satene i druge glatke tkanine. Ne vjerujem da je taj luksuz toliko nezanimljiv ili rezervisan samo za bogatije klase: i zanatlije ga koriste, pa iako moraju zbog toga da se žrtvuju. Međutim, trenutne cijene su previsoke, pretjerane, pa onda nema mnogo poslova, što bi mogli djelimično ispraviti naši vlastiti proizvođači.

[...]

Govorio sam o nekim glavnim stavkama, koje pokazuju kako bismo mogli

povoljno trgovati sa ovim pokrajinama. Na kraju, mi ne bismo uspostavljali nove trgovačke odnose, već ćemo samo ponovno uvezati one drevne snažne koje je tamo imala Venecija. Italijani se moraju pokazati kao dostojni potomci svojih predaka iz Đenove, Venecije i Amalfija, pa i vezano za opsežne trgovačke odnose. Sistem komercijalnih putnika, s jedne strane je prilično skup, ali s druge strane je očigledno da je dobro sredstvo za uspostavljanje odnosa, ispitivanje koristi, prednosti koje nude zemlje i za kupnju i za prodaju, sklapanje ugovora, poduzimanje koraka, predstavljanje naših proizvoda; oni su jednom riječju posrednici kozmopoliti. Što se tiče troškova, lako se mogu smanjiti kroz udruženja, kao što to rade u Francuskoj, Švicarskoj, Engleskoj i Njemačkoj. Ali obzirom da su Privredne komore osnovane na svakom trgovačkom trgu u Italiji, one bi trebale preuzeti inicijativu, te osigurati da se putnici šalju gdje god su naši odnosi slabi ili nepostojeći, kako bi upoznali potrebe i ukuse stanovništva, pribavili uzorke tražene robe, povećali njenu raznolikost, prilagodili je području, njihovim običajima, izazvali u konačnici želju, jer želja se brzo pretvara u potrebu.

Ovo su opšta razmatranja, ali vrijede za Bosnu kao i za cijeli Istok. Tržište je ogromno, i unatoč činjenici da drugi narodi već snažno trguju, još uvijek postoji široki prostor za našu trgovinu.

[...]

## BILJEŠKE O TRGOVINI I PRIVREDI U HERCEGOVINI

Izveštaj sastavio advokat Durando r. konzul u Sarajevu.  
(Juli 1868)

### I

#### Geografski i administrativni podaci

Oko 1443. godine, nakon što je Vojvoda Stjepan od Njemačkog cara dobio titulu *Hercog* (Vojvoda), dobi ime Hercegovina, zemlja koja je pod ovom nazivom danas opće poznata.

Hercegovina, koju neki geografi nazivaju i gornjom Bosnom, proteže se poput nepravilnog četverokuta između Dalmacije, Crne Gore i Bosne.

Njena površina je valovit teren, koji se sastoji od niza brda i planina, koje su većim dijelom gole i kršovite. Ovdje se više nego bilo gdje drugdje vidi koliko

su vulkanske snage uzburkale ovu zemlju. Planinski vrhovi su mjestimično uzdignuti nepravilnim i isprekidanim pokretima; ponekad ukoso; iznenadne doline ili pukotine; na koncu, niz špilja i jama iz kojih izvire rijeka, ili u njima rijeka nestaje. Nema velikih pravilnih dolina, koje se spajaju u zgodne prolaze i padine, nema visoravni.

Ni klima nije ista i ujednačena. Hladna i oštra u trouglu Konjica, Duvna i Splita, i odavde jedna traka unazad od Neretve pa do velikog jarma *Durmitora*, uključujući i jedan dio okruga Nevesinja i Gacka i cijeli okrug Foče. U ostalim dijelovima, klima je umjerena; a više prema moru, toplo, ustvari vrelo ljeti. U dijelovima koji se naginju prema Bosni, planine su prekrivene vrlo gustim šumama, koje, zbog nedostatka puteva, i zbog teškog terena, ostaju neiskorištene. Na zapadu se jedva nekoliko tankih borova upinje da raste među liticama; ali većina brda nije ništa drugo do goli kamen. Što objašnjava razliku u klimi.

Površina Hercegovine nije tačno poznata. Postoje geografi koji joj pripisuju 270 kvadratnih geografskih milja, postoje i oni koji je proširuju na tristo. Isto tako, nema ništa nesigurnije od statistike stanovništva. Više iz želje za formiranjem okruglog broja, nego zbog istinoljubivosti, broji se na 300 do 240 hiljada. Jedina osnova za statistiku jeste upis u knjige krštenih, koji prave katolički svećenici. Međutim, budući da za to ne postoji ni potvrda ni sankcija za pravilnost, jedva da se u to može pouzdati. Jako je nesavršen popis koji ima Vlada. Prije svega, on ne uključuje žene; žene se na Istoku ne računaju. A loše se upisuju i djeca. Vlada broji porodice, samo radi naplate poreza. Stanovništvo Hercegovine općenito pripada slavensko-srpskom ogranku; u sjevernim dijelovima su potomci slavensko-hrvatskog ogranka. Ljudi ove rase su zgodni, okretni, suhonjavi, postojani u oskudici i teškoćama, i inteligentni. Ženski spol također ima osobine vitalnosti, ali ne i ljepote. Homogenost rase uvelike je bila uzburkana i poremećena zbog razlika u religiji, i sve snažnije zbog toga što se u mistični vjerski osjećaj uvukla mržnja i sektaški bijes.

Ukupno stanovništvo se dijeli po vjeri i naciji kako slijedi:

Katolici	42,000
Pravoslavci	135,000
Muslimani	60,000
Izraelci	500
Cigani	2,500
Ukupno	240,000

U Hercegovini nema, pravo rečeno, nego dva grada: Mostar i Foča. Sva ostala mjesta su sela, zaseoci, seoske kuće raštrkane u skupinama na manje strmim i nepristupačnim obroncima planina ili rasute u dolinama. Mostar se

nalazi na dvije obale Narente, u klancu formiranom istočno od Veleža i zapadno od Huma i dominira nad dvije ravnice na jugu i sjeveru, koje su mu pred vratima. Mauro Orbino piše da je grad počeo graditi Radivojo Gost, *nadvornik* vojvode Stjepana 1440. godine, i nazvaše ga *Stari most (Most-star)* prema postojećem mostu drevne gradnje koji spaja dvije obale rijeke. Mostar naraste i postade glavni grad pokrajine pod Turcima. Čemu najviše doprinese njegov položaj na prijelazu ceste koja vodi u Bosnu. Drevni župani boravili su ponekad u Županju u okrugu Duvno, ponekad u mjestu Rados na južnim obroncima Huma, odakle je upravo županija dobila pridjev Humska, prije nego što je pretvorena u vojvodstvo (Hercegovina). Posljednje vojvode boraviše u Blagaju na rijeci Buni, nedaleko od Mostara. Blagaj dolazi od riječi *blago*, a tako bi nazvan, pripovijedaju slavenski pisci, jer je vojvoda Stjepan tamo čuvao svoje blago. To je netačno, kao što je općenito netačno ono što je do sada napisano o drevnoj slavenskoj historiji ove zemlje. Utoliko što je Blagaj već postojao mnogo prije vojvode Stjepana; iz Blagaja datiraju pisma vojvode Sandalja o ratifikaciji sporazuma s Venecijom 1423. godine. Nakon ratova između Mletačke republike i Turske, uvidjela se potreba da se utvrdi Mostar, i bi sagrađena tvrđava koja je tada mogla podnijeti napad iz Venecije, te biti smatrana neprobojnom, ali danas, osim što nema nikakvu važnost zbog svog položaja, nije ništa više od gomile zidova koji se raspadaju. Kuće su zidane i prekrivene kamenim pločama koje čine krov teškim. Prostor je od nekoliko metara i ima obično četiri sobice, dvije u prizemlju i dvije iznad sa niskim stropovima, malim prozorima i drvenim podom. Neki sprijeda, neki straga, uz kuću imaju povrtnjak sa drvećem smokve i duda. Kuće muslimana gotovo uvijek imaju malu kuću ispred, sa jednom ili dvije sobe rezervisane za primanje muškaraca. A zatim sa svih strana, kako bi spriječili vid drugima, podižu zidove i grede, čineći da njihove tijesne kuće liče na zatvore. Zimska sezona bila bi prekrasna, kada jaki i hladni sjeverni vjetrovi ne bi puhali prečesto. Ljeta su vrela, a još više zbog refleksije Veleža koji je poput grebena. Izuzev ceste koja prolazi duž dijela koji se nalazi na lijevoj obali Narente, sve ostale nisu ništa drugo nego staze nedostupne za kola. Računa se da je broj stanovnika narastao između 15 i 18 hiljada; dvije trećine muslimana, ostali kršćani.

Drugi grad je Foča, s desne strane Drine, između planina i šuma, na istočnoj granici Hercegovine. Tamo je klima dobra ljeti, ali je vrlo hladno zimi, sa izuzetnim količinama snijega. Kuće su od blata i drveta. Foča ima kožare, fabrike sapuna i oružja, posebno bodeža *handžar*, te noževa sa fiksnom i pokretnom ručkom po relativno niskim cijenama. To je grad sa najviše industrije, ne samo u Hercegovini, nego i u Bosni. Zatim dolazi grad Trebinje, ne zbog broja stanovnika, kojih jedva da ima tri hiljade, nego zbog svog po-

ložaja. Nalazi se u vrlo lijepoj dolini nedaleko od Raguze i Crne Gore. Tamo dole, kažu, nalazio se drevni *Tribulium* ili *Tribunia* kojeg su napravili Rimljani. Međutim, to se ne spominje u Peutingerovoj mapi. Rijeka Trebišnjica, koja ga kupa, protiče kroz dolinu prema sjeverozapadu, dok se ne ulije u ponor i ne nestane. *Ombla*, rijeka koja izvire nedaleko od mora, u blizini Raguze, vjerojatno je morala nastati od vode Trebišnjice. Dužina njenog podzemnog puta mora biti između deset i dvanaest sati, sudeći prema mjestu na kojem nestaje Trebišnjica i onom na kojem izvire Ombla. Prekrasno je to što se između doline Trebinja i doline Omble dižu visoke kamene planine: tako da se može reći da u njihovoj unutrašnjosti nema ništa drugo do ogromnih špilja.

Za drevnih sjećanja poznato je mjesto gdje je bilo Duvno. Duvno je drevna *Dalminium; magna urbs*, kaže Strabon, *unde genti nomen*: odakle i ime Dalmacija. Gotovo ništa nije ostalo od ostataka drevnog grada. Jedva da je moguće takvima smatrati neke ostatke zidova razbacanih tu i tamo u tom području. Duvno bi sjedište jedne katoličke biskupije od 1200. do 1700.: morade mnogo propatiti u ratovima između muslimana i kršćana, a sada nije ništa drugo do ubogo malo selo.

U blizini *Gabele*, turske carinske stanice na dalmatinskoj granici, nalaze se mnoge drevne grobnice i ruševine zidova. Grobnice su iz vremena Slavena, ali ruševine datiraju iz mnogo starijeg perioda. Vrlo vjerojatno se može ustvrditi da je ovdje bio položaj grada *Narone*, cvjetajuće rimske kolonije, glavnog grada trećeg ilirskog konventa, kojem M. Varrone dodjeljuje 90 gradova, a koji je Plinije postavio na 20 hiljada koraka od mora uz Narentu. Prema udaljenosti koju je Plinije dao, položaj drevne *Narone* bi upravo pao u blizini *Gabele*.

Hercegovina je predstavljala poseban okrug (*Mutesarifluk*) sa dva *kajmakama* (okružni predstojnik), sa sjedištem paše u Mostaru, a *kajmakama* u Foči i Trebinju. Godine 1865. cijela pokrajina bi smanjena, malo mijenjajući granice, na jednog *kajmakama* službenika Bosanskog vilajeta. *Kajmakamat* ili *sandžak* bi, prema našem javnom pravu, odgovarao prefekturi; Vilajet, koji uključuje više *sandžaka*, upravno je područje.

Sandžak se dijeli na *kaze*, na čijem je čelu mudir, koji se sada zove *kajmakam*; *kaze* se dijele na *općine* koje predstavlja muhtar, izabran među stanovnicima i po religiji. Dužnost muhtara je prikupljanje poreza, i izvršenje naloga koje im prenose vlasti. Općina, koja je svugdje osnova države i ima svoju osobnost, dakle prava i dužnosti, ovdje nije ništa drugo nego skup seoskih kuća bez imovine, bez života, bez uprave.

Za provođenje pravde u građanskim i krivičnim stvarima postoji više vijeća (*Medžlis*) sa stalnim i izbornim članovima: uvedena žalba sa manjih na viša

vijeća, proglašeno odvajanje sudske i upravne vlasti, potvrđeno jednako postupanje prema svim subjektima bez obzira na religiju. Inovacije i teorije koje je objavljivala vlada Carigrada, ali koje se nisu čule izvan zidova tih gradova.

[...]

## II

### Poljoprivredni proizvodi

*Šume i drvena građa* - Dok su planine i brda Hercegovine, na zapadu i na jugu, gole i neplodne stijene, prema bosanskoj granici su prekrivene gustim šumama. Neznatan je prihod od njihove trgovine, jer prometne poteškoće i zbrka administrativnog poretka sprječavaju njen razvoj. Imovina pripada državi, ali upotreba je zajednička, pa uzima i sječe ko želi. Godine 1849., slavni Ali-paša Rizvanbegović dao je austrijskoj firmi pravo na dvadeset godina korištenja glavnih šuma. Ali, kad je taj paša ubijen, a upravu Hercegovinom ponovo preuzela Porta, ona je otkazala ugovor iz razloga što Ali-paša nije imao dovoljno ovlaštenja, i zato što je cijena dogovorene desetine bila preniska. Da bi kompenzirala firmu zbog raskida ugovora, osmanlijska Vlada je platila 200 hiljada forinti: nadala se da će dobiti bolje prihode od drugih ugovora ili od vlastitog upravljanja nad korištenjem šuma: ali od toga nije uradila ništa.

Nedostatak rijeka pogodnih za plutanje čini sječu šuma posebno teškom i skupom. Stoga, iako drvo nema vrijednost na tom mjestu, za samo pola dana udaljenosti, stiže već vrlo visoku cijenu.

Tamo gdje je stanovništvo gušće naseljeno, obzirom da je zima blaža, mala je potrošnja ogrjevnog drveta. Jako je mala potrošnja drveta za rad, jer ne postoji briga o udobnosti u životu, te obzirom da nisu na cijeni, nestaje potreba za raznim alatima, instrumentima, namještajem, koji su za one koji žive u civiliziranoj zemlji postali kao predmeti nužni za opstanak.

Tako na primjer, niti kreveti, niti stolovi, niti stolice, niti ormari, ne proizvode se, jer se ne koriste; zapravo vjerujem da u mnogim osamljenim okruzima nisu poznate niti riječi koje se koriste za označavanje tih predmeta. Jedna komoda, pa ni to se u svim kućama ne može pronaći, jer nema se šta u njoj držati, nešto pribora, to je najljepši namještaj jednog Hercegovca na selu. I najbogatiji, i zanatlije u gradovima, nemaju puno više. Ležanje i sjedenje na podu je u opštoj upotrebi; niti bi razumjeli praktičnu korisnost naših običaja. A dokaz da njima ne treba svih tih stotinu smetnji koje ispunjavaju domove naših ljudi, jeste taj, da u selu nema ni stolara, ni izrađivača namještaja. U Mostaru se, prije nekoliko godina, bila naselila jedna italijanska porodica koja

je, iako ugrubo, radila nekada nekoliko stolova, ili nekoliko stolica, ili nekoliko okvira za prozore, pa čak i poneka kolica, a naplaćivali su nevjerovatne cijene. Ni tada to nisu kupovali starosjedioci, za njih su ti predmeti istovremeno bili puka znatiželja i potpuna beskorisnost, već rijetki stranci koji su se tamo naselili i osmanlijski uposlenici, koji su, zbog ideje bolje udobnosti naučene ili u Carigradu ili negdje drugdje, osjećali potrebu da ih nabave. Sirovine ima u izobilju. Ima oraha, lipe, bijelog i crvenog javora, koji koštaju malo više od ostalih uobičajenih vrsta drveća, s kojima bi se, naravno, mogao raditi čvrst i najfiniji namještaj.

Izvoz industrijskog drveta, bez obzira na njegovo izobilje, nije, međutim, od nekog značaja, i sigurno bi bio veći kada bi potražnja bila aktivnija u Dalmaciji, gdje se isključivo izvozi. Može se izračunati na približno 20 hiljada austrijskih kubnih stopa.

Za izgradnju kuća koriste se samo gredice, koje Hercegovci znaju dovijajući se, sa određenom vještinom postaviti, kako bi poduprli težinu krovova. Kuće u selima mogu se nazvati takvima, jer tom riječju želimo izraziti zaklon i prebivalište čovjeka; ali one su u mnogim mjestima stvarne jazbine iskopane do pola u zemlji, gdje muškarci, žene i djeca leže izmiješani i, bez šale, *coetera animalia*: u drugima su kolibe sa zidovima od pruća ožbukanim blatom, krovom od slame ili dasaka, i u planinskim mjestima najčešće prekrivenim korom drveta, posebno bukova.

U gradovima i zaseocima kuće imaju malo više oblik mjesta stanovanja. U prvoj ulaznoj prostoriji u prizemlju nalazi se štala, a zatim kuhinja. Na gornji sprat, gdje se živi, penje se vanjskim stubištem; a tu su i dvije sobe. Temelji počivaju na površini zemlje. Zidovi od kamena i blata gotovo do visine od jednog metra, zatim blato i nepečena opeka, to jest, kako se kaže u zemlji, pečena na suncu, sa letvicama i pragovima za povezivanje; zatim se oblaže malterom unutar kuće: izvana ne uvijek. Stepenice, tavani, podovi, sve je od drveta. Kako bih dočarao te kuće, reći ću da se ponekad događa da se moraju obnoviti zidovi, pa se krov podupire u četiri ugla, a ispod se nanovo gradi dok se on ne dosegne. U Mostaru se kuće pokrivaju grubim kamenim pločama: ovo se u zemlji doživljava kao gotovo kneževski luksuz; ali zapravo je jako neprikladno, jer pored prevelike težine na slabim zidovima, ljeti se one pregriju i zrače nepodnošljivu toplotu. Nedavno, a vjerujem da se na nekim osamljenim lokacijama upotreba i dalje nastavlja, kršćanima nije bilo dozvoljeno da izvana maltere svoje kolibe, niti da ih okreće vapnom: bila je to privilegija samo za muslimane.

Izvoz drvene građe je beznačajan, i jedva se tako može nazvati pošiljka od

dvjesto do tristo naramaka hrastove daske iz sjeverne Hercegovine za Dalmaciju. Trgovina drvom mogla bi postati ozbiljna i dragocjena, kada bi se napravio dobar cestovni sistem prema Mostaru, te odavde plutanjem na Narenti odvesti drvo do mora. Ali za to su potrebni kapital i mudrost, koji, čak i kada bi se našli, mogli bi se možda bolje upotrijebiti za korisnije inicijative.

U nekim okruzima koji graniče sa Dalmacijom i prema sjeveru Hercegovine, skupljaju se smole i pepeo koji se izvoze: ali nesavršene metode i veliki gubitak materije, čine da količina nije ni na koji način proporcionalna izobilju same materije.

*Rudnici* - Tvrdi se da obiluju rudnicima metala i antraksa; i, ako bi se obraćala pažnja na domaće ljude, gotovo da i ne bi bilo pedlja njihove zemlje koji ne krije ili željezo, ili srebro, pa čak i zlato. Boja hrđe na tlu ili sjajna vlakna koja se pojavljuju u slojevima stijena, dovoljni su da ih uvjere u postojanje dragocjenog metala. Može biti da stvarno postoji; struktura cijele ove zemlje ne čini to malo vjerojatnim: ali ni danas, ni koliko nas čovjekovo pamćenje služi, nije se nikada čulo da su na bilo kojem mjestu u Hercegovini otkriveni ili iskopani rudnici. Ragužani, koji su u XIV vijeku dobili koncesiju od bosanskog bana za jedan rudnik srebra koji je nekoliko sati udaljen od Sarajeva, ne bi se udaljili toliko od svoje domovine da su u Hercegovini to mogli pronaći.

Što se tiče postojanja antraksa, to je već vrlo problematično: posebno ako uzmemo u obzir da u Hercegovini nema velikih dolina na kojima su u prvim vremenima mogle nastati naslage; i nema ničega osim stijena i grebena.

*Lov* - Planine, između ravnice u *Gackom* i Drine, zatim sve prema gore do bosanske granice i do okruga Duvno, obiluju vukovima i lisicama; a nisu rijetki ni medvjedi. Razlikuju se crni i svijetli medvjed; ovaj je mesožder i opasan je za čovjeka; drugi je biljojed, i on se jede. Lov je naročito usmjeren na lisicu, kako bi se dobilo njeno krzno.

[...]

*Ribolov* - Rijeka Narenta je vrlo poznata po bogatstvu ribom. Počevši od izvora, sve do Mostara, obiluje izvrsnom pastrmkom. Zatim niže u selu Gabela, kako rijeka usporava tok i prolazi kroz blatno tlo, raste količina jegulja i pijavica. Lov jegulja obavlja se uglavnom u martu, te se one usoljene izvoze u Bosnu i Srbiju. Za ribolov jegulja i pijavica plaća se naknada Vladi.

*Poljoprivreda* - Poljoprivreda je u jadnom stanju. Prije svega nedostaje oranica, i, s izuzetkom nekih osrednjih ravničarskih nastavaka, kosine brda i planina nemaju obradivog terena, osim ograničenog područja na padinama: dalje gore nema ničega osim stijena. Na ovim padinama, seljak rijetko može da se posluži snagom volova ili konja: više mu se isplati raditi rukama, a Hercegovac nema vrline radnika: više je vremena koje gubi u praznom oklijevanju, nego onog što iskoristi. U ravnicama opet, gdje bi zaista moglo biti pogodnosti za bogati uzgoj, nedostaju kolonisti i stručnost i odgovarajući instrumenti. Ali ne vjerujem da bi se njegovo nesigurno stanje trebalo pripisati terenu koji uzgaja, jer i onih nekoliko kršćanskih vlasnika koji rade na svojoj imovini, nisu ništa bolji. Neznanje, neizreciva apatija stečena zbog stoljetnih ugnjetavanja, gotovo su u kršćanskom seljaku ugušili instinkt očuvanja i unapređenja sebe, koji je čovjeku urođen. Savija vrat pod nedaćama uz ravnodušnost kakva nije viđena: i umjesto da ohrabri vlastitu savjest, potakne volju, sve pripisuje sudbini. Istina je da je taj siromašni doseljenik stoljećima bio tlačen, pljačkan, maltretiran, toliko da mu ništa nije ostavljeno osim odjeće koju ima na sebi, tako da mu je stanje bijede i siromaštva čak moglo biti zaštita od pohlepe njegovih gospodara: ali je također neosporno da su se u zadnjih dvadeset godina, vremena, možda ne puno, ali ipak na bolje promijenila. Kolonistima su se malo otvorili putevi za žalbe i pritužbe; i vladini službenici, ako ne od srca, poslušaju ipak iz straha od reklame i ne odbijaju uvijek da donesu za njih povoljnu odluku. Međutim, kolonista i dalje vjeruje da stvari teku kao prije, te će i sada odgovoriti: zašto da imam bolje uslove ako gazda, kada me vidi bogatijeg, iskoristi priliku da mi više uzme? Za održavanje kršćana u ovakvom stanju, također su kriva dva sveštenstva, koja, kako stavljajući se u poziciju posrednika između njih i vlasti, tako i usmjeravajući ih i pozivajući ih na čovjekovu dužnost, bi mogla znatno poboljšati njihovo stanje.

U ravnicama se sije pšenica, kukuruz, proso, ječam, zob i leća; prema višim dijelovima samo ječam i zob i ponekad krompir. Hercegovina, čak ni u dobrim berbama, ne proizvodi dovoljno žitarica za svoju prehranu i može se smatrati da preko trećine barem, mora tražiti drugdje, a posebno u Bosni.

Loza uspijeva najviše u okruzima Mostar i Stolac; a ni vino nemarno napravljeno i bez i najmanje pažnje, čak nije odvratno. Prve godine je tvrdo, onda omekšava i postaje sve bolje s godinama. Po ukusu se približava našoj Marsali, ali boja nije toliko zlatna. Vino u zemlji konzumiraju kršćani i nekolicina stranaca, ostatak se izvozi u Bosnu gdje loza ne uspijeva. Prosječna cijena je 0,40 Lira po litri; ali ako se malo mora prevoziti s mjesta proizvodnje, neproporcionalno se povećava. Polovina grožđa troši se kao voće, od čega se dvije trećine odvozi u Bosnu. Cijena grožđa varira između deset i petnaest centi po kilogramu. Viša cijena koju grožđe ima u odnosu na vino, iako se radi

o ekonomskoj anomaliji, ovdje se objašnjava propisivanjem Kur'ana po kojem se smatra da je muslimanima zabranjena upotreba vina; prema tome, oni to nadoknade na grožđu i na njegovoj jednostavnijoj prodaji, jer za vino se gubi dio zarade na rad prilikom obrade.

*Svila* - Proizvod koji bi mogao postati izvor solidnog bogatstva je svila. Dud se jako dobro ukorijeni; blage zime omogućavaju rano listanje što bi pružilo priliku da se dovrši uzgoj buba prije junskih vrućina; što je sigurno jedna od velikih prednosti za takvu vrstu kulture. U mostarskim vrtovima razbacanim između kuća, nalazi se velika količina dudova, ali drže se samo da bi se jeli plodovi. Samo u okolini Bune, sela nekoliko sati udaljenog od Mostara, gdje se broji od osam do deset hiljada stabala, može se reći da postoji kakva takva proizvodnja čahura. Obzirom da sam već ranije imao čast izvještavati o hercegovačkom uzgoju svilene bube, vjerujem da nije korisno da se zadržavam na toj temi.<sup>4</sup> Samo ću dodati da proba hercegovačkog sjemena, kojeg poslao u Pijemont, nije uspjela. Osim što su vrste izmiješane, one su još i vrlo niske kvalitete. Osmanlijska vlada bi sada željela potaknuti sadnju dudu, i dat je nalog rukovoditelju uprave da se za to pobrine. Poteškoće leže u provedbi, i dugo vremena ništa se dobro neće uraditi.

*Pamuk* - Isto se može reći i za pamuk. Kako vezano za klimu, tako i za kvalitetu tla, ta biljka ne bi propustila dobru proizvodnju. Napravljen je već eksperiment na nekoliko pedlja zemlje i uspio je; ali pamuk zahtijeva brigu i trud; to nije posao za ovdašnje seljake.

[...]

*Duhan* - Uzgoj duhana je bolje shvaćen, te je poznat trebinjski duhan. Naravno on je puno bolji od onog iz Bosne, i ide uz rame sa onim iz Albanije, ali nije ni približan onim iz Soluna i Male Azije. Mali dio se izvozi u Bosnu i sjevernu Bugarsku; ostatak je dovoljan za potrošnju u zemlji.

Prije nekoliko godina u Turskoj su prodaja i uzgoj duhana bili slobodni, i nisu podliježali porezu. Smatrao se predmetom krajnje nužde, pa bi povećanje cijene bilo zlodjelo. I zaista ko to ne puši i na koliko načina se ne puši u Turskoj? Ali potrebe riznice dovele su do prevladavanja tog otpora. Prodaju duhana je počeo pogađati blagi porez na potrošnju; onda se iz godine u godinu povećavao do 12 pijastera oka, to jest približno 2 Lire po kilogramu. Ovaj

---

4 | *Konzularni bilten*, vol. II, 358.

porez je jedinstven za sve vrste duhana, tako da se događa da je za obični, kao na primjer hercegovački duhan, porez tri puta veći od njegove vrijednosti. U posljednjim trgovinskim ugovorima, Porta je odredila zabranu uvoza duhana, ali s druge strane je odobrila njegov izvoz bez plaćanja carinske naknade.

*Voće* - U planinskim predjelima prema sjeveru i na istočnim granicama beru se šljive, koje se dijelom suše na suncu, dijelom se gnječe i proizvodi se alkoholni liker zvani šljivovica, na koji su lakomi općenito Slaveni. Hercegovačka *šljivovica* je znatno lošija od one iz Bosne. Ni ona, ni suhe šljive se ne izvoze. U zapadnijim dolinama ima trešnje, breskve, smokve, kruške, oraħa; i od njihovih plodova se dobije neka zarada u Dalmaciji, Bosni i Crnoj Gori.

*Vosak* - U okruzima Ljubuški i Županjac, gdje su potoci i izvori veći, a zemlja je prekrivena travama i biljem, nema seljaka koji nema svoje košnice koje čuva i u šumama. Dio voska koji dobivaju, troši se u svom djevičanskom stanju u crkvama dvaju kršćanskih sveštenstava, a najveći dio se izvozi u Dalmaciju, a odatle u Trst.

[...]

*Stoka* - U ovim istim okruzima, koji zbog vlažnosti zemlje obiluju pašnjacima, živi u stadima krupna i sitna stoka. Vrste su pak prilično jadne; krava je iznad svega sitna, mršava, slaba za vuču, oskudna u mlijeku. U Dalmaciju se izvozi oko četiri hiljade grla godišnje: ostalo se troši u Hercegovini. Većina se pretvara u loj, koji se također izvozi u Austriju, a manji dio se koristi za prehranu.

Pasmina ovaca je relativno bolja; proizvodi običnu kvalitetnu vunu, koja u Trstu pronalazi revnosne kupce, koji preprodajom imaju korist u prosjeku od 10 posto.

Svinje treba jedva spomenuti. U nekim okruzima, gdje bi se svinje lako mogle uzgajati zbog obilja hrasta i bukve, muslimani, koji ih se užasavaju, to sprečavaju. Samo na onim mjestima gdje kršćani žive odvojeno u skupinama, mogu jesti to meso; i zato drže svinje, koje uglavnom puste da lutaju šumom kroz veći dio godine.

Hercegovački konj je vrlo sličan onome iz Bohemije: malen, kratak, i obično bezobličan. Istina je da pasmina konja raste koliko slučaj i priroda žele. Nježnog je i strpljivog karaktera: hrani se malo i podnosi dugotrajne napore. Njegova je naročita sposobnost penjanje, pod teretom, strmim i neravnim stazama, bez problema. U prošlom ratu u Crnoj Gori stradalo ih je preko pet

hiljada. Većina je uzeta od seljaka, po sistemu turskih pljenidbi, bez plaćanja novčića: takav gubitak nemalo je pogoršao već tešku situaciju kršćana.

Mazga nije česta; prirodno je mala, ali je mnogo više pogodna za prijevoz nego konj; njen uzgoj zahtijeva brigu čovjeka i eto zašto je tako rijetka.

### III

#### Industrija i trgovina

Uopšteno govoreći, u Hercegovini nema industrije: jer se tako ne može nazvati onih nekoliko zanata koji nespretno osiguravaju odjeću, obuću i prebivalište. Već sam rekao kako se grade kuće. Isti radnik je tesar, zidar, staklar, stolar, on je sve. Za instrumente ima ručnu pilu, sjekiru, blanjalicu i ruke. Pola dana popuši, ostatak radi polako i uvijek nevoljko. Ali plaća je pretjerana za ono što radi i što zna raditi; za manje od 2,50 Lira je teško naći tesara-zidara. Uostalom, radi samo u gradovima i u većim selima. Kolonisti sami prave svoje kolibe: i samo Bog zna kako.

Platno za posteljinu žene tkaju pamukom koji same nezgrapno predu. Za imućnije, tu je pamučno platno sa sirovom svilom; to su pravi počeci tkanja, čiji se dio izvozi u Romeliju: tu i tamo *šćavine*, vrsta vunenog pokrivača dugačkog kao čovjek i širokog nešto manje od metra. Nije neobično vidjeti Hercegovca kako putuje s jednom od tih deka preko ramena. Šćavina mu služi kao ogrtač i kao krevet. Čak i dobrostojeći musliman vrlo često nema ništa drugo. Za Hercegovce općenito ništa nije istinitije od one poslovice *omnia bona mea mecum porto*.

Poneki radovi u izradi pozamanterije, sa kožom, u sedlarstvu, sa stvarno posebnim dizajnom i oblicima, ni lijepim ni udobnim, nose status hercegovačke industrije.

*Uvoz* - Budući da industrija ne postoji, sve što ima ikakve veze sa potrebama života koji nije potpuno divlji, potrebno je nabaviti iz inostranstva: stoga uvoz služi, da tako kažemo, za sve. Počevši od kapa, krpa, tkanina koje se koriste za odjeću, zavjese, abaje i presvlake za sjedala, pa do alkoholnih pića i drangulija, sve se uvozi iz Trsta i Beča. Neću ovdje ponovo prolaziti kroz uvoznu trgovinu, proizvod po proizvod, jer bih morao ponavljati ono što sam već opširno naveo u mom izvještaju o Bosni. Cijene su, manje više jednake, a veliki jaz je u potrošnji. Bosna je mnogo bogatija: pored toga, urbanog stanovništva ima znatno više nego u Hercegovini, gdje je pak većina vrlo siromašna; stoga, niti zna kako koristiti stvari, niti ima sredstva za njih.

Što se tiče uvoza osnovnih potrepština, tu su sol i žitarice, cjelovite ili u vidu brašna.

[...]

Općenito, roba koja se uvozi u Hercegovinu je lošije kvalitete, i nerijetko čak one koja se više ne prodaje na drugim mjestima. To se događa, djelom zbog samih zahtjeva hercegovačkih trgovaca, koji, kada bi morali skuplje plaćati robu, više ne bi mogli ostvarivati neumjerene zarade, djelom zbog posrednika, koji tako naravno pronalaze svoju dobit. A kod ovih opet, koji su obično bosanci ili hercegovci nastanjeni u Trstu, takva je navika slanja samo loše robe, da i kada im se preporuča da kupe dobru robu bez velikog cjenkanja, oni to ne mogu.

*Izvoz* - U pregledu poljoprivrednih proizvoda, spomenuo sam i koji su se proizvodi izvozili; neću ih ponavljati; ali samo ću ukratko reći o načinu na koji se on provodi. Za izvoz nema posebnih poduzetnika ili povjerenika, već oni isti trgovci koji uvoze, prikupljaju robu od seljaka i iz sela. Zalihe se dobivaju malo po malo, sa nejednakim cijenama, jer proizvođači prodaju kada ih pritisne potreba, i najčešće ne dobiju odmah gotovinu, već razmjenjuju za predmete koji su im najpotrebniji. Pošiljke se prave preko *Gabele* na tovarnim životinjama, odatle jedan dio nastavlja na isti način za *Imotski*, a dio brodovima Narentom i morskom obalom u Split. Odatle se pretovara na veće brodove ili se šalje u Trst. Višestruki troškovi prijevoza i provizija, trajanje putovanja, padaju na štetu Hercegovcima. Jer kada bi roba iz Hercegovine bila jedina na pijaci u Trstu, mogli bi u svoje prodajne cijene uključiti veće ili manje troškove prijevoza, ovisno o slučaju; ali pošto nije, moraju pratiti uobičajeni tržišni tok, pa zato veliki troškovi prijevoza u najvećem dijelu padaju na teret pošiljaoca; smanjujući ih, oni bi imali prednost u profitu.

Veliki dio robe koja ulazi u Hercegovinu namijenjen je Bosni, ali ovaj tranzit ne ostavlja mnogo dobiti. Kada bi u Mostaru bio jedan objekat za skladištenje, mogla bi se izvući dobra zarada. Bosanski trgovci, umjesto da nabavljaju direktno u Trstu, plaćajući pojedinačne troškove prijevoza i provizija, zasigurno bi imali svoju prednost u tome da se obraćaju samo u Mostar. S druge strane, depozitni objekat, koncentrirajući postupke kupovine i prodaje kod pretovara robe, formirajući iz ovog mjesta u Mostaru jedinstvenu dostavnu službu, istovremeno bi mogao ponuditi svoju robu po značajno nižoj cijeni, a ne bi propustio ostvariti veliku dobit. Ali za takav objekat potreban je prije svega dobar kapital, koji nedostaje mostarskim trgovcima. [...]

# 3

## Između sebe su se zvali Tirolci. Italijani po jeziku u Bosni i Hercegovini krajem XIX vijeka

Caterina Ghobert<sup>1</sup>

U dugačkoj i složenoj povijesti odnosa između Italije i Bosne i Hercegovine poseban pomen zavređuju “Italijani po jeziku”, ali ne i po pasošu, koji su u drugoj polovini XIX vijeka naselili neke dijelove Bosne i Hercegovine.

Povijest Trentinaca u Bosni i Hercegovini počinje 1882. kada je veliki dio Alpskog planinskog lanca bio pogođen razornom poplavom. Današnji Trentino, koji je tada činio južni dio grofovije Tirol, već osiromašen zbog političkih previranja – 1867., po okončanju Trećeg rata za nezavisnost Italije, Kraljevstvo Lombardija-Venecija pripalo je Italiji, čime je Trentino ostao bez svog glavnog izvoznog tržišta – i zbog duboke poljoprivredne krize, bio je u kolapsu. Fenomen migracije, već snažno prisutan na području Trentina, kao uostalom i na cijelom Apeninskom poluostrvu, dostiže masovne razmjere. Glavna meta trentinskih emigranata bila su agrarna područja u Južnoj Americi, ali u posljednjoj četvrtini XIX vijeka otvorila se nova migracijska ruta.

Bosna i Hercegovina, koja je od 1463. bila u sastavu Osmanskog carstva, nakon Berlinskog kongresa 1878. postaje protektorat Austro-Ugarske. Zemlja je zapadala u sve težu situaciju: prirodna privreda se temeljila na feudalnim strukturama, i jedan dio muslimanskog stanovništva, koje je predstavljalo bitan element u ekonomskom tkivu Bosne i Hercegovine, po dolasku austro-ugarskih trupa izbjegao je u Tursku. Prema jednoj tezi raširenoj među historičarima koji se bave pitanjem Trentinaca u Bosni i Hercegovini (Grosselli, Raffaelli i Sartorelli), austro-ugarska Vlada je zastupala ideju da bi na područjima koja su ostala nenaseljena trebalo formirati agrarne kolonije, sa podanicima neupitno

---

1 | Zahvaljuje se Francescu Filippiju, koji je sudjelovao u pisanju ovog poglavlja.

lojalnim carstvu, u cilju pretvaranja tih područja u “sigurne“ zone.<sup>2</sup>

Dovođenje odanih kolonista s ciljem jačanja kontrole centralne vlasti nad novopripojenim teritorijama nije predstavljalo novinu u habsburškoj politici. Slični primjeri manje-više prisilnog naseljavanja bilježe se od XVIII vijeku u istočnim provincijama monarhije, tačnije u Transilvaniji i u današnjoj južnoj Poljskoj. Premještanje stanovništva bilo je u skladu sa politikama normalizacije i asimilacije koje je provodila Austro-Ugarska, suočena s porastom separatističkih raspoloženja, karakterističnih za nacionalističke ideologije XIX vijeka. Tako je, dakle, nastao imperijalni projekt u okviru kojeg su Trentinci dovedeni u Bosnu i Hercegovinu po uspostavljanju protektorata. Ta se teza oslanja na dvije tvrdnje. Prema prvoj tvrdnji, austro-ugarska Vlada je željela trajno uspostaviti naseljeničke kolonije na području na kojem su već živjele različite etničke skupine, od kojih su neke bile naklonjene Austro-Ugarskoj monarhiji nakon više stoljeća osmanske dominacije. Po drugoj tvrdnji, Trentinci su smatrani uzornim podanicima koje bi trebalo uzeti za primjer. Tokom godina, te tvrdnje su dovele do nastanka brojnih teza o ulozi “austrijskih Italijana“ i o njihovoj političkoj viziji.

Analiza službene dokumentacije navodi, međutim, na suprotan zaključak: namjesništvu u Trentu date su preporuke da obeshrabri odlazak stanovništva i 1910., zbog stalnih protesta stanovništva sjeverne Bosne, svi projekti kolonizacije bivaju obustavljeni. Nema sumnje da austro-ugarska administracija nikada nije promovirala politiku masovne kolonizacije. Ako je ikada i postojao pokušaj “etničke okupacije“ Bosne i Hercegovine, bio je manje organiziran nego što to tvrdi dio historiografije, i nije imao punu organizacionu podršku austro-ugarskih centralnih vlasti, koje su, naprotiv, nastojale zaustaviti priliv doseljenika kada je počeo narušavati etničku ravnotežu u regionu.<sup>3</sup>

Moguće je, dakle, da je fenomen naseljavanja trentinskih seljaka u Bosnu

---

2 | Umberto Raffaelli, “Verso la Bosnia e l’Erzegovina: un caso di emigrazione organizzata” u: Casimira Grandi (ur.), *Emigrazione, memorie e realtà*, Trento, Provincia Autonoma di Trento, 1990; Renzo M. Grosselli, *L’emigrazione dal Trentino. Dal Medioevo alla Prima guerra mondiale*, Trento, Museo degli usi e costumi della gente trentina, 1998; Mariarosa Sartorelli, *Ai confini dell’Impero. L’emigrazione trentina in Bosnia 1878 – 1912*, Trento, Provincia Autonoma di Trento, 1995.

i Hercegovinu bio uzrokovan spletom faktora: s jedne strane, neophodnost pronalaženja brzog odgovora na potrebe stanovništva južnog Tirola pogođenog poplavom iz 1882.; s druge strane, činjenica da su određena područja u Bosna i Hercegovina bila relativno jeftina za život, zbog pada cijene zemljišta izazvanog odlaskom velikog broja bosanskih muslimana posle 1878.<sup>4</sup> Svemu je dodatno doprinijela i činjenica da su, zbog posebnog oblika okupacije, Bosnom i Hercegovinom upravljale vojne vlasti, što je omogućilo da se izbjegnu problemi vezani za sporost poslovične austrijske birokracije. Radilo se o prolaznom fenomenu, koji počinje jenjavati tokom prvih godina 20. stoljeća kada je postalo važnije sačuvati etnički mir u regiji.

### *Migracije*

Organizaciona mašinerija je pokrenuta neposredno nakon poplave iz 1882. Vlada je kontaktirala općine pogođene poplavom i u proleće 1883. regrutovani su izviđači koji su imali zadatak da obiđu dostupna područja u Bosni i Hercegovini i da procjene jesu li ona zaista pogodna za naseljavanje, te da eventualno izaberu terene za buduće koloniziranje. Moguće je izdvojiti šest glavnih “ekspedicija” preduzetih u periodu između septembra 1883. i aprila 1884. Destinacije su u početku bile različite: Hercegovina, okolina Konjica, i sjeverna Bosna, područja smještena između Banjaluke i Dervente. Nakon neuspjeha projekta kolonizacije u blizini Konjica, koji je propao manje od godinu dana nakon pokretanja, koloni su više puta mijenjali mjesto prebivališta i postepeno su se grupisali na dvije lokacije: Štivor, gdje se naselio najveći dio Trentinaca porijeklom iz doline Valsugana, i Mahovljani, gdje su se naselili Trentinci porijeklom iz doline rijeke Adige.

### *Konjic*

Prvi projekat kolonizacije pokrenut je u septembru 1883. i doživio je ne-slavnu sudbinu. Koloni su krenuli iz mjestašca Nave San Rocco, smještenog

---

3 | Bertrand Auerbach, *Les Races et les Nationalités en Autriche-Hongrie*, Paris, Librairie Félix Alcan, 1917; Joseph Godefroy, “La Colonisation Agricole en Bosnie – Herzégovine” u: Louis Olivier, *La Bosnie-Herzégovine*, Paris, Librairie Amand Colin, 1901; Noel Malcolm, *Storia della Bosnia dalle origini ai giorni nostri*, Milano, Bompiani, 2000.

4 | Sartorelli, *Ai confini dell'Impero*, cit.

sjeverno od Trenta, i stigli su u Konjic u podmaklu jesen. Kolonija je od samog početka bila loše organizirana i loše upravljana. Nije bilo dovoljno smještaja, te su koloni bili primorani potražiti utočište od zime u improviziranim kolibama sagrađenim u špiljama, dodijeljeno im je zemljište na lokacijama veoma udaljenim od naselja i morali su trpiti maltretiranja od strane upravitelja kolonije. Po završetku zime, koloni su donijeli tešku odluku da se vrate u Trentino: smatrali su neuspjelim pokušaj koloniziranja u Hercegovinu, dok s druge strane u Trentinu nisu više ništa posjedovali. Ono što im nije bilo uništeno u poplavi prodali su da bi pokrili troškove puta. Mnogi su bili primorani zatražiti pomoć od lokalnih vlasti da bi mogli započeti novi život. Između avgusta i oktobra 1884. svi koloni koji su došli u Konjic vratili su se u Nave San Rocco.

### *Tirolska kolonija*

U jesen 1883. oko devedeset porodica krenulo je iz mjesta Aldeno smještenog južno od Trenta za Mahovljane, u blizini Banja Luke, gdje su već bili nastanjeni koloni porijeklom iz drugih dijelova monarhije. Iako prva zima nije bila nimalo laka, porodice koje su se nastanile u Mahovljanima nisu klonule duhom i nakon dvije godine dobile su novi komad zemljišta na brdovitom području nedaleko od sela, gdje će ubrzo niknuti tzv. Tirolska kolonija (*Tiroler Colonie*). Iz Trentina su donijeli vinovu lozu, te su pokrenuli proizvodnju vina, koje je u to vrijeme bilo gotovo nepoznato u Bosni, i za nekoliko godina su uspjeli da obezbijede sebi relativno dobre životne uvjete.

Po okončanju Prvog svjetskog rata, Trentinci, koji više nisu bili austro-ugarski podanici, odjednom su postali tuđinci u selu koje su oni sami osnovali dvije decenije ranije. Uzgoj vinove loze, koji je predstavljao jedini izvor prihoda za zajednicu, bio je ugrožen zbog epidemije filoksere. Povjerenik italijanskog konzula u Kraljevini Srba, Hrvata i Slovenaca zainteresirao se za sudbinu kolona koji su, zahvaljujući njegovom zalaganju, 1928. dobili italijansko državljanstvo, a 1940. su se preselili u Argo Pontino, u nekoj vrsti egzodusa unatrag.<sup>5</sup>

### *Štivor – Mala Evropa*

Seobe ka području Prnjavora, malog mjesta istočno od Banja Luke, su bile brojne. Porodice pristigle iz Trentuna su u početku bile rasute po čita-

voj teritoriji oko Prnjavora. Prva decenija boravka Trentinaca u Bosni bila je obilježena snažnim sekundarnim migracijama, čak i preko okeana. Kolonija Štivor, onakva kakvom je poznajemo danas, nastala je 1893. kada su sve trentinske porodice počele kupovati zemljište na istom brijegu, vjerovatno ponukane željom da se ujedine. Trentinci su pokušali pokrenuti proizvodnju tipičnih trentinskih proizvoda, no nisu postigli isti uspjeh kao Tirolska kolonija u Mahovljanima.

Po završetku Prvog svjetskog rata, za Štivorane je život u anonimi postao nužnost: građani carstva koje više nije postojalo, tuđinci bez prave domovine, koloni su se sve više izolirali. Štivoranima je takođe bilo ponuđeno da emigriraju u Argo Pontino, ali u Štivoru taj projekat nije doživio isti uspjeh kao u Tirolskoj koloniji.

Zasluga za otkriće italijanske zajednice u Štivoru pripada trentinskoj spisateljici Sandri Frizzeri. Krajem šezdesetih godina XX vijeka, Frizzera je primila pismo iz Sjedinjenih Američkih Država od jedne potomkinje trentinskih emigranata, koja je tražila pomoć u potrazi za tragovima jednog za tragovima jednog svog pretka koji je emigrirao u Bosnu 1882. Traganje je počelo u Valsugani, ali nije urodilo plodom: veliki dio arhivske građe bio je uništen tokom Prvog svjetskog rata. Posle izvjesnog vremena, spisateljica je slučajno "uhvatila" jednu emisiju na Radiju Koper, tokom koje su se učenici jedne škole u Dignanu, za vrijeme posjete Štivoru gdje im je domaćin bio učitelj Ošti, pozdravljali sa porodicama koje su imale trentinska prezimena. Frizzera nije propustila priliku i odmah je napisala pismo učitelju škole u Štivoru, tražeći više informacija. U ljeto 1972. spisateljica poduzima svoje prvo putovanje tragovima trentinskih migranata u Bosni, i susret je bio emotivan kako za Frizzeru i one koji su s njom pošli iz Trentina tako i za Štivorane, koji su konačno imali priliku obnoviti odnose sa dalekom domovinom, koju zapravo nikada nisu zaboravili.

Selo Štivor je smješteno na jednom brijegu u općini Prnjavor, koja je poznata i pod nazivom "Mala Evropa": na tom području i danas živi dvadeset različitih etničkih skupina, od kojih se većina tu nastanila u okviru istog onog projekta kolonizacije koje je u Bosnu i Hercegovinu doveo i Trentince. Učitelj

---

5 | Paolo Perotto, *Radici pontine*, Pomezia, Angelo Capriotti Editore, 1990.

Ošti bio je pokretač jedne važne inicijative, podržane od strane jugoslavenske vlade, koja je dovela do uvođenja italijanskog jezika u osnovnu školu u Štivoru. Danas je štivorska osnovna škola jedina škola u Bosni i Hercegovini u kojoj djeca imaju mogućnost učiti italijanski jezik.

Još prije rata devedesetih, broj stanovnika u Štivoru je počeo da se smanjuje zbog emigracije radne snage: selo je imalo 700 stanovnika, ali samo na papiru. Rat je doveo do gotovo potpunog pražnjenja Štivora. Mnogi muškarci su napustili selo pred početak rata da ne bi bili mobilizirani, dok su žene i djeca pobjegli čim su im pripadnici kontingenta italijanske vojske dali italijanske pasoše, boravišne i radne dozvole kako bi mogli što prije emigrirati. Najveći dio Štivorana odlučio se vratiti u domovinu svojih predaka i danas živi u Trentinu: samo općina Borgo Valsugana broji više od 400 stanovnika porijeklom iz Štivora. Kontakti između Bosne i Hercegovine i Trentina ostali su živi zahvaljujući brojnim inicijativama. 1997. podignuta je zgrada u kojoj se nalazi sjedište udruženja Italijana Štivora "Klub Trentini", osnovanog sedamdesetih godina XX vijeka, a poslije rata je u Trentu formirano udruženje Štivorana koji su emigrirali u Italiju. 1998. Ambasada Italije u Sarajevu dodijelila je 139 italijanskih pasoša Trentincima nastanjenim u Bosni i Hercegovini. Tokom godina organizirani su brojni događaji različitog tipa, od "Dana solidarnosti" koje je organizirala udruga "Trentinci svijeta", u cilju prikupljanja ideja i sredstava za pomoć Štivoranima po završetku rata, do raznih folklornih priredbi koje organizira folklorna sekcije "Trentino" iz Štivora. Najzad, Općina Prnjavor predložila je gradovima iz kojih vuku porijeklo etničke skupine nastanjene na njenoj teritoriji, među kojima je i Borgo Valsugana, da sklope pobratimstva, radi oživljavanja veza sa mjestima porijekla različitih lokalnih zajednica.

### *Tuzla*

Potpuno drugačije iskustvo od gore opisanih doživjela je zajednica Trentinaca koji i danas žive u Tuzli. Potraga za poslom navela je brojne porodice, uglavnom porijeklom iz doline Primiero smještene u istočnom Trentinu, da se upute na dugačko putovanje koje će ih dovesti do Tuzle, gradića smještenog u sjeveroistočnoj Bosni, u kojem su se u to vrijeme otvarale prve fabrike na Balkanu. Informacije su prilično fragmentarne: ne postoje zvanični podaci

na osnovu kojih bi bilo moguće pouzdano utvrditi broj Trentinaca porijeklom iz doline Primiero koji su se nastanili u Tuzli prije kraja XIX vijeka. Ono što je se pouzdano zna, i što povezuje Trentince u Tuzli sa ostalim zajednicama Trentinaca u Bosni, jeste to da svi članovi zajednice imaju isto porijeklo, u ovom slučaju svi vuku korijene iz doline Primiero. Iseljavanja, poduzimana na vlastitu inicijativu i neovisna o projektu kolonizacije koji su provodile austro-ugarske vlasti, dešavala su se u periodu između 1880. i 1925. Tokom godina, sve porodice koje su emigrirale u Tuzlu našle su zaposlenje u građevinskom sektoru: italijanski kvalificirani radnici, koji su bili vrlo traženi, bili su zaposleni na realizaciji velikih javnih projekata.

Za razliku od kolonija u Štivoru i Mahovljanima, zajednica Trentinaca u Tuzli se od samog početka integrirala u lokalnu sredinu, nesumnjivo zahvaljujući tome što su radili u bliskom kontaktu sa lokalnom zajednicom, ali i zahvaljujući diskretnom materijalnom blagostanju. Čini se da Trentinci porijeklom iz doline Primiero nisu nikada zaboravili svoju strast prema planini, te su, zajedno sa jednom porodicom porijeklom iz Belluna, osnovali prvo planinarsko društvo u Tuzli. Danas u Tuzli živi oko 200 stanovnika porijeklom iz Trentina, koji su okupljeni oko udruženja "Rino Zandonai".

Na ovom mjestu nije moguće izneti opsežan zaključak o tome kakav je značaj, neovisno o iskustvima pojedinačnih zajednica, imalo premještanje stanovništva iz jednog u drugi kraj velikog multinacionalnog carstva. Pojedini eksperimenti kolonizacije dobro su funkcionirali, neki drugi su bili manje uspješni i nailazili su na neodobravanje sredine, lokalnih vlasti a ponekad i zajednica koje su već živjele na tom području. Radilo se o generacijama žena i muškaraca dovedenih u situaciju da moraju stvarati novi identitet, u njima nepoznatoj zemlji, naseljenoj ljudima sa potpuno drugačijim običajima, tradicijama i religijom, koji su im međutim po mnogo čemu bili bliski. To preklapanje životnih priča i identiteta dovelo je do stvaranja jednog novog ljudskog pejzaža, u kojem su prvobitne etikete izgubile svoje staro značenje i dobile neko potpuno novo. Mogli bismo ga definirati kao eksperiment kohabitacije koji je urodio jednim novim tipom kulturnog bogatstva, koje predstavlja sastavni dio identiteta današnjeg bosansko-hercegovačkog društva.

# 4

## 28. jun 1914. Osjetljiv datum

Simone Malavolti

28. juna 1914. u 15:30 sati tadašnjem italijanskom ministru vanjskih poslova stigao je sljedeći telegram:

Sarajevo, 28. jun 1914., 13 sati (za 15,30 sati)

Na putu do Vijećnice, nakon eksplozije bombe, ubijeni su austrougarski prijestolonasljednik i princeza. Teško je ranjen i guverner. Atentat je odlučen i izvršen od strane lokalnog Komiteta srpske omladine.

Saopćavam gore navedeno Kraljevskoj Ambasadi.

Priestolonasljednik Austro-Ugarske Monarhije Franjo Ferdinand i njegova supruga Sofija Chotek ubijeni su u ulici Franje Josipa<sup>1</sup> od strane Gavrila Principa. U 11:30 je službeno potvrđena njihova smrt i sva zvona u sarajevskim crkvama su počela zvoniti.<sup>2</sup> Svi strani diplomati u Sarajevu požurili su obavijestiti svoje ministre i, zahvaljujući brzini novih sredstava komunikacije, poput telegrafa, vijest je brzo obišla svijet, izazvavši veoma snažan utisak. Međutim, niko nije mogao zamisliti da će za nešto više od mjesec dana taj događaj dovesti do izbijanja sukoba.

U kolektivnom imaginariju Sarajevski atentat predstavlja simbolični događaj kojim je započeo 20. vijek i koji je istovremeno doveo u središte svjetske pažnje bosanski grad,<sup>3</sup> koji će ponovo steći "slavu" tek krajem vijeka, tokom

---

1 | Ulica je kroz povijest mnogo puta mijenjala ime shodno potrebama onih koji su u datom momentu bili na vlasti: u doba Kraljevine Jugoslavije (1918-1941) zvala se Ulica Kralja Petra, u doba Nezavisne države Hrvatske nazvana je jednostavno Ulica broj 1, od 1946. do 1993. nosila je naziv Ulica Jugoslavenske narodne armije, da bi konačno 1993. dobila naziv Ulica Zelenih beretki, u čast vojnih formacija koje su branile grad tokom opsade od 1992. do 1995.

2 | Vladimir Dedijer, *Il groviglio balcanico e Sarajevo*, Milano, Il Saggiatore, 1969, 17.

jedne od najdužih opsada u modernoj povijesti koja je trajala od 1992. do 1995. godine. Nije slučajno da je cijeli prošli vijek definiran kao “sarajevski vijek”, kao da je 20. vijek započeo i završio se u Sarajevu. To je vrlo evokativna slika, ali vjerovatno slabo odgovara povijesnoj realnosti, s obzirom da tokom 20. vijeka Sarajevo nije bilo u središtu najznačajnijih evropskih i svjetskih povijesnih događaja, naravno s izuzetkom rata tokom devedesetih godina. Međutim, nema sumnje da je 1914. godina jedan od onih prelomnih i “periodizirajućih” datuma koji nam pomažu da uvedemo red u kompleksno proticanje vremena. Dan atentata, 28. jun, nalazi se u središtu te epohalne promjene i predstavlja Veliki prasak koji je izazvao događaje koji će se, počev od tog momenta, nezamislivo snažno ubrzavati, vodeći ka katastrofi. Riječ je o široko prihvaćenoj periodizaciji koju dugujemo Ericu Hobsbawnu i njegovom čuvenom djelu koje je u italijanskom prijevodu objavljeno pod naslovom *Il secolo breve. 1914-1991*, a u kojem je 1914. godina uzeta kao prelomni datum kojim započinje novi vijek, definiran kao doba ekstrema.<sup>4</sup>

Sarajevski atentat je takođe najbolji i najuvjerljiviji primjer onoga što se naziva *casus belli*, ali svakako ne i jedini u povijesti. Svako ko želi objasniti šta se podrazumijeva pod ovim latinskim izrazom uzeće kao primjer Sarajevski atentat,<sup>5</sup> između ostalog, i prije svega, kako bi istakao da prave uzroke rata treba tražiti drugdje.<sup>6</sup> Radi se o primjeru koji je i danas važan za razotkrivanje određenih mehanizama koji traju kroz vrijeme.

Osim toga, Sarajevski atentat ima važno simbolično značenje koje u velikoj mjeri utječe na naše poimanje Balkana, koje je još jednom potvrđeno i oživljeno ratovima iz devedesetih godina: Balkan kao evropsko bure baru-

---

**3** | "Nadvojvoda, ubijen? Koji? Prijestolonasljednik? Kada? Gdje? U Sarajevu? Gdje je Sarajevo? A ko je to učinio? I zašto?". Gilberto Forti, *L'attentato di Sarajevo*, Milano, Adelphi, 1984, 14.

**4** | Eric Hobsbawm, *Il secolo breve. 1914-1991*, Milano, Rizzoli, 1997. Originalni naslov je *Age of Extremes. The short Twentieth Century 1914-1991*.

**5** | "La scintilla. Il casus belli nella storia", epizoda televizijskog programa "TV Storia", emitovana na kanalu *Rai Storia* u februaru 2018. Emisija je započela, ne slučajno, pričom o Sarajevskom atentatu i uglavnom je bila posvećena tom događaju i 20. vijeku. Posljednji pristup 20. septembra 2019. <https://www.raiplay.it/amp/video/2018/02/La-scintilla-Il-casus-belli-nella-storia--74d43c6e-9fcb-4560-b4c5-ceabb6a98e5b.html>

**6** | Hobsbawm, *Il secolo breve*, cit., 36.

ta, kao “druga” teritorija, stalno potresena nasiljem i izvor nasilja, naseljena nasilnim i primitivnim ljudima. To poimanje, koje se i danas skoro svakodnevno susreće, ima dugu tradiciju. Riječ je o jednom stereotipu koji, gotovo nesvjesno, njegujemo i koristimo, kako “mi” koji te zemlje posmatramo kao nešto “drugo”, tako, ponekad, i osobe koje su porijeklom iz tih krajeva.<sup>7</sup> Negativna percepcija Balkana, koji se vezuje za svadljivost, nasilje i etnički primitivizam, javlja se kod stranih posmatrača već tokom 19. vijeka, ali se definitivno učvršćuje nakon Balkanskih ratova 1912-1913. a naročito nakon Sarajevskog atentata. U središtu Sarajevskog atentata su grad i njegovi stanovnici, koji čak bivaju okrivljeni da su izazvali svjetske sukobe. John Gunter je napisao doslovno ovako:

“Neprihvatljiva je uvreda za ljudsku prirodu i politiku da te male jadne i nesrećne zemlje na Balkanskom poluostrvu mogu – što i čine – imati takve nesuglasice da izazivaju svjetske ratove. Oko stopešest hiljada mladih Amerikanaca umrlo je zbog jednog događaja koji se desio 1914. u jednom primitivnom, blatnjavom selu, Sarajevu”.<sup>8</sup>

Nedavno, tokom jedne televizijske emisije na kanalu Rai Storia, u kojoj se govorilo o primjerima casusa belli kroz povijesti, Massimo Bernardini je izjavio:

To su godine belle époque. Naizgled sretno doba, međutim na Balkanu, koji je tada nazivan evropskim buretom baruta, jedna varnica je izazvala Prvi svjetski rat.<sup>9</sup>

Međutim, prije bi se reklo da su Sarajevo i njegovi stanovnici tokom 20. vijeka bili žrtva ratova i nasilja nego da su ih izazivali. To postaje evidentno naročito ako posmatramo ono što se događalo tokom Drugog svjetskog rata

---

7 | “To nije samo percepcija stranih posmatrača. I sami stanovnici Balkana pate od balkanizma. To može značiti stvaranje jednog uopćenog balkanističkog diskursa koji podrazumijeva superiornost Zapadne Evrope u civilizacijskom smislu; rezultat je samoorkivljavanje stanovnika Balkana”, Stefano Petrunaro, *Balceni. Una storia di violenza*, Roma, Carocci, 2012, 19.

8 | John Gunther, *Inside Europe*, 1940, citiran u Maria Todorova, *Immaginando i Balceni*, Lecce, Argo, 2002, 199.

9 | “La scintilla. Il casus belli nella storia”, cit.

– uključujući nasilne progone stanovništva od strane okupatora i kolaboracionista – i kasnije tokom opsade grada tokom devedesetih. Sarajevo prati negativna fama koja se kosi sa povijesnim činjenicama.

Međutim, proučavanjem Sarajevskog atentata ne želi se samo doprinijeti izvjesnoj hroničarskoj *pruderie* [italijanska riječ koja označava moralizam, nap. prev.]. Osim činjenične rekonstrukcije, dokumenti koje nam je stavila na raspolaganje Ambasada Italije u Sarajevu<sup>10</sup> omogućuju nam da bolje razumijemo atmosferu u gradu, koju je iz dana u dan proživljavao italijanski konzul, a ne samo u svjetlu onoga što se dogodilo kasnije. Međutim, nužno je napraviti nekoliko koraka unatrag u odnosu na sudbonosni dan oko kojeg se neumitno vrti cijeli događaj. Valja, naime, podsjetiti da su, suprotno našem čitanju događaja iz perspektive 20. vijeka, protagonisti te 1914. godine, od Franje Ferdinanda do Gavrila Principa, od konzula Natalea Labie<sup>11</sup> do ministra vanjskih poslova Antonina di San Giuliana, pripadali više 19. nego 20. vijeku, s obzirom da su bili uronjeni u kulturni i državni kontekst (Austro-Ugarska Monarhija, Kraljevina Italija, Kraljevina Srbija, itd.) koji nije imao nikakve veze s velikim promjenama, uključujući one teritorijalne, koje je donio 20. vijek. Taj aspekt, koji uvijek moramo imati na umu kada posmatramo prošlost, od ključnog je značaja za razumijevanje načina na koji određeni događaji bivaju interpretirani od strane savremenika, polazeći, u ovom slučaju, od jednog ključnog elementa: unatoč njihovim projektima i idejama, gore pomenuti protagonisti nisu mogli zamisliti ništa od onoga što se kasnije dogodilo: ni Prvi svjetski rat, ni prvu pobjedničku socijalističku revoluciju, ni pad jedne snažne i dugogodišnje monarhije kakva je bila Austro-Ugarska, niti da će iz njenog pepela nastati brojne države-nacije, među kojima i jugoslavenska država, čiji je nastanak vjerovatno predstavljao najnezamisliviji scenarij za sve one koji su u to doba živjeli na prostoru između Beograda i Zagreba.

---

**10** | Sve citirane dokumente nam je ljubazno stavila na raspolaganje dr Federica Onelli iz Diplomatskog povijesnog arhiva Ministarstva vanjskih poslova i Kooperacije za razvoj.

**11** | Grof Natale Teodato Labia (Cerignola, 1877 – Johannesburg, 1936) bio je vicekonzul u Istanbulu, Draču, Solunu, Skadru i Valoni. 1913. imenovan je za šefa Međunarodne komisije za određivanje granice između Grčke i Albanije. Iste godine je postao konzul u Sarajevu. Nakon što je unaprijeđen u generalnog konzula, poslat je u Johannesburg, a potom u Cape Town.

28. jun poprima značaj prelomnog događaja i kada je u pitanju negativna percepcija balkanskih zemalja i, konkretnije, opisivanje nacionalnih težnji Južnih Slavena u Austro-Ugarskoj Monarhiji, koje su u početku opisivane kao suštinski “južnoslavenske” – ili barem kao veoma raznolike – , da bi kasnije bile interpretirane isključivo kao “srpske”.

Vanjska politika Kraljevine Italije iz 1914. godine gledala je na slavenski svijet kao na jedinstven blok, vođena idejom o navodnoj kulturnoj superiornosti Italije koja se odražavala u ekspanzionističkoj politici prema teritorijama koje su nekada pripadale Veneciji, poput Istre i Dalmacije. Istovremeno, odluka Italije da uđe u savez sa Austro-Ugarskom (Trojni savez sklopljen 1882.) bila je u očiglednoj kontradikciji sa ekspanzionističkim planovima Italije usmjerenim upravo protiv austrougarskih teritorija.

Bosna i Hercegovina, koje je od 15. vijeka bila u sastavu Osmanlijskog carstva, 1878. je okupirana od strane Austro-Ugarske, a 1908. je definitivno postala sastavni dio monarhije. Austrougarska uprava u Bosni i Hercegovini bila je obilježena kombinacijom konzervativne politike, koja je uslovlila izostanak agrarne reforme, i modernizatorske politike usmjerene na poticanje industrijskog i ekonomskog razvoja, uz izgradnju odlične mreže željezničkih pruga i puteva. Teritorijalna ekspanzija podrazumijevala je, međutim, i uključivanje novog stanovništva, uglavnom islamske vjeroispovijesti, što je doprinijelo multietničkom karakteru velike monarhije. U cilju onemogućavanja jačanja slavenskih teritorija pod ugarskim utjecajem i spriječavanja ujedinjenja slavenskog stanovništva u Bosni i Hercegovini sa Hrvatima iz Slavonije i Dalmacije, Bosna i Hercegovina je stavljena pod direktnu kontrolu Beča i na taj način administrativno odvojena od ostalih teritorija naseljenih slavenskim narodima. Politiku Benjámina Kállaya, koji je bio guverner Bosne i Hercegovine od 1882. do 1903. godine, karakterizirao je, s jedne strane, pokušaj izgradnje neke vrste bosanske nacionalne ideje (na primjer, podržao je pokretanje časopisa pod nazivom *Bošnjak*),<sup>12</sup> a s druge strane pokušaj provođenja “strategije konfesionalizma”, odnosno “vladanja narodom putem religioznih hijerarhija”,<sup>13</sup> u jednom historijskom periodu tokom kojeg su naci-

---

12 | Noel Malcolm, *Storia della Bosnia. Dalle origini ai giorni nostri*, Milano, Bompiani, 2000, 206.

onalizmi pokušavali zamisliti nove identitetske i državne forme izvan administrativnih granica. U tom kontekstu je nastala organizacija Mlada Bosna, čije je ime bilo inspirirano Mazzinijevom Mladom Italijom [Giovane Italia], a koju su osnovali bosanski studenti, uglavnom Srbi, ali i muslimani i Hrvati, među kojima je bio i budući dobitnik Nobelove nagrade za književnost Ivo Andrić. Informacije o programu i strategijama Mlade Bosne su malobrojne, gotovo da ih nema, između ostalog i zbog toga što ideje te organizacije bile slabo teorijski razrađene. Upravo je Gavrilo Princip, tokom suđenja za atentat, ukratko definirao njihove ciljeve: “Ja sam jugoslavenski nacionalista koji teži ujedinjenju svih Jugoslavena, i nije me briga kakva će biti država, dokle god je slobodna od Austrije”.<sup>14</sup>

Za samo nekoliko decenija Bosna i Hercegovina je doživjela ogromne promjene i, zajedno sa cijelom jugoslavenskog regijom, bila je duboko uzdrmana nacionalističkim tenzijama koje su, u stvari, odnosile na cijelu Austro-Ugarsku Monarhiju i Balkan. Ti konflikti, međutim, nisu zahvatali široke narodne mase, već su ostali ograničeni na malobrojne skupine mladih i studenata. U tom smislu, riječi i priče konzula Labie veoma su interesantne i precizne:

Pismo od 17. maja

27. prošlog mjeseca uveče, u jednoj bioskopskoj sali u Mostaru koju drži Italijan Tiberio, pedesetak mladih slavenskih studenata, posrblijenih Hrvata kojima su se pridružili i muslimani, izvelo je veoma živu antinjemačku demonstraciju, pokušavši spriječiti zvižducima, povicima i bacanjem jaja nastavak predstave koju je po drugi put na njemačkom jeziku igrala jedna trupa iz Tetschena/ Poljska,<sup>15</sup> poznata po tome što dobiva financijska sredstva od A. C. [austro-ugarske carske] vlade da propagira njemački jezik i kulturu u Monarhiji.<sup>16</sup>

Pismo se nastavlja opisom protesta austrijskih zvaničnika i funkcionera, te odgovora mladih slavenskih akademika u Beču i Zagrebu, i najzad opi-

---

**13** | Intervju sa Bojan Aleksovim u dokumentarnom filmu *Sarajevo Rewind. 2014>1914* koji su režirali Simone Malavolti i Eric Gobetti, 2017, 21' minut.

**14** | Dedijer, *Il groviglio balcanico*, cit., 341.

**15** | Današnji Děčín u Češkoj Republici.

**16** | Archivio storico diplomatico Ministero degli Affari esteri (ASDMAE), lettera del console Labia protocollata n.1289/174, Sarajevo, 17. maj 1914.

som žive reakcije Mesnog udruženja Srba iz Pančeva (Srbija) protiv “navodnih maltretiranja” od strane austrougarskih zvaničnika. Konzul završava pismo iznoseći svoje lične utiske koji su od velikog značaja:

Dok bolje ne produbim analizu proučavanjem ostalih elemenata i predočim je NJ. E. imam utisak:

1. da je u toku obnova aktivnosti u afirmiranju, od strane slavenskog elementa, vlastitih osjećanja netrpeljivosti prema svim drugim neslavenskim elementima u monarhiji.
2. da taj pokret nije specifičan samo za jedan dio slavenskog elementa, nego da objedinjuje slavenske katolike (Hrvate), pravoslavce (posrblje) i muslimane.<sup>17</sup>

Zanimljivo je primijetiti da konzul, očigledno uronjen u jedan kontekst u kojem su nacionalna previranja bila gotovo uobičajena pojava, razotkriva, naročito u posljednjem dijelu pisma, postojanje jednog zajedničkog projekta Južnih Slavena u kojem se ističe istovjetnost namjera slavenskih katolika (Hrvata), pravoslavaca (“posrbljenih”) i muslimana. U definiciji “posrbljeni Hrvati” očitava se identitetska neodređenost koja je u to vrijeme još uvijek dominirala bosanskim kontekstom i fluidnost koja je karakterizirala razne pokrete, političke stranke i vlade. Neposredno prije atentata, konzul je napisao sljedeće:

Vezano za panslavenski pokret o kojem sam već obavijestio Vašu Ekscelenciju u prethodnim izvješćima imam čast saopćiti Vašoj Ekscelenciji sljedeće. Nedavno je u Beogradu komemorirana smrt srpskog pjesnika Obradovića. Na poziv tog Gradonačelnika govorili su predstavnici općina Cetinje, Ljubljana, Zagreb, Dubrovnik i Knin, kao i brojne privatne ličnosti iz slavenskih zemalja. Dok je marširala omladina iz Zagreba, muzika koju je svirao jedan srpski bataljon koji je tuda prolazio je utihnula i bataljon je počeo svirati poznatu panslavensku ratničku himnu “Najprej!” uz entuzijastično odobravanje svih prisutnih govornika. Osim toga, saopćeno mi je da je, na inicijativu Organizacijskog odbora iz Praga, već odavno odlučeno da se sredinom sljedećeg avgusta u Ljubljani održi kongres na kojem će učestvovati sve sokolske sekcije iz Rusije, Bohemije, Moravije, Srbije, Crne Gore, Hrvatske, Slavonije i Bosne i Hercegovine. Bile su pozvane i slične sekcije Junaka [na srpsko-hrvatskom u

---

17 | *Ibidem.*

izvornom tekstu, nap. prev.] iz Bugarske, ali su odbile poziv. Pomenuti “Sokol”, čije ime potiče od slavenske riječi “soko”, su gimnastička društva nastala u Bohemiji, sa panslavenskim nacionalističkim ciljevima i duhom, a pomenuti kongres je nazvan Svislavjanskidan [dan svih Slavena] (sic).

Izgleda da su vlasti, nedavno, kako bi izbjegle demonstracije i neredne, već dale do znanja da neće dozvoliti taj kongres. Uprkos tome, potvrđeno mi je da sokolska omladina veoma mnogo radi i da se nada da će se, uprkos zabrani, ipak održati – ako ne kongres – onda jedan sastanak i demonstracije svih Slavena.<sup>18</sup>

Ovo pismo sadrži nekoliko interesantnih elemenata: prije svega svijest o postojanju jednog šireg panslavenskog pokreta, ne samo jugoslavenskog, o kojem svjedoči kako prisustvo velikog broja pripadnika slavenskih naroda komemoraciji povodom smrti pjesnika Dositeja Obradovića<sup>19</sup> tako i planirani kongres sokolskih društava u Ljubljani. Naime, kao što je poznato, pokreti za samoopredjeljenje slavenskih naroda razvili su široku saradnju, po modelu sokolskih kulturnih društava koja su nastala u Bohemiji, raširivši se po cijeloj dunavskoj regiji. Imajući na umu ono što se desilo nekoliko dana kasnije, treba istaći da je konzul interpretirao regionalni kontekst kojim je dominirao jedan jedini jugoslavenski, odnosno panslavenski fenomen.

Istovremeno, treba dodati da u konzulovom pismu nema ni pomena o mogućim neredima zbog posjete austrougarskog nadvojvode Sarajevu niti zbog datuma izabranog za posjetu, koji je sveti dan za Srbe. Ovdje se valja zaustaviti. 28. jun, Vidovdan, podsjeća na poraz Srba u Kosovskoj bitki 1389., koja je opisana u jednom grandioznom ciklusu epskih pjesama kao sukob između dobra i zla, između hrišćanske Srbije i nevjernika, i koja je, sa romantičarskom obnovom nacionalne ideje, uzdignuta do simbola poraza, ali i vaskrsenja srpskog naroda.<sup>20</sup> Iako je jedna površna retorika u datumu izabranom od strane austrougarskih vlasti prepoznala izvjesnu nepažnju ili

---

**18** | ASDMAE, lettera del console Labia protocollata n.1616/243, Sarajevo, 27. juni 1914.

**19** | Dositej Obradović (Čakovo, Banat, oko 1739 - Beograd 1811), srpski pisac i filozof; smatra se, zajedno sa Vukom Karadžićem, jednim od tvoraca srpskog jezika i književnosti. Rođen u Rumunskom Banatu, odrastao je u dvojezičnoj sredini. Nakon napuštanja monaškog života boravio je u mnogim gradovima: Zagreb, Trst, Livorno, Istanbul, Halle, itd. Njegovo najpoznatije djelo je *Život i priklučenja* (na italijanskom objavljeno pod naslovom *Vita e avventure*, Lecce, Argo, 2007).

čak namjernu provokaciju, nema nikakvih indikacija da je postojala jasna volja da se isprovocira srpsko stanovništvo. Osim toga, kako potvrđuju konzulova pisma, nema znakova da je među atentatorima ili u srpskim krugovima bilo ikakvog vrenja, niti da su oni demonstrirali, protestovali ili na bilo koji način aludirali na Vidovdan. Čak ni tokom suđenja Gavrilu Principu, Nebojši Čabrinoviću i ostali optuženima za atentat nije bilo nikakvih izjava u tom smjeru. Ni u pismima konzula Labie, u kojima on obaviještava o organiziranju vojnih manevara u Bosni i Hercegovini, nema nikakvog pomena simboličnog značenja datuma izabranog za posjetu austrougarskog vojvode Sarajevu. Konzul Labia je već 15. maja proslijedio italijanskom ambasadoru vijest o planiranim vojnim manevrima kojima je trebao prisustvovati nadvojvoda Franjo Ferdinand, ali bez ikakvog posebnog komentara niti naglasaka na toj informaciji. Jednostavno je pojasnio da bi "posjeta nadvojvode bosanskoj prijestolnici trebala biti isključivo vojnog karaktera".<sup>21</sup> Ni u sljedećem pismu od 7. juna nema nikakvih bitnih napomena.<sup>22</sup> Nikakva zabrinutosti niti posebna pažnja nije bila usmjerena na službenu proslavu Vidovdana koja je upravo tog 28. juna održana na Kosovu, koje je Srbija ponovo osvojila u Balkanskim ratovima.<sup>23</sup> Paradoksalno, jedini podatak koji upućuje na eventualni namjerni izbor 28. juna kao datuma posjete Sarajevu tiče se Franje Ferdinanda i njegove supruge Sofije. Naime, 28. juna 1900. nadvojvoda je potpisao ugovor sa carskom porodicom Habsburgovaca, koji je obavezivao njegovu suprugu da se odrekne prava na carsku titulu i da pristane na to da njena djeca neće imati pravo na nasljeđivanje prijestola.<sup>24</sup> Nakon vjenčanja Franjo i njegova supruga nisu mogli da se pojavljuju zajedno na zvaničnim događajima, te je posjeta Sarajevu bila prilika da se zajedno pojave u javnosti, zbog toga što Franjo nije dolazio u Bosnu i Hercegovinu kao prijestolona-

---

**20** | "Tokom vremena, Kosovska bitka je počela bivati doživljavana kao izvor svih muka koje je Srbija morala trpeti tokom dugih godina robovanja pod Turcima". Thomas A. Emmeret, *A Serbian Golgotha: Kosovo, 1389*, New York, Columbia University Press, 1990, citirano u Jože Pirjevec, *Serbi, Croati, Sloveni*, Bologna, Il Mulino, 1995, 17.

**21** | ASDMAE, lettera del console Labia protocollata n.1290/177, Sarajevo, 19. maj 1914.

**22** | ASDMAE, lettera del console Labia protocollata n.1456/210, Sarajevo, 7. juni 1914.

**23** | Eric Gobetti, *Sarajevo Rewind. Cento anni d'Europa*, Torino, Miraggi Edizioni, 2016, 27.

**24** | Gobetti, *Sarajevo Rewind*. cit., 34; Forti, *L'attentato di Sarajevo*, cit., 112.

sljednik već jednostavno kao generalni inspektor vojnih snaga Habsburške monarhije.

Dok u prvom telegramu koji je Labia poslao odmah nakon atentata nema skoro nikakvih značajnijih informacija, drugi telegram, poslat u 14:45 sati sadrži više detalja:

Smrt prinčevskog para je uzrokovana pucnjima iz revolvera. [...] Izvršioći atentata su izvjesni Cabrinovic i Fric [odnosno Princip] iz Serajeva. Prvi je bacio bombu od koje je bilo samo mnogo ranjenih, drugi je bacio bombu koja nije eksplodirala, i odmah potom je ispalo 4 pucnja iz revolvera, izazva-vši gotovo trenutnu smrt. Oba izvršioca su uhapšena i prema trenutnoj verziji zvaničnih krugova atentat je posljedica anarhističkih socijalističkih ideja izvršioca. Moje je pak mišljenje da se radi o zavjeri pan-srpske Omladine, između ostalog i zbog toga što se prvi atentator pre otprilike tri dana vratio iz Beograda, odakle je donio bombe i obojica pripadaju jednom poznatom aktivnom Pan-slavenskom političkom društvu.<sup>25</sup>

Svega nekoliko sati nakon atentata, konzul je bio u stanju formulirati jednu u suštini tačnu tezu, isključujući ideju o povezanosti atentatora sa anarhističkim i socijalističkim grupama i dovodeći ih u vezu sa grupama koje je definirao kao pansrpske. Sljedećeg dana moći će to reći na odlučniji način:

Preovlađuje mišljenje da je atentat posljedica pansrpske zavjere. I vlasti to otvoreno priznaju, iako to nisu izjavile. Izgleda da je potvrđeno da bombe potiču iz Beograda gdje je sve bilo pripremljeno u skladu sa prethodno utvrđenim planom. Njemački kolega je dobio od tog Guvernera posebno pismo za NJ. V. cara Vilima. Nemoguće je protumačiti njegov smisao. Međutim, na osnovu odgovora njemačkog kolege na moja tendenciozna pitanja mogao sam se uvjeriti da je Guverner... [nije dešifrovano] posebno zato što je sve smišljeno u Beogradu možda od strane emisara te Vlade.<sup>26</sup>

Ali kako je reagovalo u prvim satima poslije atentata i tokom sljedećeg dana slavensko stanovništvo u Sarajevu? Upravo nam konzul donosi infor-

---

**25** | Telegramma n. 5756/1, u: Ministero degli Affari Esteri - Commissione per la pubblicazione dei documenti diplomatici, Documenti diplomatici italiani (DDI), quarta serie, 1908-1914, Volume XII (28. juni - 2. avgust 1914), Istituto poligrafico dello Stato, Libreria dello Stato, Roma, 1964, 1.

**26** | *Ibidem*, Telegramma 5786, 8.

macije o jednom aspektu Sarajevskog atentata koji često biva zanemaren, tačnije o pogromu nad sarajevskim Srbima koji je počeo poslije atentata i o brutalnoj reakciji vlasti u Beču:

Smrt nadvojvode je zapanjila zvanični svijet i nesrpsko stanovništvo. Srpsko stanovništvo je ostalo ravnodušno. Juče uveče su nesrpske demonstracije dovele do manjih incidenata. Jutros se priča, ali meni nije poznato, da je nekoliko Srba pocijepalo posmrtnne plakate koje su okačile vlasti. U svakom slučaju, od jutros ne previše mnogobrojna svjetina neometano devastira i uništava sve što pripada Srbima, u udruženjima, hotelima, dućanima i privatnim kućama. Ti izgredi još uvijek traju. Šteta je već ogromna. I u provinciji se isto to događa, štaviše! Priča se da su u Mostaru zapaljene mnoge srpske kuće. Postoji bojazan od snažnih reakcija Srba koji su ovdje veoma brojni i prilično hrabri. Već se govori o pucnjima iz revolvera i srpskim bombama ali... [nemoguće dešifrovati] vjerujem da vlasti mogu brzo kontrolirati jer su skoro... [nemoguće dešifrovati] i kretanje je trenutno veoma otežano zbog brojnih kordona vojske koji čuvaju ostatke uništenih kuća pored kojih je zabranjeno prolaziti. Do sada je uhapšeno oko 150 osoba umješanih u atentat.<sup>27</sup>

Ovaj odlomak sadrži tri interesantna elementa: promjena u konzulovom rječniku kada pravi razliku među slavenskim stanovništvom, dijeleći ga duž jedne precizne cleavage na Srbe i nesrbe; opis implicitne podrške koju su austrougarske vlasti pružile pogromu nad Srbima i veoma oštra reakcija koja je uslijedila.

Jasna dihotomija između Srba i nesrba spontano se javila u trenutku u kojem je nesrpsko stanovništvo počelo uništavati sve što je bilo “srpsko” u gradu, kao u tipičnom pogromu. Nesrpsko stanovništvo je očigledno težilo tome da ne bude povezano, s obzirom na svoje slavensko porijeklo, sa srpskim elementom i da prebaci krivicu na srpsku zajednicu – što je bio samo još jedan u nizu primjera traženja savršenog žrtvenog jagnjeta – , dokazujući tako svoju odanost monarhiji. Uprkos logici slijeda događaja – koji je opisao konzul – po kojoj je atentat bio osmišljen u Beogradu a ne od strane lokalnih Srba, podjela unutar slavenskog svijeta, iako podređena konkretnim ciljevima i preventivna, bila je evidentna.<sup>28</sup> Ni vijest o tome da je jedan Srbin pocijepao posmrtnne plakate nije bila potvrđena. Ali nije više bio momenat za

---

27 | *Ibidem*.

priču o panslavizmu, “zatvoriti navodnike Hrvatima, slavenskim muslimanima, sokolskim društvima, o svemu onome što je ukazivalo na jugoslavensku ili panslavensku solidarnost, koja kao da je potpuno nestala pred novom i nužnom podjelom na one koji su bili odani monarhiji i one koji su, protivno svojoj volji, postali neprijatelji Beča. Ovdje se osjeća znak promjene ka direktnom sukobu koji će ubrzo potom izbiti.

Napadi su bili usmjereni na Hotel Evropa čiji je vlasnik bio Srbin Gligorij Jeftanović i na kafanu Vase Čabrinovića, oca Nedeljka Čabrinovića, prvog atentatora koji je bacio bombu. Vlasti ne samo što nisu intervenirale,<sup>29</sup> nego su pokrenule opsežnu akciju nasumičnog hapšenja u Sarajevu i u cijeloj provinciji. Onih 150 uhapšenih osoba, za koje je konzul rekao da su “umješane” u atentat, u stvari su bile žrtve nasumičnih hapšenja koja nikada nisu dobila sudski epilog. Međutim, uprkos toj nasilnoj polarizaciji između Srba i nesrba, predstavnici svih vjerskih zajednica u gradu pokušali su na izvjestan način zaustaviti nasilje: s jedne strane, episkop Srpske pravoslavne crkve u Sarajevu iznio je veoma oštre kritike na račun Gavrila Principa, nazvavši ga ni manje ni više nego Antihristom; s druge strane i nadbiskup Katoličke crkve i poglavar Islamske zajednice u Bosni i Hercegovini (reis-ul-ulema) pozvali su svoje vjernike da zadrže mir, podsjetivši na tradiciju suživota različitih vjera. “Živimo sa drugim nemuslimanskim građanima u našoj domovini s kojima smo se izrodili i s kojima ćemo živjeti i umrijeti”, napisao je Džemaludin Čaušević, koji je nekoliko mjeseci prije atentata izabran za reis-ul-ulemu Islamske zajednice u Bosni i Hercegovini, a koji ni na koji način nije simpatizirao sa Srbijom.<sup>30</sup>

Međutim, karte su već bile bačene na stol i jednim udarcem je poništena ne samo nacionalna kompleksnost Bosne i Hercegovine i Balkana, nego i cijeli jugoslavenski nacionalistički univerzum. Slika mladog srpskog studen-

---

**28** | “Hrvati, Nijemci i muslimani ujedinjeni u pokliču Dolje srpski ubica!, bacali su kamenje, lomili izloge brojnih trgovina koje pripadaju Srbima”, u *// Secolo XX*, 29. juni 1914, citirano u Gobetti, *Sarajevo Rewind*, cit., 26.

**29** | “Bio sam svjedok kako su rulje uništile srpske trgovine, jednu za drugom. Policija je stigla tek kada je sve bilo gotovo i kada je masa otišla sa svojim plijenom” u *Frankfurter Zeitung*, citirano u Vahidin Preljević, Muamer Spahić, *Sarajevski atentat*, Zenica, Vrijeme, 2015, 84.

**30** | Preljević, Spahić, *Sarajevski atentat*, cit., 86.

ta dominirala je cijelim 20. vijekom, sve do nedavnog obilježavanja stogodišnjice atentata i iscrpljujućih i apsurdnih instrumentalizacija ličnosti Gavrila Principa koje još uvijek traju.<sup>31</sup>

Sve ono što je uslijedilo nakon Sarajevskog atentata (ultimatum, srpski odgovor, mobilizacije vojnih snaga i sistem savezništava) pripada jednoj drugoj priči, dramatičnoj priči o Prvom svjetskom ratu koji je, sa dvadeset miliona žrtava, prvom pobjedničkom socijalističkom revolucijom i stvaranjem Evrope država-nacija po logici samoopredijeljenja naroda, otvorio kratki vijek, doba ekstrema.

---

**31** | U danima oko 28. juna 2014. cijela Bosna i Hercegovina je bila uzdrmana pravim pravcatim ratom o identitetu Gavrila Principa, koji je slavljen kao srpski heroj i partiota ili osuđivan kao ubica, u zavisnosti od interpretacija. Dok se u centru Sarajeva Crno-žuta alijansa (*Monarchisten - Schwarz-Gelbe Allianz*) iz Beča, organizacija nostalgična za Austro-Ugarskom Monarhijom, prisjećala ličnosti Franje Ferdinanda kao velikog reformatora i prijatelja Slave na, u Istočnom Sarajevu je otkriven spomenik Gavrilu Principu, srpskom heroju. U *Sarajevo Rewind*, dokumentarni film, cit.

# 5

## Bosanski fantazmi i Prvi svjetski rat u Italiji, 1915-1918

Rodolfo Toè

### *Follina (2018)*

Prije nego što je pretvoreno u starački dom, dugačko zdanje od fasadne cigle bilo je fabrika pamuka. Izgrađena početkom 19. vijeka, fabrika je za-pošljavala – u doba svog najvećeg uspona – više od hiljadu radnika, prije nego što je potok Follina presušio, a pripajanje regije Veneto Kraljevini Italiji primoralo lokalnu tekstilnu industriju da napusti svoje glavno izvozno tržište: Austro-Ugarsku Monarhiju.

Austrijanci su napustili Follinu poslije Trećeg rata za nezavisnost Italije i plebiscita iz 1866. Kada su se vratili pedeset jednu godinu kasnije, idući za italijanskom vojskom koja se povlačila nakon bitke kod Kobardia, pretvorili su nekadašnju fabriku pamuka u *feldspital* (poljska bolnica) broj 1505. Iz te bolnice je 21. juna 1918. iznijeto beživotno tijelo Hazima Suljića.

O Suljiću se ne zna mnogo, osim da je pripadao 3. bosansko-hercegovačkom pješadijskom puku. Navodno je bio ranjen u Drugoj bici na Piavi, kada su Austrijanci, predvođeni generalom Borojevićem, posljednji put pokušali probiti italijanske linije i, umjesto da nastave napredovati prema Veneciji, izgubili rat. Bosanski vojnici su bili među onima koji su prodrli najdublje u italijansku teritoriju, zadržavši se nekoliko dana na istočnoj obali rijeke Piave, prije nego što su bili prisiljeni napustiti mostobran smješten među brdima Montella.

Hazimovo tijelo je sto godina ostalo u Follini, malom mjestu sa nekoliko hiljada stanovnika, smještenom u oblasti Treviza, između gradova Valdobbiadene i Vittorio Veneto, na brdovitom komadu zemlje koje je prije tačno jednog vijeka bio poprište posljednjeg čina Velikog rata, *guera granda*, izme-

đu Austro-Ugarske i Italije. Tijela vojnika preminulih u poljskoj bolnici sahranjivana su na uskom komadu zemlje smještenom istočno od malog gradskog groblja. To je trebalo biti samo privremeno rješenje: već tokom dvadesetih godina mnogi su došli preuzeti posmrtnu ostatku svojih bližnjih. Međutim, brojni posmrtni ostaci, među kojima i oni Hazima Suljića, ostali su u Follini.

Malo groblje je zatvoreno sedamdesetih godina odlukom italijanske vlade. Tijela su ekshumirana, identificirana u slučajevima u kojima je to bilo moguće i potom poslata u spomen kosturnicu austrougarskih vojnika u Trentu. Od grobova nije ostalo ni traga. Međutim, od samog početka se činilo da prebacivanje tijela nije bilo obavljeno kako treba. Mnogi su doveli u pitanje dobre namjere operacije ekshumacije, ali ništa nije učinjeno do dvijehiljaditih godina, kada je ponovo otvorena rasprava o desetinama tijela koja su, kako su neki tvrdili, bila zaboravljena prije trideset godina. Ponovo je počelo kopanje u potrazi za posmrtnim ostacima.

Pronađeno je oko osamdeset tijela, ali konačan broj nije pouzdano poznat jer mnoga tijela su bila rastavljena i zakopana u više odvojenih masovnih grobnica. Ovog puta se nije ni pokušalo identificirati pronađene posmrtnu ostatke. To je možda bilo moguće samo u jednom slučaju, kako objašnjava Marcello Tomasi, upravnik vojnog groblja u Follini.<sup>1</sup> Jedan kostur, vjerovatno nekog redovnika, imao je oko vrata malenu kutiju u kojoj je bio jedan komadić papira, na kojem su vjerovatno bili ispisani njegovi osnovni lični podaci, a koji se raspao u kontaktu s vazduhom.

Među tijelima je međutim pronađeno nekoliko nadgrobni ploča. Ugari, Austrijanci, Ukrajinci, Poljaci, Bosanci. S obzirom da nije bilo moguće odrediti kojim tijelima pripadaju pojedine nadgrobne ploče, sva pronađena tijela su smještena u jednu kosturnicu u vidu ogromnog kockastog kamenog bloka izgrađenu iza gradskog groblja. Riječ je o kolektivnom spomeniku nepoznatim vojnicima: nemoguće je znati ko je zaista tu sahranjen, a čija se tijela nalaze u Trentu. Na četiri spoljne strane kocke, u znak djelimično rekonstruiranog identiteta, postavljene su nadgrobne ploče pronađene tokom druge

---

1 | Autor je vodio intervju sa Marcellom Tomasijem u blizini austrougarskog groblja u Follini, 20. septembra 2018.

operacije ekshumacije. Na nadgrobnoj ploči Hazima Suljića, pored datuma smrti i oznake puka kojem je pripadao, urezan je još samo polumjesec.

### *Od Bosne i Hercegovine do Krasa (1915)*

Na početku Prvog svjetskog rata bosanskohercegovački vojnici (dalje u tekstu: bosanski) uključeni u sastav austrougarske vojske bili su podijeljeni u četiri puka: prvi, sa centrom za regrutaciju u Sarajevu; drugi u Banjoj Luci; treći u Tuzli; i četvrti u Mostaru. Postojao je i jedan bataljon posebnih alpskih trupa – lovci – stacioniran u Beču.

Za nekoliko decenija pod austrougarskom administracijom,<sup>2</sup> Bosanci su od protivnika austrougarske vojske postali njeni lojalni članovi. 1881. godine stupio je na snagu zakon o vojnoj službi, koji je doveo do formiranja prvih četa. Tokom narednih godina iz vojne akademije u Beču izašli su prvi bosanski oficiri. 1891. bosanski vojnici počinju služiti vojni rok i izvan granica Bosne i Hercegovine, u Budimpešti a naročito Beču, gdje su bili uključeni i u snage za suzbijanje nereda: od pobunjenika postali su pravi čuvari javnog reda.

Prvi svjetski rat je potvrdio značaj bosanskih vojnika – koji su jednostavno nazivani Bošnjacima od strane carskih vlasti<sup>3</sup> – za austrougarsku vojsku. Njihove uniforme su odmah postale prepoznatljive, zahvaljujući vojničkom fesu koji je dodjeljivan svim pripadnicima četa, a ne samo muslimanima.<sup>4</sup> Austrijski historičar Werner Schachinger osamdesetih godina dao je detaljan opis bitaka na italijanskom frontu u kojima su se borili bosanski vojnici.<sup>5</sup>

---

**2** | Austrougarske trupe su se borile u Bosni i Hercegovini tokom vojne kampanje koja je trajala od jula do oktobra 1878. Cilj operacije bilo je uspostavljanje austrougarske uprave u Bosni i Hercegovini koja je do tada bila u sastavu Osmanlijskog carstva. Nakon pada Sarajeva, u avgustu 1878., mnogi Bosanci su nastavili pružati otpor Beču, u vidu gerilskog rata koji je trajao nedjeljama.

**3** | Austrougarske vlasti su stanovnike Bosne i Hercegovine i vojnike mobilizirane u sastav svoje vojske označavale nazivom *Bosniaken* ("bošnjak"), koji je dakle u to doba imao šire značenje od onog koje je dobio nakon nezavisnosti Bosne i Hercegovine od Jugoslavije, a koje se odnosi isključivo na jedan od tri konstitutivna naroda (Bošnjaci, Srbi i Hrvati).

**4** | Bosanske čete su bile formirane od pripadnika sve tri glavne vjeroispovijesti u prisutne u zemlji, od kojih nijedna nije bila većinska. Vojnici su mogli računati na prisustvo katoličkih, pravoslavih i islamskih vjerskih službenika za ispunjenje svojih vjerskih potreba.

Prvi bosanski vojnici koji su poslani na italijanski front borili su se na području rijeke Soče između juna i jula 1915. u sastavu Pete armije pod komandom generala Svetozara Borojevića von Bojne. Bosanci su bili raspoređeni na sočanski front radi odbrane visoravni Doberdo i grada Gorice.

U junu 1915. godine 3. bataljon 2. bosanskohercegovačkog pješadijskog puka učestvovao je u krvavoj trodnevnoj bici u blizini mjestašca Plava smještenog na istočnoj obali Soče, sjeverno od Gorice. Tačno mjesec dana kasnije, isti taj bataljon doprinio je odbrani brda Šmihel (italijanski: San Michele) visine 275 metara, smještenog južno od Gorice, danas u sastavu Italije. Italijani su osvojili Šmihel 20. juna, ali već iste noći odgurnuti su natrag od strane austrougarske vojske, uz odlučujuću podršku bosanskih jedinica. Bosanski vojnici su dali podjednako važan doprinos i kasnije, kada je trebalo obezbijediti povlačenje austrijskih trupa, nakon propalog pokušaja potiskivanja italijanskih vojnika na zapadnu obalu rijeke, posle čega su Italijani krenuli u kontranapad.

Već tokom prvih mjeseci ratovanja na italijanskom frontu, Bosanci su se pokazali jednim od najboljih vojnika u službi carske vojske, a tu reputaciju su definitivno potvrdili sljedeće godine u bitkama na visoravni Asiago, a posebno tokom osvajanja planine Fior. Bosanski vojnici su dali dragocjen doprinos u odbrani grada Gorice, te je odmah nakon Prvog svjetskog rata jedno brdo u blizini mjesta Oslavia nazvano "Dosso del Bosniaco" (Bosančev brijeg), u znak sjećanja na trupe koje su se tu borile, i taj naziv je ostao nepromijenjen do danas.

### *Planinsko ratovanje: visoravan Asiago i planina Rombon (1916)*

Između kraja maja i početka juna 1916. austrougarske trupe su uspjele prodrijeti do visoravni Asiago, tokom ofanzive koja je, prema planovima vlasti u Beču, trebala ići od Južnog Tirola do Panonske nizije. Jedan od koraka ka ostvarenju tog cilja bilo je preuzimanje kontrole nad planinskim masivom

---

5 | Werner Schachinger, *I bosniaci sul fronte italiano 1915-1918*, Gorizia, Leg, 2008. Schachingerova knjiga je osnovni izvor informacija vezanih za pokrete i bitke na italijanskom frontu tokom 1915. i 1916.

Melette, a prije svega nad planinom Fior koja je, sa 1864 metra nadmorske visine, dominirala područjem zahvaćenim vojnim operacijama.

Upravo se u okviru te ofanzive, početkom juna 1916., istakao 2. bosanski pešadijski puk, predvođen potpukovnikom Stevom Duićem. Napad na planinu Fior otpočeo je 5. juna u uvjetima koji su bili otežani zbog konfiguracije terena i paljbe italijanske artiljerije i alpinaca. 6. juna operacije su prekinute zbog guste magle. Narednog dana nastavljen je uspon ka vrhu planine, koji je držala italijanska vojska, ali napredovanje je ponovo bilo onemogućeno zbog guste magle, koja se zadržala tokom čitavog dana. Kada je u 18:30 sati nastavljen napad, gubici u bosanskim redovima su bili ogromni, zbog otpora koji su pružali italijanski vojnici, ali i zbog prijateljske vatre austrougarske vojske, koja je loše naciljala i osula paljbu po vlastitoj pješadiji. Bosanci su uspjeli osvojiti vrh dva sata kasnije, u 20:45 sati.

Među učesnicima bitke u redovima italijanske vojske bio je i Emiliano Lussu, koji je u svojoj knjizi *Un anno sull'altipiano* [Jedna godina na visoravni] opisao bitku i osvajanje planine Fior od strane austrougarske vojske.

Cijeli hrbat planine bio je prekriven trupama... Primijetio sam neko neobično vrijetje na neprijateljskim pozicijama. Šta se zbivalo? Bataljoni su se komešali, uzvikujući, salutirali su. Cijela masa, kao jedan čovjek, digla se na noge i s vrha je do nas stigao povik: - Hura! Nije mi bilo jasno to slavlje. To je bilo nešto više od radosti zbog osvojene pozicije, bez sumnje. Čemu toliki entuzijizam? Okrenuo sam se unatrag i shvatio. Preda mnom, sva obasjana suncem, kao neki ogromni plašt prekriven svjetlucavim biserima, prostirala se venetska ravnica. Ispod, Bassano i Brenta, onda malo dalje, desno, Verona, Vićenca, Trevizo, Padova. Dalje, lijevo, Venecija. Venecija!<sup>6</sup>

U knjizi se često pojavljuju Bosanci, kao stalno prisutan element između dvije vatre. U "bezličnom" ratu koji je opisao Lussu, bosanski vojnici su obavijeni nekom neobičnom individualnošću, koja je jednim dijelom bila vezana za prepoznatljivost njihove uniforme, a drugim dijelom za činjenicu da su Bosanci činili prve redove austrijske vojske, te su stoga dolazili u bliži kontakt s italijanskim vojnicima tokom kretanja po "ničijoj zemlji" između suprotstavljenih rovova.

---

6 | Emilio Lussu, *Un anno sull'altipiano*, Torino, Einaudi, 1945, 40.

Grupa vojnika 9. [divizije] ulazila je u rov vukući za sobom leševe poražene patrole. Šestorica su bili mrtvi, jedan je još uvijek bio živ. Kaplar je bio među mrtvima. Na osnovu dokumenata shvatili smo da su bili Bosanci. Šestorica mrtvih su bili položeni na zemlju, jedan pokraj drugoga. Posmatrali smo ih, zamišljeni. Prije ili kasnije, i mi ćemo doći na red.<sup>7</sup>

Osvajanje planine Fior odmah je poprimilo veliki simbolični značaj. Posle tog poduhvata, 2. bosanski puk postao je najodlikovaniji puk austrougarske vojske. Već na prvu godišnjicu bitke kapetan Gojkomir Glogovac poslao je pismo Duiću, kako bi pohvalio "hrabrost i odlučnost", ali sposobnost bosanskih trupa.<sup>8</sup>

Planinski rat, u kojem su učestvovali Bosanci, nije međutim imao samo taktički ofanzivni karakter, kao što je to bio slučaj u Južnom Tirolu, već je bio i defanzivnog karaktera u Koruškoj i na planini Rombon (danas u Sloveniji) smještenoj između gradova Tarvisio i Kobarid, koju je uspješno odbranio 4. bosanski puk. Planinski rat bio je od ključnog značaja za stvaranje temelja onoga što će postati neka vrsta epopeje hrabrosti i sposobnosti bosanskih trupa u austrijskoj vojsci, ali i njihove nemilosrdnosti i otpora pred neprijateljem. I poznavaoći problematiku, poput gore pomenutog Schachingera, primjećuju da su se Bosanci isticali po svojoj "svireposti", koju su uostalom pokazali u brojnim prilikama tokom borbe.<sup>9</sup> Ta svirepost je vjerovatno bila dobro poznata i italijanskim trupama, jer kada je u oktobru 1917. komanda u Beču odlučila da pošalje trupe 4. bosanskog puka na prvu liniju sočanskog fronta, naredila je rezervnim trupama da nose dobro poznati fes, kako Italijani ne bi posumnjali da je došlo do zamjene i pokušali izvući korist. Kako bi se spriječilo da odlazak Bosanaca ohrabri italijanske vojnike, lokalnim muzejima je naređeno da i dalje pozivaju na molitvu iako u čitavoj regiji više nije bilo ni jednog muslimana.

---

7 | *Ibidem*, 58.

8 | Pismo kapetana Glogovca je u cijelini preneto u Schachingerovoj knjizi, *I bosniaci sul fronte italiano*, cit., 59.

9 | *Ibidem*, 58 i dalje.

*Bosanci na lijevoj obali rijeke Piave (1917)*

Nakon poraza italijanske vojske kod Kobarida u oktobru 1917. bosanske trupe su bile među prvima koje su stigle do rijeke Piave, duž koje se učvrstila linija fronta između italijanske i austrougarske vojske, ostavši nepromijenjena sve do novembra naredne godine. Za lokalno stanovništvo koje se našlo pod stranom okupacijom otpočela je tako jedna veoma teška godina, koja će ostati urezana u sjećanje naroda kao "godina gladi". Ono što nije uništila italijanska vojska, koja je prilikom povlačenja za sobom ostavljala spaljenu zemlju, i što nisu uzeli italijanski vojnici u općem rasulu, opljačkale su austrougarske trupe, koje su provodile nasilje i prema civilnom stanovništvu koje je ostalo u tim krajevima.

Iako su i bosanski vojnici učestvovali u tim nasilnim radnjama, treba napomenuti da su se – barem sudeći po pričama direktnih svjedoka tog doba – po svojoj okrutnosti posebno isticali vojnici Njemačke carske vojske, koji su ostali urezani u sjećanje naroda kao glavni krivci za nasilje usmjereno protiv civila. Razlog tome treba tražiti, s jedne strane, u činjenici da su njemački vojnici stigli prvi, te su mogli računati na bogatiji plijen. S druge strane, njemačke trupe nisu se morale brinuti, za razliku od onih austrijskih, o uspostavljanju administrativne uprave na osvojenim područjima. Nijemci su bili oslobođeni tereta koji je sa sobom nosio pokušaj stjecanja, ako ne naklonosti, onda barem povjerenja civila, i postavljanja temelja za "održivo iskorištavanje" okupirane teritorije koje bi trupama osiguralo sredstva za preživljavanje tokom perioda dužeg od nekoliko nedjelja. Njemački vojnici su tako stekli negativnu reputaciju "dostojnih nasljednika landsknehta", izraz koji se često pominje u svjedočanstvima iz tog doba.<sup>10</sup>

Autori brojnih priča iz prve ruke u kojima su opisani događaji iz tih mjeseci su civili koji su odbili napustiti svoje domove i preći "u Italiju". Uglavnom se radilo o župnicima ili ženama, dobrostojećeg položaja, koji su bili odlučni da ostanu i čuvaju svoju imovinu, ubijedeni da je to bio manje rizičan izbor i da

---

10 | Landsknehti su bili pripadnici njemačke najamničke vojske koja je 1527. opustošila Rim. Znatiželje radi, navodim iz ličnog iskustva da je u lokalnom folkloru još uvijek čest običaj šaljivo poželjati "godine pod Nijemcima" nekome ko je naročito gadljiv ili posebno prefinjen.

ta situacija neće dugo potrajati.<sup>11</sup>

Među njima je bila i Caterina Arrigoni, porijeklom iz bogate porodice, koja je sa ocem, koji je po zanimanju bio notar, ostala u mjestu Valdobbiadene.

Tokom nešto više od dvije nedjelje Caterina Arrigoni je bila prisiljena dijeliti svoj dom sa bosanskim vojnicima koji su tu bili smješteni. Prvi vojnici su stigli 10. novembra:

U našu kuću je ušla jedna četa Bosanaca, od kojih su mnogi imali beretke sa polumjesecom, što je znak prepoznatljivosti muslimana... Oficirski kandidat je prilično kulturna osoba: zaustavlja četu u dvorištu i penje se da vidi sobe oficira... Zadovoljan je kako izgledaju, zahvaljuje se na francuskom i razgovara o tome sa svojim poručnikom.<sup>12</sup>

Nakon što su stekli reputaciju nepokolebljivih ratnika, Bosanci nisu izbjegli ni onu, manje laskavu, okrutnih pljačkaša, tako da je poslije Prvog svjetskog rata u lokalni dijalekt ušao izraz "Bosanac" koji je korišten za označavanje posebno nemirnog djeteta. Tokom mjeseci okupacije Furlanije i lijeve obale rijeke Piave, glad je bila sveprisutna pojava, čemu je doprinijela između ostalog i kratkovida strategija trupa koje su tu prve stigle. Bosanci su se bacili na ono što su pronašli s alavošću nekoga ko je već godinama bio na frontu i osjećao se kao da je bukvalno na izmaku snaga: "Umorni, izgladnijeli, svih uzrasta, starci koji izazivaju samilost", tako ih je opisala Bianca Brustolon kada ih je vidjela kako dolaze u Vittorio Veneto u novembru 1917.:

Prvi koji dolaze su svi Bosanci sa iznurenim i ispijenim licima... Ušlo ih je dvadesetak kako je strašno imati ih sve u kući... Izvadili su sve iz komoda, posteljine i sve što im je odgovaralo, uzeli su i sve namirnice... osjećaju samo glad i bijedu".<sup>13</sup>

Kao što se moglo očekivati, i u domu porodice Arrigoni ubrzo je ostalo veoma malo hrane:

---

11 | Navedeni odlomci su doslijedno preneti iz dnevnika. Eventualne greške su već prisutne u originalu.

12 | Caterina Arrigoni, *Quando senza polenta si moriva di fame. Diario di Caterina Arrigoni*, urednici Giancarlo Follador i Luca Nardi, Seren del Grappa, Edizioni DBS, 2017, 41.

13 | Bianca Brustolon, *Vittorio Veneto 1917-1918. Un diario*, Vittorio Veneto, 2017.

Od osamnaest kokošaka ostale su samo hrpe perja i... šest zečeva, od trideset četiri. A šta će biti sa svinjetinom? [Ostalo je] šest kobasica (sačuvane u čast Muhammeda, mislim). Sva mast je ukradena. U međuvremenu Bosanci radosno izlaze iz ambara sa velikim korpama sa voćem u rukama i dugačkim niskama zlatnog grožđa oko vrata. Proždiru jedno i drugo između povika.<sup>14</sup>

Bosanci su ostali oko dvije nedjelje u ljetnikovcu porodice Arrigoni. Vrijeme su provodili radeći vojničke vježbe. Caterina, koja je imala trideset šest godina i bila je sama, nije krila da ih je ponekad prilično rado posmatrala:

Vojnici, u periodima od po pola sata, vježbaju salutiranje postrojeni u red, s automatskim pokretima sličnim onima lutaka, koji ne pristaju snažnom i robustnom stasu ovih mladića koji, treba priznati, pripadaju jednoj veličanstvenoj rasi.<sup>15</sup>

Ostali direktni svjedoci tih godina sačuvali su pozitivnije sjećanje na bosanske trupe. Tako je na primjer Giuseppe Zannier, koji je u to doba bio dijete, zapisao da su Bosanci bili "najbolji" od svih okupatorskih vojnika:

Pekli su kukuruz, nabadajući ga na dugačke žice koje su okretali nad žarom, i smijući se su nas gledali i govorili Bona kukuruska.

Maria Egizia, devetogodišnja djevojčica iz mjesta Valdobbiadene, u svom dnevniku se prisjećala izvjesnog višeg narednika Begovića:

Za djevojčice je uvijek imao slatkiše i čokoladu. Uzimao nas je u naručje, milovao nas je nježno kao da smo bile dio njegove porodice.<sup>16</sup>

Giuseppe Schiratti, iz mjesta Pieve di Soligo, isticao je kako su "čak i muhamedini" iz Bosne pokazivali više samilosti od Nijemaca koji su, u suštini, trebali biti "hrišćani", uprkos tome što su nosili neprijateljsku uniformu:

Nijemci [su bili] dobro uhranjeni, dobro odjeveni arogantni, bez ikakve samilosti i poštovanja, Austrijanci prljavi, poderani, mršavi zbog oskudice, umorni i zgroženi ratom kojem se nije nazirao kraj. Jedan dio trupa stacionirani u bli-

---

14 | Arrigoni, *Quando senza polenta si moriva di fame*, cit., 30.

15 | *Ibidem*, 54.

16 | Giorgio Bellini, *Valdobbiadene, la grande guerra: il diario di Maria Egizia Pivetta "Un anno nei paesi invasi" 1917-1918*, Belluno, Momenti Aics Editore, 2012.

zini Piave nije bio hrišćanske vjere, ali čak su se i bosanski muhamedini ponašali humanije od germanaca. Nisu uznemiravali djevojke, odnosili su se s poštivanjem prema starima. Bili bi i samilosni da ih nije prisilila nužda. Njihovo sljedovanje bilo je toliko oskudno da su, u pokušaju da se zasite, svuda preturali, sakupljajući ono malo što su njihovi saveznici ostavili za sobom.<sup>17</sup>

### *Perin rat (1918)*

Među Bosancima koji su stigli u Italiju tokom okupacije Furlanije i lijeve obale rijeke Piave bio je i Pero Blašković, komandant čete u 3. bosanskom pešadijskom puku. Blašković je sakupio svoje uspomene iz Prvog svjetskog rata u jednoj knjizi objavljenoj krajem tridesetih godina pod naslovom *Sa Bošnjacima u svjetskom ratu*.<sup>18</sup> Prije nego što je sa svojim saborcima stigao u Italiju 1918., Blašković se borio na ratištima u Srbiji, Galiciji, na Karpatima i u Rusiji, i to je bila peta godina otkako je bio u ratu. Najveći dio tog perioda je proveo, sa kratkim prekidima, boreći se na frontu.

Prolazili smo lijepim mjestima sa krasnim crkvama. Svaki je campanile bio čista arhitektonska umjetnost. [...] Dužinom puteva bile su zasađene plata-ne ili jablani. Samo škola nije bilo, ili ih je bilo premalo. Nepismenost je bila česta, a kod ženskog svijeta mogu kazati da je bila opća... Jedino su još imali obilno vina, iako se mnogo bure otvaralo pucnjem iz puške. Vino im je teško, slatko i zamamno, pa su nam prvog dana bili svi u regimenti pijani. I najstroži musliman podlegao je ovoj teškoj kušnji.

Stanovnici su nam bili veoma prijazni. Da li je ta prijaznost bila iskrena, drugo je pitanje. Mnogo je mladih i snažnih ljudi ostalo kod kuće i nije pošlo u vojsku [...] Svi su s prezirom govorili o svom vrhovnom vojskovođi Cadorni i pjevali rugalice na njegov račun, što mi se nije ni najmanje dopalo. Ljudi su to činili iz želje, da nam se dodvore. Ako su na kvartirima prije nas bili Nijemci, primali su nas osobito toplo kao "oslobodioce" [...].

Bilo je dosta Talijana, koji su govorili njemački, jer su taj jezik naučili kao radnici u Njemačkoj i Švicarskoj, a bilo ih je, koji su znali i hrvatski, jer su i kod nas radili kao zidari i klesari ili u bosanskim šumama kao poliri. Čudnovato, da nije u cijeloj regimenti nitko znao talijanski, pa sam često morao, sa svojim

---

17 | Giuseppe Schiratti, *Un anno d'invasione nemica, Pieve di Soligo 1917-1918*, Pieve di Soligo, Industrie grafiche, 1958.

18 | Pero Blašković, *Sa bošnjacima u svjetskom ratu*, Wien, Gesellschaft Bosnischer Akademiker in Osterreich, 2000.

slabim znanjem tog jezika još iz mladih dana, priskočiti u pomoć.<sup>19</sup>

Prvo što je Peri zapalo za oko po dolasku u Italiju bilo je stanje anarhije u koje su se nalazile okupirane teritorije i nasilje koje su okupatorske trupe – naročito, kako smo već pomenuli, one njemačke – provodile ne samo prema lokalnom stanovništvu, nego i prema svojim saveznicima iz austrijske vojske.

Vidio sam naime anarhiju na svim linijama na fronti i u etapi. Sve je bilo u pokretu i reorganizaciji. [...] Nijemačke trupe [...] su pljačkale i nosile sve što se ikako moglo ponijeti. Nijemci su robili ne samo Talijane, već su otimali i od austrijske vojske [...] Stanovnicima nisu ostavljali ni najelementarnije potrebe za život.<sup>20</sup>

Po dolasku u Vittorio Veneto u januaru 1918., 3. puk je dobio naredbu da krene prema gradovima Belluno i Feltre. Prema prvobitnim planovima, puk je trebao zauzeti poziciju u blizini Monte Asolone, Monte Pertica i Col Capri-le. Međutim, Blašković se nije nikada borio na tom dijelu fronta, zahvaljujući jednom vojnom ljekaru, posebnom naklonjenom bosanskim trupama, koji je odlučio da ih zadrži u selu Lambon, gdje su boravili kao rezervni puk, zbog dva sumnjiva slučaja zaušnjaka. U martu su Blašković i njegovi ljudi dobili naredbu da idu na rijeku Piave, gdje je austrijska vojska već planirala novu ofanzivu. Izvjesno vrijeme su proveli u seocetu Lago, smještenom između gradova Vittorio Veneto i Valdobbiadene. I mnogo godina kasnije, Pero je gajio lijepe uspomene na taj period.<sup>21</sup>

Sve u svemu, može se reći da su stranice koje je Blašković posvetio Italiji veoma pozitivne, na momente čak iznenađujuće laskave prema zemlji koje je ratovala protiv Austro-Ugarske i u koju je autor došao kao okupator. To je možda moguće objasniti uzimajući u obzir nekoliko faktora. Prvi i najznačajniji odnosi se na činjenicu da je, poslije pet godina, Pero počeo da se osjeća umornim od borbe na frontu. Žar s kojim je Pero veličao ljepotu italijanskih regija u kojima je boravio 1918. izazvan je između ostalog i sviješću o tome da mora nastaviti da se bori i, vjerovatno, umre.

---

19 | *Ibidem*, 355.

20 | *Ibidem*, 354.

21 | *Ibidem*, 372 i dalje.

Osim toga, sudeći po utiscima koje je sakupio u svojoj knjizi sjećanja na rat, može se zaključiti da je Blašković bio istinski zadivljen italijanskom kulturom. Tokom boravka u Italiji imao je priliku da citira Dantea i njegovu Komediju, bio je impresioniran razvijenošću tih regija – iznenadilo ga je to što je u svim mjestima bilo struje – i nastavio je gajiti potpuno neočekivano divljenje prema Italijanima, iako se borio protiv njih.

Prisjećajući se jedne posjete generala Borojevića 3. pešadijskom puku, Blašković je, i nakon više decenija, osjetio potrebu da brani Italijane od jedne retorike koju je smatrao nepravednom.

Jednu jedinu opasku maršala nisam mogao odobriti, a to je, da bi Talijani bili ljudi podređene pasmine. To nije nikako vrijedilo. Trebalo je vidjeti njihove domove i njihove radove na polju, na kulturama i građevinama, pa nitko ne bi došao do tog neistinitog zaključka.<sup>22</sup>

Drugo moguće objašnjenje je da je autor, nakon dvadeset godina, mogao sebi dopustiti luksuz da se zadrži na pozitivnijim uspomjenama, potiskujuću u drugi plan – koliko god je to bilo moguće – teškoće.

U svakom slučaju, koji god da je razlog, sudeći po ovim stranicama zaista se čini da se Peri Blaškoviću dopala Italija. Šteta što je bio došao da ratuje. Stranice posvećene boravku u selu Lago naročito obiluju anegdotama koje više odgovaraju nekog seoskoj idili nego ratnom dnevniku. Pojedine scene su posebno živopisne: jednog dana jedna krava je pojela nekoliko čarapa koje je Pero bio okačio da se suše, te su seljaci – možda iz solidarnosti, a vjerovatnije da bi izbjegli odmazdu i dodvorili se vojnicima – odlučili da mu poklone nekoliko svojih čarapa.

Događaj mi je ostao nezaboravan i zbog toga, što sam te čarape obuo svake ljute zime kroz više od deset godina i svaki se puta sjetio sela Lago i krave, koja je pojela moje čarape.

[...] U istoj kući u selu Lago doživio sam vrlo zanimljivu i neobičnu scenu [...]. Na balkonu prvog kata spremala je rublje kći kućedomaćina, vrlo lijepa i dražesna seljanka, crnokosa Talijanka. U dvorištu je stajao svijetlih očiju lijep i stasit plavokosi Bosanac cugsfirer Smailbegović. Pun meraka i čežnje zava-

---

22 | *Ibidem*, 373.

pio je tek naučenom talijanštinom prema odabranici svoga srca: “Signorina, io t’amo molto, con tutto cuore, signorina mia bella – bellissima...”.<sup>23</sup> Djevojka se dosjetila značenju izjave, pa je uzvratila s onim, što je od Bosanca naučila. Nagnula se nad balkon i promrsila: “J... ti mater...”.<sup>24</sup>

Pero je otišao iz sela Lago da bi pohađao kurs za oficire u Gorici. Po povratku morao je sustići svoju četu koja je već bila otišla na front radi priprema za drugu bitku na Piavi. Za Peru je tako otpočela završna faza rata, obilježena sve nepodnošljivijim uvjetima: prije svega visoke temperature, koje su u tjesnacima rijeke Piave prelazile 50 stepeni. I ponovo glad, sveprisutna, neizbježna:

Glad je postajala sve ozbiljnija. Posljednju smo ofenzivu nazvali “ofenzivom gladi”, pošto smo se nadali da ćemo “fasovati” kod neprijatelja. Prva dva dana je tako i bilo, ali je poslije propala ofenziva, a sa njom je propala i nada na bolju hranu.<sup>25</sup>

Perin bataljon bio je u sastavu trupa koje su učestvovala u prvom napadu tokom bitke na Piavi. Njegov zadatak bio je da, nakon prelaska Piave, utvrdi mostobran kod Montella. Bitka je otpočela 15. juna ali, uprkos početnom napredovanju, bila je osuđena na neuspjeh. Umjesto da fokusira svoje snage na jednu tačku fronta, austrijska vojska je krenula u opću ofanzivu. Kada je na području Prealpi ofanzivni polet utihnuo, postalo je jasno da slijedi poraz. Treći bosanski puk bio je među prvima koji su stigli do brda Montello. Vatra italijanske artiljerije i prije svega rijeka Piave, čiji je vodostaj tih dana bio dostigao maksimum, uništile su strukture koje su trebale omogućiti vojnicima da sa svojim zalihama pređu preko rijeke. Bosanski vojnici su nedjelju dana ostali izolovani na jednoj poziciji koja je ubrzo postala neodbranjiva. 22. juna, u deset sati uveče, bili su prisiljeni da se vrate na lijevu obalu rijeke.

Naši borci nisu spavali već osme noći. Premorenost je bila velika, gubici osjetljivi, a hrana nikakva [...] Pred nama je bio nadmoćni neprijatelj za nama velerijeka Piave, koja je od jakih kiša nadolazila i onemogućila povlačenje, a

---

23 | Na italijanskom u originalnom tekstu.

24 | *Ibidem*, 375.

25 | *Ibidem*, 391.

cijelog su dana kružile silne eskadrile talijanskih zrakoplovaca sasvim nisko nad našim glavama i tukle nas iz strojnih pušaka i sa bombama.<sup>26</sup>

U Drugoj bici na Piavi bataljoni 3. bosanskog puka izgubili su ukupno 1100 vojnika i 32 oficira. Međutim, uprkos velikim gubicima, Blašković i njegovi ljudi su skoro odmah ponovo poslani na front, u blizini mjesta Valdobbiadene. Upravo tu se, 28. oktobra u tri sata popodne, tokom posljednje italijanske ofanzive, Blaškovićev bataljon predao francuskim trupama koje su ga bile okružile.

Pero i njegovi saborci su se vratili kući već u februaru 1919., stigavši brodom u Dubrovnik nakon zarobljenštva provedenog u Francuskoj.

### *Bosanski duhovi (2018)*

Nakon sto godina od završetka Prvog svjetskog rata, zanimljivo je primijetiti da se sjećanje na bosanske vojnike koji su se borili u redovima austrijske vojske slabo očuvalo u njihovoj zemlji porijekla. Taj aspekt je još značajniji ako se uporedi sa primjerom Italije, gdje je tokom prošlog vijeka Prvi svjetski rat postao sastavni dio mita na kojem je utemeljena nacija. Dok u Italiji praktično da nema mjesta u kojem nije sačuvano sjećanje na ratni sukob 1915-1918. kroz toponime, spomen-ploče i spomenike, situacija je potpuno drugačija u Bosni i Hercegovini, gdje su tragovi onih kojih su bili u službi Beča vremenom izbljedili.

Nije teško objasniti tu razliku u načinu na koji je sjećanje na Prvi svjetski rat prenošeno u dvama zemljama. S jedne strane, Italija je izašla kao pobjednica iz Prvog svjetskog rata, koji je bio prvi ratni sukob u kojem su učestvovali svi Italijani i tokom kojeg je po prvi put na frontu stvorena ideja naroda, makoliko preuveličana retorikom. Najzad, ne treba zaboraviti doprinos koji je, tokom dvije decenije nakon Prvog svjetskog rata, fašistički nacionalizam (koji se, barem u svojim počecima, vezivao za iskustvo stečeno u rovovima, preuzimajući u izvjesnom smislu njegovo nasilno naslijeđe i određeni imaginarij, vezan za figuru ardita) dao u učvršćivanju kolektivnog sjećanja na rat.

---

26 | *Ibidem*, 413.

Bosna i Hercegovina i njeni pješadijci našli su se na kraju Prvog svjetskog rata na strani poraženih (Austro-Ugarska) i u sastavu nove političke tvorevine (prva kraljevina Jugoslavija) koja je, sasvim očekivano, promovirala sjećanje preživjelih vojnika koji su nosili drugačiju uniformu. Na to prvo potiskivanje sjećanja na bosanske vojnike u Prvom svjetskom ratu nadovezala se naracija onoga što će postati veliki mit na kojem je počivala socijalistička Jugoslavija, tačnije Narodnooslobodilačke borbe predvođena partizanima, a potom i sjećanje na rat devedesetih.

Stoga ne treba da čudi činjenica da je u kolektivnom sjećanju uspomena na bosanske pješadijce u Prvom svjetskom ratu potisnuta u drugi plan u odnosu na neke druge povijesne događaje. Tek je stogodišnjica završetka Prvog svjetskog rata uspjela djelimično oživjeti interesovanje za tu temu u Sarajevu, gdje je posljednjih nekoliko godina vojska obilježavala godišnjicu bitke na planini Fior.

Ne čudi ni činjenica da je sjećanje na te vojnike ostalo snažnije u drugim zemljama, posebno u Sloveniji i Austriji, prije svega zahvaljujući lokalnoj bosanskoj zajednici. U Sloveniji, sjećanje na bosanske vojnike koji su se borili protiv italijanskih trupa još uvijek je živo u mjestu Log pod Mangartom (općina Bovez), gdje je podignut spomenik koji prikazuje dva vojnika (od kojih je jedan Bosanac, prepoznatljiv po fesu) koji gledaju prema planini Rombon. Nedavno je obnovljena i jedna džamija koju su 1916. podigli muslimanski vojnici koji su se borili na italijanskom frontu, a koja je bila uništena poslije rata.

U Austriji, sjećanje na bosanske trupe koje su se borile u sastavu carske vojske sačuvano je prije svega u Štakerskoj, gdje se svake godine organiziraju komemorativne svečanosti na vojnom groblju u Lebringu, gdje je sahranjeno oko 800 bosanskih vojnika od kojih je najveći broj izgubio život u sukobima na planinskom vijencu Melette. Osim toga, u Štajerskoj se u oktobru obilježava *Bosniakensonntag* ("Bošnjakova nedjelja") u cilju očuvanja sjećanja na vojnike porijeklom iz Bosne i Hercegovine koji su bili u službi Austro-Ugarske.

# 6

## Italija i Bosna i Hercegovina između dva svjetska rata

Alberto Becherelli

Po završetku Prvog svjetskog rata, Bosna i Hercegovina je postala pulsirajuće srce Kraljevine Srba, Hrvata i Slovenaca (dalje u tekstu Kraljevina SHS), koja je proglašena u Beogradu 1. decembra 1918. od strane regenta Kraljevine Srbije Aleksandra Karađorđevića pred delegacijom Narodnog vijeća iz Zagreba, koja je došla da zvanično zatraži ujedinjenje južnoslavenskih teritorija koje su do tada bile u sastavu Austro-Ugarske Monarhije sa Srbijom i Crnom Gorom. Od samog svog nastanka, Kraljevina SHS bila je suočena s burnim dešavanjima i unutarnjom nestabilnošću, uzrokovanim dubokim kulturnim i jezičkim razlikama između regija koje su je činile (na primjer, upotreba i latiničnog i ćiriličnog pisma), vjerskim razlikama između katoličkog (Slovinci i Hrvati), pravoslavnog (Srbi, Crnogorci i Makedonci) i muslimanskog (Bošnjaci i Albanci) stanovništva, te različitim nacionalnim težnjama i sukobima između centralističkih tendencija Beograda s jedne strane, i centrifugalnih i autonomističkih tendencija perifernih regija s druge strane.

Neslaganje između Srba i Hrvata postalo je paradigma unutarnje nestabilnosti Kraljevine SHS, dok su bosansko-hercegovački muslimani – od kojih su neki bili skeptični, a neki entuzijastični prema novoj jugoslavenskoj državi, koju su mnogi doživljavali kao opasnu ekspanziju stare Kraljevine Srbije – bili politički organizirani u okviru Jugoslavenske muslimanske organizacije (JMO), osnovane u Sarajevu februara 1919., čiji je vođa bio Mehmed Spaho, ubijeđeni zagovornik autonomije Bosne i Hercegovine. Iako su autonomističke težnje JMO-a približile ovu organizaciju hrvatskoj opoziciji koja se protivila centralizmu Beograda – sukob na relaciji Zagreb-Beograd predstavljao je okosnicu političkog sukoba u međuratnoj Jugoslaviji – , nisu je spriječile da podrži usvajanje centralističkog ustava Kraljevine SHS, koji

je donesen 28. juna 1921. (na Vidovdan), u zamjenu za određene kulturne i ekonomske ustupke.

Tokom dvadesetih godina, srpski politički establišment više puta je posezao za taktikom nuđenja finansijskih ili administrativnih privilegija nacionalnim manjinama u zamjenu za njihovu političku podršku. Tenzije između Beograda i Zagreba imale su kulturne implikacije po bosanske muslimane koji su – stiješnjeni između dvije najbrojnije nacionalne skupine u novoj državi i često izloženi njihovom utjecaju – težili poistovjećivanju s jednim ili drugima, javno se deklarirajući kao “muslimanski Hrvati” ili kao “muslimanski Srbi”, ovisno o tome kako im je u datom momentu odgovaralo, što će imati snažne posljedice u narednim godinama.

Počev od 1919. italijanske vlasti su bile u potpunosti svjesne raspoloženja i uvjeta u kojima su živjeli muslimani u Bosni i Hercegovini ali i u ostalim dijelovima Kraljevine SHS. Naime, u dodatku jednom jugoslavenskom vjesniku, pod naslovom “Religiozne struje u Jugoslaviji”, koji datira od 14. maja 1919.,<sup>1</sup> piše kako su svi “muhamedanci” u Bosni i Hercegovini, Sandžaku, Makedoniji i Crnoj Gori bili zagovarači autonomije i nisu mnogo vjerovali apelima na bratstvo i toleranciju koje su im upućivale Katolička i Pravoslavna crkva, te da su bili prevashodno preokupirani time kako da zaštite sopstvene ekonomske interese. Upravo u tom cilju, “najinteligentniji i najmoderniji muhamedanci” predložili su formiranje političkog saveza muslimanskih predstavnika svih jugoslavenskih regija, ali zbog “izostanka dogovora”, inicijativu su na kraju podržali samo bosanski muslimani. Muslimani su, kako se navodi, gajili “vjersku netrpeljivost” prije svega prema pravoslavcima, koji su im navodno preoteli posjede putem projekta agrarne reforme. Mlađe generacije takozvanih “Turaka” bile su pak privučene jugoslavenskom nacionalnom pokretu, potičući muslimane da se izjašnjavaju kao Srbi ili Hrvati. Izvješće se završava pitanjem o tome da li su Srbi i Hrvati, između ostalog i kroz djelovanje sopstvenih crkava, uspjeli da se ujedine u jednu jedinstvenu “sortu”,

---

1 | Riječ je o studijskom materijalu vojne sekcije italijanske delegacije na Mirovnoj konferenciji u Parizu, koji se čuva u Archivio dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito (AU-SSME), E-8, Commissioni interalleate di Parigi, Jugoslavia, b. 81, fasc. 10, Notiziario militare e politico, bollettino n. 193, 1919.

ili je pak došlo do nacionalnog cijepanja. "Predviđanja su uvijek nesigurna; ali s obzirom da je riječ o [...] jednoj haotičnoj i embrionalnoj državi, druga mogućnost se u ovom momentu čini vjerovatnijom".<sup>2</sup> Unatoč oštroj retorici, izvješće je dobro opisalo situaciju u novoj jugoslavenskoj državi.

Nestabilnosti Kraljevine SHS dodatno je doprinijelo dvogodišnje iščekivanje da budu definirane nacionalne granice, uslovljeno međudejstvom nacionalnog pitanja i međunarodnih odnosa koje će postati konstanta u međuratnoj jugoslavenskoj državi. U vrijeme održavanja Mirovne konferencije u Parizu, nova jugoslavenska država imala je otvorene teritorijalne sporove sa svim svojim susjedima (osim Grčke), bez obzira da li se radilo o pobjedničkim ili poraženim zemljama. Kao što je poznato, novi evropski poredak utvrđen tokom mirovne konferencije u Parizu, iako se u početku činilo da je riješio granična pitanja otvorena raspadom Habsburške monarhije, zapravo je otvorio epohu rastućeg revizionizma, kojem je doprinijeo ponovni uspon Njemačke tokom tridesetih godina, a čiji je jedan od glavnih ciljeva – kada su u pitanju zemlje poput Italije, Bugarske i Mađarske – bilo upravo prekrajanje granica sa jugoslavenskom državom.

Jadransko pitanje zasigurno je bilo jedno od najvažnijih i najkompleksnijih pitanja razmatranih na mirovnoj konferenciji u Parizu i jedno od najopasnijih po mir u novoj Evropi. Italijanske težnje za dovršavanjem nacionalnog ujedinjenja i za postizanjem strateške sigurnosti na Jadranu došle su u izravan sukob sa jugoslavenskim nacionalnim težnjama, do te mjere da se javila ozbiljna opasnost od izbijanja oružanog sukoba, naročito nakon italijanske okupacije graničnih područja na kojima je živjelo etnički raznoliko stanovništvo, a koja su prema Londonskom ugovoru potpisanom 26. aprila 1915. trebala pripasti Italiji. Italijanske snage su za nekoliko dana osvojile ključne pozicije u Istri i Dalmaciji, prešavši potom demarkacionu liniju utvrđenu odredbama primirja zaključenog u Villa Giusti (3. novembar 1918.) i uputivši se prema Rijeci, koja nije bila obuhvaćena ugovorom iz 1915.

U Parizu Wilson se pokazao nepopustljivim po pitanju italijanskih pretenzija, dok su Lloyd George i Clemenceau, sputani obavezama proisteklim iz

---

2 | *Ibidem.*

ugovora potpisanih tokom rata, odbili uslišiti zahtjev italijanske delegacije da Rijeka bude priključena područjima koja su Italiji bila obećana Londonskim ugovorom iz 1915. Tek nakon dvije godine napornih pregovora, pronađeno je djelomično rješenje za jadransko pitanje kroz direktne razgovore Rima i Beograda, koji su rezultirali potpisivanjem Rapalskog ugovora (12. novembar 1920.) – ugovorom je ustanovljena italijanska enklava na dalmatinskoj obali Jadrana, u Zadru i na ostrvima Krk, Lošinj, Lastovo i Palagruža – a potom i Rimskog ugovora 27. januara 1924. kojim je Rijeka (koja je prethodnim ugovorom proglašena slobodnom državom) pripojena Italiji. Jugoslavenska politika odricanja izazvala je snažne proteste bosanskih muslimana u Narodnoj skupštini Kraljevine, koji su se pobunili protiv Pašićeve vlade, optuživši je da je osakatila Hrvatsku.

“Prokleta riječko pitanje“ – kako ga je definirao tadašnji jugoslavenski ministar vanjskih poslova Momčilo Ninčić u pokušaju da pokaže otvorenost prema Italiji<sup>3</sup> – zatrovalo je italijansko-jugoslavenske odnose tokom prvih burnih godina postojanja Kraljevine SHS. Ni Rimski ugovor iz 1924. nije predstavljao kompromis koji je mogao trajno ublažiti antagonizam prema Italiji. Odnosi između dvije zemlje ostali su konfliktni, što se prije svega oslikavalo kroz međusobne napade u nacionalnoj štampi, o kojima je u julu te iste godine pružio dokaz i italijanski konzulat u Sarajevu, koji je izložio pažnji italijanskog ministarstva vanjskih poslova niz tekstova objavljenih u lokalnim novinama a vezanih za ekonomski prodor Italije u jugoslavensku kraljevinu. U tekstovima na koje je skrenuta pažnja alarmističkim tonom je opisan utjecaj Italije na jugoslavensku ekonomiju, uz izražavanje bojazni da bi zemlja mogla biti pretvorena u vazalnu provinciju Italije. Autor jednog od tekstova smatrao je posebno opasnim italijanske pozajmice, tvrdivši da je Beograd trebao prihvatati financijska sredstva samo od onih zemalja s kojima se Kraljevina SHS nije graničila.

Zaoštravanju situacije doprinijelo je i progresivno jačanje fašizma. Naime, fašistički režim je proveo u djelo, kroz pružanje podrške hrvatskom i makedonskom separatizmu tokom tridesetih godina, takozvani “plan Bado-

---

3 | Prema onome što je savjetnik zadužen za poslove Mauro Tosti di Valminuta prenio Mussoliniju u septembru 1923. Documenti diplomatici italiani (DDI), settima serie, vol. II, doc. 337.

glio“, usvojen u decembru 1918., koji je imao za cilj da oslabi jugoslavensko jedinstvo iznutra, zloupotrebljavajući nesuglasice socijalnog i nacionalnog karaktera, koje su bile endemska pojava u novoj jugoslavenskoj državi, prije svega one na relaciji Srbija-Hrvatska, ali i revolt muslimanskog stanovništva te slovenački separatizam i crnogorsko pitanje, kako bi potakao proces jugoslavenske dezintegracije u korist italijanskih interesa. Do 1920. veze sa subverzivnim pokretima u Kraljevini SHS uspostavljali su uglavnom posrednici – prije svih D’Annunzio i njegovi saradnici – koji su uživali podršku, doduše nikada previše eksplicitnu, italijanske vlade, ali nakon potpisivanja Rapalskog ugovora ti odnosi su oslabili. Tek sa punom afirmacijom fašizma i njegovog imperijalizma ponovo dolazi do sve jačeg uplitanja – ovog puta direktnijeg ali i dalje (loše) prikrivenog – funkcionera Vlade u Rimu.

U tom smislu, Bosna i Hercegovina i njena raznolika etnička struktura takođe su bile predmet interesovanja Italije, fokusiranog s posebnom pažnjom na pokrete i demonstracije hrvatskog i muslimanskog stanovništva koji su bili antisrpskog karaktera. Već u proljeće 1919. načelnik Odjela za informiranje operativnih trupa Julijske krajine, pukovnik Cesare Pettorelli Lalatta, koji je obavljao svoju obavještajnu aktivnost pod pseudonimom “pukovnik Finzi“, poduzeo je putovanje u sjeverne krajeve Kraljevine SHS. Finzi je stupio u kontakt sa raznim antijugoslavenskim elementima, uključujući one bosanske koji su bili povezani sa antisrpskim krugovima u Hrvatskoj. Finzijev cilj je bio da se direktno upozna sa zavjereničkim aktivnostima raznih centrifugalnih pokreta i da procijeni mogućnost da im se pruži podrška. Finzi je opisao Bosnu i Hercegovinu kao zemlju rastrzanu religioznim neslaganjima, u kojoj je buktala otvorena pobuna protiv Srbije koju su jugoslavenske vlasti, nakon proglašenja opsadnog stanja na području Sarajeva i Mostara (italijanski zvaničnik pominje i nemire u Travniku i Doboju), pokušale predstaviti kao pobunu izazvanu od strane boljševika. Nije da jugoslavenski komunisti nisu stvarali probleme: to se pokazalo tačnim dvije godine kasnije, kada je mladi bosanski komunist Alija Alijagić izvršio atentat na ministra unutarnjih poslova Milorada Draškovića u Delnicama 21. jula 1921. Taj čin je primorao Komunističku partiju Jugoslavije da se povuče u ilegalu. Međutim, prema riječima Finzija, nemiri koji su izbili u Bosni i Hercegovini u proljeće 1919. bili su isključivo nacionalnog karaktera i usmjereni protiv naredbi koje su dolazi-

le iz Srbije i protiv vlade u Beogradu, a ne protiv povlašćenih slojeva bosanskog društva. Katolici i muslimani, koji su činili skoro dvije trećine bosanskog stanovništva, bili su se čvrsto ujedinjeni protiv pravoslavaca i jugoslavenske države. Prema Finzijevoj rekonstrukciji događanja, naponi Srbije da suzbije separatističke težnje pokazali su se bezuspješnim i na teritoriji Bosne i Hercegovine. U Sarajevu je pokrenuta peticija, koja je prikupila više od 120.000 potpisa, kojom je traženo da Bosna i Hercegovina bude proglašena nezavisnom republikom, a u slučaju da se to ne desi, Bosanci ne bi oklijevali da posegnu za oružjem. Prema riječima Finzija,

Nužnost da se car [Habsburg] gospodar mnogih zemalja i rasa zamijeni siromašnim bivšim trgovcem svinjama koji je živio u Aradskoj županiji [sic] – kako su oni pamtili kralja Petra [Karađorđevića] nikako ne ulazi u glavu bosanskih muslimana i katolika.<sup>4</sup>

Na kraju jednog od svojih izvješća – treba imati na umu da je riječ o periodu kada je Mirovna konferencija u Parizu bila u punom jeku – Finzi je sugerirao da bi Vlada u Rimu trebala zvanično podržati hrvatsko pitanje i ustati u zaštitu prava Bosne i Hercegovine.<sup>5</sup> Da li je sam Pettorelli Lalatta, alias Finzi, bio idejni tvorac plana rasturanja jugoslavenske države, koji se obično pripisuje Badogliu? Tu pretpostavku je teško dokazati, ali je ne treba u potpunosti odbaciti.

U okviru “tajne politike“ vezane za zavjereničke pokrete aktivne u Kraljevini SHS, Italija je fokusirala svoju pažnju na barona Stjepana Sarkotića od Lovćena, koji je živio u Beču, bivšeg guvernera Bosne i Hercegovine tokom Prvog svjetskog rata, Hrvata sa jasnim separatističkim težnjama. Sarkotić se pokazao nepokolebljivim Austrougarinom još 1918. kada je, pred sve izvjesnijim porazom Austro-Ugarske, zagovarao ujedinjenje Bosne i Hercego-

---

4 | *Ibidem*, vol. III, doc. 134.

5 | *Ibidem*, doc. 495. Finzijeve izjave su potvrđene informacijama koje je u Sonnino poslao admiral Enrico Millo, guverner okupirane Dalmacije, 29. novembra 1918. Millo, koji je tvrdio da su mu svakodnevno pristizali zahtjevi od bosanskog stanovništva, koje je tražilo da Italija okupira Bosnu i Hercegovinu, i pritužbe na lošu srpsku upravu u Bosni i Hercegovini, smatrao je da bi moglo doći do eksplozije revolucionarnog naboja u regiji ako u Parizu bude potvrđena njena aneksija Jugoslaviji. *Ibidem*, doc. 171.

vine i Hrvatske i njihov ostanak u okvirima monarhije. Kada je 1924. generalni sekretar Nacionalnog udruženja Dalmacija Giovanni Roncagli predložio Mussoliniju da se izdvoje godišnja financijska sredstva za “tajnu i metodičnu službu za ispitivanje aktivnosti raznih balkanskih i podunavskih revolucionarnih komiteta”,<sup>6</sup> imajući u vidu, između ostalog, i putovanje Stjepana Radića u Moskvu (koje je, doduše samo trenutno, približilo vođu Hrvatske pučke seljačke stranke boljševičkoj Rusiji), Roncagli je u Sarkotiću prepoznao najprikladniju osobu za upravljanje “hrvatskim revolucionarnim pokretom” iz Beča, smatravši da bi veliki utjecaj koji je Sarkotić još uvijek imao u Bosni i Hercegovini mogao doprinijeti neraskidivom vezivanju Bosanaca za hrvatski separatistički pokret. Tendencija koja je prevladavala – i koju su italijanske vlasti željele iskoristiti – bila je da se i bosanski muslimani navedu da se priklone Zagrebu u njegovom protivljenju vladi u Beogradu. Važno je podsjetiti da su se iste te godine svi bosanski muslimani među poslanicima Narodne skupštine Kraljevine SHS izjasnili kao Hrvati, što nije spriječilo Mehmeda Spahu – koji se jedini izjasnio kao Jugoslaven – da učestvuje u kasnijim manje-više stabilnim vladama, doprinijevši da JMO stekne političku težinu koja je zasigurno prevazilazila brojčanu snagu bosanskih muslimana u okviru nove države.

Slijedeći upute svojih povjerenika, u julu 1928. Mussolini je pisao opunomoćenom ministru u Beču Giacintu Auritiju, zamolivši ga da na najdiskretniji mogući način stupi u kontakt sa Sarkotićem “kako bi se upoznao s njegovim idejama i programom”. Mussolini je Auritiju opisao bivšeg guvernera Bosne i Hercegovine kao “duhovnog vođu hrvatskih separatista” koji je “u prošlosti imao priliku da pred italijanskim posjetiocima izrazi posebnu simpatiju prema Italiji”.<sup>7</sup> Dakle, došlo se do suštine, između ostalog i preko Sarkotića, onog programa pružanja podrške hrvatskom separatizmu koji je ubrzo potom potaknuo fašističku Italiju da sklopi savez sa ustašama Ante Pavelića.<sup>8</sup>

---

6 | Cilj službe bi, kako objašnjava Roncagli, bilo stvaranje jednog “tajnog balkansko-podunavskog komiteta, sa predstavnicima svih revolucionarnih pokreta koji nisu povezani s ruskim boljševizmom”, koji bi postao “središte jedne tajne međunarodne organizacije, usmjerene na kontrabalansiranje imperijalističke politike Srbije i sila koje je podržavaju”. *Ibidem*, doc. 517.

7 | *Ibidem*, vol. VI, doc. 464.

Taj program se blisko ticao i Bosne i Hercegovine, koju su funkcioneri italijanske vlade smatrali ustupkom hrvatskom nacionalizmu koji bi eventualno mogao kompenzirati italijanske pretenzije na dalmatinskoj obali Jadrana. Uostalom, i sam Pavelić je, već od prvih susreta sa italijanskim predstavnicima, izražavao pretenzije da stvori nezavisnu Hrvatsku u čiji bi sastav ušla ne samo Dalmacija, nego i Hercegovina i dobar dio Bosne.<sup>9</sup> Osim toga, prema onome što je opunomoćeni ministar u Beogradu Carlo Galli prenio Mussoliniju, u Bosni i Hercegovini, kao i u ostalim bivšim austrougarskim provincijama, ubrzavao se proces udaljavanja od stare Srbije i dalje je postojalo “snažno žaljenje za starom austrijskom dominacijom“, što je trebalo pojednostaviti ostvarivanje italijanskih ciljeva.<sup>10</sup> Ne treba zaboraviti da se u julu 1928. Stjepan Radić borio za život nakon atentata koji je na njega u junu izvršio radikalski poslanik Puniša Radić (vođa Hrvatske seljačke stranke preminuo je 8. avgusta 1928.). Bila je to tačka bez povratka, krvavi čin koji je naveo Hrvate da sa autonomističkih definitivno pređu na independističke pozicije i koji je jugoslavensko stanovništvo smatralo najsramočnijom posljedicom despotizma Beograda.

Kraljevina SHS je ubrzo potom zvanično postala Kraljevina Jugoslavija, kako je neformalno nazivana od 1918. Kralj Aleksandar je ukinuo ustav 6. januara 1929. i jedan potpuno novi patriotizam je pokušao, bezuspješno, da izgradi nacionalno jedinstvo koje je do tada nedostajalo. U okviru nove podjele jugoslavenske teritorije koju je nametnuo kralj, Bosna i Hercegovina – koja je do 1921. uspjela sačuvati svoj historijsko-geografski identitet kroz podjelu na šest oblasti ili pokrajina – izdijeljena je na četiri banovine: Vrbasku, Drinsku, Zetsku i Primorsku, prema jednom sistemu koji je bio u kontrastu sa povijesnim granicama jugoslavenskih entiteta, odražavajući

---

**8** | Prema onome što je Mussoliniju ranije prenio Auriti, Sarkotić je tražio od italijanskog vojnog službenika u Beču Carla Vecchiarellija da organizira susret Pavelića i vođe fašističke partije.

**9** | Pogledati, na primjer, bilješku glavnog konzula u Zagrebu Ubalda Rochire iz avgusta 1928. Ibidem, doc. 567. Između ostalog, 1927. Rochira je, upitan na tu temu od strane tadašnjeg ministra u Beogradu Alessandra Bodrera, redimenzionirao stvarni utjecaj koji su u Hrvatskoj imali Sarkotić i njegov bečki krug bivših hrvatskih austrougarskih zvaničnika.

**10** | *Ibidem*, doc. 522.

interese vlasti u Beogradu, koja je težila dati primat srpskom elementu u većini novih administrativnih jedinica. Autoritarni preokret bio je praćen i talasom hapšenja i suđenja najistaknutijim predstavnicima opozicije, uključujući Pavelića, koji je definitivno prešao u ilegalu i u egzilu je sklopio savez sa italijanskom Vladom. U Bosni i Hercegovini i Dalmaciji nova politička klima dovela je do jačanja Hrvatske seljačke stranke, koja je i tokom narednih godina ostala glavna opoziciona snaga u zemlji. Prema onome što je Galli prenio ministru vanjskih poslova Grandiju u ljeto 1932, autoritarizam vlasti u Beogradu je bio glavni krivac što stalni napadi jugoslavenskih zvaničnika nisu uspjeli spriječiti širenje "javnog raspoloženja univerzalno naklonjenog Italiji u svim dijelovima kraljevine". U Bosni i Hercegovini to proitalijansko raspoloženje bilo je posebno jako – kako piše Galli – među katoličkim stanovništvom koje je priželjkivalo da Bosna i Hercegovina postane *corpus separatum* pod italijanskim protektoratom. Tu informaciju je Galliju prenijela jedna "osoba od najvećeg povjerenja koja je prisustvovala nedavnom Euharističkom kongresu u Serajevu", ali Galli nije pomenuo njeno ime. Iako je italijanski opunomoćeni ministar tvrdio da ne pridaje "efektivni značaj" tim izjavama, smatrao ih je izrazom "sve šire naklonjenosti prema Italiji".<sup>11</sup>

Bez obzira na to da li su informacije koje je prenio Galli bile vjerodostojne ili ne, raspoloženje jugoslavenskog stanovništva prema Italiji se drastično pogoršalo upravo zbog ustaša, koji su, u saradnji sa jednim makedonskim separatistom, 9. oktobra 1934. u Marseju uspjeli ubiti kralja Aleksandra. Za atentat su bili manje-više direktno odgovorni Rim i Budimpešta (tri hrvatska atentatora su došla iz ustaškog vježbovnog logora Janka-Puszta, koji se nalazio u Mađarskoj): u to je bio ubijeđen Beograd, ali i ostatak svijeta. Na široko se raspravljalo o eventualnoj umiješanosti italijanske Vlade u atentat. Ako bi se i dokazalo da su ustaše djelovale bez znanja italijanske Vlade, Rim svakako snosi objektivnu, političku i moralnu odgovornost jer je pružio utočište i ekonomsku podršku Paveliću i njegovim pristalicama.<sup>12</sup>

U toku noći 9. oktobra i narednog dana, antiitalijanski demonstranti napali

---

11 | *Ibidem*, vol. XII, doc. 120.

12 | Namjere ustaša bile su poznate italijanskim funkcionerima još od 1929. Pogledati ministarsku bilješku o programu akcije i očekivanjima Pavelića. *Ibidem*, vol. XII, doc. 120.

su Italijanski konzulat u Sarajevu, uzvikujući netrpeljive poruke i bacajući kamenje. Glavni konzul u Sarajevu Marcello Zuccolini o svemu je obavijestio Gallija, koji je intervenirao kod jugoslavenskog Ministarstva vanjskih poslova, koje mu je, pored formalnog izvinjenja i izraza dubokog žaljenja, uputilo i obećanje da će italijansko diplomatsko osoblje biti zaštićeno. Javni red je ponovo uspostavljen intervencijom jugoslavenskih trupa koje su rastjerale demonstrante. Zbog posebne kritičnosti situacije i brze reakcije jugoslavenskih vlasti, Galli je smatrao da bi bilo bolje da se vijest ne prenosi italijanskoj štampi.<sup>13</sup> Međutim, italijanski novinari, koji su u velikom broju došli da prate sahranu, dodali su ulje na vatru, te se nekoliko dana kasnije ministar u Beogradu požalio Mussoliniju zbog "pretjerano slikovitih opisa malobrojnih nemira u Serajevu" koji su poslani italijanskom dnevnom listu *Giornale d'Italia*.<sup>14</sup>

U svakom slučaju, nastojalo se što prije prevazići "marsejski incident", da bi se izbjegle međunarodne komplikacije, i nije se previše ispitivala eventualna umiješanost Italije. Evropu je počela brinuti afirmacija nacizma u Njemačkoj, te je opći interes nametnuo potrebu za poboljšanjem italijansko-jugoslavenskih odnosa. U tom cilju, novi ministar u Beogradu Guido Viola, koji je zamijenio Gallija, dobio je zadatak od Vlade u Rimu da ubijedi jugoslavensku Vladu da će Italija prekinuti odnose sa hrvatskim egzilantima, ako se izuzme pružanje dobrodošlice vezano za "opći princip gostoprimstva i osjećaj humanosti".<sup>15</sup>

Jugoslavensku krunu je preuzeo Petar, Aleksandrov jedanaestogodišnji sin, a regenstvo je vršio princ Pavle, kraljev rođak, koji je zadužio srpskog ekonomistu i političara Milana Stojadinovića, koji nije krio svoje simpatije prema Italiji i Njemačkoj, da formira novu vladu, u kojoj je učestvovao i Spaho (1935). Poboljšanje italijansko-jugoslavenskih odnosa počelo je 1936. kada su obnovljene trgovinske veze između dvije zemlje, a nastavljeno je naredne godine sklapanjem prijateljskog sporazuma, koji su u Beogradu pot-

---

13 | *Ibidem*, vol. XVI, doc. 34.

14 | *Ibidem*, doc. 60.

15 | Archivio storico diplomatico ministero degli affari esteri (ASDMAE), gabinetto del ministro e segreteria generale 1923-1943, b. 1165 (UC 49), corrispondenza relativa ai rapporti con la Jugoslavia, settembre 1933-aprile 1940, fasc. 1, MAE, appunto per S.E. il sottosegretario di stato, Istruzioni di S.E. il Capo del Governo al Ministro Viola, 26. februar 1935.

pisali Milan Stojadinović i italijanski ministar vanjskih poslova Ciano. Među sporednim pitanjima razmatranim tokom pregovora za postizanje glavnog političkog sporazuma, našlo se i pitanje nacionalnih manjina, tačnije jugoslavenske manjine u Italiji i italijanskih optanata u Dalmaciji, ali i stanovnika mjesta Mahovljani u Bosni i Hercegovini, gdje se 1883. nastanila grupa porodica iz Trentina. Na tom polju, međutim, Italija je usvojila pomirljivu politiku prema jugoslavenskim zahtjevima, odustavši od zalaganja za neki oblik zaštite italijanskih zajednica u Dalmaciji i Bosni.

Entuzijazam zbog sporazuma Ciano-Stojadinović (potpisanog 25. marta 1937.) nije dugo trajao. 1938. italijanske aspiracije u podunavsko-balkanskoj Evropi naglo su zaustavljene zbog dva događaja, Anschlusa i Sudetske krize, koji su pomerili ravnotežu evropskih sila u korist njemačkog revizionizma, izazvavši različite reakcije u jugoslavenskoj javnosti: s jedne strane su ohrabрили separatističke ambicije hrvatskih nacionalističkih krugova, dok su s druge strane izazvali rastuće negodovanje prema njemačkim pretenzijama i ponovno buđenje panslavističkog osjećanja u svim slojevima stanovništva, kako je tih dana izvijestio i italijanski konzulat u Sarajevu.<sup>16</sup> Snažno i očigledno negodovanje zbog Anschlusa raširilo se prije svega među Jevrejima u Bosni i Hercegovini,<sup>17</sup> koji su bili naročito brojni u Sarajevu i Mostaru.

Održavanje dobrih odnosa sa jugoslavenskom državom u tom momentu je, više nego ikada, bilo od ključnog značaja za italijanski utjecaj na Balkana i Stojadinović je u tom smislu predstavljao neku vrstu garancije. Još u januaru 1939. princ Pavle je potvrdio Cianu podršku dogovorenu sa Stojadinovićem. Međutim, sljedećeg mjeseca regent je iznenada smijenio Stojadinovića, nakon ministarske krize tokom koje su Spaho i Džafer Kulenović (Spahina desna ruka u JMO) podnijeli ostavke na mjesta ministara. Pavle je zadužio Dragišu Cvetkovića da formira novu vladu.

U martu te godine, njemačka okupacija Praga dovela je do jačanja potrebe za konačnim postizanjem sporazuma sa Hrvatskom seljačkom strankom oko stvaranja nacionalne koalicije. Naime, u Beogradu su veliku zabrinutost

---

16 | DDI, ottava serie (1935-1939), vol. X, doc. 170n.

17 | To je Cianu rekao ministar u Beogradu Mario Indelli. *Ibidem*, vol. VIII, doc. 386

izazvale veze Vlatka Mačeka, koji je preuzeo vodstvo stranke nakon Radićeve smrti, kako sa njemačkim i tako i sa italijanskim emisarima. Hrvatski lider je na najbolji mogući način iskoristio prilike koje je nudio novi međunarodni kontekst, najavivši mogućnost strane intervencije u korist hrvatskih zahtjeva, kojom bi u okviru jugoslavenske države bio stvoren jedan "novi Monako". U martu 1939. Maček je vodio dug razgovor sa Corradom Sofijom iz novinske agencije "Stefani", kojem je predočio ideju o stvaranju hrvatske republike koja bi Italiji garantovala određene luke na obali Jadrana i carinsku uniju. Bosna i Hercegovina, u kojoj je, prema riječima Mačeka, Hrvatska seljačka stranka vodila široku propagandnu kampanju, na taj način bi bila pripojena Hrvatskoj.

To je bio samo jedan od susreta koje su italijanski i hrvatski agenti održali tih mjeseci, a koji su Mačeku omogućili da pregovara sa Beogradom sa pozicije sile. Cilj je bio izdejstvovati autonomiju za Hrvatsku, stvaranjem Banovine Hrvatske u čiji bi sastav ušla i Bosna i Hercegovina, ili bar njen zapadni dio, o čemu bi bosansko stanovništvo bilo pozvano da se izjasni putem plebiscita. Taj posljednji prijedlog je kasnije odbačen, te je Bosna i Hercegovina ostala glavna prepreka za postizanje sporazuma. Prijedlozi za stvaranje posebne bosanske banovine, koje je iznio Kulenović, naišli su na otpor bosanskih Srba, koji su bili protiv promjene strukture vlasti u regiji.<sup>18</sup>

Sporazum Cvetkovič-Maček, koji je predviđao da četiri ministarska mjesta u novoj vladi pripadnu Hrvatima (uz Mačeka kao potpredsjednika) i široku autonomiju za Banovinu Hrvatsku, najzad je potpisan 29. avgusta 1939. Redefiniranjem banovina, novoj Banovini Hrvatskoj pripojeni su Brčko, Gradačac, Derventa, Travnik i Fojnica, dok su Vrbaska i Drinska banovina, doduše smanjenih dimenzija, obuhvatale preostale dijelove Bosne i Hercegovine. Takva administrativna podjela, osim što je učinila da Bosna i Hercegovina ostane rascjepljena, podredila ju je dvama političkim polovima, Zagrebu i

---

**18** | U jeku pregovora, Spaho je preminuo u jednom hotelu u Beogradu (29. juna 1939.) pod još uvijek nerazjašnjenim okolnostima. Glavni konzul u Zagrebu Giovanni Gobbi, jedan od italijanskih funkcionera koji su tom periodu obaviještavali Ciana o srpsko-hrvatskim pregovorima, smatrao je da bi Spahina smrt mogla doprinijeti postizanju dogovora o podjeli bosanske teritorije. *Ibidem*, vol. XII, doc. 429.

Beogradu, čime je propuštena prilika da se konačno riješi jugoslavensko nacionalno pitanje.

Nekoliko dana kasnije otpočeo je Drugi svjetski rat. Opstanak jugoslavenske države zavisio je od njenih susjeda Italije i Njemačke (nakon Anschlusa Jugoslavija i Njemačka postale su susjedne zemlje). Za podunavsko-balkanske države od ključnog značaja bilo je pitanje koju stranu zauzeti u ratnom sukobu. Berlin je računao na njihovu neutralnost, što je zapravo podrazumijevalo priklanjanje političkim i ekonomskim interesima Njemačke, bez otvorenog zauzimanja antifrancuskih i antibritanskih pozicija. Rim se pak ponovo okrenuo ustašama, razrađujući zajedno sa Pavelićem planove za pobunu u Hrvatskoj, koji bi opravdali italijansku intervenciju u korist ustaša.

U tom kontekstu, Služba za informiranje italijanske vojske (SIM) pažljivo je pratila situaciju u Jugoslaviji, te je konstatovala da "simptomi antisrpstva" nisu isključiva prerogativa Hrvata, već da karakteriziraju i bosanske muslimane "očigledno u vezi sa ponovnim jačanjem propagande za automoniju muslimanske Bosne",<sup>19</sup> koju je održavao živom Kulenović. Glasine o manje-više neminovnoj akciji sila Osovine već su kružile po cijeloj Jugoslaviji, te ni Bosna i Hercegovina nije ostala indiferentna na hrvatsku propagandu, kako onu proitalijansku koju je vodio Pavelić, tako i onu usmjerenu na osvajanje podrške bosanskih muslimana koju je vodio Maček, koji je i nakon sklapanja sporazuma sa Cvetkovićem insistirao na redefiniciji banovina kojom bi Hrvatskoj bio pripojen još neki dio bosanske teritorije bez obzira na njegovu etničku strukturu.

Od oktobra 1940., nakon italijanske invazije na Grčku, Njemačkoj više nije bila dovoljna jugoslavenska neutralnost, već je insistirala da Jugoslavija eksplicitno podrži sile Osovine pristupanjem Trojnom paktu. Mađarska i Rumunija su pristupila Trojnom paktu u novembru 1940. a Bugarska nekoliko mjeseci kasnije (1. marta 1941.). Jugoslavija je bila okružena članicama Pakta i Beogradu nije joj preostalo ništa drugo nego da traži neku formulu pristupanja Paktu koja bi naizgled bila ispregovarana i nenametnuta i kojom

---

19 | AUSSME, H-3, Carteggio Servizio informazioni militari (SIM), notiziari stati esteri, bollettini 2<sup>a</sup> guerra mondiale, b. 60, fasc. 4, ministero della guerra, S.I.M., Notiziario giornaliero, Jugoslavia, Roma 4 settembre 1940.

bi bio sačuvan nacionalni ponos pred domaćom javnošću. 25. marta 1941. Cvetković i ministar vanjskih poslova Aleksandar Cincar-Marković potpisali su sporazum o pristupanju Jugoslavije Trojnom paktu, stavivši jugoslaven-ske građane i vojsku pred gotov čin. Iako se putovanje jugoslaven-skih ministara u Beč odvijalo u najvećoj tajnosti, po njihovom povratku u Beograd informacija se proširila javnošću. Demonstracije koje su organizirane u Beogradu i drugim gradovima protiv sila Osovine i jugoslaven-ske Vlade, koja je poslala na ulice jake snage policije i naredila mjere ravne onima koje se uvode pod opsadnim stanjem, brzo su ugušene, kako su ministra u Beogradu Francesca Giorgia Amelija obavijestili iz konzulata u Dubrovniku, Bitoli i Sarajevu.<sup>20</sup>

Sljedeće noći srušena je Cvetkovićeva Vlada zajedno sa regentom Pavlom. Mladi kralj Petar, koji je tada imao sedamnaest godina, postavio je na čelo Vlade generala Dušana Simovića, koji je izvršio državni udar i odmah poručio Berlinu i Rimu da će Beograd poštovati obaveze preuzete pristupa-njem Trojnom paktu. U međuvremenu, Italija je pokrenula vojsku, mornaricu i avijaciju i Mussolini je podsjetio svog njemačkog saveznika na uzdržava-nje od međusobnog napadanja i prijateljstvo između Jugoslavije i Rusije (5. april), u nadi da će odvratiti Hitlera od namjere da izvede vojnu operaciju. U zoru 6. aprila 1941. trupe sila Osovine su napale Jugoslaviju.

Invazija i rasparčavanje Jugoslavije bili su neizbježna posljedica dvosmi-slene politike – koja je pokazala interesovanje i za Bosnu i Hercegovinu zbog njene kompleksne etničke strukture – koju je više od dvadeset godina vodila Italija, prvo liberalna a potom fašistička, prema svom jugoslaven-skom susjedu.

---

20 | DDI, nona serie, vol. VI, doc. 784.

# 7

## Italija i Bosna i Hercegovina u Drugom svjetskom ratu

Eric Gobetti

Dana 18. aprila 1941., u prisustvu pripadnika Wehrmachta, grupa sarajevskih “folksdojčera” (etnički Nijemci) skinula je sa zida spomen-ploču postavljenu u znak sjećanja na Sarajevski atentat i poslala je Adolfu Hitleru kao simbolični poklon za njegov 52. rođendan. Nekoliko dana kasnije, jedna druga slika, ovog puta fotografija, prikazuje oduševljenog Führera kako stoji pored ploče koju je dobio na dar. Taj simbolični događaj dobro ilustrira početak strane okupacije Bosne i Hercegovine tokom Drugog svjetskog rata: samouvjerenost pobjednika, teret osvete, početak slamanja multietničkog duha zemlje suočene s nužnošću izbora na čiju stranu stati, sve to je na početku rata iskusila njemačka zajednica u Sarajevu, čiji su članovi velikim dijelom prihvatili nacizam.

Njemačka je odlučila sa svojim saveznicima (Bugarska, Italija, Mađarska) napasti i rasparčati Jugoslaviju nakon državnog udara koji je 27. marta 1941. izvela grupa probritanski orijentiranih oficira jugoslavenske vojske. Cijela teritorija Jugoslavije ubrzo je okupirana od strane njemačkih trupa tokom kratkog “aprilskog rata” (6-17. april 1941.). Na Bečkoj konferenciji, održanoj 22. i 23. aprila 1941., nacistička diplomacija uspostavila je novi administrativni sistem u regiji: mnogi dijelovi bivše Jugoslavije bivaju pripojeni obližnjim državama (Italija, Njemačka, Mađarska, Bugarska, Albanija), dok Bosna i Hercegovina biva uključena u sastav Nezavisne Države Hrvatske (NDH) koju su formirali hrvatski ekstremisti, zvani ustaše, pod vodstvom Ante Pavelića. Po povratku iz dugog političkog egzila u Italiji, gdje je, uz podršku fašističkih tajnih službi, oformio jedan teroristički pokret, poglavnik Pavelić čvrstom rukom je upravljao Nezavisnom Državom Hrvatskom, s namjerom da od nje napravi etnički čistu državu-naciju.

Gotovo odmah po uspostavljanju NDH započeli su progoni, a potom i pravi masakri stanovništva koje je smatrano neprijateljskim, naročito Srba (koji su činili oko 30 posto ukupnog stanovništva), dok bosanski muslimani bivaju asimilirani u hrvatsku populaciju. Tokom četiri godine postojanja NDH, ustaška genocidna politika uzrokovala je smrt oko 500.000 Srba i istrebljenje gotovo cjelokupne jevrejske i romske populacije (ubijeno je 25.000 Jevreja i 20.000 Roma). Sarajevska jevrejska zajednica, koju su velikim dijelom činili sefardi, a koja je živjela u gradu od kraja XV vijeka, praktično je istrebljena tokom Drugog svjetskog rata.

U tom nasilnom kontekstu, Italija i Njemačka su zadržale svoje trupe na bosanskoj teritoriji. Postojala je jedna formalna linija podjele okupiranog područja koja se praktično podudarala sa geografskom granicom između Hercegovine i Bosne. Nijemcima je pripao sjeverozapadni dio zemlje sa glavnim gradom Sarajevom, dok su Italijani, koji su upravljali cijelim obalnim područjem bivše Jugoslavije, vojno okupirali Hercegovinu, a u određenim periodima su držali pod kontrolom i istočnu Bosnu (sve do Foče) i zapadnu Bosnu (uključujući Bihać). U to vrijeme glavno urbano središte bio je Mostar. Tu je bio smješten jedan bataljon italijanske divizije Marche, nakon čijeg odlaska 1942. u grad dolazi zapovjedništvo divizije Murge na čelu sa generalom Paridom Negrijem.

Zadatak koji su imali Italijani ubrzo se pokazao veoma teškim. Ustaška nasilna politika uzrokovala je nestabilnost na cijeloj teritoriji Bosne i Hercegovine: hiljade ljudi je ubijeno ili natjerano u bjekstvo. Mnogi od preživjelih su formirali naoružane grupe za samoodbranu, što je doprinijelo povećanju nestabilnosti i intenziviranju ustaške represije. Mnogi od tih prvih pobunjenika, među kojima je bio veliki broj progonjenih Srba, kasnije su se priključili srpskom nacionalističkom četničkom pokretu ili partizanskom pokretu predvođenom Komunističkom partijom Jugoslavije i Josipom Brozom Titom. Masakri počinjeni nad srpskim stanovništvom od strane ustaša i početak provođenja politike istrebljenja Jevreja naveli su brojne izbjeglice da zatraže zaštitu italijanske vojske. Italijanske trupe su često pružale zaštitu lokalnom stanovništvu, iako je to bilo u očiglednom neskladu sa italijanskim rasnim zakonima usvojenim 1938. i sa političkim interesima fašističkog režima, koji je bio for-

malni saveznik Nezavisne Države Hrvatske Ante Pavelića. Uprkos upornim protivljenjima hrvatske Vlade, italijanski vojnici stacionirani u Hercegovini spasili su hiljade civila čija je jedina krivica bila to što su bili Srbi ili Jevreji.

Ta situacija je uzdrmala italijansku diplomatiju na Balkanu, a u posebno teškoj poziciji su se našli predstavnici italijanskog Ministarstva vanjskih poslova u Zagrebu. Raffaele Casertano, italijanski veleposlanik u NDH, tih mjeseci se nalazio između dvije vatre: na jednoj strani bili su predstavnici italijanske vojske, zabrinuti zbog teške situacije do koje su doveli ustaški masakri i skloni tome da direktno upravljaju teritorijom kako bi obezbijedili sigurnost; na drugoj strani bila je hrvatska Vlada, ideološki saveznik fašističkog režima, ali istovremeno podozriva prema italijanskim manevrima, interpretirajući ih kao pokušaj proširivanja teritorije anektirane Italiji.

Iako je vršio pritisak na Pavelića kako bi ga naveo da ublaži nasilnu politiku, Casertano je u svojim izvješćima upozoravao italijanske vojne čelnike, pozivajući ih da ostanu vjerni zvaničnoj politici fašističkog režima. "Pijetet prema Srbima i Jevrejima" koji su pokazivali italijanski vojnici bio je "razlog dubokog nerazumijevanja" od strane ustaša. "Ako je i došlo do pretjerivanja", piše Casertano iz Zagreba, gdje nije neposredno svjedočio ustaškim zločinima, "opća pravila određuje ova centralna vlast". Progoniteljsko djelovanje ustaša "često je stigmatizirano kao djelovanje neodgovorne manjine, kao da se ignorira činjenica da ta manjina predstavlja Pavelićevu revolucionarnu partiju, kojoj smo mi sami pomogli da preuzme vlast".<sup>1</sup> Italijanski veleposlanik u Zagrebu naročito se bojao da tenzije između ustaša i italijanskih vojnika ne navedu hrvatsku Vladu da se čvršće veže uz nacističku Njemačku. Naime, nadmetanje između Italije i Njemačke za prevlast na području Balkana predstavljalo je jedan od glavnih izazova s kojima se suočavala italijanska diplomatija. Politički i vojni utjecaj Njemačke postepeno je prevladao, te je 1943. i sam Casertano priznao: "Eksperiment stvaranja hrvatske nezavisne države nije uspio [...]. Ustaški režim, kao izraz jednog primitivnog i nasilnog mentaliteta, prema nama nelojalan, razočarao nas je".<sup>2</sup>

---

1 | Documenti diplomatici italiani (DDI), nona serie, vol. VII, ministar u Zagrebu Casertano, 6. avgust 1941.

U isto vrijeme, međutim, Italija je jačala vojno prisustvo na teritoriji NDH, a naročito na teritoriji Bosne i Hercegovine. Od jeseni 1941. cijelom Hercegovinom direktno je upravljala Druga italijanska armija: Italijani su čak uspjeli oteti vlast ustašama i preuzeti civilnu upravu nad teritorijom. Istovremeno, italijanska lokalna vojna vlast uspjela je postići dogovor sa prvim grupama srpskih pobunjenika i ubijediti ih da se ne priključe komunističkom pokretu otpora. Ti prvi kontakti vremenom su prerasli u svojevrsan vojni savez, koji je sklopljen u period između kraja 1941. i sredine 1942. sa četničkim vojvodama u Bosni i u istočnoj Hercegovini.

Od 1942. Italijani su upravljali svojim dijelom bosansko-hercegovačke teritorije u saradnji kako sa hrvatskim vlastima (koje su upravljale gradovima i zapadnim dijelom Hercegovine) tako i sa četničkim bandama, aktivnim uglavnom u istočnoj Hercegovini. Mostar je bio središte Hercegovine: tu je bilo sjedište zapovjedništva italijanske divizije Murga, hrvatskog prefekta i srpskog vojvode. U drugoj polovini 1942. italijanske vojne vlasti su na području Konjica formirale odred sačinjen isključivo od muslimana, koji je bio priključen jednoj pomoćnoj četničkoj jedinici. Ta vojna formacija, na čelu sa Ismetom Popovcem, imala je 780 pripadnika, ali je definitivno raspuštena u proljeće 1943.

Italijani su, dakle, imali mnogo saveznika, koji su međutim među sobom bili ljuti neprijatelji i nisu prezali od međusobnog sukobljavanja. Naime, italijanske vlasti ulagale su velike napore da se izbjegnu sukobi između raznih kolaboracionističkih vojnih formacija. Međutim, ponekad su te bande ubijale stanovništvo koje su smatrale neprijateljskim, a Italijani, koji su bili zaduženi za njihovo organiziranje i naoružavanje, nisu uspjeli da ih u tome spriječe. Najemblematičniji primjer su događaji koji su se zbili u Foči, u istočnoj Bosni. U proljeće 1942. grad je okupirala Crna legija, elitna jedinica hrvatske vojske koja je izvršila masakr na lokalnim srpskim stanovništvom. Nekoliko nedjelja kasnije, četnici priključeni pomoćnim jedinicama italijanske vojske okupirali su grad, pobivši hrvatsko i muslimansko stanovništvo. "Drina se pretvorila u groblje", pisao je jedan alpinac. "Pod željeznim mostom koji se urušio u njene vode nemoguće je izbrojati leševe".<sup>3</sup>

---

2 | Ministar u Zagrebu Casertano, 15. februar 1943, u Oddone Talpo, *Dalmazia, una cronaca per la storia, vol. III, 1943-44.*, Stato maggiore dell'esercito, Roma 1994, 236.

Događaji poput ovoga jedan su od razloga zbog kojih strategija sklapanje savezništava, ma koliko širokih, nije bila dovoljna da spriječi jačanje pokreta otpora. Tokom cijele 1942. središnje jezgro partizanske vojske, okupljeno oko komandanta Tita, kretalo se između Hercegovine i Bosne, izmičući pokušajima neprijatelja da ih opkole i formirajući partizanske republike, prvo u Foči, a potom u Bihaću. Antipartizanske operacije postajale su sve složenije i uključivale su desetine hiljada vojnika. Te opsežne akcije, u kojima su učestvovali i njemački vojnici, kao i srpske i hrvatske kolaboracionističke trupe, imale su ozbiljne posljedice po bosansko-hercegovačka sela i po lokalno stanovništvo. Represija je često bila usmjerena protiv civila, koji su smatrani simpatizerima partizana.

Italijanske trupe su takođe činile ratne zločine, slijedeći precizna uputstva komandanta Druge italijanske armije u Jugoslaviji Maria Roatte. Njegov Raspis 3c, koji je imao za cilj uskladiti represivne strategije italijanske vojske, predviđao je hvatanje taoca, streljanja u znak odmazde, paljenje i uništavanje kuća i sela u područjima gdje su izvođene operacije.

U tom kontekstu isticala se figura italijanskog konzula u Mostaru Renata Giardinija. Odmah po dolasku u Mostar, gdje je premješten nakon službovanja u Portugalu, Giardini je predložio da se u gradu otvori škola italijanskog jezika i Institut za italijansku kulturu. Takođe je tvrdio da treba pojačati propagandne napore u regionu, naročito kada je u pitanju muslimansko stanovništvo koje je, prema njegovim riječima, Italiju smatralo "jedinom velikom evropskom silom pod kojom živi četiri milijuna muslimana sa jednakim pravima i obavezama".<sup>4</sup>

Renato Giardini nalazio se u Mostaru u proljeće 1942. i svjedočio je posljedicama prvih velikih antipartizanskih operacija na tom području. U svojim izvješćima opisivao je očajnu situaciju u kojoj se našlo civilno stanovništvo Hercegovine.

---

3 | Renato Willien, *Montenegro '42. Con gli alpini in Jugoslavia. Inizio di una tragedia*, Aosta, Itla, 1975, 110.

4 | Archivio centrale dello Stato (ACS), T-821, r. 400, konzul u Mostaru Giardini, 30. april 1942.

Pravi čopor siromaha u kojima nema više ničeg ljudskog, starci, žene i djeca, poderani, bosni, izgledniji i često oboljeli od pjegavog tifusa, lutaju od jednog mjesta do drugog, gotovo nikada niko neće da im pomogne, u njihovoj strašnoj, tragičnoj bijedi [...]. Jadni seljaci, s jedne strane bivaju maltretirani od partizana [...], s druge strane Italijani im pale sela, uništavaju kuće, krađu stoku, vjerujući da su partizani. [...] Oni se više boje naših akcija nego partizanske dominacije: čitava područja su uništena, ljudi, čak i civili, ubijeni bez milosti i ponekad, nažalost, i žene čeka ista sudbina; opustošena i bijedna polja [...]. Sve to služi jačanju redova neprijatelja [koji može] regrutirati elemente među žrtvama i neodlučnima, pokazujući da on ipak nije najgori. Naša reakcija je bila, bez ikakve sumnje, nužna i neizbježna; ali ima svoje neizbježne posljedice.<sup>5</sup>

Izvešća konzula u Mostaru samo su izazvala bijes generala Roatte. "Cijenjeni konzul Italije u Mostaru", napisao je komandant Druge italijanske armije, "iznosi nedolične opaske o našoj vojnoj akciji i izvjesne zaključke do kojih je sigurno došao tokom boravka u menzi zapovjedništva divizije Murga, gdje je prihvaćen kao sudrug. Trebalo bi ukazati ovom gospodinu na njegovo sramotno ponašanje".<sup>6</sup>

Događaj koji je označio odlučujući preokret u partizanskom ratu u Jugoslaviji desio se upravo u Hercegovini i u njemu je direktno učestvovala italijanska vojska. Tokom velike zimske operacije protiv partizana koji su se okupili u središnjoj Bosni, Titova vojska, sačinjena od oko 40.000 partizana, izvela je niz uspješnih napada na utvrde pod kontrolom italijanskih trupa u dolini rijeke Neretve. Divizija Murge je pretrpjela težak udarac, i tom prilikom poginulo je oko dvije hiljade italijanskih vojnika, uključujući dva pukovnika i dvadesetak časnika. Nakon kratkog perioda reorganizacije, partizanske trupe su krenule u posljednju, očajničku ofanzivu, uspjevši izbjeći opkoljavanje krećući se kroz istočnu Hercegovinu prema Crnoj Gori. Prelazak partizana preko porušenog mosta na Neretvi kod Jablanice – koji je srušen po Titovoj zapovijedi da bi se zavarao neprijatelj – ovjekovečen je u epskom filmu iz 1969. "Bitka na Neretvi".

Nakon niza poraza koje su pretrpjele italijanske i njemačke trupe, ali i njihovi saveznici četnici, u proljeće 1943. Italijani i Nijemci su uspostavili

---

5 | ACS, T-821, r. 400, konzul u Mostaru Giardini, 30. april 1942.

6 | ACS, T-821, r. 68, komandant Druge armije Mario Roatta, 24. maj 1942.

novu liniju demarkacije između sopstvenih sfera vojnog utjecaja u Bosni i Hercegovini. U maju 1943. kontrolu nad Mostarom su preuzele trupe njemačkog Wehrmachta, dok su italijanske trupe zadržale kontrolu nad nekim garnizonima smještenim bliže obali: u Hercegovini je samo Trebinje ostalo pod okupacijom Druge armije. Italijansko vojno prisustvo u Bosni i Hercegovini praktično je okončano početkom juna 1943., nekoliko nedjelja nakon pada fašizma i tri mjeseca prije objave kapitulacije Italije 8. septembra 1943.

Tokom narednih mjeseci, Bosna i Hercegovina je ostala središte oslobodilačke borbe, koja je tada vođena uglavnom protiv Nijemaca. Po odlasku italijanske vojske, jugoslavenski pokret otpora jača i postaje sve bolje organiziran i u političko-administrativnom smislu. U jesen 1943. upravo u Bosni i Hercegovini, u Jajcu, održano je drugo zasjedanje Antifašističkog vijeća narodnog oslobođenja Jugoslavije (AVNOJ). U tom kontekstu, 29. novembra 1943. zvanično je proglašena nova socijalistička federativna jugoslavenska država.

U partizanskoj borbi u Bosni i Hercegovini učestvovala su stotine Italijana, bivših pripadnika italijanske vojske koji su izabrali da se bore protiv nacizma zajedno sa svojim doskorašnjim suparnicima, jugoslavenskim partizanima. Radilo se o grupama vojnika koji su učestvovali u prvim akcijama protiv Nijemaca u obalnom području (u Splitu i Dubrovniku) već sredinom septembra 1943. i koji su uspjeli izbjeći hvatanje pronašavši utočište u središnjim dijelovima Bosne i Hercegovine. Ti borci su se priključili, pojedinačno ili u manjim grupama, jugoslavenskim partizanskim jedinicama, a formirana su i dva bataljona sačinjena isključivo od Italijana: bataljon Matteotti i bataljon Garibaldi. Procjenjuje se da se u Jugoslaviji borilo oko 30.000 italijanskih partizana, od kojih je najmanje 5000 bilo aktivno u Bosni i Hercegovini do 1945.

Tokom posljednjih mjeseci rata pokret otpora je dodatno ojačao, između ostalog zahvaljujući doprinosu italijanskih partizana. Međutim, najveći gradovi ostali su pod njemačkom kontrolom sve do posljednjih dana rata. Mostar je oslobođen 14. februara 1945., a u akciji oslobađanja je učestvovalo i nekoliko stotina italijanskih partizana. Sarajevo je oslobođeno 6. aprila 1945. na četvrtu godišnjicu početka nacističke invazije na Jugoslaviju.

# 8

## “Sarajevo. Probaj ti, građaninu svijeta”. Transnacionalno iskustvo italijanskih volontera u mobilizaciji solidarnosti u bivšoj Jugoslaviji

Marco Abram, Marzia Bona<sup>1</sup>

“Sarajevo. Probaj ti, građaninu svijeta.”, glasio je naslov u časopisu *Avvenimenti* iz jula 1993.<sup>2</sup> Apel je uputila inicijativa “Mir Sada – We share one peace”, najambicioznija inicijativa pokrenuta od strane italijanskog civilnog društva tokom ratova na prostoru bivše Jugoslavije, u okviru koje je u središnju Bosnu pristiglo oko dvije hiljade ljudi. Cilj inicijative bio je probiti se do opkoljenog Sarajeva i doprinijeti zaustavljanju oružanog sukoba koji je buktio u zemlji. Iako njeni učesnici nisu uspjeli doći do glavnog grada Bosne i Hercegovine, inicijativa Mir Sada ostala je upamćena kao najznačajnija i najkontroverznija antiratna akcija tih godina, kao najviši izraz jedne široke i raznolike mobilizacije koja je dugo vremena zaokupljala italijansko civilno društvo, navodeći ga da eksperimentira s novim oblicima intervencije izvan granica Apeninskog poluostrva.

Angažman italijanskog civilnog društva na prostoru bivše Jugoslavije u periodu između 1991. i 1999. utjecao je na razne aspekte italijanske javne sfere: od puteva pacifizma do transformacija humanitarizma, od odnosa između političke sfere i civilnog društva do strategija volonterskog djelovanja. O kapilarnoj rasprostranjenosti tog iskustva govori ogromni korpus svjedočanstava protagonista italijanskog civilnog društva nastao tokom posljednje dvije decenije, sačinjen od brojnih dnevnika, sjećanja, sažetaka projekata i inicijativa.<sup>3</sup> Osim toga što nudi uvod u razmatrani fenomen i njegovu po-

---

1 | Tekst je prvobitno objavljen u časopisu *Italia contemporanea*, fascicolo 280, 2016. Zahvaljujemo se izdavačkoj kući Franco Angeli Edizioni i uredništvu časopisa *Italia contemporanea* koji su ljubazno dopustili ponovno objavljivanje teksta u okviru ove zbrice.

2 | Stefano Scala, “Sarajevo. Provaci tu, cittadino del mondo”, *Avvenimenti*, 29, 28. juli 1993, 8.

četnu kontekstualizaciju, ovaj članak ima za uži cilj procijeniti na koji način je to konzistentno iskustvo stečeno izvan nacionalnih granica doprinijelo integraciji italijanskog civilnog društva u takozvano transnacionalno civilno društvo, putem eksperimentiranja na lokalnom nivou s temama i praksama od globalnog značaja. Naime, nedavna istraživanja su pokazala da učešće u akcijama izvan nacionalnih granica doprinosi poticanju dugoročnih transformativnih procesa koji vode stvaranju, ako ne globalnog civilnog društva, onda barem novih oblika i modela transnacionalne akcije.<sup>4</sup>

Predmet istraživanja ovog rada su direktna iskustva italijanskih državljana u bivšoj Jugoslaviji. Organizirani kako u već postojećim grupama, aktivnim na nacionalnom i lokalnom nivou, tako i u ad hoc formiranim odborima, italijanski volonteri i aktivisti bili su uključeni u čitav niz akcija: od dostavljanja humanitarne pomoći do inicijativa nenasilnog djelovanja, od prihvata izbjeglica do pružanja podrške civilnim društvima zemalja zahvaćenih ratnim sukobom.<sup>5</sup> Iako se rasprostranjena solidarnosti italijanskog civilnog društva tokom devedesetih godina ne može smatrati društvenim pokretom poput ekoloških ili mirovnih pokreta (od kojih su neki doduše učestvovali u akcijama solidarnosti na Balkanu), radilo se o jednoj širokoj kolektivnoj mobilizaciji, koju su karakterizirala zajednička iskustva i naglašena transverzalnost unutar italijanskog društvenog tkiva.<sup>6</sup>

Krajem devedesetih i početkom dvijehiljaditih godina, brojni naučnici iz

---

**3** | Prvi osvrt ponuđen je u Marco Abram, "Una biblioteca della solidarietà in ex Jugoslavia", *Osservatorio Balcani Caucaso*, 27. decembar 2013., na web stranici [www.balcanicaucaso.org/aree/Balcani/Una-biblioteca-della-solidarieta-in-ex-Jugoslavia-145557](http://www.balcanicaucaso.org/aree/Balcani/Una-biblioteca-della-solidarieta-in-ex-Jugoslavia-145557) (posljednji pristup ovoj i svim ostalim web stranicama navedenim u tekstu je bio 1. septembra 2015.)

**4** | Sidney Tarrow, *The New Transnational Activism*, Cambridge, Cambridge U.P., 2005, 1-12.

**5** | Za normativni model čitatelj se upućuje na Jean L. Cohen, Andrew Arato, *Civil Society and Political Theory*, London, MIT Press, 1994., gdje je građansko društvo definirano kao "sfera društvene interakcije, različita od države i tržišta, koju karakteriziraju asocijativne veze, samorganizacija i forme javne komunikacije". Takođe pogledati John Keane, *Civil Society. Old Images, New Visions*, Cambridge, Polity Press, 1998.

**6** | Za opću definiciju društvenih pokreta pogledati Donatella della Porta, *Movimenti collettivi e sistema politico in Italia 1960-1995*, Roma-Bari, Laterza, 1996, 4., gdje su društveni pokreti definirani kao "kolektivni akteri koji se putem organiziranog i podržanog napora mreža pojedinaца i grupa vezanih zajedničkim identitetom mobiliziraju u protestnim kampanjama s ciljem ostvarivanja društvenih i/ili političkih promjena".

oblasti društvenih nauka, pred rastućim protagonizmom transnacionalnih mreža za građanski aktivizam i angažman, počeli su govoriti o formiranju globalnog civilnog društva.<sup>7</sup> U tom kontekstu govorilo se o pojavi novog “kosmopolitizma odozdo” i o mijenjanju aktivnosti civilnog društva, koje je od sedamdesetih do devedesetih godina prošlog vijeka postepeno prevazilazilo granice države-nacije, kao odgovor na izazove koje je pred njega postavljao proces globalizacije i na porast značaja međunarodnih i regionalnih organizacija u odnosu na nacionalne vlade.<sup>8</sup> Ta vizija – nastala dijelom pod utjecajem onovremene društvene klime – kasnije je dovedena u pitanje zbog prevelikog naglaska na širenju civilnog društva, a historijski razvoj transnacionalnog karaktera civilnog društva se počinje razmatrati u manje linearnim i problematičnijim terminima.<sup>9</sup> Međutim, široka pažnja koja je u to doba bila posvećena pomenutim dinamikama navodi na razmišljanje o konkretnom utjecaju koji je proces transnacionalizacije civilnog društva – praćen razvojem mreža organizacija i promocijom velikih inicijativa vezanih za pitanja od globalnog značaja – imao tokom devedesetih godina. S druge strane, novija historiografija o međunarodnom humanitarizmu navodi nas da epohu započetu po okončanju Hladnog rata posmatramo kao jedan od najznačajnijih momenata XX vijeka, koji je karakteriziralo stvaranje novog međunarodnog konteksta i pojava složenih kriznih situacija, koje su potakle oživaljavanje i razvoj novih karakteristika humanitarnog djelovanja odozdo.<sup>10</sup> Naučna istraživanja o italijanskom civilnom društvu nisu, međutim, uzela u obzir utjecaj i

---

7 | Pogledati, između ostalih, John Keane, *Global Civil Society?*, Cambridge, Cambridge U.P., 2003; Mary Kaldor, *Global Civil Society. An Answer to War*, Cambridge, Polity Press, 2003.

8 | Mary Kaldor, *New and Old Wars. Organized Violence in a Global Era*, Cambridge, Polity Press, 2006, 93.

9 | O transnacionalnom razvoju civilnog društva tokom posljednjih decenija pogledati Mario Pianta, Duccio Zola, “Società civile e movimenti sulla scena globale”, u: Nicola Montagna, *I movimenti sociali e le mobilitazioni globali. Temi, processi e strutture*, Milano, Franco Angeli, 2007, 110. Za rekonstrukciju koja se odlikuje većom povijesnom dubinom i cikličnim čitanjem evolucije transnacionalnog civilnog društva pogledati Thomas Davies, *NGOs. A New History of Transnational Civil Society*, London, Hurst & Company, 2013. Vezano za ograničenja definicije global civil society pogledati pak Ronaldo Munck, “Global Civil Society”, u: Rupert Taylor (ur.), *Third Sector Research*, New York, Springer, 2010; Neera Chandhoke, “The Limits of Global Civil Society”, u: Marlies Glasius, Mary Kaldor, Helmut Anheier (ur.) *Global Civil Society*, Oxford, Oxford U.P., 2002.

značaj angažmana na prostoru bivše Jugoslavije.<sup>11</sup> Dok se s historiografske tačke gledišta ti događaji često smatraju još uvijek isuviše recentnim, sociološka istraživanja su se uglavnom fokusirala na društvene pokrete nastale tokom prethodnih decenija i na njihov snažni povratak na italijansku scenu u kontekstu altermondijalističkih demonstracija koje su kulminirale protestom protiv samita Grupe G8 u Đenovi 2001.<sup>12</sup> Međutim, postoje brojni elementi koji navode na zaključak da su devedesete godine predstavljale značajan momenat u jačanju i širenju baze aktera italijanskog civilnog društva. Historičari koji su iznijeli prva razmišljanja o ulozi civilnog društva tokom posljednje decenije XX vijeka nisu propustili uočiti neke bitne dinamike. Prema mišljenju Paula Ginsborga, uprkos brojnim kontradiktornostima, udruživanje građana tokom osamdesetih i devedesetih godina “dalo je vitalan doprinos razvoju italijanske demokracije”,<sup>13</sup> dok je Guido Crainz nedavno podsjetio kako se tokom “italijanske krize” između 1992. i 1994., pred raspadom par-

---

**10** | Johannes Paulmann, “Conjunctures in the History of International Humanitarian Aid During the Twentieth Century”, *Humanity. An International Journal of Human Rights, Humanitarianism, and Development*, 2, 2013 215-238; Michael Barnett, *Empire of Humanity. A History of Humanitarianism*, Ithaca, N.Y., Cornell U.P., 2011.

**11** | U skladu sa općom šutnjom o iskustvu volontera u inozemstvu u italijanskoj povijesti, o čemu piše Nicola Labanca, “La parola ai cooperanti”, *Primapersona*, 8, 2002, 38-42. O građanskoj mobilizaciji na Balkanu kao prilici za provođenje politike odozdo pogledati Luisa Chiodi, “Integrazione dal basso? Politiche di aiuto e dinamiche transnazionali tra l’Unione Europea ed i Balcani”, u: Marcello Saija (ur.), *Sources of Conflict and Prospects for Peace in the Mediterranean Basin within the North-South Relations*, Torino, Giappicchelli, 2006, 329-350. Za prvi osvrt na međunarodnom nivou Christine Schweitzer, “A European Anti-War Movement. The Response of European Civil Society to the Conflicts in the Former Yugoslavia”, u: Bettina Gruber (ur.), *The Yugoslav Example. Violence, War and Difficult Ways*, Münster, Waxmann, 2014; Vesna Jankovic, “International Peace Activists in the Former Yugoslavia. A Sociological Vignette on Transnational Agency”, u: Bojan Bilić, Vesna Janković (ur.), *Resisting the Evil. [Post-]Yugoslav Anti-War Contention, Baden-Baden*, Nomos Verlagsgesellschaft, 2012, 225-242.

**12** | Za analizu prethodnih decenija pogledati Della Porta, *Movimenti collettivi e sistema politico in Italia*, cit. Posebno o ekološkom pokretu počev od sedamdesetih godina: Mario Diani, *Green Networks. A Structural Analysis of the Italian Environmental Movement*, Edinburgh, Edinburgh U.P., 1995; Massimiliano Andretta et al., *Global, nonglobal, new global. La protesta contro il G8 a Genova*, Roma-Bari, Laterza, 2002.

**13** | Paul Ginsborg, *L’Italia del tempo presente. Famiglia, società civile, stato 1980-1996*, Torino, Einaudi, 1998, 230.

tijske republike, “širio entuzijazam zbog osвете hrabrog civilnog društva”.<sup>14</sup> Počev od osamdesetih godina, i sam pacifistički pokret, koji je decenijama predstavljao usko ograničen fenomen, počinje značajno proširivati opseg svog djelovanja, otvarajući se za dijalog sa drugim društvenim pokretima.<sup>15</sup> U takvom kontekstu, pred početak ratova u bivšoj Jugoslaviji, jedan dio organizacija aktivnih u Italiji počinje ozbiljno razmišljati o ulozu koju su nedržavni akteri i civilno društvo mogli odigrati na međunarodnoj sceni.<sup>16</sup>

Na stranicama koje slijede utjecaj mobilizacije u bivšoj Jugoslaviji na italijansko civilno društvo istražen je na temelju svjedočanstava građana koji su bili direktno uključeni u prekogranične aktivnosti. Usmeni izvori nezaobilazni su za razumijevanje stajališta učesnika mobilizacije, koji su poticali iz različitih konteksta i bili su uključeni na različite načine u humanitarne aktivnosti, obavljajući različite uloge. Usmeni iskazi protagonista predstavljaju dragocjen izvor u proučavanju humanitarnih akcija iz prošlosti, nadopunjujući nedostatak pisane građe, koja rijetko nastaje u okviru neformalnih i sporadičnih inicijativa. Intervju omogućuje produbljivanje ličnih doživljaja, osjećanja, percepcija i nezvaničnih interpretacija humanitarnog angažmana koji su, kod mnogih učesnika, odigrali značajnu ulogu u definiranju znače-

**14** | Guido Crainz, *Il paese reale. Dall'assassinio di Moro all'Italia di oggi*, Roma, Donzelli, 2012, 229-256.

**15** | O sposobnosti pacifizma da pokrene grupe koje tradicionalno nisu angažirane na pacifističkim temama pogledati Della Porta, *Movimenti collettivi e sistema politico in Italia*, cit., 91-100; Amoreno Martellini, *Fiori nei cannoni. Nonviolenza e antimilitarismo nell'Italia del Novecento*, Roma, Donzelli, 2006, 211-217.

**16** | Marco Mascia, *L'associazionismo internazionale di promozione umana. Contributo all'analisi dei nuovi attori della politica internazionale*, Padova, Cedam, 1992.

**17** | O značaju usmene historije u proučavanju društvenih pokreta: Lorenzo Bosi, Herbert Reiter, “Historical Methodologies. Archival Research and Oral History in Social Movement Research”, u: Donatella Della Porta, *Methodological Practices in Social Movement Research*, Oxford, Oxford U.P., 2014. Italijanska usmena historija o društvenim pokretima bavila se prevashodno studentskim pokretom, počev od Luisa Passerini, *Autoritratto di gruppo*, Firenze, Giunti, 1988; i Alessandro Portelli, “Intervistare il movimento: il '68 e la storia orale”, u: Pier Paolo Poggio, *Il Sessantotto. L'evento e la storia*, Brescia, Fondazione Luigi Micheletti, 1990. Za novo viđenje problematike: Bruno Bonomo, “Presca della parola. A review and discussion of oral history and the Italian 1968”, *Memory Studies*, 1, 2013. Jedan noviji doprinos usmenoj historiji o italijanskim pokretima sadržan jeste Beppe De Sario, *Resistenze innaturali. Attivismo radicale nell'Italia degli anni ottanta*, Truccazzano, X Book, 2009. Perspektiva

nja cjelokupnog iskustva.<sup>17</sup> Tekst je, dakle, podijeljen u dva dijela. Prvi dio nudi jednu sažetu, ali nužnu opću rekonstrukciju mobilizacije italijanskog civilnog društva i razmatra najznačajnije međunarodne inicijative u kojima su tih godina učestvovali volonteri i aktivisti. Drugi, opsežniji dio posvećen je analizi direktnog iskustva protagonista, koja ima za cilj utvrditi, na temelju svjedočanstava, faktore koji su karakterizirali transnacionalno iskustvo u bivšoj Jugoslaviji.

### *Mobilizacija italijanskog civilnog društva u bivšoj Jugoslaviji: opći pregled*

Dana 30. juna 1991. Assopace, Acli, Arci, Sinistra giovanile [Mlada ljevica, omladinsko krilo Demokratske partije ljevice] i slovenačka kulturna društva organizirali su jednu mirovnu manifestaciju u Trstu, na granici s ondašnjom Jugoslavijom.<sup>18</sup> Oružani sukob je započeo nekoliko dana ranije, nakon što je Jugoslavenska narodna armija vojno intervenirala u Sloveniji, kao odgovor na proglašenje nezavisnosti Slovenije 27. juna 1991. Manje od nedjelju dana kasnije, 7. jula, dok su međunarodne diplomate na Brijunima raspravljale o mogućim rješenjima za jugoslovensku krizu, Helsinški parlament građana (Helsinki Citizens' Assembly, HCA)<sup>19</sup> okupio je u Beogradu stotinjak članova jugoslavenskih građanskih pokreta za zaštitu ljudskih prava i promoviranje mira i pedesetak predstavnika evropskog civilnog društva.<sup>20</sup> Na skupu je učestvovala i delegacija italijanskih aktivista, kojima je to bio prvi direktni angažman u susjednoj državi. Nekoliko mjeseci kasnije, u septembru 1991., preko četiristo pacifista, velikim dijelom porijeklom iz Italije, učestvovalo je u Karavanu mira organiziranom od strane Helsinškog parlamenta građana,

---

fokusirana na iskustvo aktera društvenih pokreta prisutna je i u radovima o humanitarizmu, kao na primjer: Barnett, *Empire of Humanity*, cit.; Daniel Laqua, "Inside the Humanitarian Cloud. Causes and Motivations to Help Friends and Strangers", *Journal of Modern European History*, 2, 2014, 175-185

**18** | "Contro le armi oltreconfine", *Il Piccolo*, 1. juli 1991, 18.

**19** | Osnovan u Pragu 1990., okupljao je predstavnike civilnog društva iz Istočne i Zapadne Evrope, pogledati M. Mascia, *L'associazionismo internazionale di promozione umana*, cit., 19-39.

**20** | Alexander Langer, "Jugoslavia: integrazione o disintegrazione? Un convegno a Belgrado", *Il Manifesto*, 10 luglio 1991, u: Alexander Langer, *Vie di pace/Frieden Schließen*, Trento, Arcobaleno, 1992, 109-111.

koji je predstavljao prvu značajniju inicijativu evropskih pacifista čiji je cilj bio doprijeti do teritorije Jugoslavije kako bi iskazali solidarnost i uspostavili kontakte sa lokalnim mirovnim akterima.<sup>21</sup>

U *Karavanu mira* su uglavnom učestvovali dugogodišnji aktivisti, od kojih su mnogi već imali iskustva u međunarodnom kontekstu.<sup>22</sup> Međutim, tokom narednih godina mobilizacija za bivšu Jugoslaviju je dobila znatno šire razmjere, zahvatajući cijelo italijansko civilno društvo. Iako je teško procijeniti tačan broj, podaci objavljeni 2001. govore o najmanje 20.000 italijanskih volontera, aktivista i civila koji su do tada učestvovali u humanitarnim akcijama u bivšoj Jugoslaviji, organizirani u više od 1200 udruga, veće ili manje grupe, parohije, škole i spontano formirane komitete.<sup>23</sup>

Oružani sukob u bivšoj Jugoslaviji brzo je prepoznat kao "rat u kući",<sup>24</sup> definicija koja je dugo vremena korištena od strane učesnika u humanitarnim akcijama, s obzirom da je efikasno opisivala "ratno" stanje koje generacija italijanskih državljana direktno uključenih u humanitarnu kampanju nikada ranije nije iskusila.<sup>25</sup> Znanstvene studije o historiji humanitarizma ispravno su uočile ulogu koju je intenzivno medijsko izvještavanje o ratnim dešavanjima i kriznim situacijama odigralo u poticanju humanitarnog djelovanja tokom posljednje decenije XX vijeka.<sup>26</sup> Međutim, kapilarnoj rasprostranjenosti i neposrednosti mobilizacije italijanskog civilnog društva u bivšoj Jugoslaviji u početku su najviše doprinijeli odnosi i veze uspostavljeni između dvije zemlje nakon rješavanja geopolitičkog spora oko pograničnih područja.<sup>27</sup> Veze

**21** | Laura Miani, Marco Formigoni, Luigi Lusenti (ur.), *Caravan per la pace, Cittadini per la pace, da Trieste a Sarajevo e da Skopje a Sarajevo*, Milano, Arci, 1992.

**22** | *Ibidem*, posebno str. 32.

**23** | Podaci prikupljeni od strane Italijanskog konzorcija solidarnosti, Agesci, Forum del Terzo settore, u "Aiuti, diplomazia popolare, solidarietà", *Osservatorio Balcani e Caucaso*, 1. septembar 2001., na web adresi [www.balcanicaucaso.org/aree/Italia/Aiuti-diplomazia-popolare-solidarieta](http://www.balcanicaucaso.org/aree/Italia/Aiuti-diplomazia-popolare-solidarieta).

**24** | Pogledati naslovnu stranu časopisa *Avvenimenti*, 37, 25 septembar 1991.

**25** | Luca Rastello, *La guerra in casa*, Torino, Einaudi, 1998.

**26** | J. Paulmann, "Conjunctures in the History of International Humanitarian Aid", cit., 23. Uloga masovnih medija u humanitarnom poletu tokom posljednjih decenija analizirana je u Luc Boltanski, *Lo spettacolo del dolore*, Raffaello Cortina, 2000, gdje autor istražuje zaoštavanje moralnog pitanja pokrenutog medijskim prikazima patnji "izvan vlastitog domašaja".

između lokalnih teritorijalnih zajednica dvaju država odigrale su, u pojedinim slučajevima, ključnu ulogu u poticanju prvih inicijativa: pobratimstvo između hrvatskog grada Karlovca i italijanskog grada Alessandrije, uspostavljeno sredinom šezdesetih godina, doprinijelo je pokretanju prve humanitarne akcije već u avgustu 1991.<sup>28</sup> Kontakti ostvareni u okviru Radne zajednice Alpe-Jadran između lokalnih vlasti Italije i bivših jugoslovenskih republika utjecali su na angažman regija sjevernoistočne Italije u bivšoj Jugoslaviji i na aktivizam u korist priznavanja nezavisnosti Slovenije i Hrvatske.<sup>29</sup> Zahvaljujući geografskoj bliskosti Italije i bivše Jugoslavije, tokom osamdesetih godina došlo je do pojave određenih društvenih fenomena koji su doprinijeli jačanju veza između dvije države i boljoj upoznatosti značajno dijela italijanskog stanovništva sa jugoslavenskom realnošću. Prije svega, ističe se uloga ljetnog turizma, koji je tokom osamdesetih na jugoslavensku obalu Jadranskog mora doveo desetine hiljada Italijana.<sup>30</sup> Turistima su se priključivale i hiljade vjernika koji su odlazili na hodočašće u Međugorje, a upravo su udruge italijanskih hodočasnika bile među prvima koje su se, početkom devedesetih, angažirale na prostoru bivše Jugoslavije, zahvaljujući direktnim kontaktima, dobroj organizaciji i poznavanju teritorija.<sup>31</sup> Tokom prvih mjeseci jugoslavenske krize do ključnog značaja bilo je, dakle, oživljavanje od ranije postojećih veza i pronalaženje "posrednika" sposobnih da pokrenu na akciju lokalne zajednice u Italiji. Tu ulogu su često obavljali i jugoslavenski državljani u to vrijeme nastanjeni u Italiji koji su, zahvaljujući brojnim poznanstvima i povjerenju koje su uživali među lokalnim stanovništvom, često djelovali i izvan migracijskih mreža, učestvujući i u brojnim inicijativama italijanskog civilnog društva.<sup>32</sup> Mnogobrojni i raznoliki kontakti odigrali su, tokom prvih mjeseci sukoba, ključnu ulogu u širenju međunarodnog angažmana, dopri-

---

**27** | Pобољшanje odnosa između Italije i Jugoslavije je slabo proučena tema. Najskoriji pokušaj je sadržan u Italo Garzia, Luciano Monzali, Massimo Bucarelli (ur.), *Aldo Moro, l'Italia repubblicana e i Balcani 1963-1978*, Nardò, Besa, 2011

**28** | "Da Karlovac richieste di aiuto ad Alessandria", *La Stampa*, 3 septembar 1991, 37.

**29** | Massimo Bucarelli, *La "questione jugoslava" nella politica estera dell'Italia repubblicana, 1945-1999*, Roma, Aracne, 2008, 77-81, 96-99.

**30** | Boris Vukonić, *Povijest hrvatskog turizma*, Zagabria, Prometej, 2005, 169-173.

**31** | Naprimjer sjećanja Ernesta Pollicea, *Da Verona a Međugorje. Un viaggio durato una vita*, Verdello, Gamba, 2009.

noseći stvaranju autonomnih mreža, formiranju nezavisnih aktera i transverzalnom razvoju građanske mobilizacije na prostoru bivše Jugoslavije.

Počev od jeseni 1991. i tokom 1992., u toku prve faze građanske mobilizacije, dolazi do formiranja grupa koje su učestvovala uglavnom u odnosu humanitarne pomoći ugroženom stanovništvu, prije svega u Hrvatsku već zahvaćenu ratom. Na prvoj liniji fronte našao se katolički svijet, potaknut apelima pape Ivana Pavla II, uz podršku Caritasa, ali i brojni drugi akteri poput asocijacije ARCI, pacifističkih udruga i neformalnih grupa građana. U pojedinim slučajevima, humanitarne inicijative nastajale su kao odgovor na potrebe izbjeglica koje su pristizale na teritoriju Italije. Zbog neadekvatnosti državnog sistema za prihvatanje izbjeglica – koji je imao kapacitet od oko 2000 hiljade mjesta – u Italiji dolazi do stvaranja jedne neformalne mreže za prihvatanje izbjeglica, formirane odozdo, kao odgovor na manjkavosti u funkcioniranju državnih institucija.<sup>33</sup> Odbori za prihvatanje izbjeglica formirani na teritoriji Italije ponekad su prerastali u grupe direktno angažirane na prostoru bivše Jugoslavije.<sup>34</sup> Te grupe su u početku bile aktivne u izbjegličkim kampovima u Sloveniji i Hrvatskoj, radeći na prikupljanju i distribuciji osnovnih životnih potrepština. Međutim, nakon nekoliko mjeseci počinju proširivati i diferencirati svoje aktivnosti.

U kontinuitetu sa tradicionalnim preplitanjem međunarodnog humanitarizma i politike koje je, bilo u eksplicitnim ili u latentnim oblicima, karakteriziralo prethodne decenije 20. vijeka, bilo je teško napraviti jasnu razliku između volonterskog djelovanja i aktivizma više "političkog" karaktera.<sup>35</sup> S druge strane, humanitarna dimenzija intervencije povezivala je, tokom te

---

**32** | Naprimjer intervju sa članovima udruge "Amici delle vittime della Croazia" iz Napulja na *Radio Radicale*, 16. oktobar 1991., na web adresi [www.radioradicale.it/scheda/43502/43546-intervista-al-comitato-pro-croazia](http://www.radioradicale.it/scheda/43502/43546-intervista-al-comitato-pro-croazia)

**33** | Christopher Hein, "Storia del diritto di asilo in Italia", in C. Hein (ur.), *Rifugiati. Vent'anni di storia del diritto d'asilo in Italia*, Roma, Donzelli, 2010, 58-61.

**34** | Na primjer u slučaju Bergama: Roberto Cremaschi, *È bello vedere i tetti. Rapporto sul progetto di solidarietà tra Bergamo e Kakanj*, Bergamo, ProK, 1998, 5.

**35** | D. Laqua, "Inside the Humanitarian Cloud", cit.; Charlotte Alston, "Transnational solidarities and the politics of the left, 1890-1990 – introduction", *European Review of History-Revue européenne d'histoire*, 4, 2014, 447-450.

prve faze, grupe koje su djelovale izvan uobičajenog sistema pozicioniranja u odnosu na tradicionalne kulturne politike, favorizujući, u posthladnoratovskoj atmosferi, procese redefiniranja pripadnosti i sučeljavanja društvenih subjekata sve manje inhibiranih u odnosu na tradicionalne ideološke perimetre ljevice i katoličkog svijeta. Prva inicijativa u sklopu tog heterogenog univerzuma, koji su mediji nazvali "vijugavijim od dalmatinske obale",<sup>36</sup> organizirana je u junu 1992. u Padovi. Taj događaj, pod nazivom *Assemblea nazionale per Progetti di pace e solidarietà con i cittadini della ex Jugoslavia* [Generalna skupština za projekte mira i solidarnosti sa građanima bivše Jugoslavije], bio je prilika za sučeljavanje različitih iskustava, političkih vizija i senzibiliteta. Grupe najbliže tradiciji pacifističkog i nenasilnog djelovanja pozivale su na angažman u vidu konkretne solidarnosti, koji bi tradicionalne manifestacije mirovnog pokreta upotpunio konkretnim oblicima humanitarne intervencije na prostoru bivše Jugoslavije. "Da su mi prije dvije godine tražili da prikupljam odjeću, hranu i lijekove pobunio bih se: time se bave Caritas, Crveni križ, rekao bih. Međutim...", istakao je jedan aktivista tokom svog izlaganja.<sup>37</sup> Nisu, međutim, nedostajale teškoće i kontradiktornosti: u javnoj debati odjekivalo je sa više strana polemičko pitanje "gdje su pacifisti?", ukazujući na udaljenost politike i sredstava javnog informiranja od humanitarnih akcija novog tipa poduzimanih od strane civilnog društva.<sup>38</sup>

Godine 1993. osnovan je Italijanski konzorcij solidarnosti (*Consorzio italiano di solidarietà, ICS*), koji će postati čvrsta i prepoznatljiva referentna tačka za italijanske aktiviste.<sup>39</sup> Neophodnost uspostavljanja određenog mehanizma koordinacije postala je evidentna naročito nakon ubistva tri italijanska volontera uključena u humanitarnu misiju u Bosni od strane paravojnih

---

**36** | Michele Costa, "I pacifisti a Padova: più aiuti meno cortei per la ex-Jugoslavia", *L'Unità*, 8. juni 1992, 10.

**37** | Michele Costa, "I pacifisti a Padova", cit., 10.

**38** | Walter Veltroni, "Movimento per la pace dove sei finito", *L'Unità*, 1. juni 1992, 1; Enzo Bettiza, "Pacifisti vedovi d'America", *La Stampa*, 5. juni 1992, 1; Miriam Mafai, "Silenzio sulla Bosnia", *La Repubblica*, 9. juni 1992, 12; Franco Venturini, "Gli indifferenti", *Corriere della sera*, 11. novembar 1992, 1, 17; Angelo Panebianco, "Pacifisti giù la maschera", *Corriere della sera*, 19. novembar 1992, 31.

**39** | Raffaella Bolini, "L'esperienza del Consorzio italiano di solidarietà", in Ministero Affari Esteri, *Rapporto annuale di attività 1994*, Dgcs, 1995, 93-98.

formacija.<sup>40</sup> S druge strane, taj tragični događaj poprimio je jedno transversalno simboličko i identitarno značenje. Sedmičnik “Arcobaleno di pace”, koji je izdavao Caritas, tada je pisao:

Ubili su, skupa: jednog prigovarača savjesti [...], jednog poduzetnika koji je, moleći kronicu, skoro svake nedjelje vozio humanitarne pošiljke; jednog militanta krajnje ljevice, novinara i fotografa koji je prošlog decembra bio među onih 500 u Sarajevu. Svu trojicu skupa, tri osobe koje su vjerovala u mir, gradile mir.<sup>41</sup>

Smrt i “žrtvovanje” volontera došli su kao šamar u lice onima koji su kritikovali inertnost pacifističkog pokreta.<sup>42</sup> Istovremeno, ta tragedija je doprinijela otvaranju dijaloga između državnih institucija i volonterskih organizacija, koji je konkretiziran formiranjem Odbora za koordinaciju pomoći bivšoj Jugoslaviji (Tavolo di coordinamento degli aiuti alla ex Jugoslavia), kao potpuno novog mehanizma saradnje i koordinacije između italijanske vlade, Ministarstva vanjskih poslova, Ministarstva odbrane i predstavnika brojnih udruga italijanskog civilnog društva.<sup>43</sup>

Osim konkretne solidarnosti, ili “konkretnog pacifizma” kako će ga kasnije nazvati europarlamentarac iz redova Zelenih Alexander Langer, jugoslavenska kriza potakla je na široko eksperimentiranje s onim što je u to vrijeme definirano kao “narodna diplomatija”, ideja prema kojoj međunarodnim odnosima ne smiju niti mogu upravljati samo države, te je shodno tome civilno društvo trebalo da odigra ključnu ulogu u zbivanjima na Balkanu. Tokom godina, ta vizija je inspirirala brojne, naizgled veoma različite aktivnosti: od pružanja konkretne pomoći do gradnje odnosa odozdo, od angažmana na senzibiliziranju italijanskog javnog mnijenja do nenasilnih inicijativa na ratom zahvaćenim teritorijima.

---

**40** | Za rekonstrukciju događaja pogledati Elena Rancati, *La Bosnia dentro*, Roma, Sensibili alle foglie, 1995.

**41** | Antonio Cecconi, “Tre testimoni per Sarajevo”, *Arcobaleno di pace*, 15, maj-juni 1993, 1.

**42** | “Pacifisti”, *Avvenimenti*, 23, 16. juni 1993, 2.

**43** | O političkom značaju tog novog mehanizma koordinacije između centralnih institucija i civilnog društva, pogledati Giulio Marcon, Mario Pianta, *La dinamica del pacifismo*, Roma, Lunaria, 2000, 15.

Za brojne italijanske aktiviste ideja narodne diplomatije tih godina našla je svoj najviši izraz u akcijama nenasilne "narodne" intervencije. U decembru 1992., u okviru jedne inicijative organizirane od strane udruženja "Blaženi graditelji mira" (Beati i costruttori di pace), oko 500 pacifista, najvećim dijelom Italijana, ušlo je u opkoljeno Sarajevo. Cilj akcije bio je iskazati solidarnost sa stanovnicima grada koji su već devet mjeseci živjeli pod opsadom. Istovremeno, s političke tačke gledišta, tom inicijativom se htjela poslati poruka međunarodnoj zajednici: ulazak 500 nenaoružanih pacifista u opkoljeno Sarajevo predstavljao je osudu inertnosti koju je do tog momenta pokazivala međunarodna zajednica. Don Tonino Bello, jedan od glavnih inspiratora inicijative, iz Sarajeva je još jednom jasno poslao tu poruku, govoreći o snazi "Ujedinjenih nacija siromašnih".<sup>44</sup> Manje od godinu dana kasnije, u saradnji s francuskom nevladinom udrugom "Equilibre" i još nekim grupama iz drugih zemalja, organiziran je drugi marš ka Sarajevu, pod nazivom "Mir sada". Neuspjeh te inicijative, čiji su učesnici bili primorani odustati od namjere da dođu do Sarajeva zbog intenziviranja sukoba, nije doveo do slabljenja aktivizma, već je, naprotiv, potakao nova iskustva i saradnju. Nove inicijative nenasilnog djelovanja navele su mnoge prigovarače savjesti u Italiji da ojačaju svoj angažman na međunarodnom nivou. Rat u bivšoj Jugoslaviji bio je prilika za organiziranje prvih civilnih službi u inozemstvu<sup>45</sup> i snažno je utjecao na tok rasprave o novom italijanskom zakonu o prigovoru savjesti.<sup>46</sup> Istovremeno, dolazi do organiziranja subjekata posvećenih kontinuiranom provođenju akcija nenasilne civilne odbrane.<sup>47</sup>

Dok su veliki marševi predstavljali najvidljiviji izraz "narodne diplomatije", brojne druge inicijative su, na manje eklatantan način, bile fokusirane na pružanje podrške akterima civilnih društava zemalja zahvaćenih sukobom. Takozvani Verona forum, čiji je animator bio Alexander Langer, imao je za cilj

---

**44** | Govor prenet u Associazione Beati i costruttori di pace, *Passo... passo... Anch'io a Sarajevo*, Padova, Edizioni Messaggero, 1993, 204-207.

**45** | Giovanni Guidi, "Noi obiettori e caschi bianchi", *Avvenimenti*, 47, 7. decembar 1994, 91.

**46** | Antonio Papisca, Marco Mascia, "Il ruolo internazionale degli obiettori", *Arcobaleno di pace*, 24, januar-februar 1995.

**47** | Na primjer Comunità Papa Giovanni XXIII, *Operazione Colomba. Abitare il conflitto: un cammino nonviolento con i popoli croato, musulmano, serbo*, Parma, Alfazeta, 1994.

pružiti podršku opozicionim političkim snagama na prostoru bivše Jugoslavije i ponuditi im prostor za dijalog. Inicijativa je težila stvaranju jedne "mješovite delegacije, jednog autoritativnog i kredibilnog subjekta koji bi zastupao potrebe demokracije i ljudska prava, između ostalog i pred vladinim organima, međunarodnim instancama, javnim mnijenjem".<sup>48</sup> U sličnom smjeru su se kretale i "Žene u crnom", koje su od prvih mjeseci sukoba uspostavile čvrste veze sa aktivistima s istočne obale Jadrana koji su se protivili ratu.<sup>49</sup> Brojne druge skupine učestvovala su u projektima usmjerenim na pružanje podrške dezerterima, nezavisnim medijima i pacifističkim udrugama, ili pak na jačanje veza između naroda razdvojenih ratom.<sup>50</sup>

Nakon potpisivanja Dejtonskog sporazuma, u novembru 1995. godine, italijansko civilno društvo nastavilo je djelovati u poslijeratnom kontekstu. Okončanje sukoba omogućilo je provođenje strukturalnijih i zahtjevnijih aktivnosti, u pojedinim slučajevima radilo se o vremenski ograničenim projektima usmjerenim na posleratnu rekonstrukciju, u drugim slučajevima pak o inicijativama bratimljenja gradova, koje su imale za cilj da doprinesu prevazilaženju sporadičnosti koja je karakterizirala brojne prethodne akcije, te jačanju postojećih veza. Balkan je postao mjesto za eksperimentiranje s idejom decentralizovane kooperacije, koja se tih godina počela uobličavati i podrazumijevala je široko učešće civilnog društva, u saradnji s lokalnim akterima.<sup>51</sup> Jedna od najznačajnijih intervencija provedenih u Bosni i Hercegovini neposredno po završetku rata bio je projekat "Atlante", u kojem su učestvovali brojni lokalni italijanski odbori, u saradnji sa Ujedinjenim nacijama (UNOPS i UNDP). Inicijativa, koja je podrazumijevala sklapanje

---

**48** | Alexander Langer, "Ex-Jugoslavia, cittadini di pace: presentazione del Verona Forum", *Il Manifesto*, 17 settembre 1992, u: Langer, *Il viaggiatore leggero. Scritti 1961-1995*, Palermo, Sellerio, 1996, 276-278. Mješovita delegacija je trebalo da okupi predstavnike jugoslavenskog civilnog društva koji su se protivili ratu, nudeći im neutralni teren za dijalog.

**49** | Pogledati Donne in nero di Venezia/Mestre (ur.), *Donne per la pace. Reti di solidarietà femminile nella ex Jugoslavia*, Venezia, Cedit, 1996.

**50** | Pregled projekata se nalazi u: *La sfida della solidarietà. Per la pace e la convivenza. Le esperienze di volontariato, le iniziative, i progetti del Consorzio italiano di solidarietà con le popolazioni dei territori della ex-Jugoslavia*, Roma, Lunaria-Ics, 1995.

**51** | Andrea Stocchiero, "I nodi dell'evoluzione della cooperazione decentrata italiana", *CeSPI Working papers*, 37, 2007.

pobratimstava između italijanskih i bosanskih gradova, bila je usmjerena na pružanje podrške lokalnim zajednicama u cilju jačanja novonastalih demokratskih institucija i mira (na primjer, sklopljena su pobratimstva između gradova Bergamo i Kakanj, Bologna i Tuzla, Brescia i Zavidovići, Trento i Prijedor).<sup>52</sup> Nove intervencije, koje nisu bile kriznog karaktera kao prethodne, težile su ponuditi dugoročniju perspektivu. Zahvaljujući, između ostalog, poboljšanju sigurnosnih uvjeta, otvaraju se nove prilike za učešće aktera civilnog društva koji do tada nisu bili angažirani na prostoru bivše Jugoslavije.

Posljednja faza intervencije civilnog društva tokom ratnog sukoba poklopila se s izbijanjem krize na Kosovu. Iako su italijanske vlasti tretirale događaje na Kosovu kao unutarnje pitanje Miloševićeve Srbije, razne udruge civilnog društva su već od 1993. počele podržavati akcije nenasilnog otpora koje je organizirala Demokratska liga Kosova Ibrahima Rugove. Nekoliko italijanskih udruga aktivnih na nacionalnom nivou i lokalnih aktera pokrenulo je inicijativu pod nazivom “Campagna per una Soluzione nonviolenta in Kosovo“ [Kampanja za nenasilno rješenje na Kosovu], no italijansko javno mnijenje je u to vrijeme bilo prevashodno zaokupljeno dramom koja se dešavala u Bosni i Hercegovini. Dakle, uglavnom su grupe inspirirane idejom nenasilne borbe bile te koje su pružale podršku otporu kosovskih Albanaca, donekle idealizirajući njihovu strategiju kao alternativu oružanom sukobu na Balkanu. Odnosi su institucionalizirani u periodu između 1995. i 1997. osnivanjem Ambasade Mira u Prištini, a Zajednica Sv. Egidija je 1996. uspjela organizirati dijalog između Miloševića i Rugove.<sup>53</sup>

Pažnja usmjerena na situaciju na Kosovu rasla je uporedo sa intenziviranjem sukoba između Oslobodilačke vojske Kosova (OVK) i srpskih vojnih snaga. 1998. udruge koje su promovirale marševe mira u Bosni pokrenule su inicijativu pod nazivom “Kosovo I care“, nadovezujući se na ciljeve prethodnih akcija nenasilne intervencije. Inicijativa je kulminirala maršom ka Prištini, u kojem je učestvovalo oko 220 osoba, manje nego što se oče-

---

**52** | *Atlante della cooperazione decentrata allo sviluppo umano. Bosnia ed Erzegovina*, Spoleto, Litostampa 3b, 1998.

**53** | Alberto L'Abate, *Prevenire la guerra nel Kossovo per evitare la destabilizzazione dei Balcani: attività e proposte della diplomazia non ufficiale*, Molfetta, La Meridiana, 1997.

kivalo.<sup>54</sup> Kada je riječ o upravljanju kriznom situacijom, Italijanski konzorcij solidarnosti odmah je preusmjerio pozornost na područja pogođena prilivom izbjeglica sa Kosova, provodeći aktivnosti koje su bile u snažnom kontrastu sa inicijativom pokrenutom od strane tadašnje italijanske vlade pod nazivom *Missione Arcobaleno* (Misija Duga).

Nacionalne kampanje i implementacija mehanizama koordinacije nisu dovele do homogenizacije italijanske javnosti po pitanju interpretacije kosovskog konflikta: iskustvo u bivšoj Jugoslaviji doživljavano je na veoma različite načine, sa različitim senzibilitetima i pristupima, čak i od strane građana koji su bili direktno uključeni u koordinaciju aktivnosti. To je jedan od razloga zbog kojeg je mobilizacija bila obilježena oštrim nesuglasticama, sukobima, čestim izostankom saradnje i distanciranjima, uvjetovanim različitim političkim tumačenjima događaja ili različitim načinima upravljanja akcijama solidarnosti.<sup>55</sup> Suočavanje s međunarodnom vojnom intervencijom, prvo u Bosni i Hercegovini, a potom na Kosovu, nesumnjivo je bio jedan od najmučnijih momenata koji je kulminirao javnim nesuglasticama kako među italijanskim intelektualcima tako i među najistaknutijim aktivistima angažiranim na prostoru bivše Jugoslavije, izazvavši oštru raspravu o političkoj i moralnoj prihvatljivosti koncepta "humanitarnog rata".<sup>56</sup> Italijansko civilno društvo po prvi put biva suočeno s tim pitanjem i njegovim kontradiktornostima, i brojne akteri civilnog društva, uključujući i Italijanski konzorcij solidarnosti, distancirali su se od vojnih intervencija i odbili saradivati s vladom i učestvovati u

---

**54** | Associazione Beati i costruttori di pace, *Kosovo...da dentro il conflitto. 1998-2000, due anni di cammino dell'Associazione Beati i costruttori di pace*, Padova, Edizioni Messaggero, 2000.

**55** | Amedeo Ricucci, 'Ex-Jugoslavia. La brava gente di "aiuto e fuggi"', *Avvenimenti*, 4, 2. februar 1994, 36-38.

**56** | Na primjer: Elisabetta Rosaspina, "Si lacerano le due anime della sinistra", *Corriere della sera*, 31. august 1995, 5; pozicije naklonjene intervenciji Alexandera Langerera u Fabio Levi, *In viaggio con Alex. La vita e gli incontri di Alexander Langer (1946-1995)*, Milano, Feltrinelli, 2007, 217-220. Vezano za debatu o NATO intervenciji na Balkanu pogledati Alberto Castelli, *Critica della guerra umanitaria. Il dibattito italiano sull'intervento militare della Nato nei Balcani*, Verona, Ombre corte, 2009, gdje su predstavljene suprotstavljene pozicije u raspravi, sa intelektualcima kao što su Paolo Flores d'Arcais, Vittorio Foa i Barbara Spinelli koji su podržavali intervenciju u ime "evropske opredijeljenosti da garantira toleranciju" (str. 22-23) nasuprot ličnostima kao što su Carlo Oliva, Gianni Vattimo e Giuliano Pontara (str. 33-34).

misiji “Arcobaleno“. Nakon direktnog uključivanja Italije u NATO intervenciju na Kosovu, pitanje dobija konkretnu političku konotaciju. Značajan dio italijanskih aktivista angažiranih na prostoru bivše Jugoslavije, inspiriranih principima pacifizma, koji su do tog momenta bili prevashodno fokusirani na akcije konkretne solidarnosti, pobunio se protiv odluke italijanske vlade i protiv vojnih operacija, masovno protestirajući na trgovima italijanskih gradova.

### *Transnacionalno iskustvo: glasovi protagonista*

Prema jednom nedavnom istraživanju provedenom na reprezentativnom uzorku od oko 400 italijanskih građana koji su bili angažirani na Balkanu u periodu između 1991. i 2000. godine, samo 16% ispitanika je prije odlaska u bivšu Jugoslaviju učestvovalo u inicijativama građanskog aktivizma.<sup>57</sup> Tokom tog dugog vremenskog razdoblja razvile su određene forme humanitarne intervencije koje su za većinu onih koji su u njima učestvovali bile potpuno nove. Iskazi svjedoka prikupljeni u okviru ovog istraživanja efikasno dočaravaju dimenziju novog i eksperimentalnog koju su iskusili volonteri i aktivisti tokom deset godina međunarodne građanske mobilizacije u bivšoj Jugoslaviji. Kroz riječi protagonista bilo je moguće dokučiti to iskustvo u onom obliku u kojem su ga doživjeli intervjuirani svjedoci, uz maksimalno uzimanje u obzir različitih opredijeljenja, porijekla, društvenih skupina i brojnih formi građanskih akcija u kojima su učestvovali.<sup>58</sup>

---

**57** | Sebastiano Benasso, “Analisi quantitativa sulla partecipazione della società civile italiana nella mobilitazione di solidarietà verso la ex-Jugoslavia (1991-2000)”, *Osservatorio Balcani e Caucaso*, 31. august 2015, [www.balcanicaucaso.org/Dossier/Cercavamo-la-pace/Analisi-quantitativa-sulla-partecipazione-della-societa-civile-italiana-nella-mobilitazione-di-solidarieta-verso-la-ex-Yugoslavia-1991-2000](http://www.balcanicaucaso.org/Dossier/Cercavamo-la-pace/Analisi-quantitativa-sulla-partecipazione-della-societa-civile-italiana-nella-mobilitazione-di-solidarieta-verso-la-ex-Yugoslavia-1991-2000)

**58** | Autori su obavili 69 detaljnih intervjua u periodu između 2013. i 2014. Uzorak intervjuiranih uključuje 26 učesnika u mobilizaciji iz provincije Trentino Alto Adige, koji su izabrani kao studijski slučaj u cilju detaljne analize mobilizacije u njenim lokalnim i “perifernim” izrazima, i 43 volontera iz ostalih dijelova Italije. Uključeni su kako vođe mobilizacije tako i obični aktivisti i povremeni volonteri, koji su bili članovi kako organiziranih grupa tako i neformalnih. Intervjuirani se razlikuju po polu (20 žena, 49 muškaraca) i po godinama (od 17 do 54 godine u trenutku prvog angažmana). Za neke od njih to iskustvo je bilo odskočna daska za profesionalnu karijeru: od ukupnog broja intervjuiranih njih 9 je započelo karijeru na području humanitarnog rada i međunarodne kooperacije tokom ili neposredno nakon angažmana u bivšoj Jugoslaviji. Svjedočanstva, snimljena audiovizualnom opremom i transkriptovana, sačuvana su u arhivu

Intervencije čisto humanitarnog karaktera mobilizirale su najveći broj pojedinaca i grupa, veoma različitih senzibiliteta i opredijeljenja. Raspon aktivnosti kretao se od organiziranja konvoja pomoći do rada u izbjegličkim kampovima, i omogućavao je različite stupnjeve sudjelovanja, između ostalog i u vidu spontanog ili kratkotrajnog angažmana. Za najveći dio volontera to je bilo potpuno novo iskustvo, koje je od samog početka suočavalo pojedince, udruge i komitete – koji su tek bili formirani ili do tog momenta angažirani u drugim aktivnostima i područjima – s kontekstom koji je njima gotovo uvijek bio nepoznat. Naravno, tokom druge polovine XX vijeka došlo je do progresivne profesionalizacije, sekularizacije i modernizacije humanitarnog rada.<sup>59</sup> Međutim, u bivšoj Jugoslaviji bio je angažiran veoma veliki broj ljudi, uključujući obične volontere i one religiozne vokacije, koji su se našli pred izazovima djelovanja izvan nacionalnih granica. Priče svjedoka se često i naglašeno zadržavaju na detaljima i anegdotama vezanim za prakse i strategije koje su postepeno razrađivane u cilju rješavanja određenih situacija uslovljenih činjenicom da se djelovalo u inozemstvu. U brojnim slučajevima, volonteri su, iz operativnih razloga, odlučivali prekršiti pravila međunarodnog sistema odnosa među državama – na primjer prilikom prelaska granica ili kontrolnih punktova - , implicitno dovodeći u pitanje njegov legitimitet i preuzimajući na sebe rizike koje je ta odluka sa sobom povlačila. Riječi brojnih, tada još neiskusnih volontera, koji su bili angažirani u različitim kontekstima, snažno evociraju to iskustvo:

Sjećam se da smo tri sata stajali na granici zato što je na spisku bila majoneza, a majoneza se nije mogla nositi. Pet kilograma majoneze, u jednom pakovanju, i nismo znali gdje je. Morali smo da izvadimo ne znam ni ja koliko stvari iz tog kamiona da bismo pronašli majonezu, ali bilo je smješno jer smo stvari koje se nisu mogle nositi stavljali na jednu stranu, poslije smo išli da ju uzmemo pa smo ju stavljali u drugi kombi... kako smo mogli ostaviti na gra-

---

Osservatorio Balcani e Caucaso.sa intelektualcima kao što su Paolo Flores d'Arcais, Vittorio Foa i Barbara Spinelli koji su podržavali intervenciju u ime "evropske opredijeljenosti da garantira toleranciju" (str. 22-23) nasuprot ličnostima kao što su Carlo Oliva, Gianni Vattimo e Giuliano Pontara (str. 33-34).

**59** | J. Paulmann, "Conjunctures in the History of International Humanitarian Aid During the Twentieth Century", cit., 219.

nici stvari koje smo kupili ili nam ih je neko poklonio, samo zato što nas nisu puštali da prođemo. I onda smo ih negdje sakrivali, tako se sticalo iskustvo.<sup>60</sup>

Onda, s vremena na vrijeme, za Božić, Uskrs – jer nas niko nije plaćao, dakle kad smo imali malo godišnjeg odmora – stavljali smo novac u gotovini u auto, sakrivali smo ga na sebi, u postavama, i onda smo kretali na put, ponekad sa 5-10 miliona lira na sebi. I onda smo obilazili porodice da im odnesemo novac.<sup>61</sup>

Angažman u bivšoj Jugoslaviji nametao je volonterima potrebu da vrlo brzo steknu određene vještine. U brojnim slučajevima radilo se o mladim ljudima koji su se brzo našli na prvoj liniji u upravljanju humanitarnim projektima velikih razmjera. Jedan volonter, koji je tada imao nešto više od 20 godina, ali je, poput mnogih drugih, obavljao važne zadatke, sjeća se tog iskustva, ne skrivajući problematične aspekte tog sazrevanja na terenu, koje se ponekad odvijalo veoma brzo:

U 21. [godini] koordinirati jedan takav projekat... doduše na području Piacenze, ali moraš držati sve konce u rukama, i vidiš rezultate. Suočavanje s realnošću, nužnost donošenja odluka... tjera te da sazriš. Posle tog iskustva, sve drugo me je vrlo malo plašilo. Možda premalo. Projekti su mi se rijetko činili neostvarivim. Jer zaista, tamo je bilo teško... ne praviti gluposti. Izgraditi odnos povjerenja sa onima koji su odavde pružali podršku kampanji. A tamo, sa njima. Probaj da zamisliš: osoba koja bježi od rata, i nađe se u rukama dvadesetogodišnjaka... Ja ne bih bio baš potpuno spokojan.<sup>62</sup>

Problemi s kojima su se suočavali učesnici u međunarodnim humanitarnim akcijama pokrenutim odozdo naveli su brojne aktere da počnu tražiti nove puteve i formulirati alternativne pristupe koji su doprinosili definiranju vlastite subjektivnosti. Zabrinutost zbog neizvjesne destinacije mukotrpo

---

**60** | Marisa Pontalti, intervju vodio Marco Abram u Trentu 13. avgusta 2013. Rođena 1940., angažirana u dostavljanju humanitarne pomoći sa jednom grupom katoličke inspiracije iz Trenta koja je formirana nakon hodočašća u Međugorje prije rata.

**61** | Giacomo Scattolini, intervju vodila Marzia Bona u Roveretu 25. maja 2014. Porijeklom iz Ancone, rođen 1969., fotograf, volonter uključen u dostavljanje humanitarne pomoći i u projekte usvajanja koje je organizirao Arci Ancona.

**62** | Alessandro Pigazzini, intervju vodila Marzia Bona u Piacenzi 25. januara 2014. Rođen 1973. u Piacenzi, od kraja osamdesetih godina aktivan u projektima za migrante, u bivšoj Jugoslaviji je upravljao jednim izbjegličkim kampom na ostrvu Vis, u Hrvatskoj.

prikupljene humanitarne pomoći i strah od toga da ne završi na crnom tržištu potakli su mnoge volontere da revidiraju strategije djelovanja. Neki su odlučili da se fokusiraju na direktnije akcije, u kojima bi uloga posrednika i mogućnost rasipanja prikupljene pomoći bile svedene na minimum: tako su nikli brojni projekti usvajanja na daljinu, koji su predviđali direktno slanje paketa humanitarne pomoći ili novca određenim primaocima od strane konkretnih donatora. Jedan svjedok se prisjeća značaja procesa sazrevanja svoje grupe – koja se samostalno organizirala u jednoj maloj provincijskoj sredini i pokrenula akciju u bivšoj Jugoslaviji – sljedećim riječima:

U međuvremenu smo shvatili da je roba stizala na odredište, naročito ona distribuirana u vidu porodičnih paketa, od sela do sela, možda uz pomoć nekog dobrog brata, prije nego ikog drugog... Ali kada su pošiljke silom prilika završavale u jednoj centrali, onda obilaziš sela i vidiš te iste proizvode u izlozima i na tezgama preprodavača... Ni to nažalost nije nikakva novina, već činjenica s kojom se jednostavno trebalo suočiti, bez licemjerja. I onda smo prešli na jedan projekat usvajanja na daljinu, dupli projekat usvajanja na daljinu koji je trajao oko tri i po godine.<sup>63</sup>

Počev od praktičnog angažmana i sve organiziranije uključenosti u humanitarne aktivnosti, protagonisti mobilizacije solidarnosti odozdo sve više su insistirali na predstavi vlastitog angažmana u međunarodnom kontekstu kao veoma specifičnog. Priče svjedoka potvrđuju postojanje te potrebe, unatoč tome što su mnoge grupe bile neformalnog karaktera i nisu imale veliki broj članova. Nije se radilo samo o potrebi za odobravanjem izvana, odnosno od strane institucija (koja je konkretizirana, naprimjer, kroz formiranje Odbora za koordinaciju pomoći bivšoj Jugoslaviji). Samopredstavljanje volontera i njihove intervencije u bivšoj Jugoslaviji evociralo je jedan od glavnih i čestih elemenata u opisu humanitarnog angažmana, tačnije oblikovanje vlastitih ciljeva u skladu sa općim interesom.<sup>64</sup> Italijanski volonteri su se definirali kao alternativa u odnosu na *modus operandi* institucionalnih aktera, sa koji-

---

**63** | Walter Pilo, intervju vodio Marco Abram u mjestu Nago 16. oktobra 2013. Rođen 1952., preduzetnik, porijeklom iz mjesta Arco (TN), 1991. osniva jednu malu udrugu za međunarodnu solidarnost koje je još uvijek aktivna.

**64** | Laqua, "Inside the Humanitarian Cloud", cit., 177-179.

ma su povremeno stupali u interakciju, prije svega na području upravljanja izbjeglicama i dostavljanja humanitarne pomoći. Volonteri u svojim pričama često tvrde da su uspjeli dopreći do mjesta koja su bila zanemarena od strane "velikih donatora", upravo zahvaljujući načinima intervencije specifičnim za solidarnost odozdo. S druge strane, posebno je bila izražena potreba volontera da se legitimiziraju pred građanima kao transparentni akteri međunarodne solidarnosti. Ta potreba je vjerovatno proisticala i iz nužnosti da se spriječi širenje nepovjerenja građana, uzrokovanog skandalima u koje su bili umješani italijanski akteri na polju međunarodne saradnje u vrijeme masovne sudske istrage poznate pod nazivom Tangentopoli,<sup>65</sup> i nametala je volonterima su bili zaduženi za prikupljanje i dostavljanje humanitarne pomoći obavezu da polože račun o aktivnostima koje su obavljali. Mnogi volonteri su smatrali da skupina alternativnih praksi, koje su različiti subjekti primijenjivali na veoma različite načine, predstavlja snažnu osobenost njihovog angažmana, o čemu svjedoče i sjećanja jednog volontera koji je u to vrijeme sticao svoja prva volonterska iskustva, da bi kasnije postao jedan od vodećih predstavnika Italijanskog konzorcija solidarnosti:

Ko je upravljao, ko je bio zadužen za logistiku humanitarne pomoći u Bosni, a to je u suštini bio UNHCR, odnosno ko je donosio velike količine pomoći, kao Equilibre [...] te velike NVO ili međunarodne organizacije gledale su nas s izvjesnom nelagodnom, pokazivale su vrlo malo interesa, uopće nisu shvatala naš rezon. Ja moram odnijeti ovih deset paketa, ovih deset paketa šalje Cervia, ne možete ih baciti među vaše stvari. Jer za njih, i to je bilo u potpunosti ispravno s njihove tačke gledišta, njihova potreba je bila: ovdje imam sto hiljada ljudi, moram im odnijeti sto hiljada kvintala brašna (brojke su nasumične), dakle kamioni mi služe za to i gotovo, ne pada mi na pamet ništa da ubacujem... Mehanizam humanitarne pomoći vjerovatno počiva na takvom rezonovanju, ali mi smo bili nešto drugo i pokušavali smo da uđemo u taj sistem noseći sa sobom naše logike.<sup>66</sup>

---

**65** | Sergio Marelli, *Ong: una storia da raccontare. Dal volontariato alle multinazionali della solidarietà*, Roma, Carocci, 2011, 114-117.

**66** | Giorgio Cardone, intervju vodila Marzia Bona u Reggio Emiliji 21. januara 2014. Rođen 1966., porijeklom iz grada La Spezia, volonter u okviru projekta Time for Peace a potom koordinator kancelarije ICS-a u Splitu.

Ta vrsta humanitarnih aktivnosti odozdo omogućavala je italijanskim volonterima da uspostave direktne kontakte sa građanima država zahvaćenih ratom. Radilo se o međuljudskim odnosima koji su u pojedinim slučajevima bili veoma čvrsti i dugotrajni. Iskustvo uspostavljanja kontakata utjecalo je na percepciju drugog, bez obzira na to da li je postojala ili ne politička elaboracija događaja. Postepeno je posvećivana sve veća pažnja konkretnim potrebama stanovništva pogođenog ratom, opisana od strane jednog volontera koji je redovno bio angažiran na dostavljanju humanitarne pomoći, a bio je i animator jednog malog lokalnog odbora, sljedećim riječima:

Naša namjera je bila, osim da pokažemo kako je zaista bilo, da pokažemo da ako se želi pomoći ljudima u nevolji mora se imati određeni stav, ali ne stav "jadničak, ja sam dobar i pomoći ću ti", već stav zasnovan na poštovanju, dostojanstvo, želja za razumijevanjem, želja za uspostavljanjem "ravnopravnog" odnosa, jer naći se u nevolji nije krivnja. I tako smo nastojali objasniti svim ljudima koji su polazili s nama, željeli smo razviti određeni stil, određeni način da se ide i pomogne. Za mene, lično, činjenica da sam sve to na taj način tamo iskusio bilo je važno i kasnije, za druga iskustva koja da sam stekao, u drugim situacijama koje sam proživjeo.<sup>67</sup>

Oni koji su provodili humanitarne akcije "odozdo" kritikovali su odsustvo empatije prema stanovništvu koje je patilo i birokratski pristup "velikih donatora". Davanje središnjeg značaja međuljudskim odnosima predstavljalo je, prema mišljenju italijanskog civilnog društva angažiranog u bivšoj Jugoslaviji, dodanu vrijednost njihove intervencije. Taj pristup nudio je instrumente za produblivanje znanja i predstavljao je polaznu tačku za razvijanje sve složenijih i odgovornijih intervencija, kako se prisjeća jedan aktivista, govoreći o aktivnostima koje je provodio jedan odbor aktivan na području pokrajine Verona:

Potom je svaka grupa u okviru Odbora usvojila sopstveni izbjeglički kamp, u koji je nosila pomoć. U prvoj fazi obavljali smo skoro isključivo tu funkciju, koja nije bila samo humanitarna, uz sve dužno poštovanje, već nam je služila i da uspostavimo veze, upoznamo ljude, saznamo odakle dolaze izbjeglice, šta se dešava u njihovoj zemlji... I tada su izbile na vidjelo glavne potrebe.

---

**67** | Marco Gamberoni, intervju vodila Marzia Bona u Sommacampagni 1. marta 2014. Rođen 1964., volonter i predsjednik Građanskog odbora za mir iz Sommacampagne, uključen u aktivnosti prikupljanja i dostave humanitarne pomoći.

[...] I onda se, uz čisto humanitarnu stranu, osjetila potreba za pokretanjem i jedne političke platforme.<sup>68</sup>

Iskustva stečena tokom humanitarnih intervencija imala su, dakle, važnu ulogu u poticanju razvijanja ideja političkog karaktera od strane volontera, uslovljavajući razvoj sve jasnije artikulirane percepcije sopstvenog humanitarnog angažmana i među onima koji su se uključili u akcije u bivšoj Jugoslaviji s jedinom namjerom da doprinesu rješavanju humanitarne krize. Postaje jasno da je to iskustvo, u mnogim slučajevima, potaklo kombinovanje – preuzimajući distinkciju koju ju je elaborirao Michael Barnett – kriznog humanitarizma (*emergency humanitarianism*), fokusiranog prije svega na neposredne potrebe uzrokovane nekom krizom, i alkemijskog humanitarizma (*alchemical humanitarianism*), koji karakterizira dugotrajniji angažman, inspiriran proklamovanim idealima političke prirode s ciljem stvaranja jednog “boljeg svijeta”.<sup>69</sup>

U brojnim slučajevima, te dinamike su doprinijele međusobnom približavanju aktera koji su poticali iz različitih sfera pacifističke galaksije. Iskustvo u bivšoj Jugoslaviji potaklo je rađanje novih ideja među italijanskim pacifistima koji su se, kao što smo prethodno vidjeli, sve više uključivali u aktivnosti konkretne solidarnosti. Naime, već od prvih mjeseci ratnog sukoba u bivšoj Jugoslaviji, pacifistički pokret je nastojao prilagoditi tradicionalni repertoar svojih aktivnosti potrebama intervencije u inozemstvu. Manifestacije poput Karavana mira predstavljale su prve pokušaje eksperimentiranja s intervencijama velikih razmjera. S druge strane, dok su u ranijem periodu samo malobrojni akteri italijanskog pacifizma bili direktno angažirani u međunarodnom kontekstu, izbijanje ratnog sukoba pred vratima Italije utjecalo je na uključivanje znatno većeg broja građana u aktivnosti te vrste, o čemu svjedoče iskazi dvoje pacifista različitih stajališta:

Prvi koraci bili su više političke prirode, organiziran je taj prvi Karavan mira koji je krenuo iz Trsta i preko Sarajeva stigao do Dubrovnika. [...] To je bila neka vrsta naslijeđa prakse koju smo bili pokrenuli na Bliskom Istoku, u Pa-

---

**68** | Massimo Valpiana, intervju vodila Marzia Bona u Veroni 11. novembra 2013. Rođen 1955., član Nenasilnog pokreta (Movimento non violento) i jedan od organizatora Verona Foruma uz Alexandera Langeru.

**69** | Barnett, *Empire of Humanity*, cit., 37-41.

lestini i Izraelu. [...] Sa klasičnog antiratnog pacifizma prešlo se na ideju pacifizma koji, kroz aktivno praktikovanje nenasilja, može ojačati elemente za rješavanje sukoba.<sup>70</sup>

Mislim da je to ono što je pokrenulo mnoge od nas 1992. a još više 1993. godine, tamo se nazirala mogućnost konkretizacije mnogih teorija nenasilja, posredovanja, nenasilne civilne odbrane koje su, po mom mišljenju, predstavljale jedan od poticaja koji je naveo ljude da se upuste u to iskustvo.<sup>71</sup>

Snaga mobilizacije koja je u stanju proširiti broj učesnika u inicijativama odozdo najviše je dolazila do izražaja tokom marševa mira koje su organizirali "Blaženi graditelji mira". Retorika tih inicijativa utjecala je ne samo na pacifiste, već i na one koji su već bili uključeni u humanitarne inicijative, ali i na osobe koje nisu imale iskustva na tom polju. Za mnoge je rat u bivšoj Jugoslaviji postao prilika da "otkriju" međunarodnu ulogu civilnog društva. Odjek koji je izazvao marš mira iz 1992., u kojem je učestvovalo mnogo više ljudi nego što se očekivalo i koji je uspješno okončan, doprinijeo je jačanju entuzijazma za prakse nenasilnog djelovanja. Sljedeća inicijativa – Mir sada – uspjela je pokrenuti četverostruko veći broj ljudi. Dva svjedoka koji pripadaju različitim generacijama, od kojih je prvi tada imao svega 18 godina, a drugi 40, prisjećaju se, poneseni emocijama, velike pokretačke snage kojima su se odlikovale te inicijative, ukazujući na utjecaj koji su imale na veoma različite životne puteve:

Približio sam se franjevačkoj mladeži, u smislu da me je otac Patrizio pozivao da dođem u Assisi tokom nedjelja i dana posvećenih miru, pravdi i ekologiji, a on je bio nacionalni sekretar franjevačke komisije za pravdu, mir i ekologiju. I tako odem dolje, imao sam 19-20 godina, i upoznam Don Tonina Bella, bila je 1992. i don Tonino Bello je održao to predavanje tokom kojeg je govorio o civilnim mirovnim snagama, bijelim šljemovima, o nužnosti da se civilno društvo pokrene i stavi u situaciju konflikta, i ja ostanem zabezeknut i zapanjen tom idejom.<sup>72</sup>

---

**70** | Raffaella Bolini, intervju vodila Marzia Bona u Rimu 27. marta 2014. Rođena 1961. u Rimu, od ranije aktivna u organizaciji Arci, gdje je radila prije svega na pitanjima vezanim za prava radnika migranata, volonterka u bivšoj Jugoslaviji i na Kosovu ispred udruge Arci i ICS-a.

**71** | Roberto Calzà, intervju vodio Marco Abram u Trentu 24. jula 2013. Rođen 1964., edukator, povezan sa krugovima prigovarača savjesti u Trentinu, učestvovao je uglavnom u inicijativama nenasilne akcije, od marša mira tzv. Marcia dei 500 iz 1992. do Kosovo I care 1998.

Za mene je, u praksi, nenasilna intervencija bila nešto što sam najbolje umjela raditi i kada sam se vratila trudila sam se da na svoj skromni način širim tu stvar, jer nije moglo ići petsto ljudi, moralo je ići sto hiljada! Jer ja sam bila ubijeđena da, kada bi se čitav narod pokrenuo – kao što nisu pucali na nas petsto, jer bi tada nastali veliki problemi – da nas je bilo sto hiljada tek onda ne bi... stvar je bila vrlo jednostavna [...]. Jer ako sam ja u tome uspjela, ja koja sam bila daleko od tog svijeta, koja radim kao domarka u školi, posjedujem osrednju kulturu, radim osam sati dnevno, ni nemam mnogo vremena na raspolaganju, imam supruga, jednu kćerku, zašto ne bi mogli i drugi? To sam sebi govorila.<sup>73</sup>

Razne inicijative nenasilnog djelovanja nisu dostigle postavljen cilj, a cilj im je bio utjecati na tok ratnih događanja. U svojim pričama, aktivisti ih se ponekad sjećaju kao momenata velikog razočarenja i frustracije, a ponekad kao inicijativa velikog pokretačkog zamaha. Njihova sjećanja takođe ukazuju na postojanje širokog spektra nesuglasica i razmimoilaženja po pitanju te vrste međunarodne intervencije, ali u brojnim slučajevima svjedoče o tome da je početni entuzijazam otvorio put mnogim novim humanitarnim inicijativama, inspiriranim načelima narodne demokratije, koje su organizirane na cijeloj teritoriji Italije.

Ta iskustva i umnožavanje aktera i projekata humanitarne intervencije ojačali su potrebu za stvaranjem bolje organiziranih koordinacionih grupa unutar civilnog društva koje bi bile u stanju pružiti logističku podršku i olakšati djelovanje manjih aktera u međunarodnom kontekstu. ICS je postao glavni referentni okvir, povezujući humanitarne aktivnosti sa načelima narodne diplomatije, što je bilo od ključnog značaja za one koji su tada bili na čelu te organizacije i koji su se zalagali za definiranje jednog zajedničkog okvira za humanitarno djelovanje u inostranstvu:

Ideja je bila da stvaranje mreže ICS treba da omogući i nekome ko je proveo deset godina u istom izbjegličkom kampu, u interakciji samo sa jednom stra-

---

**72** | Mattia Civico, intervju vodio Marco Abram u Trentu 24. jula 2013. Rođen 1972., student psihologije u Padovi, nakon učešća u maršu Mir Sada priključuje se organizaciji "Blaženi graditelji mira".

**73** | Franca Beatrici, intervju vodio Marco Abram u Trentu 16. jula 2013. Rođena 1950., domarka u školi, nakon učešća u Marcia dei 500 priključuje se udruzi Casa per la pace u Trentu.

nom, da kaže da taj njegov doprinos predstavlja sastavni dio jedne strukture, da mu omogući da kaže da nije ni na čijoj strani, već da se zalaže u korist mira, izbjeglica i žrtava rata. Tako da je praktično rad svakog pojedinca osnaživao rad svih drugih. To je bila odluka političke prije nego organizacione prirode.<sup>74</sup>

Na isti način, jačanje mreža humanitarnih aktera u Italiji i djelovanje pojedinih italijanskih pacifističkih udruga doprinijeli su širenju po cijeloj teritoriji Italije kompetencija stečenih tokom međunarodnih humanitarnih intervencija, prije svega što se tiče upravljanja humanitarnom pomoći, te usmjeravanja aktivnosti brojnih odbora i udruga kojima je bila potrebna podrška, ali i ohrabivanja susreta sa aktivistima iz bivših jugoslavenskih republika i uključivanja u mreže aktera civilnog društva na međunarodnom nivou. Devedesete godine 20. stoljeća bile su obilježene formiranjem koalicija i pokretanjem kampanja koje dobijaju sve izraženiji transnacionalni karakter.<sup>75</sup> Zahvaljujući aktivnostima koje su u bivšoj Jugoslaviji promovirale velike organizacije kao što su Assopace i ICS, volonteri su mogli da se uključe u jedan potpuno novi kontekst humanitarne intervencije, koristeći kontakte i iskustva stečena od strane većih organizacija. Kako ukazuju brojna svjedočanstva, velike organizacije su ponekad imale važnu ulogu u usmjeravanju aktivista u njihovim prvim angažmanima izvan nacionalnih granica:

Tada je postojao ICS. ICS je organizirao taj marš, odnosno to putovanje s ciljem upoznavanja opozicije u Zagrebu i Beogradu, pod nazivom "Tre città, una pace" [Tri grada, jedan mir]. Meni je putovanje "Tri grada, jedan mir" omogućilo da nešto vidim, da stvorim jednu širu sliku, a ne samo fokusiranu na Bosnu.<sup>76</sup>

Koordinacija je, dakle, bila bitna u poticanju dotad neviđene interakcije sa međunarodnim sistemom koji se brzo razvijao, a okviru kojeg su italijanski volonteri bili primorani da se konfrontiraju sa svim akterima uključenim u

---

74 | Raffaella Bolini: pogledati napomenu 70.

75 | Davies, *NGOs. A New History of Transnational Civil Society*, cit., 154.

76 | Fabrizio Bettini, intervju vodio Marco Abram u Roveretu 19. juna 2013. Rođen 1973. u Roveretu, prigovarač savjesti 1992., učestvovao je u maršu Mir Sada a potom u brojnim aktivnostima nenasilne intervencije na Balkanu, priključujući se operaciji "Colomba" zajednice Papa Ivan XIII.

humanitarne operacije. U pričama svjedoka često se nazire iznenađenje i satisfakcija zbog činjenice da je civilno društvo ostvarilo saradnju sa agencijama poput Ujedinjenih nacija i sa institucionalnim akterima, koja je doživljavana kao neka vrsta horizontalne saradnje. Radilo se o potpuno novim situacijama, koje su u početku bile iznenađujuće kako za obične volontere koji su tada sticali svoja prva volonterska isustva, tako i za one koji su obavljali koordinacione i odgovorne zadatke.

Slika mog prvog boravka u Sarajevu je sljedeća: dakle letimo avionom UNHCR-a, dakle vezani mrežama, taj avion bez unutrašnje kabine, ne znam tačno kako se zove, je tri puta preletio iznad Sarajeva čekajući povoljan trenutak za slijetanje. Lisa Clark se za tri sekunde dogovori sa jednim oklopnim vozilom Ujedinjenih nacija da je odveze do kuće – ta lakoća s kojom je komunicirala sa generalima, vojnicima, s bilo kim.<sup>77</sup>

Ponekad, za velike konvoje, i da bi učinili vidljivim čitav taj mehanizam, umjesto običnih trajekata, davali su nam na raspolaganje vojne brodove. Sjećam se kad smo stigli u luku Ancona s nekim prijateljima, neuredno odevenim poput mene. Imao sam trideset godina. Taj brod sa nosačem aviona. Taj tip siđe, pozdravi nas vojničkim pozdravom i pita ko je glavni. Tražio je nekog sebi ravnog, uzalud smo mu objašnjavali da nemamo zapovjednike. I onda sam ja postao zapovjednik, jedan od zapovjednika broda San Marco. Dali su nam kabine namijenjene komandantima.<sup>78</sup>

Iza ironičnog tona kojim se nekadašnji volonteri prisjećaju pojedinih scena, poput one opisane u drugom iskazu, kriju se situacije ideološkog kompromisa koje su volonteri koji su poticali iz pacifističkih krugova vjerovatno doživljavali s izvjesnim stidom. U svakom slučaju, sistem odnosa sa međunarodnim akterima, aktivizam vođa pacifističkog pokreta u saradnji sa organizacijama kao što je Helsinški parlament građana i inicijative koje su preduzimale ličnosti kao što je Alexander Langer, osnažili su transnacionalnu dimenziju italijanske mobilizacije. Dakle, brojni italijanski volonteri stupili su u kontakt sa ostalim volonterskim grupama iz Evrope, ali i sa drugih kontinenata, prije svega zahvaljujući radu na terenu, doprinoseći tako utisku da čine sastavni dio svojevrzne međunarodne mobilizacije odozdo.

---

77 | Mattia Civico: pogledati napomenu 72.

78 | Raffaella Bolini: pogledati napomenu 70.

Evropljana je bilo jako mnogo. Mislim da je jugoslavensko pitanje impresioniralo zaista cijelu Evropu. U smislu da je ideja o tome da poslije Drugog svjetskog rata u Evropi može izbiti novi rat bila samo ideja; realnost je, vjerujem, potresla sve ljude sa razvijenom građanskom i političkom svijesću i sa ličnim senzibilitetom određene vrste. Dakle, solidarnost je bila velika: bilo je mnogo momenata. Mi smo tokom dešavanja u Stobrecu naletjeli na jedan konvoj koji je došao iz Škotske: i oni su nosili humanitarnu pomoć, konvoj organiziran od strane škotskih rudara koji su se sjećali kako je u doba tačerovske politike – veoma oštre prema rudarima – upravo iz Jugoslavije pristizala pomoć i solidarnost prema njihovoj borbi. To podsjeća na događaje u Španiji, gdje je antifrankizam izazvao veoma snažnu reakciju.<sup>79</sup>

Pored entuzijazma, humanitarni angažman u bivšoj Jugoslaviji bio je obilježen određenim dinamikama koje su više puta uočene u prethodnim iskustvima međunarodne solidarnosti, pokazujući da aktivizam izvan nacionalnih granica ne podrazumijeva automatsko prevazilaženje nacionalnih perspektiva.<sup>80</sup> U pojedinim slučajevima, saradnja na terenu između volontera različitih nacionalnosti bila je problematična zbog jezičkih teškoća, česte nekompatibilnosti organizacionih struktura, suprotstavljenih ideala, različitih načina povezivanja sa institucijama. Priče brojnih volontera svjedoče o dubokim tragovima koje su ostavila ta nerazumijevanja, posebno u slučaju marša Mir sada:

Sa maršom Mir sada je bilo mnogo teže zato što nas je bilo dvije hiljade, bili su tu Francuzi, Nijemci, bio je međunarodnog karaktera, bila je Equilibre. Bilo je komplikovanije. [...] Equilibre je bila – ne znam da li još uvijek postoji – jedna francuska nevladina organizacija koja je mnogo saradivala sa institucijama, finansirana od strane institucija, veoma dobro organizirana, imala je sredstva, satelitske veze, itd., ali imala je malo onoga što su imali “Blaženi graditelji mira”, koji nisu imali ništa s materijalne tačke gledišta. Ali vjerovatno su imali sposobnost da uključe ljude i da upravljaju velikim grupama, a da se pri tom ne ponaša isuviše šefovski [...] dakle nisu opstali zajedno.<sup>81</sup>

---

**79** | Domenico Cortese, intervju vodila Marzia Bona u Breši 8. januara 2014. Rođen u Napulju 1957., aktivan u brešanskom odboru za pomoć bivšoj Jugoslaviji, član nenasilnog pokreta, učestvovao je u maršu Mir Sada i bio je jedan od animatora aktivnosti u Stobrecu.

**80** | Pogledati razmišljanja u Laqua, “Inside the Humanitarian Cloud”, cit., 181-182; Alston, “Transnational solidarities and the politics of the left”, cit., 449.

Međutim, ni na nivou Italije akcije koordiniranja humanitarne intervencije u inostranstvu nisu uvijek bile jednostavne zbog snažne subjektivnosti koja je karakterizirala različite grupe. Te suprotnosti ponovo isplivavaju na površinu u pričama pojedinih svjedoka koji su bili aktivni u najrazličitijim udrugama. ICS je samo donekle uspio organizirati mobilizaciju – brojne grupe nisu učestvovala – ali ni upravljanje različitostima unutar samog konzorcija nije bilo jednostavno, kako se prisjeća jedna aktivistkinja koja je zauzimala jednu od čelnih pozicija:

[Bila je to jedna organizacija] između ostalog veoma odbojna prema ideji umrežavanja, nije bilo nimalo lako jer je svako na izvjestan način bio ljubomoran na mjesto gdje je odlazio, na način na koji je radio, na veze koje je uspostavio. Ali postojala je ta dostupnost od strane nekih velikih udruga da pruže sulugeza pružanje usluga. Što mislim da je dobra stvar. [...] To je u izvjesnom smislu bio pokušaj da izmislimo jednu strukturu kakva dotad nije postojala, jer takva iskustva, zasnovana na širokoj mreži, mislim da ih ranije nije bilo. I da je ustrojimo tako da veliki ne mogu gaziti pravo malih na autonomiju. [...] Bila je to neka vrsta laboratorija, mjesta za razmišljanje.<sup>82</sup>

Iskustvo koordinacije svakako je imalo važnu ulogu u pružanju podrške humanitarnim naporima u inozemstvu. Brojne udruge su doživljavale ICS kao referentnu tačku za konkretno realiziranje međunarodnih aktivnosti, tako da je mreža brojala oko 200 udruga rasutih po cijeloj teritoriji Italije.<sup>83</sup> Bitno je istaći da tih godina građanska mobilizacija nije bila ograničena na glavne urbane centre u zemlji: i provincija je odigrala bitnu ulogu. Suočene s izazovima vezanim za humanitarni angažman u inozemstvu, periferne organizacije su takođe, u brojnim slučajevima, uspjele prevazići spontano djelovanje i prihvatiti strategiju udruživanja u široke mreže. Naime, formirani su jaki lokalni odbori u stanju da organiziraju značajne intervencije. “Protagonizam provincije“ došao je do izražaja prije svega u okviru sistema prihvata izbjeglica: u pružanje pomoći izbjeglicama uključuju se građani koji, iako nisu

---

**81** | Luigi Calzà, intervju vodio Marco Abram u Trentu 19. jula 2013. Rođen 1957., pacifista i koordinator prigovarača savjesti na vojne troškove u Trentinu tokom osamdesetih, a kasnije jedan od glavnih predstavnika udruge Casa per la pace u Trentu.

**82** | Raffaella Bolini: pogledati napomenu 70.

**83** | Pogledati spisak udruga iz 1995. u *La sfida della solidarietà*, cit

bili direktno angažirani na područjima zahvaćenim ratom, odlučuju “otvoriti vrata svog doma ratnom sukobu“. Kada su ti lokalni akteri počeli organizirati humanitarne intervencije u inozemstvu, podrška nacionalnih mreža često je bila od ključnog značaja:

[Veza sa Mostarom] je malo oslabila nakon gašenja ICS-a jer nismo više imali snagu kao organizacija, nismo više imali tačke oslonca. [...] Jednoj mikroskopski maloj udruzi poput naše bilo je teško nešto uraditi bez logističke podrške tamo. Nismo se osjećali usamljeno. Kako sa logističke tačke gledišta tako i po pitanju motivacije i osjećaja povezanosti, za mene je to bilo odlučujuće. Tog iskustva ne bi bilo bez ICS-a. Ne samo zbog motivacije nego upravo i zbog činjenice da kada smo stigli tamo imali smo podršku. Ja sam mislila da se to podrazumijeva, ali nije tako. [...] Međutim, sve je funkcioniralo vrlo horizontalno, i meni se to mnogo sviđalo.<sup>84</sup>

Angažman u bivšoj Jugoslaviji primorao je italijanske volontere da se direktno suoče s nekim od pitanja koja su se otvarala u novom međunarodnom kontekstu, nastalom nakon pada Berlinskog zida: nacionalizam, veza između prava na samoopredjeljenje i suvereniteta, uloga međunarodne zajednice i uloga Evrope, organizacija Ujedinjenih nacija. Brojni prethodni stavovi bivaju revidirani, barem od strane jednog dijela italijanskih volontera, u svjetlu vlastitog direktnog iskustva. Taj momenat refleksije snažno izbija na vidjelo u pričama svjedoka, kako onih koji su u to vrijeme za sobom već imali dugogodišnje iskustvo, tako i onih koji su bili manje politizovani.

Ratni sukob u bivšoj Jugoslaviji je, od prvih mjeseci, nametnuo urgentna pitanja interpretacije. Postojala je velika konfuzija u tumačenju dešavanja u Jugoslaviji: dok su mediji i javno mnijenje u početku gledali s naklonošću na nezavisnost Hrvatske i Slovenije,<sup>85</sup> kasniji razvoj događaja i izbijanje rata u Bosni i Hercegovini, dodatno su zakomplicirali situaciju. U pacifističkim krugovima, brojne ideje i interpretativni modeli morali su biti – da pozajmimo

---

**84** | Laura Coci, intervju vodila Marzia Bona u Lodiju 26. januara 2014. Rođena 1958., nastavnica u srednjoj školi, jedna od animatorki akcija solidarnosti u kojima je učestvovala srednja škola “Maffeo Vegio“ iz Lodija i nekoliko škola iz Mostara.

**85** | Kako je tvrdio i italijanski ambasador u Beogradu: pogledati Antonio Varsori, *L'Italia e la fine della guerra fredda, la politica estera dei governi Andreotti (1989-1992)*, Bologna, Il Mulino, 2013, 139.

izraz koji je upotrebio jedan svjedok govoreći o tom iskustvu – “natopljeni stvarnošću“. Jedan od glavnih predstavnika Udruge za mir (Associazione per la Pace), a kasnije i ICS-a, prisjetio se godinama kasnije: “Od samog početka, pacifistički pokret je zauzeo stav protiv jednostranog otcjepljenja Slovenije i Hrvatske i zalagao se za dijalog, pregovore i jednu globalnu inicijativu vezanu za cijelu jugoslavensku federaciju“. <sup>86</sup> Čini se, međutim, da je situacija tokom tih prvih mjeseci bila komplikovanija. Sjećanja svjedoka efikasno predočavaju značaj i težinu koje su u donošenju te odluke imala ranija politička ubjeđenja, prije svega za dugogodišnje aktiviste, izazivajući osjećaj dezorijentiranosti koji je mnoge naveo da preispitaju svoje početne stavove. Na primjer, osim preispitivanja značenja samoopredjeljenja – koje je tih godina predstavljalo ideju vodilju u angažmanu italijanskih aktivista u rješavanju izraelsko-palestinskog sukoba – , iskustvo na Balkanu primoralo je italijanske aktiviste i volontere da se suoče s fenomenom nacionalizma, čija je pojava dovela u tešku poziciju kako vođe tako i bazu pacifističkog pokreta.

Proces na Balkanu nam je u izvjesnom smislu uzdrmao taj model. Mislim da je ono oko čega smo svi bili jedinstveni od samog početka bila ideja o tome da je počinjalo nešto veoma opasno. I mi koji smo entuzijastično podržavali ideju samoopredjeljenja Slovenije i Hrvatske – entuzijastično je možda prejak termin, ali recimo nekritički – bili smo zabrinuti. <sup>87</sup>

- [Nacionalizam] je zvučao nepoznato, to je možda [tačno]... bio je nešto novo, barem za mene lično, tj. nije bio sastavni dio mog života i to je vjerovatno utjecalo moj pristup [...]

- *U tim prvim trenucima, za vas je samoopredjeljenje Slovenije i Hrvatske bilo legitimno?*

Mi smo stasali u doba kada je samoopredjeljenje naroda predstavljalo jevanđelje, dogmu, ne? Bilo da se radilo o narodu Mapuche iz Čilea, o Indijancima iz države Chapas,... i tamo je onda bilo jasno da to treba podržati...

---

**86** | Giulio Marcon, *Dopo il Kosovo. Le guerre nei Balcani e la costruzione della pace*, Trieste, Asterios, 2000, 140.

**87** | Chiara Ingrao, intervju vodila Marzia Bona u Rimu 27. marta 2014. Rođena 1949., portparolka udruge Assopace a potom zastupnica u italijanskom Parlamentu od 1992. do 1994., učestvovala je u aktivnostima u okviru mobilizacije kako u svojoj institucionalnoj ulozi tako i kao spisateljica i aktivistkinja mirovnog pokreta.

ali tamo smo i shvatili da nije baš sve tako predvidljivo, lako i neposredno. Međutim, tamo smo stekli iskustvo, tamo smo došli s tim kulturnim prtljagom... samoopredjeljenje *mamma mia* naravno!<sup>88</sup>

Iskustvo u bivšoj Jugoslaviji je predstavljalo, u širem smislu, važnu priliku za direktno suočavanje sa novim međunarodnim poretkom, za koji su mnogi aktivisti, po okončanju Hladnog rata, smatrali da treba biti demokrati-zovan, počev od funkcioniranja Ujedinjenih nacija.<sup>89</sup> Kao što smo već vidjeli, odnosi uvjetovani potrebama logističke i pragmatične prirode doprinijeli su približavanju italijanskih aktivista i volontera nadnacionalnim institucionalnim akterima i razvijanju stavova – često veoma kritičkih – o njihovom radu. Direktna iskustva volontera svjedoče o široko rasprostranjenom nepovjerenju i razočaranosti u rad Ujedinjenih nacija, čije je neadekvatno djelovanje u to vrijeme bilo pod budnim okom značajnog dijela italijanskog stanovništva. Ukazivano je na nedovoljnu efikasnost UN-a, ali i na ponašanja koja su bila u očiglednoj suprotnosti sa načelima te organizacije, sve do najozbiljnijih slučajeva koji su potresali volontere:

Ali ono što me je pogodilo, i stalno ću to ponavljati, jeste činjenica da su tamo gde smo održavali sastanke, na posljednjem spratu, bili vojnici UN-a, koji su bili Pakistanci, i naši poznanici su nam vrlo jasno stavili do znanja da je bila organizirana prostitucija mladih, djevojaka. I od tada pitanje odgovornosti Plavih šljemova... i smetalo mi je saznanje da se djevojčice iz grada moraju prostituirati da bi imale šta jesti i da bi mogle prehraniti svoje porodice.<sup>90</sup>

Tokom tog perioda razvilo se ubjeđenje da je moguće utjecati “odozdo” na karakter intervencije Ujedinjenih nacija, sve do težnje za preuzimanjem značajne uloge u usmjeravanju njihovih aktivnosti:

---

**88** | Luigi Calzà: pogledati napomenu 81.

**89** | Giulio Marcon, “Le culture politiche del pacifismo”, in Marcon (ur.), *Fare pace. Jugoslavia, Iraq, Medio oriente: culture politiche e pratiche del pacifismo dopo il 1989*, Roma, Edizioni dell'asino, 2011, 12-16; pogledati i apel za demokratizaciju UN-a, septembar 1992., na web adresi [unipd-centrodiritiumani.it/it/attivita/Appello-per-la-democratizzazione-dellONU/188](http://unipd-centrodiritiumani.it/it/attivita/Appello-per-la-democratizzazione-dellONU/188)

**90** | Umberta Biasioli, intervju vodila Marzia Bona u Veroni 29. januara 2014. Rođena 1947., nastavnica u Veroni, priključila se lokalnoj grupi “Žena u crnom” sa kojom je redovno učestvovala na sastancima sa „Ženama u crnom“ sa prostora bivše Jugoslavije.

Kada smo odlučili da pokrenemo trajnu aktivnost u Prijedoru, zatražili smo financijsku podršku od Ujedinjenih nacija. Postojao je taj projekat Atlas, Atlas Bosne i Hercegovine, i nisu pisali u tom atlasu o Bosni i Hercegovini, nego o muslimansko-hrvatskoj Federaciji. To je bilo nedopustivo i mi onda kažemo: mi hoćemo da učestvujemo u realiziranju Atlasa i u njega morate uvrstiti i Republiku Srpsku i naš rad. [...] Otišli smo u Sarajevo, okupirali smo sjedište UNOPS-a i rekli smo: “mi se odavde ne pomjeramo dok ne obavimo jedan politički razgovor pa da vidimo šta ćete uraditi“. Na kraju smo obavili taj politički razgovor i sljedeći dan su rekli: “dobro, u pravu ste“. I uspjeli smo da dobijemo tu pomoć od Ujedinjenih nacija. [...] I to je bio prvi put da su Ujedinjene nacije bile prisutne u Republici Srpskoj. Dakle, vršili smo i taj nenasilni pritisak na međunarodne institucije.<sup>91</sup>

Pred jugoslavenskom tragedijom, na veliku debatu o novom svjetskom poretku vrlo brzo se nadovezalo pitanje vojne intervencije. Apel za demokratizaciju UN-a ubrzo je zamijenjen zahtjevom za većom efikasnošću, naročito poslije dešavanja u Srebrenici. Dok pisani izvori govore o polarizovanoj i veoma oštroj političkoj raspravi po pitanju vojne intervencije 1995.<sup>92</sup> – kojoj se pacifistički i nenasilni pokret snažno protivio – , u pričama svjedoka taj kontrast rijetko biva definiran kao ključna ideološka prekretnica. Okončanje ratnih sukoba, kojem su svakako doprinijele operacije NATO-a, utjecalo je na marginalizaciju tih pozicija u naracijama o građanskoj mobilizaciji. Danas, kada ih se svjedoci prisjećaju, ondašnja tumačenja događaja čine se više nijansiranim, uočavaju se kontradiktornosti i rascjepi u vlastitim refleksijama iz tog doba:

Ja po ovom pitanju priznajem da sam suzdržan... osjećam našu neadekvatnost. I osjećam da mi se uopće ne dopada ono što je stvoreno poslije Dayton, ali opsada je prekinuta kada je neko bombardovao.<sup>93</sup>

Već tada je bilo onih koji su govorili: “ali u jednom trenutku moramo shvatiti da

---

**91** | Michele Nardelli, intervju vodio Marco Abram u Trentu 8. avgusta 2013. Rođen 1954., dugi niz godina aktivan član stranke Proleterska demokratija (Democrazia proletaria), jedan od glavnih predstavnika udruge Casa per la pace u Trentu i inspirator brojnih projekata decentralizovane kooperacije između Trentina i Balkana.

**92** | Claudia Fracassi, “Bombardare, uccidere”. I guerrieri di casa nostra”, *Avvenimenti*, 28, 26. juli 1995, 8-10.

**93** | Chiara Ingrao: pogledati napomenu 87.

je vojna intervencija nužna“, i slične stvari... Apsolutno legitimno razmišljanje. Ali meni je bilo teško da ga prihvatim, dolazilo mi je da kažem: “ali izdajemo...“. Bio je bolan taj prijelaz! [...] Diskutovali smo na svakom sastanku, svake nedjelje, iako smo imali prilično ujednačen stav po pitanju nužnosti korištenja naših nenasilnih sredstava. Po pitanju vojne intervencije bilo je nekih stavova... ali u principu smo se prilično protivili, mada smo nastojali biti objektivni jer ne možeš ni biti ideološki nastrojen kada je riječ o jednom takvom pitanju.<sup>94</sup>

Dok je danas u sjećanjima moguće pronaći nijansirane pozicije o NATO intervenciji 1995. godine, rat na Kosovu je bio – i ostaje u usmenim izvorima – uzrok dubljih rascjepa unutar italijanskog civilnog društva angažiranog na Balkanu. 1999. godine značajan dio civilnog društva uključenog u akcije solidarnosti doveo je u pitanje prije svega legitimitet vojne humanitarne intervencije: druga akcija te vrste u regiji izgubila je karakteristike intervencije sui generis, između ostalog i zbog činjenice da nije bila podržana od strane Ujedinjenih nacija, i izgledala je kao praksa koja se ustaljuje i koja je zbog toga bila više podložna kritikama. U isto vrijeme, razmatrana je i uloga civilnog društva na međunarodnom nivou. Aktivisti koji su pratili razvoj kosovskog pokreta otpora, doživjeli su NATO intervenciju kao obesmišljavanje svih napora koji su dotada bili učinjeni u pravcu pronalaženja nenasilnog rješenja za sukob. Došlo je do razočarenja zbog toga što su italijanske državne institucije diskreditovale humanitarni rad civilnog društva iz prethodnih godina (misija Arcobaleno doživljena je kao svojevrsno državno uplitanje) i učvrstilo se uvjerenje da je direktan angažman u aktivnostima solidarnosti tokom prethodnih godina doprinijeo razvoju divergentnih političkih kultura. Jedna mlada aktivistkinja, koja je obavljala koordinativne zadatke, prisjeća se kako je lično doživjela te kontradiktornosti:

Godine 1999. situacija je bila znatno drugačija, kada je u pitanju učešće NATO-a u ratu [...]. Došlo je do raskola ne samo po pitanju intervencije i rata koji je vodio NATO, i finansiranja te vrste intervencija, već i po pitanju pomoći i misije Arcobaleno. [...] I tu je došlo do rasprave, neke organizacije su se priključile misiji Arcobaleno, ICS je odlučio da to ne učini [...]. Ne samo zato toga što je misija bila kontradiktorna, već i zbog toga što se italijanska Vlada,

---

94 | Luigi Calzà: pogledati napomenu 81.

po prvi put, umjesto da za rješavanje krizne situacije upotrebi fondove namijenjene za saradnju, postavila kao konkurent pojedincima i udrugama.<sup>95</sup>

Snažno protivljenje značajnog dijela italijanskih aktivista intervenciji NATO-a predstavljalo je, za mnoge volontere, preludij za priključivanje transnacionalnom pokretu za globalnu pravdu koji se afirmirao tokom narednih godina. Političke reperkusije krize na Kosovu dovele su do jačanja veze između humanitarnog angažmana na terenu i šireg aktivizma vezanog za pitanja od globalnog značaja, predstavljajući test za politička opredjeljenja i kulture razvijene tokom prethodnih godina i istovremeno doprinoseći učvršćivanju saveza i novih političkih platformi.

### *Zaključak*

Različiti glasovi značajnog broja volontera koji su bili angažirani u bivšoj Jugoslaviji sakupljeni su u ovom tekstu s ciljem isticanja karakteristika koje su u najvećoj mjeri obilježile i objedinile, u transnacionalnom smislu, široka i raznolika iskustva građanske mobilizacije. Analiza svjedočanstava pokazuje da je za brojne italijanske građane angažman u bivšoj Jugoslaviji tokom devedesetih godina predstavljao prvu značajnu priliku za aktivizam u inozemstvu. Zahvaljujući širini i karakteristikama intervencije, građanska mobilizacija u bivšoj Jugoslaviji doprinijela je jačanju i proširivanju učešća italijanskih građana u transnacionalnim aktivnostima i širenju ideje da je civilno društvu u stanju efikasno intervenirati izvan nacionalnih granica. S druge strane, brojne priče analizirane u okviru ovog istraživanja ne završavaju se sa aktivizmom tokom devedesetih, nakon kojeg brojni volonteri postaju još više angažirani i posvjećuju veću pažnju globalnim pitanjima, veoma često koristeći kontakte i vještine stečene tokom devedesetih.

Iskustva italijanskih volontera u bivšoj Jugoslaviji su veoma različita po trajanju, intenzitetu i načinu angažmana, ali postojala je značajna saradnja među akterima na različitim područjima intervencije, što je bila posljedica

---

**95** | Rosita Viola, intervju vodila Marzia Bona u Cremoni 24. januara 2014. Rođena 1970. u Cremoni, studentkinja u doba prvog učešća u humanitarnim misijama u Bosni i Hercegovini, kasnije je zauzimala odgovorne pozicije u ICS-u.

sve većeg preplitanja pristupa zasnovanih na kriznoj logici i onih šireg pogleda. U brojnim slučajevima, izazovi i mogućnosti proistekli iz humanitarnog angažmana u jugoslavenskom kontekstu predstavljali su katalizator transformativnih procesa, koji su doveli do stvaranja novih formi transnacionalnog aktivizma obilježenih specifičnim oblicima svijesti i samopredstavljanja, te osobenim repertoarima intervencija. Grupe i volonteri su sebe sve više doživljavali i predstavljali kao subjekte koji su u stanju efikasno intervenirati u međunarodnom kontekstu. Ta definicija, iako je zasnovana na drugosti u odnosu na institucionalne aktere, nije artikulirana isključivo s ciljem razlikovanja, već je uspjela elaborirati konkretne alternative, nastojeći dati središnje mjesto vrijednostima transparentnosti i ljudskih odnosa. To je, u mnogim područjima djelovanja, doprinijelo spajanju humanitarnog nagona i prijedloga za intervenciju koji su dolazili iz pacifističkih krugova, te jačanju diplomatije naroda i korištenju nenasilnih metoda rješavanja sukoba koje se isprobane tokom jugoslavenskih ratova. Iznad svega, potaklo je sazrijevanje "kosmopolitizma odozdo" koji je vodio sve intenzivnijem razvoju diplomatije naroda. Te dinamike su se konkretizirale zahvaljujući stvaranju funkcionalnih saveza koji su olakšali interakcije među grupama koje prethodno nisu međusobno sarađivale. Bitnu ulogu u spajanju različitih aktera odigrao je Italijanski konzorcij solidarnosti koji je, iako je bio prevashodno posvećen humanitarnim intervencijama, nudio opći politički i vrijednosni referentni okvir za same aktivnosti. Ostvareni kontakti su doprinijeli stvaranju saveza i širenju potpuno novih praksi, elaboriranih readaptiranjem repertoara iz perioda prije izbivanja rata u bivšoj Jugoslaviji. Pokazalo se važnim postojanje nacionalne mreže koja je bila stanju da podrži i usmjeri učešće volontera iz cijele zemlje u međunarodnom iskustvu, zahvaljujući kapilarnoj rasprostranjenosti na cijeloj teritoriji Italije. To iskustvo direktnog angažmana i eksperimentiranje novim praktičnim i organizacionim metodama intervencije naveli su volontere da se suoče s nekim od ključnih pitanja međunarodne politike definiranih u novom svjetskom posthladnoratovskom poretku, kao što su ponovno buđenje nacionalizama, reforma Ujedinjenih nacija i legitimitet "humanitarnog rata".

Još uvijek je teško procijeniti konkretan utjecaj intervencije italijanskog civilnog društva na područjima bivše Jugoslavije zahvaćenim sukobima i to pitanje zaslužuje da bude predmet posebnog i detaljnog istraživanja. Različita

iskustva svjedoče o velikim kontradiktornostima, teškoćama i neadekvatnostima koja su ugrozila rezultate intervencije. Mobilizacija nije dovela do potpune konvergencije političkih stavova niti do stvaranja snažnog zajedničkog identiteta: nisu nedostajala oštra neslaganja među raznim akterima, a neki od direktnih učesnika u intervenciji iznijeli su kritičke revizije cjelokupnog iskustva. S druge strane, proces trans-nacionalizacije italijanskog civilnog društva tokom narednih godina otvorio je prostor za naizgled manje linearne evolutivne procese, što bi mogla biti tema nekih budućih istraživanja. Period angažmana u bivšoj Jugoslaviji ostavio je, međutim, u naslijeđe jedno novo poimanje uloge i logike intervencije civilnog društva u međunarodnom kontekstu. Djelovanje izvan nacionalnih granica, koje je obilježilo brojne aktere, sa intenzivnošću i stupnjem angažiranosti koji su bili nepoznati tokom prethodnih decenija, dovelo je do razvijanja obilja vještina koje će kasnije u mnogim slučajevima biti ponovo primijenjene u različitim teritorijalnim kontekstima. Mobilizacija za bivšu Jugoslaviju pokazala se kao važna faza u uključivanju italijanskog civilnog društva u dinamike koje su tih godina težile ka afirmiranju jednog civilnog društva sposobnog da prevaziđe uske okvire određene nacionalnim granicama.

# 9

## Italijanska vojna misija u Bosni i Hercegovini, 1995-2010

Nadira Šehović

Dana 21. novembra 1995 u američkoj vazduhoplovnoj bazi Wright Patterson u Daytonu (Ohio), nakon tri sedmice pregovora i skoro četiri godine patnji, stradanja i razaranja, parafiran je mirovni sporazum koji je zaustavio rat u Bosni i Hercegovini. Razarajući rat koji je odnio sto hiljada života i proizročio 2,2 miliona izbjeglica – polovicu stanovništva. Dejtonski sporazum je zatim potpisan 14. decembra, a slijedeći dan NATO je započeo svoju prvu kopnenu operaciju izvan zemalja Atlantskog saveza, raspoređujući u Bosni i Hercegovini multinacionalne vojne snage za provedbu mira (*Implementation Force*, IFOR), sa blizu 60.000 vojnika iz 32 zemlje, među kojima 2.367 Italijana (oko 2.600 uključujući jedinice za logistiku i veziste). Krajem 1996., umjesto IFOR-a uspostaviti će se SFOR (Stabilizacijske snage) sa značajno smanjenim brojem vojnika, na 31.000.

Glavni zadatak IFOR-a je bio nadgledanje prekida vatre i razdvajanje suprotstavljenih snaga, ali i obezbjeđenje kontrole zračnog prostora, uspostavljanje demarkacionih linija, obezbjeđenje slobode kretanja civilnog stanovništva. Za razliku od plavih šljemova Ujedinjenih nacija, pravila angažmana predviđala su i upotrebu sile.

Od decembra 1995 do februara 1996, trupe IFOR-a se, ne nailazeći na otpor, raspoređuju širom BiH koja je podijeljena na tri sektora: sjever-sjeveroistok, pod američkim vodstvom; jugoistok, pod francuskim vodstvom i sjeverozapadni sektor pod engleskim vodstvom. Italijanskom kontingentu, uključenom u Multinacionalnu diviziju pod francuskom komandom sa sjedištem u Mostaru, pripala je najturbulentnija i najproblematičnija zona, površine 300 kvadratnih kilometara: dio Sarajeva, Goražde i područje Pala, odakle su vojne snage Republike Srpske pokrenule rat i opsadu glavnog grada BiH.

S vremenom, italijanski kontingent će se sve više i više brojčano smanjivati dok će se zona odgovornosti sve više povećavati.

Za vrijeme rata italijansko učešće u misiji Ujedinjenih nacija (UNPROFOR) bilo je isključeno kako bi se izbjeglo slanje vojnika susjednih zemalja koje su učestvovala u II svjetskom ratu. Bez obzira na to, bersaljeri brigade Garibaldi koji su stigli u Sarajevo krajem decembra 1995. da formiraju Multinacionalnu brigadu Sjever sa oko 3.000 vojnika (uključujući po jedan portugalski i egipatski bataljon), bili su dobro prihvaćeni od strane svih etničkih grupa i ubrzo su zaslužili pohvale kako vlasti tako i stanovništva.

Nakon brigade Garibaldi, smijenjivat će se u Sarajevu brigade Folgore, Friuli, Taurinense, Ariete i Sassari. Od marta 2000. g. u misiji će sudjelovati regimente alpinaca iz brigada Taurinense, Tridentina i Julia, a od novembra 2002.g. kontingent će djelovati kao Italian battle group, zatim u okviru German-Italian battle group i na kraju će biti uključen, 2004.g., u EUFOR, mirovne snage Evropske unije.

U ljeto 1997.g., za vrijeme nemira u Brčkom američki vojnici, na svojim tenkovima, su se morali suočiti sa izuzetno nasilnim uličnim nemirima bez mogućnosti da upotrijebe svoje vojno naoružanje. Pri tom su još morali spašavati od razjarene gomile nenaoružane policajce Ujedinjenih nacija (IPTF). Nakon tih događaja, na zahtjev SAD-a, pozvani su karabinjeri da vode policijske vojne snage koje će se prvenstveno baviti javnim redom i mirom.

U ljeto 1998.g. je tako formirana Specijalizirana multinacionalna jedinica (MSU). Ova druga italijanska vojna komponenta NATO snaga djelovala je pod direktnom komandom komandanta SFOR-a i na cijeloj teritoriji BiH, a zadobivala je s vremenom sve značajniju ulogu jer su se situacije kojima se trebalo suprotstavljati postajale sve manje vojnog i sve više civilnog karaktera. MSU je u decembru 2004.g. integrirana u EUFOR sa nazivom IPU (*Integrated police unit*).

Pripadnici vojnih snaga karabinjera već su bili uspješno angažirani u okviru IPTF-a i, od marta 1995.g. do oktobra 1996.g. u Mostaru pod zastavom Zapadne evropske unije (UEO) koja je upravljala gradom pocijepanim između dvije etničke grupe, dva gradonačelnika, dvije uporedne uprave: istočni Mostar, sa bošnjačkom većinom i zapadni Mostar sa hrvatskom većinom. A

bez ijednog mosta da spoji dvije obale Neretve.

Kada su bersaljeri stigli u BiH decembra 1995.g., italijanski vojnici zatekli su u sjevero-istočnoj zoni Sarajeva još otvoreno bojno polje, rovove i artiljerijske položaje te snajperska gnijezda još uvijek u funkciji, razrovane ceste i srušenu većinu mostova i objekata, a i zgrada sarajevskog porodilišta, koja će postati sjedište italijanske komande, bila je tek gomila ruševina.

Smješteno na jednoj uzvisini, porodilište je bilo jedna od prvih zgrada koje su srpske snage granatirale u maju 1992. g. dva mjeseca nakon početka rata, i ostalo je cijelo vrijeme uz samu liniju fronta. Srećom, to prvo granatiranje nije prouzročilo žrtve jer je direktor Srećko Šimić naredio evakuaciju u podrumске prostorije 82 novorođenčadi, 45 malih pedijatrijskih pacijenata i 56 žena koje su se trebale uskoro poroditi. Sve to kada je shvatio da su neke pacijentice, doktorke i sestre srpske nacionalnosti, napustile kliniku. Ispostavilo se kasnije da su bile telefonom obaviještene o granatiranju. Te noći, u podrumskom skloništu, nekoliko žena se porodilo pri svjetlosti svijeća dok je plamen gutao tri najviša sprata zgrade. Kada su stigli bersaljeri, od četiri sprata klinike su bili ostali samo vanjski zidovi i gomila ruševina. Za mjesec dana, nakon uklanjanja mina i eksplozivnih sredstava, italijanski vojnici su uspjeli da očiste stotine kubnih metara otpadnog materijala i pomoću dasaka i hiljada kvadratnih metara plastike, osposobe objekat.

Prvi zadatak ITALFOR-a, raspoređenog u četiri baze i na brojne kontrolne tačke i osmatračnice, odnosio se na reintegraciju glavnog grada kako je predviđao Dejton to jest povratak vladi u Sarajevu naselja koje su kontrolisale vojne snage Republike Srpske za vrijeme opsade: Vogošća, Ilijaš, Hadžići, Ilidža, Grbavica. Sa reintegracijom grada počinje i egzodus 60.000 Srba, zastrašenih požarima i pljačkama, ali i iz straha od represalija. Kolone kamiona i automobila punih kućnih stvari ali i opreme fabrika sa periferije Sarajeva, ostavljaju iza sebe tragove vatre i razaranja. Situacija je naročito teška na Grbavici gdje nekoliko dana prije reintegracije plamte podmetnuti požari i bande šakala pljačkaju stanove naročito onih koji, pretežno stariji, neće da idu.

Vlasti, obični ljudi i sarajevska štampa imaju samo riječi hvale za djelovanje italijanskih vojnika koji profesionalno rješavaju situaciju spašavajući

mnoge osobe iz stanova u plamenu, dovodeći vatrogasce, neumorno patrolirajući Grbavicom, i zahvaljujući bersaljerima, padobrancima regimente Col Moschin i karabinjerima padobrancima regimente Tuscania, pisalo je *Oslobođenje*, i pored svega, tih dana nije bilo mrtvih na Grbavici. I sarajevska vlada se zahvalila italijanskim vojnicima. *Oslobođenje* takođe piše da su prije mjesec dana dvojica bersaljera, Nicola Scherzi i Roberto Laurenti, spasili ženu nastradalu od eksplozije mine: "Dok su drugi samo gledali, oni su uspjeli doći do žene gazeći tačno po njenim otiscima i odnijeti je u italijansku poljsku bolnicu".

Posljednji očajnički udar oni, koji su napuštali dijelove grada koji će biti reintegrirani u Sarajevo, bilo je postavljanje eksplozivnih naprava ili postavljanje ručnih bombi na zvonu na ulaznim vratima onih stanova koje nisu stigli zapaliti. Ulice, kuće, polja, sve je bilo minirano. Pitanje mina, od kojih su neke ručne izrade i nisu klasificirane i poznate vojnicima, jedna je od najpodmuklijih opasnosti koje vrebaju u BiH.

U Sarajevu je slučajna eksplozija bombe koštala život kaplara Brigade Garibaldi, Gerardo Antonucci, i dvojice portugalskih maršala, José Lázaro Mouta i Rui Manuel Reis Tavares, pored ranjavanja sedam vojnika, od kojih je bilo šest italijana i jedan portugalski. Uveče, 24. januara jedan portugalski podoficir razgledao je malu čahuru sa metalnim prstenom nađenu ko zna gdje i donesenu u spavaonicu, kada je eksplodirala. Radilo se o kazetnoj bombi koja je unutra sadržavala devet-deset projektila a svaki je eksplodirao uništavajući sve naokolo. Prema procjenama krajem rata u cijeloj zemlji je bilo posijano tri miliona mina i isto toliko neeksplozivnih sredstava.

Prvih godina jedinice BOE (Sanacija eksplozivnih sredstava) deaktivirali su stotine hiljada mina i nadgledali deminiranja koja su vršile civilne agencije i domaće oružane snage. Kontingent je ostvario i mnoge informativne kampanje o opasnosti od mina, naročito u školama ili učenicima u posjeti komandi kontingenta.

Osim mina, veliku opasnost predstavljaju oružje i municija skriveni krajem rata i ostalih u nelegalnom posjedu stanovništva, lokalnih oružanih snaga ili smještenih u vojnim skladištima neosiguranim protiv krađa koje kriminalne grupe često nastoje prodati lokalnom ili evropskom podzemlju. NATO je u

cijeloj BiH odobrio 700 skladišta ratne opreme koja su redovito pregledana bez najava ni uvjetovanja, ali su vojnici ITALFOR-a nalazili nelegalno oružje svuda, u kućama, bunkerima, pećinama, u šumama i u drugim neadekvatnim skladištima. Tokom misije u BiH italijanski vojnici su na području Republike Srpske, od Rogatice, Pala, Sokoca do Han Pijeska i Foče, zaplijenili i uništili, bez incidenata, desetine artiljerijskih oruđa, stotine raketnih bacača, hiljade pušaka, desetine hiljada sanduka sa protutenkovskim i protupješa-dijskim minama, tone eksploziva i municije. Zahvaljujući informativnim kampanjama, koje su vođene i "od vrata do vrata", stanovništvo je spontano predalo desetine hiljada komada naoružanja.

Impresivna količina ratnog naoružanja nađena u avgustu 1996 dovela je do prve velike NATO operacije, povjerene italijanskim vojnicima: komanda brigade Folgore provela je, uspješno i bez incidenata, uništavanje, u toku 4 dana, 400 tona municije i eksploziva koje je pronašla jedna italijanska patrola. Bili su nagurani, bez elementarnih normi sigurnosti, u zgradi škole u selu Margetići, kod Sokoca. Oko mjesta gdje je materijal uništavan – dva nenaseljena lokaliteta 4 kilometra sjeverno od Sokoca i 6 metara u dubinu – impozantan sigurnosni pojas štitio je rad dvije hiljade ljudi među kojima su, osim 400 pripadnika brigade Folgore, bili i Amerikanci, Britanci, Francuzi, Egipćani, Portugalci, Španci, a svima je komandovao gen. Bruno Viva. Vlasti iz Republike Srpske su pokušavali na sve načine da zaustave operaciju, tvrdnjama da će podzemne eksplozije negativno utjecati na okolinu, što se nije dogodilo. IFOR je zapravo učinio veliku uslugu stanovništvu uništavanjem te ogromne količine eksploziva: po mišljenju inženjera svih kontingenata, da je skladište odletjelo u vazduh, to bi imalo razarajući učinak kao od nuklearne bombe od pola Kilotona.

Nakon nekoliko mjeseci, još jedna važna vojna operacija povjerena je italijanskim vojnicima: alpinci brigade Taurinense uspjeli su, bez upotrebe vatrenog oružja, da raspuste specijalnu jedinicu policije Republike Srpske koja je odbijala da se prilagodi pravilima Dejtona, ostavši vjerna Radovanu Karadžiću. Kako je rekao komandant brigade Garibaldi gen. Agostino Pedone, italijanski vojnici "upotrijebili su osmijeh kao napadno oružje tamo gdje su drugi škrgutali zubima".

Tokom petnaestogodišne misije (1995-2010), smijenili su se u BiH preko 22.000 italijanskih vojnika pokazavši snagu i vojnu profesionalnost, ali i veliku sposobnost dijaloga i ljudske solidarnosti: tokom godina podijelili su siromašnim porodicama svih nacionalnosti tone hrane i odjeće, mnoštvo školskog pribora, lijekova i medicinske opreme; odjel Cimic (Civilno-vojna kooperacija) omogućio je mnogim građanima BiH, najviše djeci, da odu u Italiju na liječenje; inženjerci kontingenta su obnovili desetine bolnica, mostova, cesta, škola, a željeznička inženjerija obnovila je tri pruge.

Nakon što su uveliko doprinijeli obnovi zemlje, koja je danas na putu eu-ro-atlantskih integracija, italijanska vojna misija u BiH završena je u oktobru 2010.

# 10

## **Italijanska kooperacija i volonteri u Bosni i Hercegovini tokom rata devedesetih**

Silvia Maraone

Naša zemlja je počela pružati podršku i pomoć Bosni i Hercegovini u jeku ratnog sukoba devedesetih godina. U opkoljenom Sarajevu, pored Ujedinjenih nacija, djelovala je i Kancelarija za saradnju čije je sjedište bilo u Splitu, gdje je humanitarna pomoć u vidu osnovnih životnih potrepština, poput lijekova i hrane, dopremana brodovima iz Italije, te potom kamionima odvožena u Bosnu i Hercegovinu veoma opasnim Igmanskim putem.

Tim operacijama je od 1994. rukovodio Vittorio Pennarola, "herojski" predstavnik Italije u Sarajevu tokom rata, koji je bio imenovan za šefa specijalne diplomatske delegacije Italije u Bosni i Hercegovini, koja će samo tri godine kasnije biti pretvorena u Ambasadu Italije u Sarajevu. Uz Pennarolu tu je bila i njegova supruga i izuzetno dragocijena saradnica Elisa, kao i prvo jezgro onih koji će postati prvi operateri Italijanske kooperacije za razvoj, među kojima su bili arhitektica Kanita Fočak i Ferdo Uštović. S druge strane, u Hrvatskoj, nalazila se Margherita Paolini, buduća direktorica Italijanske kooperacije za razvoj, a potom direktorica Lokalne tehničke jedinice u Sarajevu, koja je bila zadužena za tehničku koordinaciju humanitarne pomoći koja je iz Italije pristizala u bivšu Jugoslaviju.

Među najintenzivnijim sjećanjima onih koji su iskusili ratna dešavanja tih godina svakako je osjećaj zajedništva koji je postojao u kući na Alifakovcu u Sarajevu, maloj iznajmljenoj vili sa italijanskom zastavom na ulazu, u kojoj su boravili Pennarola i njegovi saradnici, uvijek spremni da se sakriju u podrum bez svjetla tokom najžešćih bombardovanja i snajperskih paljbi.

U prvom periodu provedbe humanitarnih operacija, logistička organizacija svake misije bila je izrazito kompleksna. Osim što je bilo izloženo

konkretnim opasnostima i materijalnim teškoćama prouzrokovanim ratom, diplomatsko i tehničko osoblje angažirano u Sarajevu tokom prvih godina sukoba moralo se snalaziti u delikatnim i kompleksnim odnosima snaga između zaraćenih strana, trudeći se da distribuira odgovarajuću količinu pomoći najosjetljivijim kategorijama stanovništva svih strana u sukobu i da se oduprije neizbježnim ucjenama. Jedna od najznačajnijih oblasti u kojima je Italija bila angažirana tokom prvih godina rata, u situaciji teške humanitarne krize, bila je saradnja sa bolnicama (prije svega pedijatrijskim) u kojima su liječene ranjene osobe evakuirane iz Bosne i Hercegovine. Među brojnim bolnicama isticao se Protetički centar u naselju Vigorso u gradu Budrio, koji se smatra jednim od najsavremenijih medicinskih centara u Evropi kada je riječ o primjeni ortopedskih proteza i pomagala, gdje su liječena djeca sa povredama prouzrokovanim eksplozijom granata. Među tom djecom bio je i Aladin Hodžić: fotografija petogodišnjeg Aladina sa amputiranom nogom postala je simbol mučeništva kojem su svakodnevno bile izložene brojne nevine osobe.

Humanitarni vazdušni mostovi između Bosne i Hercegovine i Italije (putem kojih su iz Bosne i Hercegovine ranjene osobe pristizale u Italiju, a iz Italije su u Bosnu i Hercegovinu slati lijekovi i medicinska oprema) funkcionirali su zahvaljujući velikim naporima Fausta Marianija, tadašnjeg šefa misije Međunarodne organizacije za migracije u Sarajevu, koji je ponekad vlastitim automobilom prevozio medicinsku opremu strmim hercegovačkim putevima. Isto tako je i supruga šefa italijanske diplomatske misije u Sarajevu jednim malim vozilom sa bečkim registarskim tablicama iz Bosne prevozila lakše ranjenike u Hrvatsku, odakle su vazdušnim mostovima prebacivani u Italiju na liječenje.

Priče svih onih koji su tokom tih ratnih godina bili angažirani na pružanju humanitarne pomoći zvuče gotovo epski, vraćajući nas u doba kada nisu postojali mobilni telefoni ni internet, u sredinu u kojoj su jedina dostupna sredstva komunikacije bili faks aparati (ako ste bili te sreće da imate stabilne telefonske linije i struju), glomazni satelitski telefoni, i prije svega prenosive radio stanice (takozvani toki-voki), koje su bile jedino sredstvo za komunikaciju između gradova pod opsadom i ostatka svijeta.

U svjedočanstvima i sjećanjima na te godine pronalazimo međusobno slične priče o prelascima iz Hrvatske u Bosnu i Hercegovinu preko raznih borbenih linija, o bezbrojnim kontrolnim punktovima, o pregovarima sa zaraćenim stranama i nesuglasticama sa “plavim šljemovima”, o prijetnjama vojnika i još okrutnijih paravojnika koji su profitirali od rata. Priča se o propusnicama dobivenim zahvaljujući paklama cigareta ili čokoladi, koje su u to vrijeme bile mnogo traženije od njemačkih maraka. Priča se o polascima sa aerodroma Falconara, koji je italijanska vlada bila stavila na raspolaganje za humanitarne letove organizirane od strane UNHCR-a: praznovjerni gestovi prije ukrcavanja u avione C-130 koji su prevozili humanitarnu pomoć, diplomate, kooperante, novinare, a ponekad i volontere koji su, da bi se mogli ukrcati, koristili novinarske propusnice dobivene od pojedinih novina. Avioni su slijetali na kratku pistu sarajevskog aerodroma Butmir, pod artiljerijskom paljbom. Putnici nisu znali šta je opasnije: sunovratiti se u maglu između planina tokom brzog slijetanja ili biti pogođen “slučajno” zalutalim metkom tokom nekog od bezbrojnih prekida vatre. Po dolasku na sarajevski aerodrom, prije ulaska u bijela blindirana vozila prolazeći pored reda snajperista, putnicima je u pasoš udaran ironični pečat “Sarajevo *Maybe Airlines*”.

Tokom tih letova brojni italijanski novinari, intelektualci i fotografi koji nisu samo profesionalno pratili dešavanja u opkoljenom Sarajevu, nego su odlučili i proživjeti opsadu (da pomenemo samo neke: Mario Boccia, Adriano Sofri, Ennio Remondino, Livio Senigalliesi, Paolo Rumiz, Piero del Giudice, Gigi Riva, Marco Ventura, Toni Capuozzo), otkrivali su da ih povezuje uloga svjedoka, kao i želja za iskazivanjem solidarnosti sa izmučenim gradom. U unutrašnjosti pancir prsluka, koje su bili primorani nositi u skladu sa propisima Ujedinjenih nacija, prenosili su pisma, čokolade, igračke, ali i farmerice, sapune, cigarete, a jednom prilikom i cvijeće namijenjeno jednoj ženi koja je živjela u opkoljenom gradu.

Priča se o strahu tokom vožnje, sa ugašenim farovima, krivudavim igmanskim putem, pod paljbom snajperista, u automobilima punim kanti sa benzinom, jer nije bilo benzinskih pumpi. Na jednom od tih sporednih puteva u Bosni i Hercegovini varvarski su ubijena tri naša sunarodnjaka. Dana 29. maja 1993. humanitarni konvoj s kojim su putovali Guido Puletti, Sergio

Lana, Fabio Moreni, Agostino Zanotti i Christian Penocchio prolazio je kroz središnju Bosnu noseći lijekove, namirnice i odjeću u Vitez i Zavidoviće, odakle je potom trebao prevesti u Italiju nekoliko ratnih udovica s djecom. U blizini Gornjeg Vakufa pacifiste je zaustavila paravojna jedinica predvođena komandantom Hanefijom Prijjećem, zvanim Paraga. Nakon što su ih odveli u šumu, vojnici su pucali na volontere. Tom prilikom su život izgubili Fabio Moreni, Guido Puletti i Sergio Lana.

Još jedna žrtva među volonterima brojnih udruga koje su bile angažirane na pružanju pomoći nezaštićenom stanovništvu bio je Gabriele Moreno Locatelli, koje je u oktobru 1993. ubijen snajperskim hicem tokom jedne mirovne manifestacije na mostu Vrbanja u Sarajevu.

Godine 1994. godine novinari RAI televizije iz Trsta Marco Luchetta, Dario D'Angelo i Alessandro Ota, koji su došli u Mostar s namjerom da snime jednu reportažu o djeci žrtvama rata u bivšoj Jugoslaviji, pogođeni su granatom dok su intervjuisali jednog dječaka u dvorištu ispred skloništa. Sva trojica su izgubila život, uspjevši, međutim, zaštititi svojim tijelima malog Zlatka.

Neki od naših sunarodnika koji su tragično stradali u Bosni i Hercegovini pripadali su skupini od preko 20.000 osoba koje su učestvovala u humanitarnim misijama u korist stanovništva pogođenog ratom. Nadovezujući se na rad institucija i Italijanske kooperacije za razvoj, pacifističke grupe su doprinijele realiziranju važnih intervencija za promociju mira i izgradile su značajne mreže solidarnosti "odozdo", stižući tamo gdje institucije, "blokirane" diplomatskim odnosima i delikatnim političkim ravnotežama koje su morale poštovati, ponekad nisu uspjevale intervenirati. Već u jesen 1991. grupa od 400 evropskih pacifista, predvođena Helsinškim parlamentom građana, organizirala je prvi Karavan mira, koji je obišao glavne gradove svih jugoslavenskih republika.

U tom periodu brojne italijanske udruge i organizacije pokrenule su prve programe pružanja pomoći izbjeglicama u kampovima u Sloveniji i Hrvatskoj, a potom i čitav niz humanitarnih misija u Bosni i Hercegovini i značajne programe za prihvata i integraciju izbjeglica iz bivše Jugoslavije u Italiji.

U decembru 1992. više od 500 pacifista ušlo je u opkoljeno Sarajevo, pokazavši svijetu da, ako je šačica nenaoružanih ljudi uspjela probiti kordone

vojske koja je držala grad pod opsadom, nije bilo prihvatljivo da to ne mogu učiniti velike humanitarne organizacije. Sljedeća inicijativa, pod nazivom Mir Sada, koji su koordinirali "Blaženi graditelji mira" i francuska udruga "Equilibre", a u kojoj je učestvovalo više hiljada italijanskih i stranih pacifista s ciljem probijanja do opkoljenog Sarajeva, završena je neuspješno. Bio je avgust 1993. i rat je bio na vrhuncu. Nijedna od zaraćenih strana nije htjela garantirati sigurnost grupi od preko 2000 osoba, koja stoga nije mogla nastaviti put ka Sarajevu, u koje se zaputila samo jedna manja delegacija pacifista.

Godine 1993. osnovan je Italijanski konzorcij solidarnosti (ICS), koji je među svojim članovima brojao skoro 200 udruga rasutih po čitavoj teritoriji Italije i predstavljao je referentnu tačku za brojne organizacije angažirane u akcijama solidarnosti u bivšoj Jugoslaviji. Konzorcij je imao dislocirane jedinice u Splitu, Beogradu, Tuzli, Zenici i Sarajevu; saradivao je sa UNICEF-om, UNHCR-om i Međunarodnom organizacijom Crvenog križa, i osim koordiniranja transporta humanitarne pomoći za Bosnu i Hercegovinu uz podršku italijanskog Ministarstva odbrane i Kooperacije za razvoj, preuzeo je ulogu predstavnika italijanskih udruga i volontera kako na nacionalnom tako i na međunarodnom nivou.

Pored pacifističkih i humanitarnih inicijativa, bilo je i raznih pokušaja provođenja mirovne diplomatije i politike odozdo, s ciljem pronalaženja nenasilnog rješenja za sukob, poput onog koje je snažno podržavao Alexander Langer sa Verona forumom čiji je bio osnivač. Uprkos neuspjehu sa diplomatske tačke gledišta, ovaj pokret je doprinijeo izgradnji snažnih veza između raznih aktera sa obje strane Jadranskog mora (udruge, intelektualci, itd. koji su se protivili ratu), koje su se održale i poslije rata.

Pred kraj tih veoma teških i nevjerovatnih ratnih godina, u jesen 1995., Italijanska kooperacija za razvoj se fokusirala prije svega na rekonstrukciju i ekonomski razvoj, usklađujući svoje direktne intervencije u Bosni i Hercegovini sa intervencijama brojnih italijanskih i međunarodnih organizacija, kao i sa intervencijama drugih zemalja donatora. 1997. Kooperacija za razvoj je osnovala Lokalnu tehničku jedinicu u Sarajevu.

Prvi projekat Italijanske kooperacije za razvoj u Sarajevu realiziran je prije zaključivanja mirovnog sporazuma koji je potpisan u jesen 1995. Naša

zemlja podržala je rad javne kuhinje koju je osnovao Crveni križ Bosne i Hercegovine u sarajevskom naselju Dobrinja, koje se nalazilo na prvim borbenim linijama, naspram aerodroma, i bilo je u potpunosti uništeno. U kuhinji, koja je na raspolaganju imala vrlo skromna sredstva, pripremani su obroci za više stotina ljudi, te ni podrška Kooperacije za razvoj nije mogla mnogo pomoći, sve dok u februaru 1996. nije prekinuta opsada grada. U početku su nedostajali rezervni dijelovi za kotlove prvobitno korištene u pokretnim kuhinjama, često nije bilo goriva za generatore za struju, a najviše su nedostajali začini, ulje i so, koji su u to vrijeme stizali samo u okviru humanitarne pomoći, dok su na crnom tržištu koštali desetine njemačkih maraka. Kuhari su bili primorani pripremati makarone bez ikakvih dodataka i potpuno nezačinjen pasulj, a ponekad su dodavali meso iz famoznih Ikar konzervi (jedan od rijetkih proizvoda koji su redovno stizali u magacine i koji su Sarajlije, nakon tri godine jednolične dijete, zamrzjeli, zajedno sa rižom i sardinama) i paradajz sos da bi obroke učinili malo ukusnijim.

Pred kraj rata, realiziran je i projekat izgradnje dve cisterne i nekoliko česmi u centru Sarajeva. Snadbijevanje vodom bilo je onemogućeno jer su trupe koje su držale grad pod opsadom presjekle cjevovode, i jedini izvor vode za građane bile su cisterne, kao i izvorišta koja su se nalazila u krugu Sarajevske pivare. Svaki put kada bi sa kantama u rukama odlazili da donesu vodu, građani Sarajeva su rizikovali život. Redovi za hljeb, hranu i vodu bili su jedna od omiljenih meta minobacača i snajperista, koji su počinili brojne masakre nad nevinim ljudima. S obzirom da su se i u nekim privatnim dvorištima nalazili izvori vode, Italijanska kooperacija za razvoj je došla na ideju da izgradi dvije cisterne povezane sa česmama smještenim u dvorištima izvan dometa snajpera i minobacača.

Po okončanju rata realiziran je još jedan sličan projekat koji je obuhvatao izgradnju pet bunara za snabdijevanje vodom. Prvobitna ideja je bila da se bunari izgrade na nekoliko lokacija u centru Sarajeva, uključujući Baščaršiju. Međutim, političar Bakir Izetbegović, koji će kasnije postati član Predsjedništva Bosne i Hercegovine, obratio se menadžerki projekta, arhitektici Kaniti Fočak, rekavši joj: "Budite pametni, oni će otići, a mi ćemo ostati ovdje, nemojte činiti nepotrebne usluge", ukazavši na činjenicu da bi građevinska

intervencija u centralnom dijelu grada dodatno narušila već oštećeno gradsko jezrgo, te da je izgradnja bunara bila nužnija u drugim dijelovima zemlje, gdje je projekat na kraju i realiziran.

Među najznačajnijim projektima iz tih godina treba pomenuti projekte rekonstrukcije kuća, ambulanti, škola i puteva, te akcije čišćenja terena i uklanjanja mina, realizirane uz podršku italijanskog Ministarstva vanjskih poslova, u kojima su učestvovala desetina italijanskih nevladinih organizacija prisutnih u Bosni i Hercegovini, a koji su bili praćeni intervencijama usmjerenim na pružanje podrške povratku izbjeglih i raseljenih lica. Italijanska Vlada je bila među glavnim podržavaocima projekta rekonstrukcije Starog mosta u Mostaru, spomenika simbola Bosne i Hercegovine. Cilj projekta bio je doprinijeti procesu pomirenja u Bosni i Hercegovini kroz obnovu zajedničkog kulturnog naslijeđa, a podrška nije podrazumijevala samo finansijsku pomoć, već i stavljanje na raspolaganje posebnih resursa i vještina. Projekat rekonstrukcije mosta, prema originalnim nacrtima i s izvornim materijalima iz osmanskog perioda, realizirala je firma General Engineering iz Firence. Ova firma je osvojila javni konkurs raspisan od strane Svjetske banke, UNESCO-a i grada Mostara za izradu fotogrametričkih snimaka i strukturalne analize, te za realizaciju završnog projekta. Otvaranju radova na rekonstrukciji Starog mosta u Mostaru 2002. godine prisustvovao je tadašnji predsjednik Italije Carlo Azeglio Ciampi.

Brojni italijanski volonteri i udruge koje su formirane tokom ratnih godina nastavili su svoj angažman u Bosni i Hercegovini i poslije rata, koristeći finansijska sredstva za rekonstrukciju i podršku procesu pomirenja obezbijedena od strane raznih međunarodnih donatora i organizacija. Zahvaljujući mrežama odnosa izgrađenih između lokalnih zajednica u Italiji i Bosni i Hercegovini pokrenut je projekat "Atlante", zasnovan na ideji decentralizovane humanitarne saradnje. Radilo se o projektu bratimljenja italijanskih i bosanskohercegovačkih gradova, koji je u promociji i pružanju podrške lokalnim zajednicama prepoznao ključ jačanja novonastalih demokratskih institucija i mira.

Pored projekata tehničke prirode, realizirani su i brojni projekti usmjereni na obnovu društvenog tkiva, edukaciju i promociju ljudskih prava, namijenjeni prije svega najosjetljivijim grupama stanovništva, kao što su djeca i žene,

s ciljem doprinošenja prevazilaženju ratnih trauma, te integraciji i boljoj interakciji lokalnog stanovništva razdvojenog ratom i demarkacionim linijama koje i danas dijele zemlju. Tokom narednih godina Italija se pokazala kao važan akter u promicanju ekonomskog razvoja Bosne i Hercegovine, posebno ruralnog (projekti u oblasti poljoprivrede), s ciljem omogućavanja ne samo društvene, nego i materijalne obnove zemlje koja još uvijek snosi posljedice jednog od najstrašnijih ratnih sukoba koji su obilježili kraj XX vijeka.

# Zaključak

Nicola Minasi

*Ambasador Italije u Bosni i Hercegovini*

Ako postoji aspekt koji pogađa u odnosima između Italije i Bosne i Hercegovine tokom vijekova, to je da su rijetko, dvije zemlje, nepogranične, doživljavale toliko historijske i ljudske involviranosti, toliko uske da se čini da se podrazumijeva i da sada već neprimjetno prolazi pred očima široke javnosti. Od promišljanja tadašnjeg konzula Durandoa, koji u svom dugačkom ekonomskom izvještaju iz 1864. donosio zaključke o svilenim bubama i ukusu bosanske kafe, do tragičnih zbivanja u ratu u Bosni i Hercegovini, sa dankom u italijanskoj krvi od ruke svih strana, sve do važnih kontakata današnjice, s Italijom, prvim sagovornikom u kulturnom dijalogu, prtagonistom društvene razmjene, i drugim trgovinskim partnerom sa 12.000 zaposlenika povezanih sa Italijom, rezultira da je odnos dvaju zemalja snažan i da se kreće svojevrsnom podzemnom strujom, iznenađujućom, koliko zbog njene snage i postojanosti toliko i zbog njene suzdržanosti.

Iz ovih dubokih i neočekivanih veza, nastaje i kuriozitet uzajamnog poznavanja, instinktivna i prirodna bliskost za koju se povremeno čini da vodi život, neovisan od političkih kontakata i djelovanja samih državnih rukovodilaca, na objema stranama. Iz čega proizilazi ova temeljna bliskost? Koje je porijeklo tog sporazumijevanja?

Pitao sam se to više puta, iznenađen svakodnevnim zahtjevima za vijestima i kontaktima koje upućuju italijanski sagovornici i neprestanim otkrivanjem, među mjestima i prijateljima Bosne i Hercegovine, bezbrojnih znakova italijanskog prisustva i zahvalnosti prema Italiji. Kao kada je, na Starome mostu u Mostaru u januaru 2018., jedan gospodin, zaustavio mene i gđu. Milenku Ota, pristiglu radi komemoracije posvećene suprugu Alessandru Ota i drugim novinarima RAI-ja iz Trsta, Marcu Luchetta i Dariju D'Angelo, ubijenim 1994., obratio joj se na italijanskom i zahvalio na suprugovoj žrtvi. Sve to na istom mostu za čiju je obnovu, koju je u pedesetoprocentnom iznosu finansirala Italija, kamen-temeljac položio predsjednik Republike Italije Ciampi 2002. godine.

Zaključak do kog sam došao je da Italijani, prije svega, instinktivno razumiju jedinstvenu poruku koja dolazi iz Bosne i Hercegovine to jest da su multikulturalnost i složena historija, čiji je ona izraz, značajne vrijednosti u historiji čovječanstva, koje zavrjeđuju biti vredovane i spoznate. Štaviše: među Italijanima koji se približe Bosni i Hercegovini postoji jasna percepcija da je unutarnja raznolikost iskonska evropska vrijednost i da "biranje suživota" (da kažemo to kao Alexander Langer, još jedan Italijan koji se potpuno predao ovoj zemlji) ima vrijednost paradigme za cijelu Evropu. U prošlosti Bosne i Hercegovine, uprkos svim problemima koje bilježi, čitaju se i težnje Evropske unije za budućnost, težnja ka suživotu vjera i različitih identiteta, ali u jednom projektu blagostanja i zajedničkog rasta koji će različitosti učiniti razlogom ponosa, a ne podjela.

To je modernost Bosne i Hercegovine koja još uvijek privlači dosta zalaganja i mnogo energija, institucija, udruženja i pojedinaca također, koji se neumorno uključuju da bi održali u životu taj višestruki identitet, da bi ga ohrabрили i pratili uz ličnu podršku. Ovo je drugi aspekt po kome je prepoznatljivo italijansko prisustvo: svjesno opredjeljenje da se postane "dijelom historije" (kao što kazuje spomen-ploča koja u Sarajevu podsjeća na Gabrielea Morena Locatellija, prvog italijanskog volontera poginulog u odbrani mira), da se neposredno doprinese, uz raspoloživa sredstva, historijskoj i društvenoj dinamici u kojoj se može igrati vlastita uloga.

Ono što smatram značajnim je da veliki dio ovog društvenog zalaganja nastaje i razvija se, u većini slučajeva, bez interesa, često i uz primijetan napor domaćih vlasti i udruženja, u cilju prikupljanja fondova za najrazličitije akcije, bez traženja ičega zauzvrat. To, ponekad, i uprkos boli na koju se putem nailazi: kao u slučaju volontera iz Brescie, ubijenih u Gornjem Vakufu, i preživjelih, počevši od Agostina Zanottija, koji se nastavljaju zalagati za projekte saradnje sa domaćim zajednicama.

Naišao sam na sličan stav i među italijanskim poduzetnicima koji su, iako zauzeti traženjem profita, uvijek iskazivali iskreno divljenje prema kvalificiranosti radnika i spremnost, ako je moguće, da poboljšaju uslove za njihovu obuku, plaćanje i rad, tražeći ispravan put za to pri političkim i upravnim vlastima.

Italija razumije, stoga, ljudsko, historijsko i društveno bogatstvo Bosne i

Hercegovine i razumije i njenu temeljnu ulogu u obnovi jedne, uistinu ujedinjene Evrope. U tome, Italija ima i ambiciju da bude, s vlastitom ulogom i vlastitim kulturnim naslijeđem, most za okupljanje različitih vidova duha Bosne i Hercegovine, i da istovremeno omogući vođenje dijaloga s ostatkom Evrope.

Osoba koja na najprimjerniji način sublimira ovaj napor je Michelangelo Pistoletto. Godine 1994., u još uvijek opkoljenom Sarajevu, odlučio je donirati prvo djelo nove Kolekcije Ars Aevi, koju je osnovao Enver Hadžiomerspahić, odazivajući se na apel da se umjetnošću reagira na svirepost rata. Potom, vratio se u Sarajevo više puta. Godine 2017., na poziv Ambasade, realizirao je "Treći raj" sa pet stotina studenata iz svih krajeva Bosne i Hercegovine, dobroano svjesnih simbolike ovog gesta pomirenja. Godine 2018., umjetnik je potom donirao Sarajevu svoje djelo "Mjesto multireligijske i svjetovne meditacije", nanovo, prepoznavajući pluralnost zemlje i odajući joj počast.

Očigledni su uloga i potencijal Bosne i Hercegovine, čiju autentičnu evropsku dušu Italija se trudi podržati. Istovremeno, Italija je svjesna jedinstvene uloge koju ova zemlja ima u svijetu Balkana, budući da je u jednom izvjesnom smislu, sublimat raznolikosti cijelog područja.

Upravo zbog toga, izazov koji dolazi iz Bosne i Hercegovine je da se zahtijeva jedan regionalni i višestruki pristup Evropskoj uniji koja se, do sada, odlučivala za uspostavljanje odnosa sa balkanskim zemljama na čisto bilateralnom planu, nadajući se da će tim kanalom srediti neriješena krizna pitanja između zemalja regiona. To je pristup koji je imao svoje zasluge i uspješno je doveo do pridruženja Slovenije i Hrvatske, ali se međutim, sada teško nastavlja odvijati željenom dinamikom. Bosna i Hercegovina je, sa svojom nutarnjom raznolikošću, stoga mjerilo za ocjenu kvaliteta italijanske i evropske akcije u izgradnji jedne regije uistinu integrirane unutar nje same, i sa Evropskom unijom. To je novi izazov koji se sada sve očiglednije otvara. Italija je spremna ispoštovati svoju ulogu, odigrati ulogu mosta koju je oduvijek preuzimala, i koju su joj stanovnici Bosne i Hercegovine priznali.

Da naredne godine budu bogate novim plodonosnim razmjenama, u poštivanju mira i suživota, prepoznavajući poteškoće, ali i nudeći ispravne podsticaje i odgovarajuće instrumente za jednu inteligentnu integraciju, unutar Bosne i Hercegovine i sa Evropskom unijom, koja će znati učinkovito iskoristiti zalaganje svih aktera.

## Italijanski civili i vojnici poginuli u Bosni i Hercegovini od 1992

### *Civili*

**Sergio Lana**, tehničar elektronike, volonter Brešanskog koordinacionog odbora za inicijative solidarnosti  
Rivarolo Mantovano (Mantova), 25. oktobar 1972. – Gornji Vakuf, 29. maj 1993.

**Fabio Moreni**, preduzetnik, volonter Brešanskog koordinacionog odbora za inicijative solidarnosti  
Cremona, 12. maj 1954. – Gornji Vakuf, 29. maj 1993.

**Guido Puletti**, novinar, politički aktivista, volonter Brešanskog koordinacionog odbora za inicijative solidarnosti  
Buenos Aires (Argentina), 29. jun 1953. – Gornji Vakuf, 29. maj 1995.

**Gabriele Moreno Locatelli**, volonter udruženja Blaženi graditelji mira  
Canzo (Como), 3. maj 1959. – Sarajevo, 3. oktobar 1993.

**Dario D'Angelo**, tehničar televizije Rai  
Trst, 6. jul 1947. – Mostar, 28. januar 1994.

**Marco Luchetta**, novinar televizije Rai  
Trst, 22. decembar 1952. – Mostar, 28. januar 1994.

**Alessandro Saša Ota**, snimatelj televizije Rai  
Trst, 14. jul 1957. – Mostar, 28. januar 1994

### *Vojnici*

**Marco Betti**, pukovnik Vazduhoplovstva  
Pisa, 15. januar 1952. – Zec planina, 3. septembar 1992.

**Giuseppe Buttaglieri**, zastavnik I klase Vazduhoplovstva  
Castrocielo (Frosinone), 13. oktobar 1952. – Zec planina, 3. septembar  
1992.

**Marco Rigliaco**, poručnik Vazduhoplovstva  
Napoli, 27. januar 1966. – Zec planina, 3. septembar 1992.

**Giuliano Velardi**, zastavnik I klase Vazduhoplovstva  
Rim, 17. februar 1950. – Zec planina, 3. septembar 1992.

**Ermanno Fenoglietti**, pukovnik Karabinijera  
Torino, 3. jun 1958. – Mostar, 27. decembar 1995.

**Gerardo Antonucci**, vodnik Vojske  
Caserta, 5. oktobar 1974. – Sarajevo, 24. januar 1996.

**Carmine Cerza**, vodnik Vojske  
Atripalda (Avellino), 7. novembar 1975. – Gradac (Hrvatska, put Split-  
Ploče-Mostar), 4. mart 1997.

**Roberto Petrucci**, brigadni general Vojske  
Rim, 11. septembar 1940. – Mostar, 23. april 1997.

**Angelo Foccià**, karabinijer  
Perugia, 7. april 1969. – Zvornik, 3. jun 1999.

**Marcello Joseph Galloni**, zastavnik Karabinijera  
London (Velika Britanija), 24. januar 1971. – Zvornik, 3. jun 1999.

**Andrea Muscella**, kaplar Vojske  
Casarano (Lecce), 7. decembar 1977. – Butmir, 14. mart 2003.

**Antonio La Banca**, zastavnik I klase Vojske  
Latronico (Potenza), 30. avgust 1956. – Sarajevo, 15. maj 2003.

**Francesco Niutta**, policijski brigadir  
Caulonia (Reggio Calabria), 9. januar 1958. – Foča, 20. novembar 2003.

**Antonino Aiello**, zastavnik I klase Karabinijera  
Bagheria (Palermo), 29. mart 1960. – Bradina (Konjic), 17. novembar 2005.

## Autori

**Marco Abram** je stekao doktorat iz historije na Univerzitetu u Udinama. Radio je kao istraživač u Osservatorio Balcani e Caucaso - Transeuropa, u Centru za napredne studije Jugoistočne Evrope i na Odsjeku za povijest Univerziteta u Rijeci, i na Univerzitetu u Britanskoj Kolumbiji, gdje je predavao historiju Jugoistočne Evrope. Njegova istraživanja fokusirana su na različite aspekte (post)jugoslavenske historije i objavljuvana su u italijanskim i međunarodnim akademskim časopisima.

**Alberto Becherelli** je doktorirao historiju Evrope i bio je istraživač saradnik na Univerzitetu La Sapienza u Rimu u okviru projekta FIRB 2010 "L'Europa di Versailles (1919-1939). I nuovi equilibri europei tra le due guerre nelle fonti dell'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito". Bavi se temama vezanim za odnose između Italije i dunavsko-balkanske Evrope, s posebnim fokusom na ex-jugoslavensko područje. Objavio je više monografija od kojih je posljednja *Il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni nell'Europa di Versailles (1918-1921)* (Aracne, 2017).

**Marzia Bona** je istraživačica i projektna menadžerka na Institutu za regionalni razvoj Evropske akademije (Eurac) u Bolzanu, gdje se bavi projektima za primijenjena istraživanja o društveno-ekonomskom utjecaju migracija u ruralnim i planinskim oblastima. Završila je magistarske studije iz Međunarodnih odnosa na Univerzitetu u Bolonji, specijaliziravši se za područje Jugoistočne Evrope. U prošlosti je saradivala sa Osservatorio Balcani e Caucaso – Transeuropa kao istraživačica i urednica, s fokusom na civilno društvo i slobodu medija.

**Caterina Ghovert** je saradnica Instituta za regionalni razvoj Evropske akademije u Bolzanu i pohađa doktorske studije iz oblasti političkih nauka na Univerzitetu u Beču. Balkanista po vokaciji, studirala je u Italiji, Bosni i Herce-

govini i Bugarskoj. U periodu između 2016. i 2019. radila je u Sarajevu i Tuzli.

**Eric Gobetti** je freelance povjesničar koji se bavi proučavanjem Drugog svjetskog rata i Jugoslavije u 20. vijeku. Autor je većeg broja publikacija, od kojih je posljednja *Alleati del nemico. L'occupazione italiana in Jugoslavia (1941-1943)* (Salerno Ed., 2018). Organizira putovanja na povijesno-turističke destinacije u zemljama bivše Jugoslavije. Više puta je gostovao na televizijskom kanalu Rai Storia i autor je dokumentarca *Partizani. La Resistenza italiana in Montenegro* (muziku je komponovao Massimo Zamboni) i doku-fikcije *Sarajevo Rewind 2014>1914* (u korežiji sa Simoneom Malavoltijem) o stogodišnjici Sarajevskog atentata.

**Simone Malavolti**, povjesničar koji proučava historiju jugoslavenskih zemalja u savremenom dobu, doktorirao je na Univerzitetu u Perudi, s disertacijom na temu Hrvatske seljačke stranke, i trenutno je doktorand na Univerzitetu u Firenci, s disertacijom na temu etničkog čišćenja u Bosni i Hercegovini. Objavio je brojne tekstove (*La profuganza a Prijedor* u kolektivnoj publikaciji) i realizirao je nekoliko dokumentarnih filmova (*Sarajevo Rewind 2014>1914* i *Col nome del delirio*). Sarađuje sa Institutom za historiju pokreta otpora u Toskani i sa udruženjem "Passaggi di storia" čiji je predsjednik.

**Silvia Maraone** je ekspertkinja za Balkan i za migracije u regiji. Koordinira projekte usmjerene na pružanje zaštite izbjeglicama i tražiteljima azila duž balkanske rute, u Srbiji i Bosni i Hercegovini, ispred nevladine organizacije IPSIA i Caritasa Italije. Bavi se međunarodnom kooperacijom, animiranjem mladih i međunarodnim volonterstvom. Voli pisanje i novinarstvo, sarađuje sa specijaliziranim časopisima. Koautorica je knjige *Sarajevo* (Oltre Edizioni, 2013) i ima svoj blog <https://nellaterradeicevapi.wordpress.com>.

**Rade Petrović** je rođen 1932. u Dubrovniku. Doktorsku disertaciju odbranio je 1964. na Filozofskom fakultetu Univerziteta u Sarajevu, nakon čega je na istom fakultetu postao Redovni profesor Suvremene historije jugoslovenskih naroda i Historije Bosne i Hercegovine. Njegov opsežni naučni rad usredotočen je na historiju južnoslovenskih naroda, na nacionalnu svijest između

19. i 20. stoljeća i na italijansko-jugoslovenske odnose. Proveo je brojna razdoblja istraživanja i predavanja u Italiji (u Rimu na Univerzitetu La Sapienza u više navrata između šezdesetih i devedesetih), Sjedinjenim Američkim Državama, Grčkoj, Austriji, bivšem Sovjetskom Savezu i Čehoslovačkoj.

**Nadira Šehović** je novinarka i suradnica agencije Ansa. Od 2006. godine vitez je Reda zvijezde italijanske solidarnosti i prva građanka Bosne i Hercegovine koju je odlikovao Predsjednik Republike Italije. Posjeduje dugogodišnje iskustvo kao simultani prevoditelj, a prevela je na italijanski jezik mnogobrojna djela, eseje, članke i pjesme glavnih protagonista bosanskohercegovačke književnosti, a posebno Abdulaha Sidrana, Marka Vešovića i Zlatka Dizdarevića. Sa italijanskog na bosanski jezik prevela je djela Antonia Tabucchija, Adriana Sofrija, Chiare Ingrao i drugih autora.

**Rodolfo Toè**, dugo godina živi u Sarajevu gdje radi kao analitičar. Bio je dopisnik sajtova *Le Courier des Balkans* i *Balkan Insight*, pišući o Bosni i Hercegovini i bivšoj Jugoslaviji. Sarađivao je sa brojnim portalima i časopisima u Italiji i Francuskoj, među kojima su *Il Foglio*, *Linkiesta*, *East*, *Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa*, *Mediapart*.

### *Fotografija*

**Mario Boccia** je nezavisni novinar. Od 1991. bavi se prevashodno Balkanom i Srednjim Istokom, objavljujući svoje radove u brojnim italijanskim i evropskim medijima. Njegove fotografije su korištene u kampanjama solidarnosti nevladinih organizacija, Italijanske kooperacije za razvoj, Italijanskog konzorcija solidarnosti (Ics) i specijaliziranih agencija UN-a. 2005. godine učestvovao je u izradi publikacije *Sarajevo* koju je priredila Ambasada Italije u Bosni i Hercegovini. Od samog njenog osnivanja, podržava Zemljoradničku zadrugu Insieme koja proizvodi voćne džemove i sokove na području Srebrenice.

**Immagini e fotografie**

---

**Dokumenti i fotografije**



La Bosnia rurale ai tempi dell'amministrazione austro-ungarica (Wikimedia Creative Commons Attribution-Share Alike 2.0)

*Ruralna Bosna u doba austrougarske uprave (Wikimedia Creative Commons Imenovanje-Dijeli pod istim uvjetima 2.0)*



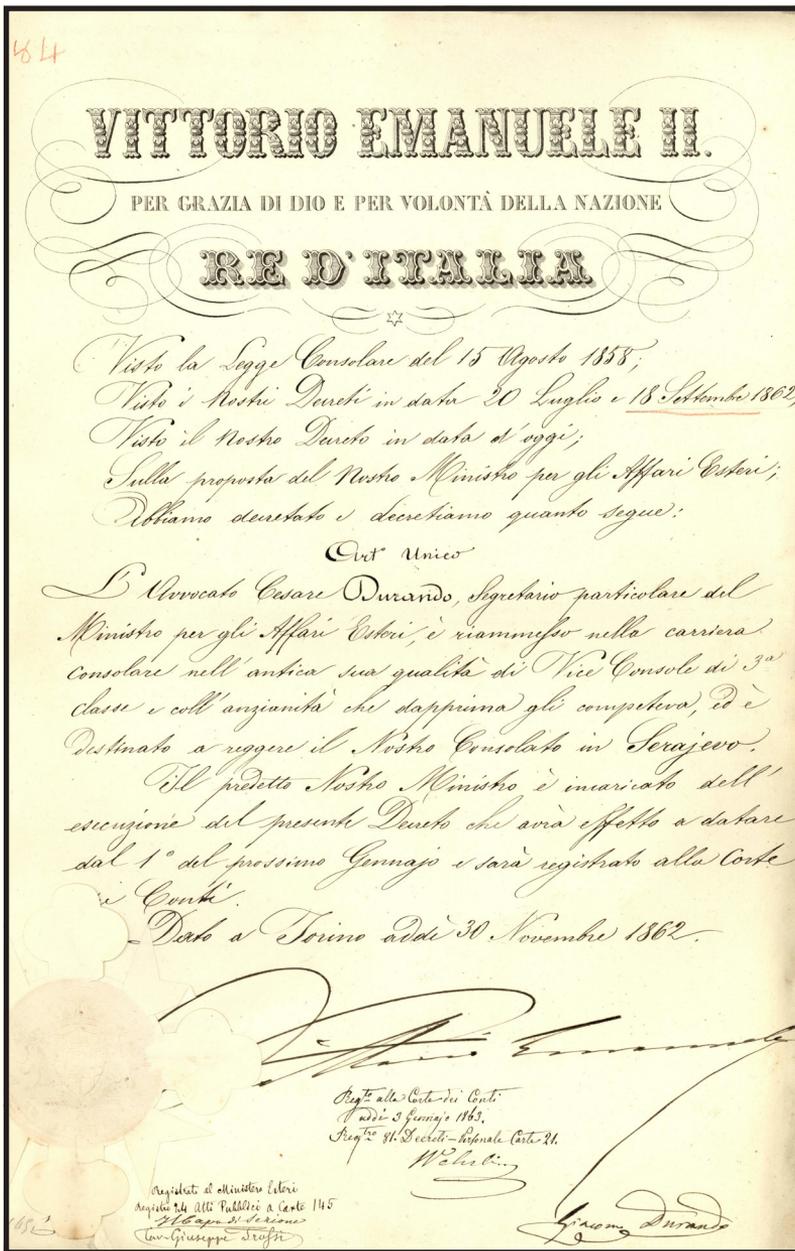
1878 - Vignetta di Augusto Grossi su Vittorio Emanuele II, con allegorie di Bosnia Erzegovina, Austria, Trento e Trieste (Archivio Library of Congress Prints and Photographs Division Washington, D.C.)

1878. – Vinjeta Augusta Grossija na kojoj je prikazan Vittorio Emanuele II, sa alegorijama Bosne i Hercegovine, Austrije, Trenta i Trsta (Arhiv Kongresne biblioteke u Washingtonu, D.C., Odjel za štampu i fotografiju)



Sarajevo alla fine del XIX secolo (Archivio Library of Congress Prints and Photographs Division Washington, D.C.)

*Sarajevo krajem 19. vijeka (Arhiv Kongresne biblioteke u Washingtonu, D.C., Odjel za štampu i fotografiju)*



Regio Decreto del 30 novembre 1862 istitutivo del Consolato Generale a Sarajevo, firmato da Vittorio Emanuele II (Archivio storico diplomatico Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale)

Kraljevski dekret od 30. novembra 1862. kojim je ustanovljen Generalni Konzulat u Sarajevu, a koji je potpisao Vittorio Emanuele II (Diplomatski historijski arhiv Ministarstva vanjskih poslova i međunarodne kooperacije)



1883 - I primi trentini giunti a Štivor (Wikimedia Creative Commons Attribution-Share Alike 2.0)

*1883 - Prvi Trentinci pristigli u Štivor (Wikimedia Creative Commons Imenovanje-Dijeli pod istim uvjetima 2.0)*

*Il Capo di Gabinetto*

Decifrato da A. Galligani	TELEGRAMMA IN ARRIVO	Visto Il Capo di Gabinetto della cifra <i>Battori</i>
N. 5730 Consolato Sarajevo 3/1	Sarajevo li 28 giugno 1914 ore 1. Roma, id ore 15,30	
Copia N. 7.	Mentre recavansi al Municipio, in seguito scoppio bomba, Principe Ereditario di Austria-Ungheria e Principessa re- stavano uccisi. Anche Governatore rimasto gravemente feri- to. Attentato sarebbe stato deciso ed effettuato dal locale Comitato giovani serbi. Comunico quanto precede alla regia Ambasciata. Labia	

Telegramma inviato a Roma il 28 giugno 1914 dal Consolato generale di Sarajevo in riferimento all'attentato a Francesco Ferdinando (Archivio storico diplomatico Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale)

*Telegram poslat u Rim 28. juna 1914. iz Generalnog konzulata u Sarajevu povodom atentata na Franza Ferdinanda (Diplomatski historijski arhiv Ministarstva vanjskih poslova i međunarodne kooperacije)*



Luglio 1914 - Copertina de La domenica del Corriere dedicata all'attentato di Sarajevo (Wikipedia Creative Commons Attribution-Share Alike 2.0)

Jul 1914. – Naslovna strana nedeljnika "La domenica del Corriere" posvećena Sarajevskom atentatu (Wikimedia Creative Commons Imenovanje-Dijeli pod istim uvjetima 2.0)



1915 - Il futuro imperatore Carlo I d'Austria visita un reparto di soldati bosniaci impegnati sul fronte dell'Isonzo (Wikimedia, Creative Commons Attribution-Share Alike 2.0)

1915. – *Budući car Karlo I Austrijski u posjeti jedinici bosanskih vojnika na Sočanskom frontu* (Wikimedia Creative Commons Imenovanje-Dijeli pod istim uvjetima 2.0)



1915 - Prigionieri bosniaci guardati da fanti del 56° reggimento fanteria della brigata Marche (Archivio Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto)

1915. – Bosanski zatvorenici koje čuvaju pripadnici 56. pešadijskog puka divizije Marche (Arhiv Italijanskog historijskog muzeja rata u Roveretu)



1920 - Alessandro I Karađorđević di Jugoslavia visita il palazzo della Vijećnica di Sarajevo (Wikimedia, Creative Commons Attribution-Share Alike 2.0)

1920. – Aleksandar I Karađorđević u posjeti sarajevskoj Vijećnici (Wikimedia Creative Commons Imenovanje-Dijeli pod istim uvjetima 2.0)



1938 - Il palazzo Vijećnica di Sarajevo, costruito a fine Ottocento in periodo austro-ungarico (Wikimedia, Creative Commons Attribution-Share Alike 2.0)

1938. – Zgrada Vijećnice u Sarajevu, izgrađena krajem 19. vijeka u doba austrougarske uprave (Wikimedia Creative Commons Imenovanje-Dijeli pod istim uvjetima 2.0)



Truppe italiane in marcia sulla Dinara nel 1942 (Wikimedia, Creative Commons Attribution-Share Alike 2.0)

*Italijanske trupe tokom marša na Dinari 1942. (Wikimedia Creative Commons Imenovanje-Dijeli pod istim uvjetima 2.0)*



Il leader cetnico Momčilo Đujić in compagnia di ufficiali italiani (Wikimedia, Creative Commons Attribution-Share Alike 2.0)

*Četnički vođa Momčilo Đujić u društvu italijanskih oficira (Wikimedia Creative Commons Imenovanje-Dijeli pod istim uvjetima 2.0)*



Dicembre 1992 – La “Marcia dei 500”, iniziativa nonviolenta di pacifisti partita da Ancona per arrivare a Sarajevo, ferma a Kiseljak a circa 30 km dalla capitale bosniaca in attesa di proseguire (Foto Mario Boccia)

*Decembar 1992. – “Marš 500“, nenasilna inicijativa pacifista koji su krenuli iz Ancone s ciljem da stignu u Sarajevo, zaustavljeni u Kiseljaku, na oko 30 km od bosanske prijestolnice, u iščekivanju da nastave put (Foto Mario Boccia)*



Agosto 1993 – Iniziativa nonviolenta “Mir Sada” di 2000 pacifisti. Nella foto, la ripartenza dei pullman da Mostar ovest (Foto Mario Boccia)

*Avgust 1993. – Nenasilna inicijativa “Mir Sada” u kojoj je učestvovalo 2000 pacifista. Fotografija prikazuje polazak autobusa iz zapadnog Mostara (Foto Mario Boccia)*



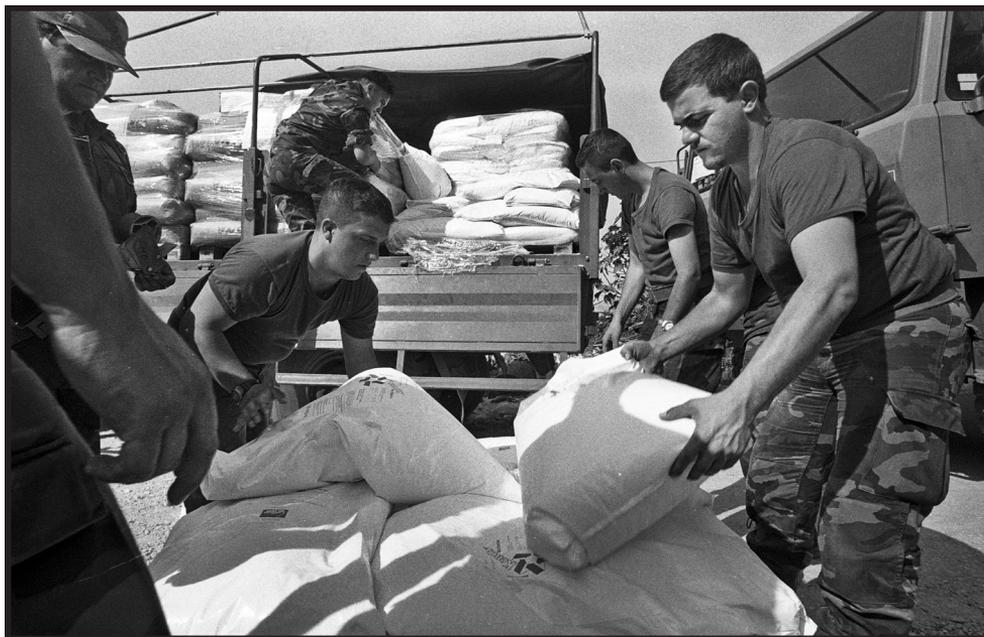
Marzo 1996 - Sarajevo, signora in nero che passa accanto a un blindato e a un militare del contingente italiano della missione IFOR (Foto Mario Boccia)

*Mart 1996. – Gospođa odjevena u crno prolazi pored blindiranog vozila i vojnika italijanskog kontingenta pri misiji IFOR-a (Foto Mario Boccia)*



Marzo 1996 – Militari italiani del contingente IFOR di stanza a Sarajevo che sminano nei pressi dello stadio Grbavica (Foto Mario Boccia)

*Mart 1996. – Italijanski vojnici u sastavu IFOR-a stacionirani u Sarajevu deaktiviraju mine u blizini stadiona Grbavica (Foto Mario Boccia)*



Settembre 1997 – Militari caricano sui camion gli aiuti del Consorzio Italiano di Solidarietà arrivati a Spalato con la nave S. Marco (Foto Mario Boccia)

*Septembar 1997. – Vojnici utovaruju u kamione humanitarnu pomoć prikupljenu od strane Italijanskog Konzorcija Solidarnosti, koja je stigla u Split brodom "San Marco" (Foto Mario Boccia)*



Marzo 1993 – Primo convoglio di aiuti italiani per Sarajevo in collaborazione ICS-  
Consorzio Italiano di Solidarietà e Cooperazione Italiana. Camion che scendono dalla  
pista del monte Igman (Foto Mario Boccia)

*Mart 1993. – Prvi konvoj italijanske humanitarne pomoći za Sarajevo organiziran od  
strane Italijanskog Konzorcija Solidarnosti i Italijanske Kooperacije. Kamioni silaze  
Igmanskim putem (Foto Mario Boccia)*



Settembre 1997 – Volontari italiani caricano sui camion militari gli aiuti del Consorzio Italiano di Solidarietà arrivati dall'Italia a Spalato con la nave S. Marco (Foto Mario Boccia)

---

*Septembar 1997. – Italijanski volonteri utovaruju u vojne kamione pomoć prikupljenu od strane Italijanskog Konzorcija Solidarnosti koja je iz Italije stigla u Split brodom "San Marco" (Foto Mario Boccia)*



Dicembre 1995 – il Primo Segretario dell'Ambasciata d'Italia a Sarajevo, Michael Giffoni e l'Arch. Kanita Fočak della Cooperazione Italiana all'inaugurazione di una fontana, ristrutturata con fondi del governo italiano (Archivio Ambasciata d'Italia a Sarajevo)

*Decembar 1995. – Prvi Sekretar Ambasade Italije u Sarajevu, Michael Giffoni i arhitektica Italijanske Kooperacije Kanita Fočak otvaraju jednu fontanu, rekonstruiranu zahvaljujući finansijskoj pomoći italijanske vlade (Arhiv Ambasade Italije u Sarajevu)*



1996 - L'Ambasciatore italiano Vittorio Pennarola a Kakanj ad una inaugurazione con Sanja Bašić, cooperante del Comitato Bergamo per Kakanj (Foto Mario Boccia)

*1996. – Ambasador Italije Vittorio Pennarola na jednom svečanom otvaranju u Kakanju sa Sanjom Bašić, kooperanticom Komiteta Bergamo-Kakanj (Foto Mario Boccia)*



1994 - L'Hotel Holiday Inn, affacciato sul cosiddetto "viale dei cecchini", nel quale sostava la maggior parte dei giornalisti stranieri inviati durante l'assedio a Sarajevo (Foto Mario Boccia)

---

*1994. – Hotel Holiday Inn, koji je gledao na takozvanu "snajpersku aleju", a u kojem je bila smještena većina stranih novinara koji su boravili u Sarajevu tokom opsade (Foto Mario Boccia)*



Sarajevo, 2 giugno 2017 - Il "Terzo Paradiso" realizzato da Michelangelo Pistoletto con 500 ragazzi provenienti da tutta la Bosnia Erzegovina, in segno di pace e riconciliazione (Foto Alisa Sokolović)

*Sarajevo, 2. jun 2017. – Performans "Treći raj" Michelangela Pistoletta izveden uz učešće 500 mladih iz cijele Bosne i Hercegovine, u znak mira i pomirenja (Foto Alisa Sokolović)*

Separate da un mare stretto e unite da strade secolari, Italia e Bosnia Erzegovina condividono da sempre una vicenda comune. Quando Cesare Durando apre il primo Consolato generale del Regno d'Italia il 20 giugno 1863, in questa provincia dell'Impero ottomano ci sono già vari italiani, residenti o presenti di frequente. Il loro numero crescerà con l'Austria-Ungheria, diventando parte della storia locale, fino agli anni bui delle Guerre mondiali e della guerra del 1992-1995. Una presenza ed un rapporto intensi, che qui riaffiorano da documenti e testimonianze, guardando al futuro.

---

Razdvojene uskim morem i povezane vijekovima starim putevima, Italija i Bosna i Hercegovina oduvijek dijele jednu zajedničku priču. Kada je 20. juna 1863. Cesare Durando otvorio prvi Generalni konzulat Kraljevine Italije u Bosni i Hercegovini, u toj provinciji Osmanskog carstva već je bilo mnogo Italijana, koji su tu živeli ili često boravili. Njihov broj je porastao dolaskom Austro-Ugarske, te postaju dio lokalne historije, sve do mračnih godina svjetskih ratova i rata od 1992. do 1995. Riječ je o jednom intenzivnom prisustvu i odnosu, koji su ovdje ponovo oživljeni kroz dokumente i svjedočanstva, gledajući u budućnost.